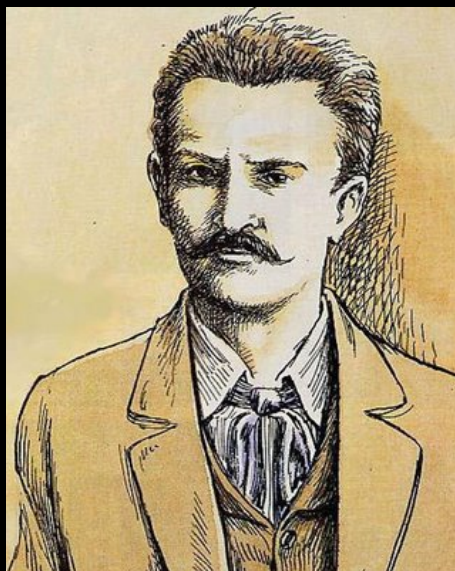




**RACCOLTA  
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

**VOL. 8 - ANNO 1982**



**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

**NOVISSIMAE EDITIONES**  
Collana diretta da Giacinto Libertini  
----- 9 -----

**RACCOLTA**  
**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**  
**VOL. 8 - ANNO 1982**

Dicembre 2010  
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## **INDICE DEL VOLUME 8 - ANNO 1982**

**(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)**

### **ANNO VIII (n. s.), n. 7-8 GENNAIO-APRILE 1982**

*[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]*

L'università di S. Arpino (G. Bono), p. 5 (3)

Vicende dell'Ospedale di Maremma in Campiglia Marittima (G. Benedettini), p. 16 (21)

Rapporti di Amalfi con i Musulmani (G. Imperato), p. 21 (29)

Presenza di un culto minore Greco-Orientale nel territorio dei Campi Flegrei e del Latium adiectum (A. D'Ambrosio), p. 35 (54)

Il villaggio dell'antenato d'Europa (E. Cappello), p. 38 (59)

#### **Biblioteche e archivi:**

Biblioteca "S. Antonio" annessa al convento francescano di Afragola (M. Crispino), p. 39 (61)

Biblioteca "S. Alfonso Maria dei Liguori" dei Padri Redentoristi - Marianella, Napoli R. Cupio), p. 40 (63)

Biblioteca del Seminario Vescovile - Pozzuoli, Napoli (S. Barletta), p. 41 (64)

#### **Recensioni:**

A) Chiese ed edifici del monastero di S. Vincenzo al Volturno (di A. Pantoni), p. 43 (67)

B) L'Italia fascista (1922-1945) (di D. Veneruso), p. 44 (71)

C) Ascoli Satriano, storia, arte, lingua e folclore (di V. Capriglione e P. Mele), p. 46 (74)

D) I cattolici in Ciociaria e il 20 settembre 1870 (di AA. VV.), p. 49 (80)

E) Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto (di V. De Falco), p. 50 (82)

Scrivono di noi, p. 53 (87)

#### **ATELLANA N. 4:**

Un antipapa: Alberto Atellano (F. De Michele), p. 55 (93)

Il Carnevale e la canzone di Zeza fra rito e spettacolo (L. Sibilio), p. 57 (95)

Vita dell'Istituto, p. 62 (103)

#### **ATELLANA N. 5:**

Benvenuti! (S. Capasso), p. 68 (1)

Il Carnevale e la canzone di Zeza fra rito e spettacolo (L. Sibilio), p. 70 (4)

Immagini atellane, p. 75 (12)

### **ANNO VIII (n. s.), n. 9-10 MAGGIO-AGOSTO 1982**

*[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]*

A Barletta dal 29 al 30 maggio 1982: Convegno Nazionale di Studi su "Storia locale e cultura subalterna" organizzato dall'Istituto di Studi Atellani (T. L. A. Savasta), p. 80 (115)

#### **Relazioni:**

1) Nuova dimensione della storia comunale nei programmi della scuola media (S. Capasso), p. 82 (117)

2) Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica (M. Corcione), p. 89 (128)

3) Folklore e cultura alternativa (R. Cipriani), p. 95 (138)

4) I ricami e gli ornamenti del costume greco di Corfù (E. Theotoky), p. 98 (143)

#### **ATELLANA N. 6:**

Introduzione (F. E. Pezone), p. 101 (148)

Un problema storico: le origini di Atella (C. Ferone), p. 102 (149)

Sant'Antimo, pagus o "cuore" di Atella? (T. L. A. Savasta), p. 105 (154)

Persone e cose del mondo magico-religioso nella zona atellana (F. E. Pezone), p. 111 (161)

Vita dell'Istituto, p. 123 (179)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 129 (187)

Il programma per il 1983, p. 131 (190)

### **ANNO VIII (n. s.), n. 11-12 SETTEMBRE-DICEMBRE 1982**

*[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]*

Il premio Atella organizzato dall'Istituto di Studi Atellani (T. L. A. Savasta), p. 134 (195)  
Il premio Atella: Dal mito della Cultura Nazionale alla riscoperta della Cultura Locale, p. 137 (199)  
Baia. Punto d'approdo del Pantheon degli Dei del Mediterraneo (A. D'Ambrosio), p. 139 (203)  
Contributo alle ricerche storiche locali attraverso la rilettura dell'opera del Castaldi (L. Piccirilli), p. 143 (208)  
Sul Movimento Cattolico a Napoli: Giulio Rodinò, da Consigliere Comunale a Deputato (M. Corcione), p. 147 (214)  
Cenni Storici sulla "Consolare Campana" e sulla dicitura "Ad Quartum Lapidem Campanae Viae" (F. Uliano), p. 153 (225)  
Errico Malatesta: un anarchico di Terra di Lavoro (A. Marotta), p. 156 (231)

**Recensioni:**

A) Evoluzione delle istituzioni cittadine di Benevento dal XIII al XVI secolo (I. Riccio), p. 168 (251)  
B) La costruzione del "Partito Nuovo" in una provincia del Sud. Appunti e documenti sul PCI di Caserta (di G. Capobianco), p. 172 (259)

**Biblioteche ed archivi:**

A) Vicende storiche della Biblioteca Nazionale di Napoli e delle sue più insigni raccolte (F. Cassano), p. 174 (262)  
B) Biblioteca Civica Puteolana (S. Barletta), p. 180 (272)  
C) Biblioteca del Santuario di S. Gennaro alla Solfatara (R. Cupito), p. 182 (275)  
D) Biblioteca del Seminario Vescovile di Caserta (M. Crispino), p. 183 (277)

**Note:**

A) Prestigiosa affermazione di un nostro collaboratore, p. 184 (271)  
B) Un grazie di cuore, p. 184 (274)  
C) Per un eminente studioso inglese, p. 184 (276)  
Scrivono di noi, p. 186 (279)

**ATELLANA N. 7:**

A Casavatore dal 1806 al 1808: Don Luigi Orefice, maestro elementare malgrado tutto e tutti (T. L. A. Savasta), p. 189 (285)  
Teverola (M. P. De Salvo), p. 193 (290)  
Mondo popolare subalterno nella zona atellana: Il ciclo dell'uomo (parte prima) (F. E. Pezone), p. 195 (294)  
Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae, p. 207 (314)  
Vita dell'Istituto, p. 208 (316)  
Scrivono di noi, p. 211 (319)  
Indice generale annata 1982 per autori, p. 213 (322)



**Rassegna Storica dei Comuni** a. VIII, n. 7-8 (1982)

## L'UNIVERSITA' DI S. ARPINO

Dai bilanci comunali del Tapia al catasto onciario di Carlo di Borbone

GIOVANNI BONO

Nel 1626, il reggente Carlo Tapia, al fine di accertare il patrimonio di ciascuna università del Regno, ordinò che si compilassero i bilanci comunali e che fossero presentati avanti la R. Camera della Sommaria che avrebbe poi rilevato uno «Stato» in cui ci fossero il patrimonio effettivo, le voci di entrata e di esito, i debiti e l'importo delle contribuzioni fiscali. L'operazione diede come risultato il *deficit* generalizzato delle finanze locali. Si attribuì la colpa alla riforma del viceré Conte di Lemos che, con la prammatica del 15 ottobre 1612<sup>1</sup>, fissò a trentamila ducati il gettito annuo, per la durata di quattro anni e sollevò le università dal versamento della tassa di ventimila fuochi. Nel 1642 si ebbe una nuova numerazione dei fuochi, ma questa, come quella successiva del 1648, fu giudicata inattendibile<sup>2</sup>, non foss'altro per la certezza che i feudatari si erano ancora una volta sottratti al pagamento delle tasse catastali della bonatenenza e del burgensatico. La situazione si aggravò ulteriormente quando molte università deficitarie videro la loro amministrazione passare alle dirette dipendenze della R. Camera della Sommaria. Nel 1707, gli austriaci subentrati agli spagnoli fecero un altro tentativo per risanare i bilanci delle università; il viceré conte di Harrac istituiva la «Giunta del buon governo» ma anche questo tentativo fallì.

Si avvertiva la necessità di una riforma globale che sanasse i guasti dell'*ancien régime*: «La perequazione dei tributi sulla base della misura dei terreni e dell'estimo dei redditi, senza riguardo di persona o ceto.»<sup>3</sup>

Di qui la necessità di un nuovo catasto che fosse diverso da quelli antichi; l'esigenza fu avvertita da Carlo di Borbone, re di Napoli dal 1734, di idee riformatrici, il quale, con dispaccio del 4 ottobre 1740 e successiva prammatica del 1741, ordinò la elaborazione del nuovo catasto, detto onciario dal valore dell'imposta che veniva calcolata in once<sup>4</sup>.

La differenza fra gli antichi catasti e il nuovo consisteva nel fatto che per i primi i beni immobili venivano apprezzati per il loro valore intrinseco e pagavano l'imposta in ragione di quel valore (quando la pagavano); veniva elevato un capitale dalle *industrie* e dal lavoro manuale, poi, a seconda del numero dei fuochi e delle spese che occorreavano per l'amministrazione, il peso di ciascun comune si ripartiva fra i deputati eletti, questo sistema si diceva a battaglione. Per i secondi la valutazione degli immobili veniva effettuata sulla rendita e calcolata per once sulla base di ducati sei, mentre per la rendita da lavoro l'imposta era calcolata per once di carlini tre.

Poiché nella nuova forma l'imposta variava secondo la specie dei possessori, questi furono distinti in classi: 1) cittadini, vedove e vergini; 2) cittadini ecclesiastici; 3) chiese e luoghi pii del paese; 4) bonatenenti non abitanti; 5) ecclesiastici bonatenenti; 6) chiese e luoghi pii forestieri.

«Fu assai nobile l'idea di Carlo III di promuovere il peso dei tributi alle forze di ciascun cittadino, cosicché chi niente possedesse, niente pagasse. Ma questa idea soffrì

---

<sup>1</sup> Cfr. GIUSTINIANI, *Nuova collezione*, vol. X, Napoli, 1804, p. 302.

<sup>2</sup> La tassa dei fuochi per l'università di S. Arpino fu elevata sulla conta di 100 e nel 1669 sulla conta di 146. Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Tomo VII, Napoli, 1804.

<sup>3</sup> M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904, p. 53.

<sup>4</sup> Fu coniata una moneta d'oro del valore di un'oncia equivalente a sei ducati. Sull'argomento Cfr. L. GILIBERTI, *Sul catasto onciario e l'oncia di carlini e grana*, in «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano», a. 1921, Fasc. I, e P. VILLANI, *Note sul Catasto onciario e sul sistema tributario napoletano nella seconda metà del settecento*, in «Rassegna storica Salernitana», XIII, a. 1952, Fase. I.



alterazione nel fatto, poiché esentati per metà i beni ecclesiastici, acquistati prima del 1741, e tolti per intero i beni feudali, non formandosi il pieno del tributo da pagarsi al fisco, fu uopo introdursi il testatico e la tassa su di coloro che procacciavansi la mercede colla propria industria. Quindi furono novellamente colpiti i poveri secondo il metodo precedente.»<sup>5</sup>

Come si osserva, la riforma catastale fallì l'intenzione che l'aveva dettata, rimanendo le esenzioni e i privilegi, la sperequazione tra ricchi e poveri, la conferma del tributo personale sulla testa e sulle braccia dei lavoratori, il clientelare rilevamento degli apprezzamenti sommari e solo descrittivi. Restò, comunque, l'importante, quanto innovatore, principio sancito dal Concordato del 1741, secondo cui tutti i beni ecclesiastici posseduti anteriormente al Concordato avrebbero pagato la metà, mentre per quelli di nuova acquisizione si sarebbe applicata l'intera imposta. In effetti però

«Venivano esentati completamente i beni delle Parrocchie, seminari, ospedali, e i benefici assegnati agli ordinandi come Patrimonio Sacro. Esenti erano d'altra parte tutti i beni feudali. L'imposta era reale e personale, sicché al prelievo sui beni si sommava quello sulle teste e sui redditi del lavoro.»<sup>6</sup>

L'insuccesso fu decretato anche dalle difficoltà mosse da ricchi e possidenti delle università che, nel 1749, chiesero al Re di concedere la scelta del sistema tributario ai singoli comuni, ma Carlo di Borbone mantenne, allora, ferma l'idea sulla necessità di un unico sistema di tassazione.

«L'opposizione maggiore veniva da quei comuni che vivevano a gabelle, facevano cioè, fronte ai tributi ed alle spese comunali con il ricavato dei dazi sui consumi e con altre entrate indirette. Attuare il catasto voleva dire mutare completamente il sistema e, quali che fossero i pretesti addotti, non senza qualche vantaggio per i più poveri, ma certo con evidente fastidio e svantaggio per i ricchi e dei possidenti, che con il sistema a gabelle non avevano l'obbligo né di denunziare i loro beni né di pagare per essi.»<sup>7</sup>

Ma nel 1767, il Tribunale Misto e la Regia Camera della Sommatoria, su richiesta dell'università di Andria, emisero parere che fosse legittimo arbitrio delle singole università tassarsi a catasto o a gabelle<sup>8</sup>, e ciò anche perché nei comuni, che avevano adottato il sistema a catasto sovente per fare il *Pieno*<sup>9</sup>, si ricorreva al vecchio sistema a gabelle per cui veniva a crearsi, di fatto, un sistema misto, cioè di tassazione diretta e indiretta. A seguito del parere espresso dai due organi giurisdizionali, Carlo III fu costretto a concedere ciò che aveva negato nel '49, con eventuali conseguenze ancor più gravi di allora poiché di fatto, tutte le università avrebbero potuto sottrarsi al censimento per il catasto continuando a vivere a gabelle; ciò nonostante circa 2000 comuni del regno (quasi tutti) compilarono il catasto, tra questi S. Arpino di Aversa in Terra di Lavoro.

Il catasto di S. Arpino, ultimato il 6 agosto 1749, è compilato seguendo l'ordine alfabetico per nome dei cittadini maschi e femmine; l'oncia indetta va da un minimo di 12 pro-capite alle quali si aggiungono quelle sui beni, seguono *i fuochi assenti, i cittadini ecclesiastici, Cappelle, Congregazioni e Monti Laicali, Benefici, Chiese e Monasteri del Paese, forestieri abitanti laici, forestieri abitanti ecclesiastici, l'illustre possessore, forestieri non abitanti laici, possessori non abitanti ecclesiastici, Chiese,*

---

<sup>5</sup> F. TRINCHERA, *Degli Archivi Napoletani, relazione etc.*, Napoli 1872, p. 453.

<sup>6</sup> R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1984 p. 102.

<sup>7</sup> P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, p. 90.

<sup>8</sup> D. GATTA, *Reali dispacci*, parte II, Napoli, 1776, pp. 224-251.

<sup>9</sup> Su come si faceva il *Pieno*, Cfr. P. VILLANI, *Note sul catasto onciario e sul sistema tributario, etc.*, op. cit., pp. 11 e segg.

Si trascrive, qui di seguito, il catasto, seguendo l'ordine sopra segnato, in ordine alfabetico per cognome dei cittadini:

1) Abbate Tommaso; 2) Arbolino Berardino; 3) Arbolino Domenico; 4) Arbolino Francesco (quondam Giovanni); 5) Arbolino Michele; 6) Arbolino Nicola; 7) Bambace Giovambattista e Fratelli; 8) Belardo Arpino; 9) Boccella Antonio; 10) Cantile Nicola; 11) Capone Agostino; 12) Capone Antonio; 13) Capone Domenico; 14) Caracciolo Nicola; 15) Carruocciolo Domenico; 16) Chiariello Nicola; 17) Chiariello Santolo; 18) Cicatiello Aniello; 19) Cicatiello Antonio; 20) Cicatiello Arpino; 21) Cicatiello Carmine; 22) Cicatiello Giuseppe; 23) Cicatiello Salvatore; 24) Cinquegrana Aniello; 25) Cinquegrana Carmine; 26) Cinquegrana Crescenzo; 27) Cinquegrana Domenico; 28) Cinquegrana Gennaro; 29) Cinquegrana Nicola; 30) Cinquegrana Stefano; 31) Ciunzo Domenico; 32) Cominale Giacomo; 33) Cominaro Antonio; 34) Coscione Aniello; 35) Coscione Carlo; 36) Coscione Carmine; 37) Coscione Girolamo; 38) Coscione Giuseppe; 39) Coscione Massimo; 40) d'Ambra Antonio; 41) d'Ambra Antonio (quondam Carmine); 42) d'Ambra Domenico; 43) d'Ambra Vito; 44) d'Elia Ascanio; 45) d'Elia Nicola; 46) dell'Aversano Antonio; 47) dell'Aversano Antonio (di Orazio); 48) dell'Aversano Arpino; 49) dell'Aversano Bartolomeo; 50) dell'Aversano Domenico (quondam Antonio); 51) dell'Aversano Domenico (quondam Arpino); 52) dell'Aversana Domenico Lanzo; 53) dell'Aversana Filippo; 54) dell'Aversana Francesco (quondam Matteo); 55) dell'Aversana Francesco (di Nicola); 56) dell'Aversana Giacomo; 57) dell'Aversana Giuseppe; 58) dell'Aversana Martino; 59) dell'Aversana Nicola; 60) dell'Aversana Nicola (di Domenico); 61) dell'Aversana Pietro Antonio; 62) dell'Aversana Pietro (quondam Vincenzo); 63) dell'Aversana Onofrio; 64) dell'Aversana Orazio; 65) dell'Aversana Pascale; 66) della Rossa Carlo; 67) della Rossa Francesco; 68) della Rossa Francesco (quondam Gio: Giacomo); 69) della Rossa Lorenzo; 70) della Rossa Nicola; 71) della Rossa Nicola; 72) de Simone Aniello; 73) de Simone Casimiro; 74) de Simone Domenico; 75) de Simone Gio: Angelo; 76) de Simone Nicola; 77) de Simone Nicola (quondam Antonio); 78) di Lettera Andrea; 79) di Lettera Antonio; 80) di Lettera Carlo; 81) di Lettera Domenico; 82) Di Lettera Francesco (di Domenico); 83) di Lettera Francesco (quondam Antonio); 84) di Lettera Gioacchino; 85) di Lettera Giuseppe; 86) di Lettera Pascale; 87) di Lettera Santolo; 88) di Falco Carmine; 89) di Martino Gennaro; 90) di Muro Domenico; 91) di Muro Giuseppe; 92) di Serio Francesco (quondam Tambaro); 93) di Serio Matteo; 94) di Serio Santolo; 95) di Tuorio Domenico; 96) di Tuorio Donato (di Pecoraro); 97) di Tuorio Donato (Vojano); 98) di Tuorio Gennaro e Fratelli; 99) Falace Arpino; 100) Falace Carlo; 101) Falace Giuseppe; 102) Falace Matteo; 103) Falace Mattia; 104) Falace Nicola; 105) Fasano Andrea; 106) Fasano Francesco; 107) Fiorillo Francesco; 108) Gaudino Filippo; 109) Giametti Gennaro; 110) Giglio Leonardo; 111) Giglio Onofrio; 112) Iaconangelo Francesco; 113) Iaconangelo Lorenzo; 114) Labella Vincenzo; 115) Legnante Gio: Paolo; 116) Legnante Nicola; 117) Loffredo Nicola; 118) Maisto Santolo; 119) Maisto Scipione; 120) Magliola Carlo; 121) Magliola Giacinto; 122) Magliola Severo; 123) Manzo Agostino; 124) Marroccella Antonio; 125) Marroccella Bartolomeo; 126) Marroccella Carlo; 127) Marroccella Crescenzo (quondam Francesco); 128) Marroccella Marco; 129) Marroccella Nicola (quondam Aniello); 130) Marroccella Nicola (quondam Antonio); 131) Marroccella Nicola (quondam Mosca); 132) Martuccio Antonio; 133) Mormile Filippo; 134) Nardiello Francescantonio; 135) Nardiello Francesco (quondam Domenico); 136) Palumbo Domenico; 137) Palumbo Francesco; 138) Palumbo Salvatore; 139) Palumbo Salvatore

---

<sup>10</sup> A.S.N., *Catasto onciario*, vol. 31.



(di Domenico); 140) Palumbo Tiberio; 141) Pellino Antonio; 142) Pellino Giuseppe; 143) Pennacchio Giuseppe; 144) Perrotta Antonio; 145) Perrotta Berardino; 146) Pezone Antonio; 147) Pezone Francesco (quondam Donato); 148) Pezone Gennaro; 149) Pezone Isidoro; 150) Ratto Benedetto; 151) Savoia Domenico; 152) Savoia Onofrio; 153) Scattone Francesco; 154) Scattone Gioacchino; 155) Scattone Giuseppe; 156) Scattone Nicola; 157) Scattone Nunzio; 158) Schivelli Filippo; 159) Schivelli Luca; 160) Silvestre Antonio; 161) Silvestre Carlo; 162) Silvestre Crescenzo (di Guaglione); 163) Silvestre Crescenzo (vaticale); 164) Silvestre Donato; 165) Silvestre Stefano; 166) Soreca Giuseppe; 167) Starnecchia Aniello; 168) Tanzillo Arpino; 169) Tanzillo Crescenzo; 170) Tanzillo Felice; 171) Tanzillo Francesco; 172) Verde Giovanni; 173) Ziello Carmine; 174) Ziello Domenico; 175) Ziello Giuseppe.

*Cittadine:*

1) Boccella Massima, vedova di Aniello di Dato; 2) Califano Lucia, vedova di Fortunato Alvarez; 3) Cascione Carmina, figlia del quondam Carlo; 4) Castiello Orsola, figlia del quondam Arpino; 5) Cervone Teresa, vedova di Antonio Fasano; 6) d'Ambra Anna, vedova di Giovanni Falace; 7) dell'Aversana Anna, vedova di Donato Pezone; 8) dell'Aversana Carmina, vedova di Santolo Marroccella; 9) dell'Aversana Caterina, vedova di Marino Pezone; 10) dell'Aversana Domenica, figlia del quondam Domenico; 11) della Rossa Anna, vedova di Domenico Esposito; 12) della Rossa Giovanna, figlia di Francescantonio dell'Aversana; 13) di Falco Caterina, vedova di Carlo Scarpato; 14) di Falco Rosa, figlia del quondam Carlo; 15) di Lettera Antonia, vedova di Antonio Pellino; 16) di Natale Rosa, vedova di Gaetano d'Elia; 17) di Petrillo Donata, vedova di Arpino di Serio; 18) di Serio Colonna, vedova di Pasquale Pezone; 19) di Tuorio Giuditta, vedova di Giuseppe Sica; 20) Gaudino Angela, vedova di Giuseppe Ronza; 21) Guerriero Cristina, figlia del quondam Giuseppe; 22) Legnante Maria, vedova di Francesco di Tuorio; 23) Maisto Anastasia, vedova di Francesco Salsano; 24) Marroccella Carmina, vedova di Antonio D'Elia; 25) Nardiello Stella, figlia del quondam Giuseppe; 26) Palumbo Agnese, vedova di Aniello Gaudio; 27) Pezone Anna, vedova di Arpino dell'Aversana; 28) Pezone Anna, figlia del quondam Giovanni Batta; 29) Pezone Giovanna, vedova di Nicola dell'Aversana; 30) Pezone Maria, vedova di Marco Grieco; 31) Pezone Rosa, vedova di Carmine Maisto; 32) Salzano Chiara, vedova di Vincenzo Silvestre; 33) Silvestro Elisabetta, vedova di Matteo dell'Aversana; 34) Rastiello Giovanna, vedova di Antonio Vitale; 35) Rastiello Rosa, vedova di Michele di Tuorio; 36) Renza Caterina, moglie di Vincenzo Biaso (vagabondo); 37) Verde Anella, vedova di Domenico Gaudino; 38) Vitale Teresa, vedova di Onofrio della Rossa.

*Fuochi assenti:*

1) de Simone Antonio; 2) Salsano Francesco.

*Cittadini Ecclesiastici:*

1) Rev. D. Arbolino Agostino; 2) Rev. D. Cinquegrana Nicola; 3) Rev. D. dell'Aversana Antonio; 4) Rev. D. della Rossa Gio: Paolo; 5) Rev. D. della Rossa Luca; 6) Rev. D. de Simone Francesco; 7) Rev. D. de Simone Nicola di Domenico; 8) Rev. D. de Simone Nicola (quondam Stefano); 9) Rev. D. di Lettera Giuseppe; 10) Rev. D. Fasano Crescenzo; 11) Rev. D. Mormile Matteo.

*Cappelle, Congregazioni, e Monti Laicali:*

La Cappella dei SS. Sacramento; la Cappella del SS. Rosario; la Cappella di S. Arpino; la Congregazione del Purgatorio; la Congregazione della Dottrina; la Congregazione e

Monte di S. Arpino; la Congregazione e Monte del SS.; il Monte del Purgatorio; il Monte della famiglia Della Rossa.

*Chiese, Benefici, e Monastero del Paese:*

Benefici sotto i titoli: di S. Madonna del Carmine; della Concezione; di S. Giacomo; di S. Madonna Maddalena; di S. Madonna della Bruna; di S. Pietro di Atella; di Jus Padronato della linea del quondam; di Giacinto Magliola.

Monastero di S. Maria d'Atella dei Padri Minimi.

*Forestieri abitanti laici:*

1) Balasco Carlo; 2) Benedduce Antimo; 3) Bevilacqua Gennaro; 4) Carola Agostino; 5) Cesarano Pietro; 6) Chianese Domenico; 7) Cinquegrana Giuseppe; 8) d'Agostino Gennaro; 9) d'Alessandro Domenico Aniello; 10) d'Angelo Biagio; 11) d'Angelo Domenico; 12) del Giudice Marco Antonio; 13) dell'Aversana Pietro; 14) di Domenico Nicola; 15) di Falco Crescenzo; 16) di Girolamo Carlo; 17) di Liguoro Giuseppe; 18) Esposito Carlo; 19) Esposito Francesco; 20) Festa Nicola; 21) Galiota Antonio; 22) Grieco Andrea; 23) Guarino Francesco; 24) Iaconangelo Antimo; 25) Iovinella Salvatore; 26) Lombardo Francesco; 27) Legnante Nicola; 28) Legnante Salvatore; 29) Loffredo Arpino; 30) Luciano Michele; 31) Lupolo Nicola; 32) Mariniello Cesare; 33) Materangelis Ferdinando; 34) Nevola Tommaso; 35) Parretta Domenico; 36) Parretta Giacomo; 37) Petruccio Donato; 38) Pirozzi Gennaro; 39) Santo Crescenzo; 40) Tambaro Aniello; 41) Tambaro Marco; 42) Tessitore Aniello; 43) Tessitore Antonio; 44) Tessitore Carmine; 45) Tessitore Giuseppe; 46) Verrone Giuseppe; 47) Violante Francesco.

*Forestieri abitanti Ecclesiastici:*

Rev. Don Pasquale De Luca.

*Illustre Possessore:*

Il Sig. D. Giovanni Nicolò Sanchez de Luna duca di questa terra patrizio napoletano di Piazza di Montagna, il quale ha sempre abitato in questa terra, in quest'anno 1749 si trova ad abitare in Napoli da due anni continui.

Primo possiede l'infrascritti beni burgensatici.

Possiede in questa terra alcune case, dove si dice a S. Giacomo, ed alla Speziaria vecchia data in affitto a varie persone per annui ducati 12, dalli quali dedotto il 4% per l'accomodazioni necessarie, restano ducati 9, sono once 30. Di più esige annui carlini 22 per censi, sopra varie case son once 7 e grana 10.

Possiede in questa terra il Palazzo Baronale nel luogo detto in mezzo la via, consistente in più, e diversi membri inferiori e superiori con cellaro, paramento, giardinetto, boschetto per uso proprio quale palazzo potrebbe affittarsi per annui ducati 75. Ma sta inaffittato, e serve per uso proprio.

Possiede dietro detto palazzo mq. 10 di giardino antico, che tiene dato in affitto per annui ducati 210, son once: secondo l'apprezzo, 700. Possiede la Portolania, e Mastrodattia di queste terre, che sono corpi giurisdizionali, e li fruttano annui ducati 34.

Possiede l'affitto della Regia Zecca d'Aversa, e casali, quale tiene dato in affitto per annui ducati 610 e trovasene fatta relazione in Regia Camera, se debba o no caricarsi.

Esige ducati 300 in circa per vari arrendamenti in Napoli. Di più esige annui ducati 456 per capitale di ducati 11500 per lo moltiplico sopra questa terra, e sta impiegato sopra le moline di Napoli. Di più possiede in questa terra un pezzo di terreno arbustato burgensatico di mq. 163 chiamata la starza ducale, isolata e confinante da una parte con i beni d'Ave Gratia Plena di Aversa, che oggi si affitta da sotto tantum per annui ducati nove il moggio, franchi, stimato di rendita per annui ducati 1630.

Dalli quali ducati 1630 d'apprezzo dedotti annui ducati 35 grana 74 che si pagano di censo sopra detta starza, e, giardini cioè al beneficiato della maddalena annui ducati 22. Alle parrocchie di questa terra annui ducati 7 al beneficiato di S. Maria della Bruna annui carlini 20, al beneficiato di S. Pietro d'Atella annui carlini 26; al beneficiato di S. Giacomo annui carlini 4.

Restano ducati 1594 e grana 26 sono once 5314 e grana 6.

Esige da questa università di S. Arpino annui ducati 540, in virtù d'istrumento di transazione e regio assenso, dalli quali ducati 140 sono per annualità di un capitale di ducati 3500 del tenore, che si enuncia in detto istrumento di transazione alla quale etcetera, e li restanti annui ducati 400 ivi diconsi per causa di censo reservativo inaffrancabile, ed irredimibile in perpetuum; quali annui ducati 400 essendo rendita stabile, perciò si caricano, sono once 1333 e grana 10.

Di più esige da questa università annui ducati 10 franchi per affitto di due bassi dove si vende il vino a minuto, volgarmente detto il magazzino del vino son once 33 e grana 10 in tutto sono once 7418 e grana 6.

*Pesi:* In quest'anno 1749 l'erario di detto illustre possessore ha prodotto una nota firmata dei Pesi, e debiti assieme con otto partite di Banco di annualità pagamenti con tre fedeli d'istrumento ma perché li deputati del catasto di questa università di S. Arpino vengono astretti a passare avanti, ultimare e presentare detto catasto in Regia Camera ed all'incontro non avendo presenti l'istrumenti e scritture de crediti, per appurare e risolvere sopra quali rendite stiano ipotecati per ripartirli, o no sopra l'altre rendite fuori, o non caricate; se vi sia patto di franchigia di bonatenenza o no etcetera.

Ed in ogni caso se detti debiti non si scaricano a detto Illustre Possessore, ciò niente li pregiudica, perché deve, e può ritenersi, la bonatenenza dovuta da creditori sopra o l'annuali pagamenti, che detto Illustre Possessore fa a detti creditori, il tutto per evitare il circuito inutile di detta bonatenenza secondo l'insegnamento dell'istruzione.

Laonde queste università circa detti pesi, si rimette totalmente a quello che determinerà la Regia Camera.

*Possessori non abitanti forestieri Laici:*

*Aversa:* Crispino Agnese e Soreca Giovanni; Di Rosa Giuseppe; Merenda Michele; Merenda Filippo.

*Cardito:* Di Maio di Cardito.

*Casapuzzana:* De Maritaggi.

*Cesa:* Di Martino Marco Antonio; Malvasio Francesco; Di Martino Lorenzo e Grieca Camilla; Marchese Palomba.

*Frattamaggiore:* Alessandro Cirillo (eredi); Perillo Donato.

*Grumo:* D'Angelis Giovanna, vedova di Alesio Cirillo; Cirillo Santi e Innocenzio.

*Melito:* Donadio Pietro (eredi).

*Napoli:* Sanchez de Luna Alonso Marchese di Pascarola patrizio napoletano; dell'Aversana Aniello e Fratelli; Rimini Lorenzo; Ill. marchese Caputi; Nardiello Nicola; Storace Nicola; Della Rossa Giacomo (eredi); Lampitelli Orazio; D'Amore Giuseppe e Fiorillo Grazia.

*Nevano:* De Simone Francesco.

*Orta:* Duca di Cirifalco.

*Panicocoli:* Di Girolamo Nicola e Fiorillo Caterina.

*Pomigliano d':* Duca di Pomigliano d'Atella e Iovinella Marco Atella.

*S. Antimo:* Basile Paolo.

*S. Maria di Capua:* Palmiero Sebastiano e Della Rossa Diana.

*Socivo:* Marenda Giovanni.

*Trentola:* Fabozzi Paolo.

*Possessori non abitanti forestieri Ecclesiastici:*

*Aversa:* don Camillo Salsano; *Cesa:* don Giovanni Andrea Russomando; *Frattamaggiore:* don Matteo Biancardo; *Grumo:* don Liborio Cirillo; *Nevano:* don Arcangelo De Simone; *S. Antimo:* don Filippo Perfetto.

*Chiese, Monasteri, Benefici, Luoghi Pii Bonatenenti - Forastieri:*

La Mensa Vite di Aversa; il Monastero delle Monache dell'Ave Grazia Plena di Aversa; la Cappella di S. Maria del Popolo di Aversa; la Congregazione del Carminiello di Aversa; la Cappella laicale del SS. di Cesa; Rev. don Giuseppe Cianci di Napoli; la Fattoria di don Maurizio di Monsignor Volpi di Napoli; il Monastero del Gesù Nuovo di Napoli; Monsignor Barba; Rec. don Nicolò Corbi; il Monastero delle sig.re Dame Monache della Maddalena di Napoli; la Cappella del Rosario di Pomigliano d'Atella; la Congregazione di Pomigliano detta del Purgatorio.

*Parrocchie:*

La parrocchia di S. Arpino; la parrocchia di Socivo; la parrocchia di Cordino.

*Collettiva generale dell'once:*

once de Cittadini	9.439 grana 24	
di Fuochi assenti	568	
di cittadini ecclesiastici	362 » 20	
di Cappelle Congreg. e Monti laicali del paese	605 » 4,1/2	
di Chiese, Benefici, Monasteri del paese per metà dell'once	652 » 27,3/4	
	Totale once 11.648 » 16,1/4	
di forastieri abitanti laici	4 grana 17,1/2	
di forastieri abitanti ecclesiastici	83 » 10	
dell'Ill. Possessore	7.418 » 6	
di possessori forestieri non abitanti laici	7.958 » 10	
di Possessori forestieri non abitanti ecclesiastici	491	
Chiese monasteri benefici luoghi pii metà dell'once rispettive	3.517 » 5	
	Totale once 19.384 » 21	
	Sono in tutto once 31.121 » 4,3/1	

*Tassa di Bonatenenza per i forestieri non abitanti.*

L'università di questa terra di S. Arpino secondo l'ultima situazione dell'anno 1737 fu mandata in tassa per fuochi 142, in ragione di carlini 42 a cuoro, quali devono contribuire i forestieri bonatenenti non abitanti, a seconda dell'ultima discussione dello Stato di questa università, e nuove imposizioni importano annui ducati 693.1.9,3/4 che ripartiti per il suddetto numero di once 31.121 viene a cascara per oncia grana due, e cavalli tre, ed essendo l'oncia dei forestieri bonatenenti così laici, come ecclesiastici, Chiese, Monasteri, Benefici, Luoghi Pii etc. come dalla collettiva 19.384 a detta ragione di grana due e cavalli tre per oncia importa la tassa di annui ducati 436 e grana 14 e si devono cioè:

dai forestieri bonatenenti laici non abitanti per le suddette once . . .	15.375.16	duc. 345.4.16
dai forestieri bonatenenti ecclesiastici non abitanti per le suddette once . . . . .	491 »	11 = 4

dalle Chiese, Monasteri, Luoghi Pii

forestieri . . . . . 3.515.5 » 79 = 13

sono le medesime once . . . . . 19.384.21 » 436 = 14

Deducendosi dunque dalle suddette once n. 31.121 le suddette once 19.384 per le quali si è dato carico a detti forestieri non abitanti restano once 11.737.

#### TASSA PER I FORESTIERI ABITANTI

Poiché i forestieri abitanti si compongono di laici ed ecclesiastici secolari quali ecclesiastici secolari abitanti, oltre ai carlini 42 a fuoco, devono anche unitamente ai forestieri abitanti laici soggiacere alle rate per le spese communitative delle quali sentono il comodo, che secondo lo stato discusso di questa università sono le seguenti cioè:

il Predicatore della quaresima ed Avvento	duc.	18
Accomodi di strade e Chiese	»	16
Festività del Protettore	»	10
Tiratura dell'orologio, e suoi accomodi	»	8.2.10
Organo	»	6
	sono »	58.2.10

Agli aggiunti ducati 596.2.0 che importano carlini 42 a fuoco per 142 fuochi, e con altre imposizioni importano duc. 683.1.9,3/4 sono duc. 751.3.19,3/4

Dai quali se ne deducono ducati 436.0.14 che importa la tassa della bonatenenza dei forestieri non abitanti, laici, ecclesiastici, Chiese, Monasteri, forestieri 436 = 14  
Restano duc. 315.3.5,3/4

I suddetti ducati 315.3.5,3/4 riportandosi alle suddette once 11.737 viene a cascare per oncia grana due e cavalli otto, ed essendo le once degli ecclesiastici forestieri abitanti n. 83 = alla detta razione di grana due e cavalli otto per oncia importa la tassa duc. 2.1.1,1/3

e deducendosi le suddette once 83 dalle suddette once 11.737  
restano once 11.654

I forestieri abitanti laici oltre il pagamento di carlini 15 l'anno *ratione habitationis*, devono contribuire ai duc. 693.1.9,3/4  
che importano carlini 42 a fuoco con le nuove  
imposizioni duc. 693.1.9,3/4

Alle spese comunitarie sopra menzionate  
in somma di annui ducati 58.2.10

ed alle seguenti altre spese:

Al Governatore per banni Pretori 2 = . =  
sono 753.3.19,3/4

Dai quali deducansi i suddetti duc. 436.0.14, che importa la tassa della bonatenenza dei forestieri non abitanti laici, ecclesiastici, Chiese, Monasteri, etc. forestieri duc. 436.0.14  
deducansi ancora ducati 2.1.1,1/3 che importa la tassa dei forestieri abitanti ecclesiastici duc. 2.1.1,1/3

Come pure deducansi annui ducati 63 quanto importano carlini 15 l'anno *ratione habitationis* suddetta il numero di 42 forestieri abitanti 63.

sono uniti ducati	501.1.15,1/3
che dedotti dai suddetti ducati	753.3.19,1/3
restano	252.2.4,5/12

I suddetti ducati 252.2.5,5/12 riportandosi alle suddette once 11.654 viene a cascare per oncia grana due, e cavalli due ed essendo l'oncia dei forestieri abitanti laici di n. 4 alla ragione di grana 2,1/6, importa la tassa di grana 8,2/3.

Deducendosi, dunque dalle suddette once 11.654 le suddette once 4 restano once 11.650.

## TASSA DEI CITTADINI

Questa nostra Università secondo lo Stato rimesso e discusso dalla Regia Camera tiene i seguenti annui pesi, cioè:

Alla Regia Corte con le nuove imposizioni	duc. 295.4.5,3/4
Alla Squadra di campagna	» 36.-
Ai Fiscali	» 362.-
All'Ill. Possessore creditore istrumentario	» 540.-
Al Cancelliere per provisione	» 6.-
Al Giurato per provisione	» 12.-
All'Organista	» 6.-
Al Reale dei Conti	» 6.-
Al Procuratore in Napoli	» 12.-
Al Governatore per Banni Pretori	» 2.-
Ai Predicatori dell'avvento e quaresima	» 18.
Alla persona che mette a punto l'orologio	» 6.
Al Protettore per festa	» 10.
Per accomodi, accenzioni di candele, ed altre spese straordinarie	» 130.-

Per il Jus dell'esazione	duc. 150.-
sono uniti	» 1591.43,3/4

Dai quali dedotti i ducati 436.0.14, che importa la tassa dei forestieri bonatenenti non abitanti laici, ecclesiastici, chiese, monasteri, etc. duc. 436.0.14

Altri carlini 22 e grana 1,1/3 che importa la tassa dei forestieri abitanti ecclesiastici	» 2.1.1,1/3
Altri ducati 63 che importano i carlini 15 l'anno per <i>ius habitationis</i> di 42 forestieri abitanti	» 63.-
Altre grana 8,2/3 che importa la tassa della bonatenenza dei forestieri abitanti laici	» -.8,2/3
Altri ducati 137 per la tassa delle teste a ragione di carlini 10 l'una	» 137.-
sono in tutto	» 638.2.4
Più si deducono altri ducati 30 che importa la rendita dei corpi propri delle unità cioè tomolo e astatela	duc. 30.-



	uniti sono	»	668.2.4
che dedotti dai suddetti ducati			1591.2.1,1/3
restano			923.2.1,1/3

quali suddetti ducati 923.2.1,1/3 ripartiti alle suddette once 11.750, viene a cascata per oncia grana 7 e carlini 9.

Ma poiché in questa Università di S. Arpino fin'ora è stato solito viverci a gabella, perciò nel ripartimento della tassa dell'oncia non potendosi eccedere la somma di grana 4,1/- per oncia, alla quale ragione le suddette once 11.650 importano annui ducati 530.0.10.

Sicché per fare detto pieno vi mancano ducati 393.1.11.

Perciò questa Università radunata in pubblico parlamento ha risoluto per quella quantità, che manca, e bisogna per compiere il pieno di tutti i pesi secondo lo stato discusso, lasciare il forno dove non vi è gabella ma il solo magistero: il mulino dove non vi è gabella, ed il macello, tutti secondo il solito. S. Arpino li 6 agosto 1749.

Once dei bonatenenti forestieri a grana	2,1/4
Once dei forestieri abitanti a grana	2.2/3
Once dei cittadini a grana	41,-

## STRADE E LUOGHI DEL PAESE

Strada della Ferrumma; strada di S. Arpino; strada di Trivolazzo o Socivo; strada di S. Maria d'Atella, strada di S. Loja; strada di S. Giacomo; strada Pubblica. Vicolo del Gallinaio.

Luoghi detti: la Bassura o Basciura; la Fondina o la Fonnina; la Cappelluccia o Castellone; all'Arco; ai Santi; la Cancellata; la Madonna delle Grazie o S. Candione o il Paradiso; a S. Loja; la Cupa o a S. Francesco; a S. Maria d'Atella; la Cupa e Cuparella di S. Maria d'Atella; a S. Pietro; le Popatelle; a Carbonaro; l'Atella o Cappella del Piro; la Vicciola; la Cappella; la Taglia; la Masseria della Maddalena di Napoli; il Vico; Mancino o Toriello; in Mezzo alla Via; a S. Aniello; Cacasella (dietro il Monastero di S. Maria d'Atella); la Cupa o Via di Pandinola; Terracina.

## BIBLIOGRAFIA

- BIANCHINI L., *Storia delle Finanze nel Regno delle due Sicilie*, a cura Luigi de Rosa, Napoli, 1971.
- BROGGIA C. A., *Memorie sul monetaggio, etc., e del censimento e del Catasto*, Napoli, 1754.
- CERVELLINO D., *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione ..., etc.*, Napoli, 1796.
- CIARALDI D., *Sopra i difetti del Catasto del Regno*, Napoli, 1795.
- DAL PANE L., *Studi sui Catasti Onciari del Regno di Napoli*, Bari, 1936.
- DE MEO G., *Distribuzione della ricchezza e composizione demografica in alcune città dell'Italia meridionale alla metà del sec. XVIII*, in *Annali di Statistica*, Roma, 1931.
- FARAGLIA N. F., *La Sala del Catasto Onciario nell'Archivio di Stato*, in *Napoli Nobilissima*, vol. VIII, fasc. V e VI.
- GATTA D., *Reali dispacci*, Napoli, 1776.
- GILIBERTI L., *Sul Catasto Onciario e l'oncia di carlini e grana*, in *Bollettino del Numismatico Napoletano*, Napoli, 1921, fasc. I.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1804.

- GIUSTINIANI L., *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1804.
- PANNONE A., *Lo Stato Borbonico. Saggio di Storia del Diritto Pubblico Napoletano dal 1734 al 1799*, Firenze, 1924.
- SALVATI C., *La funzione del Catasto Onciario nel sistema tributario napoletano e il valore dell'oncia*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XVII, Roma, 1957-3.
- SCHIPA M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904.
- VILLANI P., *Note sul Catasto Onciario e sul sistema tributario napoletano nella seconda metà del settecento* in *Rassegna Storica Salernitana*, XII, 1952, I.
- VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962.
- ZANCHERI R., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, 1980.

## VICENDE DELL'OSPEDALE DI MAREMMA IN CAMPIGLIA MARITTIMA

GIANFRANCO BENEDETTINI

La tradizione di Campiglia M.ma nel campo ospedaliero data da tempo antico. Isidoro Falchi, nel suo XVII Trattenimento della storia di Campiglia, afferma: «... due erano certamente in antico gli spedali in Campiglia: uno chiamato di San Antonio, l'altro di San Iacopo e Filippo ... Inutile sarebbe il ricercare a che epoca rimonti il primo di questi: è indubitato, però, che esso esisteva anche nel 1400 ... San Antonio venne soppresso nel 1476 ... San Iacopo e Filippo rimonta parimenti ad un'epoca assai remota». Quest'ultimo fu l'ospedale di Campiglia e dell'intera zona fino alla seconda metà del secolo scorso. In questo periodo esso rafforza la sua importanza di pari passo con l'affermarsi del paese come centro del potere politico-amministrativo della Maremma settentrionale. In una lettera del 4.7.1831, indirizzata al Gonfaloniere della Comunità, il Granduca di Toscana esprime la sua soddisfazione per «... lo zelo con cui per parte della S.V. Ill.ma si sono secondate le premure della Commissione di Bonificazione delle Maremme nella decorsa stagione specialmente con preparare ed assistere a quanto occorreva per la montatura dello Spedale destinato a ricevere li operanti ammalati che in attestato del Sovrano Suo gradimento, Le venga nel Real Nome passato un'orologio di oro a ripetizione con catena e sigilli in oro che con analogo biglietto della Reale Segreteria di Firenze de' 2 corr. è pervenuto alla mia direzione. Desiderando che un dono così prezioso pervenga alle pregiate di Lei mani con tutta sicurezza non azzardo di affidarlo a Cotesto Procaccia ma invece mi rivolgo colla presente a VS. Ill.ma onde si compiaccia indicarmi per qual mezzo possa farglielo recapitare senza rischio ...».

Gli ospedali, a quel tempo, venivano chiamati Opere Pie ed erano inquadrati sotto «... l'alta protezione o diretta ingerenza governativa ...». Allorché fu promulgata la legge 3.8.1862 e il regolamento di attuazione del 17.11.1862, gli Ospedali passarono sotto la diretta tutela, direzione e vigilanza del Consiglio Provinciale. Occorre, peraltro, attendere la legge del 20.3.1865 per vedere istituite le Provincie ed i Comuni. Comunque sia il Consiglio di Pisa «... spinto da generoso slancio di carità non esitò a dichiarare ... che avrebbe esso almeno provvisoriamente supplito con assegni speciali stanziati nel suo proprio bilancio a tutte le reali e positive esigenze degli stessi Spedali ...». Questa dichiarazione fu emessa l'1.10.1864. Nella Provincia oltre all'ospedale di Pisa esistevano quelli di Volterra, di Piombino e di Campiglia.

Un'apposita commissione fu incaricata di «... riferire e proporre sulla sistemazione e regolamento ...» oltre che rendicontare sulla situazione economica, lo stato attivo e passivo, il patrimonio e, finalmente, la «... origine storica dei medesimi ...».

La commissione formata da FOLINI Paolo, GUIDI Camillo, SANMINIATELLI Donato, rimise un rapporto il 17.2.1866 dal quale ricaviamo le notizie storiche riguardanti Campiglia «... non sono state comunicate dal Suo Rettore ampie notizie ma però esso all'appoggio di una iscrizione in marmo esistente in un andito a terreno dello stabilimento ci ha detto che nel 1790 per munificenza del Granduca Pietro Leopoldo I fu in più ampio luogo e conveniente luogo trasferito, fu innovato e risorse, ed è in conseguenza da ritenersi, che fosse per la stessa munificenza dotato. E ciò dispensa dal narrare che l'Autorità del Papato, la quale dirigeva allora le sorti degli Stabilimenti tutti di beneficenza, avendo cessato di occuparsene fra noi alla metà del secolo scorso, statui nel secolo XVI, che tutti gli Spedali della Diocesi di Pisa fossero riuniti all'amministrazione di quello della città principale, e quindi, circa trenta Spedali sparsi sul territorio ebbero una comune direzione; perloché Campiglia essendo territorio della repubblica Pisana è da credere che esso pure fosse riunito ...».

Lo Spedale era classificato insieme a quello di Volterra «comunitativo» mentre quelli di Piombino e di Pisa venivano classificati come «regi». La differenza consisteva nella nomina dei rettori o dei commissari che, per i primi, veniva fatta dal Consiglio Comunale seppur indirettamente in quanto indicava al Governo una terna di nomi mentre per i secondi, era direttamente il Governo a nominarli.

La lettura della relazione è estremamente interessante in quanto ci permette di conoscere l'ordinamento delle «pie istituzioni». Così, nel 1833, fu approvata una legge in base alla quale si estese la proprietà ospedaliera su «... tutte le risorse già attribuite agli Spedali per semplice amministrazione ...» il che allargò i patrimoni degli enti delle città mentre ben poco influì sugli ospedali, almeno su quelli gravitanti su zone geograficamente limitate e, come nel nostro caso, povere di mezzi economici legati, soprattutto, alla agricoltura possibile nelle colline: vite, olive, poco grano.

Gli Spedali si dividevano in due categorie: per gli Infermi e per gli Esposti.

Il rapporto così continua «... per Campiglia havvi il desiderio di averne pur uno per non trovarsi nel caso di ricorrere a quello di Massa M.ma distante ... per 40 miglia ma non è questo frattanto che un semplice desiderio e sarà da discutersi in appresso se meriti di essere secondato dalla Magistratura della Provincia ...».

Al termine della relazione possiamo leggere ben otto disposizioni finali che, se attuate, avrebbero migliorato notevolmente la qualità del servizio ospedaliero. Non meno importanti erano i problemi economici in quanto «... i nostri quattro ospedali sono tutti in disavanzo attualmente ...» e che «... se una certa ingerenza sugli ospedali hanno i Municipi, di fronte ai quattro che ci appartengono può spettare ai Municipi di Volterra e di Campiglia che come Comunitativi avevano il diritto di proporre la terna per la nomina dei Rettori ...» per i quali si proponeva «... se vi sembrerà opportuno per la uniformità del sistema, che nei Municipi di Volterra e di Campiglia cessi il diritto di far la terna preventiva per la nomina dei rispettivi Rettori or che nel senso seno del Consiglio Provinciale hanno quei territori il loro rappresentante e la Provincia rappresenta gli stessi Municipi ...».

Il lavoro della Commissione si rivelò di fondamentale importanza, con un'ampia visione della vasta problematica affrontata, con la capacità di indicare, pure, soluzioni e proposte di vasto respiro che, purtroppo, in gran parte non vennero accettate. Leggiamo «... torre la gretta ed irrazionale distinzione fra i letti gratuiti ed i letto paganti ...» disposizione che è rimasta in uso fino a pochi anni fa. Ancora «... dare norma ai servizi medici ed a quello dei giovani che s'iniziano nella pratica dell'arte salutare ... sanzionerete un interno Regolamento ... imporrete dei confini al superfluo impiego di articoli di vitto lussuosi e non proporzionati ... proclamerete i vostri principii sulle forniture e provviste ... ogni ampliamento, ed anche ogni significante riduzione dei locali vorrete che dipenda dal vostro oracolo ... e nei Capi e nei Direttori esigerete che la intelligenza sia pari al disinteresse e che in loro si ammiri la più determinazione di espandere un vigoroso sentimento di umanità che di trarre un vantaggio individuale ...». Infine, quasi volessero sottolineare l'importanza storica del documento, affermavano «... come avete sentito, o Signori, molto resta ancora a fare per condurre a compimento la importante operazione ...». Chi conosce, fra i lettori, i problemi legati alla realizzazione della legge nazionale n. 833, istitutiva del servizio nazionale sanitario, si accorgerà che quella esclamazione vale pure oggi!

Da quel momento si posero le basi per la costruzione del nuovo Ospedale di Campiglia. Ciò era imposto dall'importanza del paese sede di Pretura, di uffici legali, notarili, amministrativi, centro naturale di una vasta zona aperta ad un futuro economico di rilievo. L'antico ospedale di San Iacopo e Filippo posto al centro del paese, ricavato in un vecchio palazzo, sprovvisto degli elementari servizi igienici seppur «... recenti lavori ...» lo avessero reso a migliore condizione, non poteva bastare più.

Il Granduca Leopoldo aveva emesso un decreto col quale si sopprimevano le numerose corporazioni esistenti dentro Campiglia «... fondate sulla pietà dei campigliesi stessi ed aumentare dai legati ...». Con questo atto era stato costituito un unico patrimonio al quale si attingeva per finanziare i miglioramenti necessari alla struttura ospedaliera. Col passare degli anni, però, la popolazione iniziò una serie di agitazioni per ottenere un nuovo e più moderno Ospedale. Del problema se ne impossessarono i maggiorenti del paese che ritennero di far proprio il problema ed egitarlo nelle annuali competizioni elettorali. La questione Ospedale divenne il punto focale dei maggiori esponenti politico-amministrativi fin dai primi anni della costituzione del Comune. Infatti l'8.10.1866 la Giunta comunale dichiara la propria disponibilità ad affrire il terreno necessario per la costruzione del nuovo ospedale «... ovunque sia ubicato ...». La Provincia di Pisa, nel frattempo, non era rimasta immobile ma aveva commissionato il progetto all'ing. Gaetano Niccoli. Quest'ultimo venne diverse volte a Campiglia, studiò il terreno il clima, contattò i tecnici comunali.



**L'ospedale di Maremma di Campiglia Marittima (LI) nel 1982  
(ma era già così nel 1870, senza la piccola casa esistente sulla destra).**

Il Niccoli fu accompagnato dal dr. Pietro Paolo Portelli definito «abile» e che tanta parte ha avuto nello sviluppo socio-culturale di Campiglia. Il luogo, dapprima, scelto fu quello denominato «... al cancello che confina con Tista Iacopi lungo la via per Suvereto in prossimità del caseggiato di San Sebastiano. Questa situazione per quel che offre è senz'altro la migliore; riesce ventilata ed asciutta e gode per la parte del mare una veduta incantevole ...». La relazione che accompagna il progetto afferma «... per filantropica disposizione del consiglio provinciale di Pisa ha luogo la redazione del presente progetto collo scopo di riparare nel mandamento di Campiglia ad uno dei primi bisogni umanitari suggeriti dalla moderna civiltà ognoraché il vecchio ospedale in quella terra esistente difetta tanto di comodi da lamentarne ogni giorno la sua esistenza presenza ... Lo Spedale adunque in progetto dovrà servire una popolazione complessiva di dodicimila anime ... Lo spazio assegnato alla costruzione dell'edifizio misura la estensione superficiale di metri quadrati 1609.60 escluso il giardino ... il corpo di mezzo misura in lunghezza metri 22,20 e in larghezza metri 19,20, i due rettangoli laterali hanno ciascuno 36,75 in lunghezza e metri 16,10 in larghezza ...».

Il Consiglio provinciale portava in discussione il progetto per «... uno spedale nella terra di Campiglia ...» era il giorno 1.4.1867. Il Niccoli lavorava alacremente alla definizione del progetto licenziandolo il 31.8.1867. Tutto era predisposto per l'inizio sollecito dei lavori che, però, ritardavano tanto che il Consiglio Comunale, il 12.10.1867, deliberava «... affinché lo Spedale nuovo sia iniziato per dare lavoro alla classe povera, per soccorrerla agli stessi e gravi bisogni che per l'ora falliti raccolti difetta di lavoro dal quale ritrae il suo sostentamento ... il nuovo stabile risulta tanto utile quanto ancora per procacciare un mezzo di risorsa ai poveri comunisti angustati dalle privazioni e sofferenze per lunga penuria di lavori ...».

La costruzione, inizialmente, doveva costare L. 130.000. Il 23.1.1868 la Provincia concorse con L. 120.000 alla «... nuova costruzione che assume il titolo di Ospedale di Maremma ...». Il resto della somma faceva carico al bilancio comunale al quale spettava, pure, l'acquisto del terreno e della recinzione.

Il ritardo nell'inizio dei lavori causò una serie di agitazioni della popolazione che, come abbiamo visto, attendeva la costruzione pure come mezzo per procacciarsi lavoro e risollevarsi così dalla «... compassionevole miseria ...» nella quale versava.

Fu allora che il Prefetto, il 2.9.1868, autorizzò, con procedura inusitata, la trattativa privata nell'appalto dei lavori accelerando le pratiche burocratiche. Come spesso accade in problemi di questo genere, le maggiori difficoltà per l'inizio dei lavori si riscontrarono proprio a Campiglia. Infatti i proprietari del terreno prescelto per la costruzione rifiutando la possibilità di ricevere un maggior prezzo posero diverse condizioni, tergiversarono per giocare al rialzo. Il 4.12.1868 la Giunta Comunale, però, rompe ogni indugio e decide di acquistare il terreno «... di Fabio Paolini in località conosciuta La Fornace, che poco dista dal luogo già designato ... considerando che il nuovo stabile grandioso eretto nell'accennata località nulla perde d'importanza né dal lato igienico né dal lato artistico ...». I lavori vengono affidati alla ditta Francesco Metti di Pisa sotto la direzione tecnica dell'ingegnere comunale Francesco Fedi. I lavori iniziano «... domenica veniente, è giorno destinato alla inaugurazione dei lavori di costruzione del nuovo ospedale a vantaggio degli operanti ... la Giunta Comunale dichiara di intervenire alla solenne cerimonia alla quale sono invitate le autorità locali ...». E' il 7.2.1869.

Il capitolato d'appalto dei lavori prevedeva una spesa pari a L. 137.254,45. Nel maggio del 1871 la costruzione fu terminata. L'impresa Metti rimise un conto finale pari a L. 188.196,06.

La perizia effettuata al termine dei lavori dagli ingegneri Niccoli e Fedi fece ammontare l'importo alla somma di Lire 169.334,48 con una differenza, dunque, di L. 18.861,58.

A fronte di un'opera così imponente ed importante la differenza sembrava cosa facilmente superabile. Non si erano fatti, però, i conti con la burocrazia italiana, specialmente cavillosa quando si tratta di opere pubbliche. Chi doveva pagare la differenza, il comune o la Provincia? Dove trovare i soldi giacché tutti i capitoli di spesa erano esauriti? Iniziò una lunghissima disputa giudiziale che neppure la mediazione politica dell'on. Nelli e dell'on. Simonelli riuscì a dirimere. Neanche quella tecnica, dell'ispettore del Genio Civile, cav. Antonio Giuliani, riuscì nell'intento.

Il Consiglio Comunale propose un saldo di L. 10.000 che l'impresario rifiutò sdegnosamente.

Dopo qualche mese l'impresa dichiarò, addirittura, fallimento.

Il 14.9.1875, Nelli propose la istituzione di una commissione di tre persone per appianare il caso; di essa ne dovevano far parte «... una persona dell'arte, una di un legale e un diligente padre di famiglia ...»: nonostante tanta buona volontà neanche questa proposta riesce a cogliere l'obiettivo. Il 15.11.1877 l'impresa Metti, nel frattempo, ricostituitasi accetta un saldo di L. 12.000 rinunciando anche agli interessi del 5%.



Termina così una vicenda che bene si inserisce nel filone della tradizione pubblica italiana che offre storicamente vicende molto simili a questa. L'Ospedale di Maremma è stato, oggi, incorporato nella U.S.L. n. 25 Val di Cornia-Piombino nel quadro del nuovo assetto che ha assunto la sanità pubblica con la legge n. 833, dopo aver assolto brillantemente alla sua funzione di ricovero e cura per più di cento anni confermando una tradizione campigliese che non può essere cancellata in una visione realistica del processo di riforme appena avviato.

# RAPPORTI DI AMALFI CON I MUSULMANI

GIUSEPPE IMPERATO

Autorevoli studiosi<sup>1</sup> della storia di Amalfi, con eccellenti lavori, hanno messo in evidenza il fenomeno più che mai affascinante dell'attività commerciale, che essa svolse, in modo prodigioso fra il IX e il XII secolo. Se il Mediterraneo, «il mare tra le montagne», secondo l'espressione del Blandel<sup>2</sup>, non rimase un «lago musulmano», chiuso fra l'Occidente e l'Oriente durante la fase più irruenta delle invasioni dei Musulmani, come con alquanto esagerata tesi ha sostenuto lo storico belga Pirenne<sup>3</sup>, fu merito, senza dubbio, dei navigatori amalfitani, che, primi fra tutti, lo riacquistarono e lo resero nuovamente «*mare nostrum*»<sup>4</sup>.

Furono essi, infatti, che spinti, più che da dominio espansionistico, dalle reali ristrettezze territoriali e dalle difficoltà economiche, dal piccolo luminoso lembo iniziarono quella fortunosa avventura sulle infide vie del mare, portandosi «a patria più lontana». Approdarono in tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, dalla Spagna alla Sicilia, dall'Egitto e dalla Siria a Costantinopoli e nei territori del suo Impero, quivi «s'aveva contrade e forno e bagno e fondaco e fontana per tutto»<sup>5</sup>.

In quei paesi si fornivano di merci di varia provenienza e di alto pregio per fornire poi le città italiane da Roma a Pavia, ch'era un nodo di comunicazione per il Nord d'Europa<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*. Trad. di P. Iannaccone, Torino, 1913; A. SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Medioevo sino alla fine delle Crociate*, Biblioteca dell'Economista, Vol. XI; G. M. MONTI, *La espansione Mediterranea nel Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna, 1942; e dello stesso Autore, *Lineamenti di storia del Commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino, 1913; G. GALASSO, *Le città nell'Italia Meridionale dal Sec. IX all'XI*, in Atti del 3° Congr. Intern. di Studi nell'alto Medioevo, Spoleto, 1959; G. CONIGLIO, *Amalfi e il suo commercio nel Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», XVIII-XIX; G. COMPERATO, *Attività Commerciale degli Amalfitani*, in Rivista «Studi Meridionali», A. VIII, 1975, Fasc. II, e A. IX, 1976, Fasc. I-II; ottimo studio quello recente di A. CITARELLA, *Il Commercio di Amalfi nell'Alto Medioevo*, Salerno, 1977; M. DEL TREPPO, *Amalfi Medioevale*, Ed. Giannini, 1977.

<sup>2</sup> F. BLANDEL, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo*; Trad. Ital., Torino, 1965, p. 435.

<sup>3</sup> H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle Invasioni al XV sec.*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 20-22; dello stesso Autore, *Maometto e Carlomagno*, Ed. Laterza Bari, 1969, p. 140; come pure in *Storia Economica e sociale del Medioevo*, Garzanti, Milano, 1967. Secondo la sua tematica storico-economica, scrive: «A partire dall'inizio dell'VIII secolo, non c'è più posto per il commercio europeo in quel grande quadrilatero marittimo ... I cristiani non possono più far galleggiare nemmeno una tavola», *ivi*, p. 14 e sg. Così in *Città del Medioevo*, Laterza, 1974, scrive lo storico belga: «Il Mediterraneo si aprì, o meglio si riaprì alla navigazione occidentale con la prima Crociata», *ivi*, p. 44.

<sup>4</sup> Storici illustri hanno smentito la tesi pirenniana, pur ammettendo che ci sia stata una recessione economica, questa non si può attribuire alle invasioni musulmane, poiché essi non chiusero, né intesero chiudere quel mare. Vedi: MONTI, che ha scritto: «Proprio le vicende e le grandezze del commercio marittimo di Amalfi nell'alto Medioevo sono una delle prove maggiori, nel campo economico, della esagerazione della dottrina del grande storico belga Pirenne»; *ivi*, p. 129; anche A. SAPORI, *La mercatura medioevale*, Firenze, Sansoni, 1972, p. 3; P. SILVA ne *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano*, Studi Pol. Intern., 1939, scrive: «Amalfi ebbe quasi il monopolio delle esportazioni bizantine verso Montecassino e verso Roma», *ivi* p. 96; G. LUZZATTO, *Storia Economica d'Italia, Il Medioevo*, Ed. Sansoni, 1963, p. 99; PONTIERI, *La crisi di Amalfi medioevale*, in Studi della Repubblica Marinara di Amalfi, 1935, p. 11; HEYD, *op. cit.*, pag. 112.

<sup>5</sup> G. D'ANNUNZIO, *Canzone del Sacramento*.

<sup>6</sup> Nel celebre testo delle *Honorantie civitatis Papie* è attestato che il mercato di Pavia, sede dell'amministrazione finanziaria centrale, era meta di mercanti salernitani, gaetani e Amalfitani

Ebbero, in tal modo, il monopolio delle importazioni ed esportazioni bizantine e la loro terra divenne un centro commerciale cosmopolitico, il più importante, «famoso in quasi tutto il mondo per lo smercio e l'acquisto d'ogni cosa meritevole d'essere incettata»<sup>7</sup>.



**CETARA: torre di difesa contro i corsari**

Se tanta efficientissima attività poterono svolgere e tanta potenza poterono acquistare in quei secoli, oscuri e torbidi, lo si deve alla intraprendente ed audace loro iniziativa, all'innato spirito mercantile e, soprattutto, alla loro intelligente politica di rapporti con i Musulmani<sup>8</sup>. Con questi mantennero, come vedremo, amichevoli relazioni, fecero anzi delle vere e proprie alleanze, superando ogni considerazione d'ordine morale e religioso. Ed è proprio questo il fatto più sconvolgente e raccapricciante: l'alleanza dello stato di Amalfi, come di altri della Campania; essa rappresentò, secondo la concezione di molti, «lo scandalo della cristianità».

Dal momento in cui quegli stati non ebbero più scrupolo di fare alleanze con gli infedeli, aprirono loro incautamente le porte nel cuore dell'Italia. Ridenti plaghe meridionali furono invase dai flutti minacciosi della barbarie dell'Islam, che divenne il flagello delle pacifiche popolazioni. Ovunque le forze saracene facevano approdo con i loro «ribat»<sup>9</sup>, come li chiamano le fonti arabe, seminavano «la grande paura», saccheggiando, distruggendo, incendiando, torturando, uccidendo: «Innumerable mala gesserunt, multaque christianorum sanguinem effuderunt»<sup>10</sup>. I poveri abitanti, per sfuggire al terribile pericolo, si rifugiavano sui monti, mentre le terre rimanevano nell'abbandono e nella desolazione.

---

«solebant venire similiter Salernitani, Gaetani ed Amalfetani cum magno negotio». Risulta pure che mercanti amalfitani pagavano a quella Camera Regia la quadragesima di ogni negozio, oltre il donativo alla moglie del tesoriere. Cfr. SOLMI, *Amministrazione*, p. 107; MONTI, *op. cit.*, p. 15; LUZZATTO, *op. cit.*, p. 109; S. SISMONDI., *Storia delle Repubbliche Italiane*, Trad. dal francese, Lugano, 1838, Vol. I, p. 113; N. CILENTO, *Italia Meridionale Longobarda*, II Ediz., Napoli, 1961, p. 142.

<sup>7</sup> Guglielmo di Puglia in «*Gesta Roberti Wiscardi*», presso Muratori in «*Script. Italiae*», Tom. V, p. 484.

<sup>8</sup> G. IMPERATO, *Attività Comm.*, *op. cit.*, p. 288.

<sup>9</sup> Erano teste di ponte che le colonie saracene disponevano per l'approdo ed il deposito delle loro rapine lungo le coste italiane. IBN HAWGAL in «*Libro delle vie e dei mari*», scrive: «Giacciono sulle spiagge del mare molti ribat pieni di sgherri, di uomini di male affare». Cfr. CILENTO, *op. cit.*, p. 138.

<sup>10</sup> PAOLO DIACONO, in «*Historia Langobardorum*».

A questo punto ci si affaccia più che legittima la domanda: ma gli Amalfitani e gli altri stati campani ebbero esatta conoscenza del pericolo che rappresentava quella «*gens infidelis et Deo inimica*»?<sup>11</sup>

Prima di rispondere alla domanda, in modo più o meno esauriente, data la mancanza di fonti, ritengo necessario dare, in modo sia pure sintetico, alcuni elementi dottrinari e storici per una migliore valutazione della nuova religione islamitica, che giganteggiò, in breve tempo, al fianco del Cristianesimo e gli strappò territori dov'esso sembrava saldamente impiantato.

Gli storici presentano l'Islamismo come «un improvviso uragano», proveniente «dal grande e sconfinato deserto» che investì e sconvolse il mondo di allora<sup>12</sup>.

Fondatore, come si sa, fu Maometto, considerato «il messaggero di Dio», il profeta mandato da Dio agli Arabi», per insegnare la vera via della salvezza<sup>13</sup>. Come ogni altro arabo viaggiò molto con le carovane che si portavano alla Mecca, ai confini dell'Arabia, nella Transgiordania e in Siria, dove potette avere conoscenza ed esperienza delle religioni giudaica e cristiana. Dalle fonti di questo prese corpo il Corano, il gran libro della creduta rivelazione fattagli dall'Angelo Gabriele. Dalla Mecca, centro politico ed economico dell'Arabia preislamica passò, secondo la rivelazione avuta, a Medina, che divenne il punto di partenza dell'era maomettana, l'Egira, corrispondente al 15 luglio del 622 d.C.<sup>14</sup>.

Il principio fondamentale della nuova religione è: «Credere in Dio-Allah, l'unico necessario». Secondo questo principio teocratico, c'è da fare «uno sforzo supremo» «per sottomettere tutti gl'infedeli» e conquistare il regno di Dio nel mondo; «ma senza la forza della spada»<sup>15</sup>.

Nella concezione della religione maomettana, che deve avere un solo capo con potere religioso, civile e militare, il califfo, è insita la così detta «guerra santa». Si legge, infatti, nel Corano: «Fate guerra a coloro delle Scritture (Ebrei e Cristiani) che non professano la credenza nella verità. Combatteteli fino a che paghino il tributo, tutti senza eccezione. Combatteteli sulla strada di Allàh coloro che vi combattono ... Quando incontrate infedeli, uccideteli con grande spargimento di sangue e stringete forte le catene dei prigionieri». Al movente religioso, quindi, impregnato di grande fanatismo, si accoppiò quello economico del guadagno, della rapina, secondo l'atavico istinto dei

---

<sup>11</sup> *Ivi*.

<sup>12</sup> A. MALVEZZI, *L'Islamismo e la cultura Europea*, Sansoni, 1956, p. 137. Fu il vescovo Sebeos, che nella vita di Eraclio, scrisse l'Islamismo «l'uragano che venne dal grande deserto ...», come già aveva predetto il profeta: «Come un uragano verrà dal Sud, cioè dal deserto, luogo spaventoso». Anche Pirenne lo dice «cataclisma cosmico» in «Le città del Medioevo», *op. cit.*, p. 18; R. LOPEZ in «*La nascita dell'Europa*», Sec. V-XIV Ediz. Einaudi, 1966, p. 83; «prima guerra emisferica».

<sup>13</sup> E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, Vol. III, Ediz. Einaudi, 1967, p. 2008 e segg.; F. GEORGE MOORE, *L'Islamismo*, Laterza, 1965, p. 5; anche *Storia della Chiesa*, a cura di P. Delogu, Torino 1971, Vol. V, p. 590-757; F. GABRIELI, *Maometto e le grandi conquiste arabe*, Mondadori 1967, p. 11; dello stesso Autore anche: *Aspetti della civiltà araba-islamica*.

<sup>14</sup> MALVEZZI, *op. cit.*, p. 326; cfr anche *I Pripibi* a cura di G. Mann e A. Nitschk, Mondadori, 1970, Vol. V, Trad. Magrini, p. 31 e seg.; G. GASBARRI, *La via di Allah*, Origini, Storia, Sviluppi, ecc., Ediz. Hoepli, Milano, 1942, p. 10. La parola «Corano» (al -Qur'â) significa «la Recitazione», perché veniva trasmesso oralmente; fu posto in iscritto da un diretto segretario di Maometto, Zayd ibn Thâbot; è composto di 114 sure, cioè brani, principi.

<sup>15</sup> H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, *op. cit.*, pp. 141-42. Soprattutto vedere F. GABRIELI, *Maometto e le grandi conquiste*, *op. cit.*, L'autore scrive: «Un esplicito mandato di andare e conquistare il mondo all'Islam non fu mai dato da Maometto ai suoi fedeli». Il concetto dell'Islam diffuso con la spada è in realtà da tempo abbandonato, *ivi*, pag. 105. «L'aspetto militare della espansione è forse tra i motivi più emblematici di tutto il problema», *ivi*, pag. 113.

nomadi, quali furono sempre i Musulmani, assetati, necessariamente, di beni materiali, di nuove terre<sup>16</sup>.



**VALLE DE' MULINI – Antiche strutture di cartiera**

Questi concomitanti fattori religiosi ed economici, favoriti dalle condizioni politiche e sociali dell'Impero Greco, in preda ad una profonda crisi nel VI secolo, e dalle discordie ed antagonismi della Chiesa Latina, specie in Spagna, agevolarono molto la travolgente conquista araba<sup>17</sup>.

L'accenniamo brevemente. In un sol impeto rovescia l'Impero Persiano (633-644). Continua con la conquista delle province dell'Impero Bizantino, della Siria, dell'Egitto, dell'Africa (643-708), della Spagna (711). Ebbe un arresto solo nel 732 con la vittoria riportata da Carlo Martello nella pianura di Poitiers<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> GASBARRI, *op. cit.*, pp. 31-35; vedi anche: V. GRUNEBAUM, *L'espansione dell'Islam, la struttura della nuova fede*, in «L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo», Studi di Spoleto, XII, 1965, pp. 65-91; «Storia della Chiesa»; *op. cit.*, Vol. V, p. 188. Il concetto di Gihād è quello di «sforzo nella via del Signore». Quelli che muoiono «sulla via di Dio» non possono essere considerati morti, essi «vivono», amati da Allah, che elargisce le delizie più eccelse». Vedi anche «Le nove Muse», Vol. IV «La Religione Islamica»: «Nella formidabile espansione islamica è, sì, il fanatismo di un popolo, che vuole imporre all'adorazione del mondo ... il vero Dio dei credenti ... e sogna il Paradiso all'ombra delle spade»; ma nel contempo è il motivo economico, il possesso delle terre». Scrive Gabrieli: «L'antico bisogno aveva pungolato da secoli questi nomadi ... nella ricerca di sedi migliori dei loro deserti, nello sforzo di avvicinarci a terre più fertili e redditizie ...», *ivi*, p. 105. MALVEZZI, *op. cit.*, p. 65; L. GAETANI, *Studi di storia Orientale*, Hoepli, 1911, Vol. I, pp. 6-13.

<sup>17</sup> D. ROPS, *Storia della Chiesa del Cristo*, Marietti, 1957, Vol. II, p. 342. L'autore scrive: «Bisogna onestamente affermare che la Chiesa ebbe gran parte di responsabilità in questa catastrofe; così pure la Spagna, la Siria e l'Egitto minati dagli antagonismi religiosi e dai nazionalismi». Anche: *Storia della Chiesa*, *op. cit.*, p. 342.

<sup>18</sup> D. M. SMITH, *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Ed. Laterza, 1973, Vol. I, p. 10 e seg., AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania, 1939, Vol. I-III; p. 353; GARRATY e GAY, *Storia del mondo a cura della Columbia University*, Mondadori, Vol. I, p. 250 e seg.

Il sogno più ambito della conquista dell'Italia e del Mediterraneo spinse il califfo della Siria e quello dell'Africa ad invadere la Sicilia per marciare, poi, sulla Penisola, la «lunga terra dei Rumi, come essi la chiamavano. Nell'806 occuparono l'isola di Pantelleria; nell'809 fu la volta della Corsica e della Sardegna. Nell'estate dell'812, con le loro veloci fuste invasero e saccheggiarono Lampedusa; di lì a poco conquistarono Ponza, massacrando i frati che vi soggiornavano; poi fu la volta di Miseno, d'Ischia, depredando, uccidendo e facendo prigionieri molti<sup>19</sup>.

Fu proprio nell'812 il primo intervento, che possiamo chiamare crociata, di Amalfi e di Gaeta in aiuto della Sicilia, la cui invasione dall'anonimo salernitano è vista come «una totale bufera morale».

Il patrizio greco Gregorio, bisognoso di aiuti militari, su ordine dell'Imperatore Michele, si rivolse al Duca di Napoli Antimo. Questi, però, interessato nella sua politica, non si mosse. Furono solleciti, invece, gli Amalfitani, che insieme con i Gaetani inviarono navi contro l'emiro di Kairuan, che da quella base minacciava anche le coste tirreniche laziali<sup>20</sup>.

Si fa rilevare qui l'iniziativa presa da Amalfi, ben diversa da quella prescelta da Napoli, nonostante la sua posizione molto più delicata, come quella più facilmente minacciata dalle forze saracene, che dovettero prendere altra rotta.

Attaccarono, nell'813, Centocelle sulle coste del Lazio, la cui popolazione, il papa Leone IV, fece allontanare nell'entroterra a dodici miglia, nella nuova città, Leonina, che si chiamò Leopoli. Ma gli abitanti, nostalgici del vecchio sito, ritornarono nell'antica città, *Civitas vetus*, che da allora si chiamò Civitavecchia<sup>21</sup>.

Non passarono molti anni che furono gli stessi principi longobardi a rendere più drammatica e disastrosa la situazione nell'Italia Meridionale. Per primo fu Sicardo, principe di Benevento, che nelle sue mire espansionistiche, tentò l'invasione del Ducato di Napoli, ov'era duca Andrea, «*magister militum*». Questi chiese aiuto proprio ai Saraceni della Sicilia. Da quel momento, in veste di milizie mercenarie i Saraceni entrano in campo negli stati meridionali, al soldo dell'uno o dell'altro belligerante per il dominio del territorio della parte opposta, «onde appare essere diventata per i Saraceni - scrive il Pontieri - una tattica quella così efficacemente ritratta dall'Anonimo Salernitano, secondo cui, quand'essi «*cum Salernitanis pacem iniebant, Neapolitanos Capuanosque agriter affligebant; et quando Neapolitanis pacem dabant, urbem Salernitanam seu Beneventanam hostiliter atterebant*». Quasi a commento l'Anonimo Cassinese, contemporaneo agli eventi, aggiunge: «Se vuoi, o lettore, conoscere per qual ragione i Saraceni dominarono la terra beneventana, sappi che questa triste ventura si abbatté su di noi per le discordie dei Signori di quella terra, dimentichi del monito evangelico «*omne regnum divisum in se ipsum desolabitur*»<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> Per una tavola cronologica delle varie conquiste arabe, vedi: *I Propibi*, op. cit., p. 198; anche PIRENNE, *Maometto*, op. cit., p. 145 e GABRIELI, op. cit., pag. 201.

<sup>20</sup> A proposito dell'aiuto militare prestato da Amalfi indipendentemente da Napoli, il CAMERA scrive: «Non possiamo affermare se i legni amalfitani e Gaetani siano accorsi allora a combattere gl'infedeli come sudditi della corte d'Oriente, oppure mossi quasi Ausiliari ed interessati ad allontanare dai lidi del Tirreni quegli infesti e pericolosissimi nemici che impedivano il loro commercio». Vol. I, p. 78. Il Berza, invece, afferma che l'ordine pare che Amalfi l'abbia avuto proprio dal Ducato di Napoli; il che sta a significare che la città non aveva assunta ancora quell'autonomia che acquisterà piena soltanto nell'839. Cfr. BERZA in *Atti del V Congresso Studi Intern.*, p. 9-26.

<sup>21</sup> GREGOROVIVUS, op. cit., Vol. II, p. 62. Benedetto da S. Andrea in *Chronicon* scrive: «*Agareni ingressi a Centumcellensi portu impleverunt faciem terrae sicut locustae ... facta est provincia desolata ...*». Vedi L. PANETTA, *I Saraceni in Italia*, Ediz. Mursia, 1973, p. 40.

<sup>22</sup> E. PONTIERI, *Dinamica interna della Storia del Principato Longobardo di Salerno*, in *Rivista di Studi Salernitani*, 1° gen. 1968, p. 78; vedi anche M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Laterza, 1923, p. 51.



Naturalmente, una volta data man forte all'uno o all'altro contendente, i Saraceni non se ne ritornarono mica nelle loro terre; ma divenuti quasi padroni della situazione, crescendo di numero, si davano a vere e proprie conquiste di terre meridionali, seminando ovunque rovine e lutti.

Così fece Pandone, gastaldo di Bari, che, chiamato da Radelchi, principe di Benevento, per la conquista di Salerno, si alleò, invece, con un forte nucleo di Saraceni di Sicilia; questi occuparono proditoriamente la città, commettendo devastazioni e rapine e togliendo di mezzo lo stesso Pandone.

Da parte sua, Siconolfo, principe di Salerno, per difendersi da Radelchi chiamò in aiuto Musulmani di Spagna, stanziati a Taranto, rivali di quelli d'Africa, che avevano fatto Palermo base delle loro incursioni<sup>23</sup>. Questi ultimi occuparono capo Miseno nell'845, unico promontorio nelle immediate vicinanze di Napoli, per estendere poi lo stendardo della mezzaluna nel cuore stesso della capitale<sup>24</sup>. Da qui, infatti, sferrarono le prime incursioni su Roma. Sopraffatto il presidio di Ostia Nuova, la flotta saracena a vele spiegate nella foce del Tevere, saccheggiò e devastò le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo fuori le mura, asportando ricche suppellettili e perfino l'altare maggiore, che sovrastava la tomba del Principe degli Apostoli e riducendo il tempio a stalla dei loro cavalli<sup>25</sup>.

I Romani, dinanzi a tanta rovina e scempio, fattisi coraggiosi dalla disperazione, unanimi ed intrepidi insorsero e misero in fuga i nefandi nemici, che si insediarono a Terracina e a Formia. L'eco di tanti «indicibili orrori» si sparse fulminea. Si preparò una flotta di navi amalfitane e napoletane; e al comando di Cesario, figlio del Duca Sergio, si ingaggiò battaglia nelle acque di Gaeta. L'armata africana, «minacciata anche dal naufragio da procella subitamente insorta, perdette ogni audacia, e implorò di essere accolta e ricoverata nel porto, giurando di tornarsene in Africa ...»<sup>26</sup>.

Cesario in tal battaglia si dimostrò il primo generale di una flotta alleata, che ricevette il battesimo delle armi nelle acque del Mediterraneo.

Il Papa, dinnanzi a sì grave pericolo, dovette rivolgersi all'Imperatore Lotario. Questi scrisse a suo figlio Ludovico, perché scendesse in Italia per prendere parte nella lotta contro i Saraceni, perché, scriveva: «Siamo pienamente convinti che se gli infedeli domineranno quella terra, essi, Dio non voglia, invaderanno la Romania e gran parte dell'Italia»<sup>27</sup>.

Sarebbe molto lungo voler soffermarci nel groviglio degli avvenimenti, che si avvicendarono vorticosamente sul suolo meridionale e di cui furono protagonisti i due Imperi, Occidentale ed Orientale per la supremazia ognuno sull'Italia; gli stati marittimi e continentali della Campania in una lotta lunga e rovinosa di rivalità, lo stesso Papa ed i Saraceni che pensavano a depredare e saccheggiare le stesse città.

Il fatto che più interessa è precisamente il nuovo e più formidabile attacco che essi, bramosi di vendetta per lo scacco subito tre anni prima, fattisi più agguerriti e forti con l'aiuto di altre soldatesche, stanno per sferrare contro Roma. Il Papa Leone IV,

---

<sup>23</sup> PANETTA, *op. cit.*, p. 63; GRIMALDI, *op. cit.*, VOL. V, p. 315. Fu quella una guerra dura e sanguinosa che il cronista Cassinese dice «*perexecrabile*» ed ebbe la sua giornata decisiva alle Furculas Caudinas.

<sup>24</sup> SCHIPA, *op. cit.*, p. 68.

<sup>25</sup> GREGOROVIVUS, *op. cit.*, p. 57; anche AMARI, *op. cit.*, pp. 105-508; *Storia di Napoli*, Vol. II, Tom. I, p. 70. Soltanto in quest'ultima con l'aiuto del governo bizantino ottenne pieno successo, sebbene egli stesso rimanesse poi vittima di intrighi, sospetti e rivalità e morì a Brescia il 13-VIII dell'875. Gli successe Carlo il Calvo, che nel dicembre dell'875 fu incoronato Imperatore da papa Giovanni VIII.

<sup>26</sup> SCHIPA, *op. cit.*, p. 69; PANETTA, *op. cit.*, p. 70.

<sup>27</sup> CILENTO, *op. cit.*, p. 139. Nell'848 Ludovico scende in Italia «*cum valido exercitu*». Condusse ben tre campagne negli a. 851-857-58, 866-71.

preoccupato e resosi conto della precarietà dell'intervento di Ludovico, pur avendo provveduto a far eseguire nuove fortificazioni e a mobilitare uomini, si rivolse alle città di Amalfi, Gaeta e Napoli. Pur preoccupate della loro sorte, allestirono una flotta comune e fecero vela, sotto il comando dell'eroe della vittoria di Gaeta, verso il lido romano. Il Papa, saputo dell'arrivo, in persona si portò sul posto, per progettare il piano di battaglia. Prima di disporsi al combattimento, egli celebrò la S. Messa nella Basilica di Santa Aura, comunicò i generosi soldati e invocò l'aiuto del Signore con questa preghiera: «O Onnipotente, che con la tua mano facesti camminare l'apostolo Pietro sulle acque, perché non sommergesse, e salvasti l'apostolo Paolo dai flutti naufragante tre volte, sii a noi propizio ed ascoltaci: per i meriti dei due apostoli, fortifica il braccio dei campioni cristiani che stanno per difendere una giusta e santa causa, affinché per la vittoria si dia gloria al tuo nome, in ogni tempo e presso tutte le genti. Per i meriti di Gesù Cristo, Salvatore nostro». Dagli animosi petti si levò potente l'*Amen*, auspicio di sicura vittoria<sup>28</sup>.

Terminata la cerimonia, il Papa se ne ritornò in Vaticano. Il giorno dopo, comparvero in formazione serrata le vele saracene. Le due flotte si scontrarono con impeto fragoroso sulle acque di Ostia. Mentre infuriava la battaglia, un vento impetuoso travolse parte delle navi nemiche; molte affondarono, altre rimasero sconvolte sulla spiaggia; molti furono fatti prigionieri e trascinati a Roma, destinati alle fortificazioni del Colle Vaticano, la «Civitas Leonina», che tanta somma importanza avrebbe poi dovuto assumere nei secoli<sup>29</sup>.

La memorabile vittoria fu, sette secoli dopo, immortalata dal pennello di Raffaello nelle stanze del Vaticano. La Città eterna e la bella, immortal, benefica fede erano salve per il valoroso intervento dei nostri combattenti, che il Papa salutò «difensori della fede». Tal titolo di gloria rifulge sul vessillo di Amalfi: «*Contra hostes fidei semper pugnavit Amalphis*»<sup>30</sup>.

Anche dopo sì grave disfatta i Saraceni non si ritirarono affatto dall'invasione delle nostre città. Mi limiterò a ricordare quelle invasioni, che hanno riferimento con Amalfi. Il suo prefetto Marino dovette intervenire, infatti, quando Salerno, fu attaccata da una grossa armata di trentamila guerrieri al comando del feroce Abd-Allah-Abdila, che avevano fatto stanza a Cetara. Dopo aver sostenuto un duro assedio dal settembre dell'871 a tutto luglio del '72, i Salernitani furono ridotti all'estrema miseria e fame, tanto da doversi cibare di gatti, di topi e d'ogni altro cibo che in qualche modo poteva sfamarli. Si sarebbero certamente arresi, se non fossero intervenuti i forti aiuti militari da Amalfi; il Prefetto con accorate parole invitò a prendere le armi: «Orsù, miei concittadini e miei figli, prendiamo la risoluzione di portare aiuto ai Salernitani». E così navi cariche di uomini e di viveri salparono verso il porto di Salerno, e di nascosto fecero giungere gli aiuti agli assediati salernitani<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Tutti gli storici trattano ampiamente questa battaglia; vedi: SCHIPA, *op. cit.*, p. 72 e seg.; CAMERA, *op. cit.*, p. 103; A. SCHIANO, in «*Natura, Storia e Arte della Costa in Amalfi*», Poliglotta Vaticana, 1947, p. 23; GREGOROVIVUS, *op. cit.*, p. 60; PANETTA, *op. cit.*, p. 80, ecc. Leone Ostiense scrive: «*Excitavit Deus corda Neapolitanorum, Amalphitanorum, Gaetanorum, ut una cum Romanos contra Saracenos dimicare fortiter debuissent ...*».

<sup>29</sup> La cinta turrita della città Leonina era stata iniziata nell'848, fu terminata nell'852; vedi: GREGOROVIVUS, *op. cit.*, p. 62.

<sup>30</sup> CAMERA, *op. cit.*, p. 109.

<sup>31</sup> SCHIPA, *op. cit.*, p. 84 e seg.; GRIMALDI, *op. cit.*, p. 194; anche CAMPAGNA, *Salerno sacra*, 1962, p. 567. Per questa invasione va ricordato l'intervento dell'*Amalfitano Fluro* o *Fluoro* o *de Fluro*. Questi, trovandosi a commerciare in Tripoli, per caso incontrò un *Saraceno Arrane*, che era stato a trafficare a Salerno, e gli chiese se conoscesse il principe Guaiferio. Il nostro rispose affermativamente; il Saraceno allora gli rivelò i preparativi che i suoi stavano compiendo per la spedizione contro Salemo. E gli disse: «Te lo giuro per il figlio di Maria che voi adorate come Dio, parti subito e va ad avvisare il principe. E se egli ti chiede da chi l'hai

L'intervento di Amalfi, scrive giustamente il Pontieri, fu tanto più apprezzabile, in quanto stava in pace con i Saraceni. Ed è proprio questo il fatto sconcertante, ch  gli Amalfitani dalla guerra aperta passarono a compromessi e poi a vere alleanze con essi. Dopo un periodo breve di tregua, approfittando delle rivalit  tra i principi degli Stati campani, ciascuno operante a danno dell'altro, si ebbe un rincrudimento del pericolo saraceno, da allarmare l'Imperatore Basilio il Macedone per i suoi possedimenti nell'Italia meridionale, ed il Papa Giovanni VIII per le scorrerie che i Saraceni di Agropoli, nonch  quelli di Sicilia e di Taranto, effettuavano sulle coste dell'entroterra<sup>32</sup>. Preoccupato del gravissimo pericolo che correva la cristianit , il Papa incominci  quella logorante fatica di Sisifo, volta a stringere tutti quei potentati con Roma in una lega antisaracena, cercando finanche l'aiuto dell'Imperatore d'Oriente e di Carlo il Calvo. A costui, il 13 ottobre dell'876 cos  scriveva: «Quante e quali siano le angosce che noi soffriamo per gli oltraggi dell'empia genia dei Saraceni, come potr  io dirle? ... Io vivo immerso nel dolore e non ho davanti a me altre che lo scellerato godimento di cui esultano i nemici di Cristo allorch  uccidono i fedeli in mezzo ai tormenti. Il sangue dei cristiani scorre attorno, le anime fedeli a Dio si consumano, ogni luogo   pieno di rapina e di strage. Chi sfugge alla spada cade in mezzo alle fiamme e chi scampa dal fuoco   fatto prigioniero dal ferro e va dannato a perpetua schiavit . Le citt , i castelli, le campagne sono deserti d'abitanti e sono diventati antri di fiere ... Ecco, o carissimo, i giorni della tribolazione e del dolore ... Triste siede la citt , gi  signora delle province, ed   anzi prossima alla rovina ...»<sup>33</sup>.

Non ottenendo nulla di concreto, e sapendo che i Saraceni stavano facendo preparativi per assalire Roma, nel novembre dell'876 si port  personalmente a Capua ed a Napoli, presso Sergio II, per distorglierlo dall'empia alleanza contratta. Per guadagnarsi anzi la sua amicizia, consacr  Vescovo di quella citt  suo fratello Attanasio II. In sulle prime sembr  che si fosse sottomesso, cos  come aveva fatto Guaiferio, principe di Salerno, che dietro promesse si dichiar  pronto a fare la volont  del Papa. Ma come se ne part  alla volta di Roma, cos  Sergio riprese l'«*impium foedus cum Agarenis*». Viaggiando lungo il litorale, vide i danni che i predoni avevano arrecato in tutti quei luoghi, soprattutto a Fondi e a Terracina, ove s'erano addirittura installati da padroni, tenendo navi nel porto. Scrisse di nuovo una lettera all'Imperatore facendogli sapere che «lungo la strada marittima abbiamo visto noi stessi le citt  di Fondi e di Terracina occupate dai nemici ... e bench  amareggiati nell'anima e infermi nel corpo, nondimeno uscimmo a battaglia alla testa dei nostri fedeli romani ...»<sup>34</sup>.

Come apprese poi che Sergio aveva riprese l'alleanza con i Saraceni, sped  una fulminante scomunica al console, bollandolo con parole roventi. Ma fu tutto inutile; la situazione anzi si aggrav . Il Vescovo Attanasio, ambizioso di aver nelle mani anche il governo della citt , ord  una congiura contro il fratello, che a sua volta aveva attaccato Guaiferio di Salerno. Accecatolo, lo mand  prigioniero a Roma, dove lo sventurato Sergio mor <sup>35</sup>. Il Papa, vistosi deluso dallo stesso Attanasio, che aveva chiamato altre

---

saputo, ricordagli che un giorno di gran calura, un musulmano sedeva sulla spiaggia di Salerno, mentre il principe tornava dal bagno; il Musulmano gli chiese il fazzoletto che gli avvolgeva il capo. Il Principe glielo don  con gentili parole e se ne and  scoperto al palazzo. Ebbene quel Musulmano sono io che ora intendo restituirgli il favore». Cfr. HEYD, *op. cit.*, p. 116; *Chronic. Salern.*, riportato dal Muratori nel *Rerum Ital. Script.*, CX-CXI, PANETTA, *op. cit.*, p. 109; SCHIPA, *op. cit.*, p. 86. Il Principe resosi conto della verit  dell'avviso, ebbe modo di fortificare la citt  e fare provvigioni e resistere a lungo.

<sup>32</sup> PANETTA, *op. cit.*, p. 117 e seg.

<sup>33</sup> MURATORI, *op. cit.*, p. 201.

<sup>34</sup> PANETTA, *ivi*, p. 117.

<sup>35</sup> Tolto di mezzo Sergio, Attanasio si proclam  Duca di Napoli. Cfr. *Storia di Napoli*, Vol. II, Tom. I, Cap. II, p. 102.

milizie mercenarie musulmane, lo minacciò «con la spada spirituale e con le armi temporali dei suoi difensori». Risultati vani i tentativi di persuasione e di minacce, fulminò il perfido Vescovo e Duca con la scomunica solenne<sup>36</sup>.

Il Pontefice, amareggiato, non si dette per vinto e da scrittore infaticabile scrisse altre lettere a Carlo il Grosso, succeduto a Carlo il Calvo, al re di Francia, al principe longobardo di Benevento, ai capi di Gaeta, Napoli e Salerno, affinché si fossero decisi a formare una lega contro i Saraceni. Sennonché le difficoltà per mettere d'accordo tanti governi dagli interessi contrastanti e, in più, gelosi l'uno dell'altro, rivelatesi insormontabili, decisero il Papa a rivolgersi direttamente a fare alleanza con la sola Amalfi, governata allora dal prefetto Pulcari e dal Vescovo Pietro. S'impegnò a versare la somma di diecimila mancusi d'argento, con l'esenzione d'ogni imposta per i mercanti trafficanti nel porto romano, se il prefetto Pulcari si fosse impegnato con lui a difendere la spiaggia romana da Traietto a Centocelle, «*navali labore intesinenter auxilium ferrent*»<sup>37</sup>. Il prefetto, alla presenza dei messaggeri abati Giovanni e Anastasio, accettò; e ricevette subito la somma pattuita. Ma, non appena ebbe nelle mani i diecimila mancusi, continuò l'alleanza con i Saraceni, premuroso più dell'economia della sua città, che della difesa di Roma.

Il Pontefice, deluso, scrisse un'accorata lettera a Guaiferio di Salerno, perché inducesse suo genero Pulcari a mutar consiglio: «*correctionem studii emendationem, quod quaeso facere mutare acceleres*».

La controversia si trascinò a lungo, senza esito favorevole. Anzi mentre Pulcari tergiversava, i Saraceni continuavano a scorrazzare indisturbati nelle terre laziali. Il Pontefice, pertanto, profondamente indignato scrisse al prefetto amalfitano, intimandogli di restituirgli la somma: «*neque pactum iniquum dirumpere voluisti, neque propter iusiurandum litore nostra defendere, sed potius depredare diabolico ... permittis... quapropter volumus ut eosdem mancusos ... nobis reddere ...*»<sup>38</sup>. Rimasti inutili gli inviti ed ostinato Pulcari, il Papa si rivolse al Vescovo Pietro: «*nisi puro corde et devota voluntate citius fueritis conversi ad gremium sanctae matris ecclesiae ...*», gli minacciò la scomunica<sup>39</sup>.

Il prefetto, temendo la scomunica, non ricusò di restituire la somma; incominciò, però, a frapporre molte difficoltà per la consegna: se la mandava via terra, i suoi inviati

---

<sup>36</sup> Il Papa aveva fatto affidamento proprio su Atanasio, che già Vescovo era diventato anche Duca. Ma questi divenne peggiore del fratello, perché se la condotta di costui era in qualche modo giustificata, la sua invece no, avendo richiamato altre milizie saracene, le più violenti. Il Muratori lo dice «personaggio indegno del nome di cristiano, nonché di Vescovo, perché più che mai collegato con i Saraceni». Ivi, *op. cit.*, p. 253. Napoli, al dir degli storici, era diventata una seconda Palermo, una succursale dell'Africa. Il Papa aveva chiesto aiuti anche all'Imperatore d'Oriente. «per ottenere la difesa della cristianità contro i nemici della Croce di Cristo ... e avesse mandato almeno dieci buone e valorose salandre nel porto di Roma a purgare i lidi da ladroni e pirati arabi». Cfr. HEYD, *Epist.* 46. La richiesta del papa non poté aver esito, perché l'Impero doveva pensare a difendere le sue città siciliane, con Taormina e Siracusa, invase e poi conquistate dai Saraceni nell'878; ed anche perché al governo della sede patriarcale era succeduto Fozio, ambiziosissimo, iniziatore dello scisma tra le due chiese. Quindi il papa si rivolse a Carlo il Grosso, divenuto re d'Italia, e a Ludovico il Balbo, re di Francia, promettendo ora all'uno ora all'altro la corona imperiale. A male minore si aggiunse male maggiore per la supremazia del potere in Italia di questi.

<sup>37</sup> Vedi le varie lettere riportate dal CAMERA, *op. cit.*, pp. 115-119.

<sup>38</sup> PANETTA, *op. cit.*, p. 137 e la lettera di *Joannis VIII ad Pulcarem praefectum* *Epist.* 209 nella traduzione dal latino del P. A. Guglielmotti, Vol. I, p. 129.

<sup>39</sup> Non è improbabile che sia l'Arcivescovo, che il Clero siano stati estranei alla scaltra condotta del loro Prefetto Pulcari, tanto più che non fu notata alcuna disapprovazione da parte dell'Autorità religiosa.

sarebbero stati assaliti dai briganti; se la mandava via mare, le sue navi sarebbero state trattenuate come nemiche dai dromoni papali.

Papa Giovanni pazientemente gli scrisse ancora una lettera, piena di rimproveri e di ammonimenti: «... Ti devi ricordare e i tuoi popoli sanno dei molti benefici che Noi vi abbiamo sempre fatti e come in ogni vostra domanda siete stati sempre da noi soddisfatti ... Inoltre, tu, Pulcari, hai ricevuto diecimila mancusi d'argento, perché, rotta la lega con gli infedeli, concorressi alla difesa della terra di S. Pietro. Questo era debito tuo ... e ti obbligava il giuramento proferito da te e da tutto il popolo. Nondimeno tu hai messo da parte il timor di Dio ... non vuoi lasciare l'amicizia con i pagani e non vuoi unirti alla difesa delle nostre spiagge anzi, già sottomesso alla legge del demonio in perdizione dell'anima tua, permetti che i fedeli di Cristo vengano condotti in schiavitù. Dunque è giusto almeno che ci rimandi quei diecimila mancusi che ti abbiamo pagati ... Ti ordiniamo perciò che le predette diecimila monete tu restituisca per mezzo dei tuoi sudditi amalfitani e che costoro vengano per via di mare con il loro naviglio sino al Porto romano e Noi per la presente promettiamo salvacondotto e sicurezza agli stessi Amalfitani tuoi, fino a che nel Porto predetto vengano, dimorino, restituiscano e ricevano quietanza. Quando ognuno avrà avuto il suo, non ci saranno più querimonie contro di te e contro il tuo popolo. Di più ti assicuriamo che i prefetti dei nostri dromoni già sono stati da Noi con rigoroso ordine ammoniti di non recare molestia alle tue genti e navigli, purché i tuoi vengano pacificamente a compiere l'atto della debita restituzione. Dato a Roma, mese di agosto 879».

Ma Pulcari non si decise alla restituzione.

Ancora una lettera del Papa al «*Reverendissimo et sanctissimo Petro Episcopo, seu Pulchari Prefecturio atque universo populo Amalfitano ...*» In essa li ammonisce a rompere «*pactum cum impia gente Saracenorum ... rumperetis ...*», altrimenti Egli, per la virtù dello Spirito e dell'autorità di S. Pietro, «*cui ligandi et solvendi coelo, et in terra a Domini est concessa potestas*», li priverà della comunione con la S. Chiesa ... rimanendo scomunicati, finché non lasceranno l'empia alleanza «*... donec resipiscentes ab impia vos Paganorum praeda separetis ... et citius fueritis conversi ...*».

L'esito si fa sempre attendere, ed il Papa con paterno affetto, dicendosi premuroso della salvezza corporale e spirituale dei suoi Amalfitani, «*quasi filios dilectos corpore et spiritu salvare volentes ...*», li supplica a ritornare nel grembo della madre Chiesa, «*ad gremium sanctae catholicae et apostolicae ecclesiae matris nostrae revertamini ...*». A tal uopo promette nella lettera, inviata nel dicembre 880, al rev.mo Vescovo, al Prefetto Pulcari e a tutti i sacerdoti «*et omnibus sacerdotibus ac clericis atque universo populo Amalfitano*», di dare oltre i diecimila mancusi, altri mille mancusi, come dono, «*pro benedictione*». Se si ostineranno ancora, rimarranno scomunicati per sempre «*perpetui anathemati vinculis alligabimus*», impedendogli anche l'accesso nel porto romano e in tutti luoghi ov'essi sono soliti negoziare, «*et omnium terrarum aditus, in quibus negotiari soliti estis, vobis omnimodo claudemus, ut illic nulla possitis exercere negotia ...*».

Finalmente, dopo tante vane esortazioni e minacce di scomunica, si piegarono soltanto dinanzi al timore di non poter liberamente commerciare. Mi pare - ed è bene sottolinearlo subito - che sotto questa visuale degli interessi esclusivamente economici debba valutarsi l'atteggiamento degli Amalfitani a riguardo della loro persistente ed ostinata alleanza con i Saraceni. Questi, nell'882 si arroccarono ad Agropoli<sup>40</sup>. Per trent'anni furono il flagello delle coste salernitane, distruggendo, saccheggiando, facendo ovunque rovine: case distrutte, terre deserte ed abbandonate; gli abitanti

---

<sup>40</sup> Agropoli era il porto dell'antica Posidonia. Il prof. Cilento ha messo in rapporto l'abbandono di Paestum da parte degli abitanti con lo stanziamento saraceno ad Agropoli, anche se l'occupazione non sarà stata l'unica causa determinante. Una masnada di Saraceni si era stabilita anche a Cetara, così come ad Atrani; Cfr. CAMERA, *op. cit.*, p. 429.

rifugiati sui monti, mentre lungo le coste dalle grigie torri, rifugio di uomini armati, si davano segnali, con particolari fumate, per l'arrivo dei terribili predoni.

Snidati dalle coste, ripararono presso la foce destra del fiume Garigliano. Qui essi organizzarono una vera e propria base, che cinsero anche di fortificazioni e per quarant'anni, dall'879, operarono altre invasioni, la più grave fu l'irruzione nel Monastero di Montecassino<sup>41</sup>.

Questa, però, non fu l'ultima incursione; altre ne effettuarono<sup>42</sup>, sino a quando il papa Gregorio X non si fece promotore di una grande lega fra tutti gli stati della Campania, Salerno, Benevento, Capua, Napoli e Gaeta con l'aiuto delle milizie imperiali<sup>43</sup>. Questi nell'autunno del 916 sterminarono la colonia del Garigliano<sup>44</sup>. Questa vittoria fu salutata «come la più gloriosa impresa nazionale compiuta dagli Italiani nel secolo X ad opera del papa, così come era stata quella nel IX secolo di Ostia»<sup>45</sup>.

D'allora in poi i Saraceni non poterono avere più quell'arroganza di prima, non mancarono, è vero, di fare le solite irruzioni; ma furono soltanto incursioni, ora più, ora meno gravi, ora più, ora meno rovinose».

Una di questa fu proprio quella che effettuarono nel 1002 su Amalfi, che pure aveva avuto per tanto tempo buone relazioni. «Immenso fu il bottino - scrive il nostro storico - d'oro, d'argento, di arredi sacri preziosi e di masserie di ogni foggia, raccolti da quell'orda di Saraceni, che non risparmiarono nemmeno la persona del vecchio doge e la sua famiglia. Questi, spogliati di tutto e catturati, ottennero la libertà a prezzo di grossa somma di denaro»<sup>46</sup>. Il duca, come si afferma nel documento, dovette vendere, «*propter nimiam necessitatem nostre civitatis et expendium quod habemus in omnibus gentibus pro utilitate et salvatione nostre civitatis plenaria et integra ipsa mola aquaria huius publici nostri hic in Amalfi ...*», al prezzo di trecento soldi d'oro e quattro tari ...

---

<sup>41</sup> Diverse irruzioni fecero i Saraceni sul Monastero nell'883; la più furiosa fu quella del sett. e ott. di quell'anno; trucidarono i Monaci e il loro Abate Bertario. Vedi: AMARI, *op. cit.*, p. 602; T. LECCISOTTI, *Montecassino*, Ediz. Badia, 1974, p. 44; anche G. PENCO, *Storia di Montecassino in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Ed. Paoline, Vol. I, pag. 961.

Con il Papa Giovanni VIII, che morì il 15-XII-882, si chiuse il maggiore sforzo che il papato abbia fatto nel sec. IX per liberare il Mezzogiorno d'Italia dai Saraceni. Il Muratori scrive: «Pontefice infaticabile, di molta finezza negli affari politici, di non minor forza nel governo ecclesiastico, ma vissuto in tempi ben infelici e sempre in mezzo alle burrasche». Ivi, *op. cit.*, p. 360. Sembra morisse in modo alquanto tragico, avvelenato. Le sue fatiche ed espedienti per combattere i Saraceni, urtavano anche interessi materiali e politici di più di un capo, che volle infine vendicarsi.

<sup>42</sup> Leo Ostiense scrive: «*ibidem prolixa tempora nimium morarunt et undique Capuam, Beneventum, Salernum, Neapolim affligebant*». Tralascio di parlare di queste incursioni.

<sup>43</sup> Poiché Amalfi, in questa lega, non viene espressamente menzionata, ha fatto supporre a qualche storico che la città marinara sia rimasta assente dalla battaglia del Garigliano. E' difficile poterlo credere. In una lega che abbracciò tutti gli stati della Campania, non poteva non essere presente anche Amalfi; tanto più che aveva preso parte ad altre precedenti battaglie, con la sua ben poderosa ed efficiente flotta navale, ed in momenti ancora più delicati per la sua vita politica ed economica. Vedi anche P. LAMMA, *Il problema dei due Imperi e dell'Italia Medioevale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in «Atti del 3° Congresso Studi Intern.», Spoleto, 1973, p. 220.

<sup>44</sup> Ne parlano: AMARI, *op. cit.*, p. 96; SCHIPA, *op. cit.*, p. 106; *Storia di Napoli*: «La battaglia del Garigliano»; Vol. II, Tom. I, Cap. II, p. 127; PANETTA, *op. cit.*, p. 151.

<sup>45</sup> GREGOROVIVUS, *op. cit.*, p. 154. Lo SCHIPA scrive: «Segnò certamente una svolta significativa nella tormentata vita del Mezzogiorno e segnatamente in quella della Campania». Ivi, *op. cit.*, pag. 106. A tre Papi di uguale nome si deve l'impresa della liberazione dai Saraceni: Giovanni VIII (872-882); Giovanni IX (898-900); Giovanni X (914-928).

<sup>46</sup> CAMERA, *op. cit.*, Vol. II, pag. 226. Lo storico dice che sì grave avvenimento non si trova registrato nella storia; ma resta avvalorato da un documento (inedito) cadutogli tra le mani e che riporta per intero.



E' la prima volta che si ha notizia che si aliena un bene pubblico per pubblica utilità; alienazione giustificata dalla depredazione totale e dalle spese dovute sostenere per salvare la città.

A proposito di tale riscatto, è da accennare l'altra conseguente piaga della schiavitù, ammessa finanche dal Corano. Quanti facevano prigionieri per terra o per mare, uomini, donne, fanciulle, venivano portati in catene ad Algeri, Tripoli e Alessandria. Costa che ben novemila prigionieri «*de beneventanis christianis*» furono sbarcati a Tripoli. Per il riscatto di questi, si trovò a fare da mediatrice la stessa Amalfi<sup>47</sup>. Il reggente bizantino, Nicola Mistico, nel 955-56 si rivolse al Duca di Amalfi per uno scambio di prigionieri in mano dei saraceni: singolare circostanza questa che dimostra i buoni rapporti tra Amalfi e Saraceni, e Bizantini ed Amalfitani.

Merita pure ricordare le istituzioni sorte nel XII secolo per la liberazione dei prigionieri dalle mani dei Turchi; come l'«*Ordo Sanctissimae Trinitatis de Redemptione Captivorum*», fondato nel 1197 da Giovanni de Mata, e il «Reale e militare Ordine della Mercede per il riscatto degli Schiavi», fondato nel 1218 dallo Spagnuolo Don Pedro Nolasco. Anche la città di Ravello ebbe la sua istituzione a favore degli schiavi<sup>48</sup>.

Delineato così in breve il quadro piuttosto fosco delle incursioni saracene, si vuol rispondere alla domanda postaci all'inizio: come mai Amalfi, così ricca di fede e vita cristiana, salvatrice della stessa Roma, abbia potuto allacciare rapporti così amichevoli con i Musulmani?

Bisogna, innanzi tutto, considerare, alla luce della storia, quale conoscenza gli Amalfitani abbiano avuto da essi e da chi.

Nell'alto Medioevo si ebbe purtroppo una concezione errata della personalità di Maometto, della sua religione e dei suoi seguaci<sup>49</sup>. Fu presentato come uno scismatico ed eretico e la sua dottrina in contrapposizione totale al Cristianesimo; di qui un odio accanito e verso l'Islam e l'inasprirsi dei rapporti politici, morali e culturali. Lo stesso Dante rimase influenzato dall'antico concetto che fosse un eresiarco e perciò lo colloca nell'Inferno come «*seminator di scandalo e di scisma*»<sup>50</sup>.

I suoi seguaci dai cronisti occidentali, e primo fra tutti da Paolo Diacono, furono considerati come «*gens infidelis et Deo inimica*»; da Benedetto di Soratte come locuste «*... sic impleverunt faciem terrae*»; da Erchemperto come «*nefanda gens Agarenorum*

---

<sup>47</sup> Vedi GALASSO, *Le città Campane*, op. cit., p. 28. Sarebbe interessante poter trattare anche questo argomento della «schiavitù»; ma lo spazio non ce lo consente. Ravello istituì - grazie alle nobili famiglie - il riscatto degli Schiavi da mano dei Turchi.

<sup>48</sup> I Ravallesi, con profondo e generoso senso religioso, istituirono l'Opera per la redenzione degli schiavi, associata alla «Real Casa della Redenzione dei cattivi di Napoli». Essa venne documentata in una lapide marmorea in Cattedrale. Vi si legge: *La Real Casa della Redenzione dei Cattivi Napoli, herede di D. Sebastiano Fenice (di Ravello) pagarà ducati duecento a chi riscatterrà, da mano de' Turchi ciascheduna persona povera et nativa della città di Ravello, costando che sia tale dalle parti de RR. Decano, Cantore e Canonico di detta Città, et dalla deposizione di due testimoni in Napoli; et il pagamento si farà costando che il riscatto sia seguito con la spesa di tutto il detto denaro e dopo che la persona riscattata sarà comparsa libera nella Casa Santa. Et acciò sia noto a tutti si è fatta la presente memoria nel governo dei Sig.ri Protettori et Governatori. D. Felice De Lanzina Villosa presidente de S.R.C. Michele Blac Marchese di S. Giovanni, Annibale Brancaccio, D. Ottavio de Simone della Reg. Cam. Nicolò Positano. L'anno dell'umana Redenzione 1682*».

<sup>49</sup> Si era convinti che gli Arabi discendessero da Abramo. Chi intese farli discendere dalla moglie illegittima, Agar, e perciò chiamati Agareni, fu S. Girolamo; egli scrive che gli Agareni ora vengono chiamati Saraceni, arrogandosi il falso nome di Sara, come discendenti dalla donna libera e non schiava, moglie di Abramo. Cfr. MALVEZZI, op. cit., pag. 56. Si chiamarono anche Ismaeliti, come discendenti da Ismaele, figlio della moglie illegittima Ismaele di Abramo.

<sup>50</sup> DANTE, *Inferno*, 28, VV. 35.

...»; e così via da altri scrittori<sup>51</sup>. L'abate Pietro di Cluny presentò il Corano come «il massimo errore degli errori, escremento di tutte le eresie, nel quale sono confluiti i resti di tutte le diaboliche sette che sono apparse dall'avvento del Salvatore in poi ...»; la dottrina è chiamata mortifera peste ... esecranda, stolta e turpe ...»<sup>52</sup>.

Il primo invece che rettificò in parte questa nefasta concezione fu Fra Guglielmo di Tripoli. Egli solo riporta gli ordini impartiti dal successore di Maometto, il Califfo Abn Barkr, cioè «di non uccidere i vecchi, né i bambini, né le ragazze ... di non distruggere le case ... di volere amicizia, concordia, sicurezza e pace, affinché di due popoli se ne facesse uno solo e tutti proclamassero non esservi che un solo Dio e che Maometto era il suo profeta ...»<sup>53</sup>.

I Musulmani, quindi, non furono degli invasori crudeli; né le loro conquiste furono accompagnate sempre da eccessi sanguinari. Tennero verso i cristiani un atteggiamento di tolleranza<sup>54</sup>; a quanti si arrendevano, concedevano di continuare la pratica della loro religione; con qualche limitazione alle manifestazioni fuori dell'ambito degli edifici sacri, e dietro corresponsione di un tributo speciale. Anche lo storico Heyd afferma che solo «menti superficiali non videro in essi che dei distruttori d'ogni civiltà, d'ogni industria, d'ogni commercio»<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> Il Vescovo Jacque di Vitry disse Maometto «figlio primogenito di Satana».

<sup>52</sup> Non mancano episodi veramente infamanti, come quello descritti dall'Anonimo Salernitano, anche se con tinte fosche assai e moralistiche, secondo il suo carattere: «... *nefandi stupri consumati* ... da *Abd Allâh* sull'Altare di una Chiesa salernitana, quando occupò la città». «*Super sacratissimum altare ibique puellas quas nequiter depredaverat deludebat ... strupare sataget* ...». Ma mentre sta commettendo il nefando delitto, la giustizia di Dio lo colpisce, facendolo cadere morto a terra, a seguito della caduta di una trave dal tetto della Chiesa. Cfr. *ivi*, p. 207.

<sup>53</sup> MALVEZZI, *op. cit.*, p. 26.

<sup>54</sup> Il LOPEZ in «*La nascita dell'Europa*», Sec. V-XIV, Ediz. Einaudi, 1966, scrive: «I Musulmani trattarono i cristiani ed ebrei con una tolleranza straordinaria per quel tempo, ma imposero loro una tassa speciale. Per non pagarla, bastava convertirsi, e per convertirsi bastava eliminare o attenuare alcune credenze». *Ivi*, p. 84 e p. 90.

DANIEL Rops in «*Storia della Chiesa del Cristo*», vol. II, ha scritto che Maometto manifestava rispetto e amicizia verso i fedeli del Vangelo «L'occupazione araba si compì con una certa mitezza. Le rapine e le violenze furono certamente molto meno serie di quelle di cui si erano resi colpevoli i Germani in Occidente. Le grandi distruzioni di cui furono accusati non hanno alcun fondamento storico. In certi luoghi sembra provato che dei capi islamici dettero il loro aiuto per la ricostruzione delle chiese». *Ivi*, p. 322. Fu il califfo Omar ad avere istinto sanguinario verso i cristiani. Sotto di lui molte chiese vennero trasformate in Moschee; ed anche sedi Vescovili rimasero senza pastore; conservarono soltanto il titolo, come tuttora si dice «*in partibus infidelium*». Vedi anche: *Storia della Chiesa*, Vol. V., p. 312. L'autore scrive ancora che la capitolazione di Gerusalemme nelle mani di Omar nel 636 sta in forte contrasto con il bestiale massacro operato dai Crociati, quando presero la città nel 1099 d.C. F. MOORE, *op. cit.*, p. 31. Anche il Concilio Vaticano II ha reso omaggio alla dottrina del Corano e ai Musulmani. Ha scritto: «La Chiesa guarda con stima i Musulmani ... Essi onorano Gesù «come profeta» e la Madre Sua Maria SS.; il Vangelo è ritenuto «parola di Gesù che gli fu rivelata da Dio».

<sup>55</sup> Da sottolineare pure che la religione musulmana si distinse fin dagli inizi per il suo atteggiamento favorevole verso i mercanti e il califfato si mostrò più accomodante dell'Impero Bizantino nei confronti dei mercanti stranieri. Vedi LOPEZ, *op. cit.*, p. 91. Anche PIRENNE scrive che i Musulmani lasciarono che i cristiani frequentassero i loro porti, recando schiavi e legno e caricando tutto quello che desideravano acquistare; ed Amalfi fece tal commercio. (Vedi: MAOMETTO e CARLOMAGNO, *op. cit.*, pp. 172-75). D'altra parte - ha fatto notare CILENTO - il carattere specifico dei Musulmani fu quello più di avventurieri predoni mercanti che di conquistatori; e lo spirito di avventura non ha patria, né religione, ma è un mestiere. (Vedi *op. cit.*, p. 146; anche SMITH, *Storia di Sicilia*, *op. cit.*, pp. 10-13. Le milizie saracene non hanno avuto un vero ed ordinato programma di conquista. Di provenienza e di stirpe

C'è da supporre, quindi, che gli Amalfitani, i quali ebbero sin dall'inizio contatti più diretti, abbiano avuto una conoscenza più esatta e reale di essi e della loro religione. L'atteggiamento, poi, di vicendevole tolleranza, credo che vada considerato alla luce dei loro interessi politici ed economici principalmente. L'obiettivo, infatti, dei reggitori d'Amalfi fu innanzi tutto l'integrità e l'autonomia del piccolo stato; la libertà e la sicurezza dell'attività marinara-commerciale. Con tale prospettiva, singolarmente realistica, dovettero adottare una politica di buon vicinato con i Musulmani, che detenevano una posizione preminente nei traffici marittimi nel bacino del Mediterraneo. Se c'è da ravvisare un atteggiamento «illogico ed empio», in qualche modo, degli altri stati campani, nella loro alleanza con i Musulmani da cui ricavavano aiuto nelle lotte locali, per Amalfi, invece non può dirsi. Seppe valutare il vero pericolo dei Saraceni, quando tentarono di distruggere Roma e la civiltà cristiana; allora prese le armi e li combatté eroicamente; quando quello non si presentava, allora faceva prevalere i suoi specifici interessi economici, insensibile ed irremovibile finanche alle minacce del papa, permettendo che si stanziassero nell'880, nella vicina Cetara.

In virtù, dunque, dell'innato spirito mercantile e della spregiudicatezza di agire propria della gente di affari, Amalfi, formalmente legata ai Bizantini, e vivendo di buon accordo con i Musulmani, poté assolvere la funzione di conservatrice dell'unità mediterranea, anche se tra difficili condizioni di mediatrice fra l'Occidente romano-germanico e l'Oriente arabo-bizantino; in tal modo diede un notevolissimo contributo alla vita economica nazionale ed operò anche quella rinascita artistica che fu il più felice connubio fra le varie culture, di cui le espressioni più significative si ammirano nella Costa di Amalfi<sup>56</sup>.

---

diverse, Berberi di Libia, Ismaeliti di Creta, Agareni di Spagna, Saraceni della Sicilia, con capi diversi, fecero delle incursioni discontinue, e spesso si combatterono fra di loro, come innanzi abbiamo accennato.

<sup>56</sup> Argomento molto interessante e suggestivo quello della cultura artistica, studiato abbastanza, ma mai sufficientemente dagli storici amalfitani dell'arte. Gli Arabi molti altri contributi diedero alla scienza in genere e soprattutto nel campo economico e sociale.

# PRESENZA DI UN CULTO MINORE GRECO-ORIENTALE NEL TERRITORIO DEI CAMPI FLEGREI E DEL LATIUM ADIECTUM

ANTONIO D'AMBROSIO

Può essere di facile reperimento nella fascia costiera e nell'entroterra dell'area geografica che si estende da Pozzuoli a Sinuessa, una tessera raffigurante una mosca (Fig. 1), spesso ritrovata insieme ad altre più rare raffiguranti il cinghiale, Giano Bifronte, il sole e la luna. Non sempre è facile superare il muro di reticenze e di timori di ritrovatori occasionali o vagliare le varie e vaghe testimonianze di agricoltori e lavoratori della zona ed è stato solo per un caso fortuito che l'anno scorso sono venute in possesso di due tessere (Fig. 1 e 2) della misteriosa mosca che volentieri metto a disposizione degli studiosi. Dei due reperti l'uno proviene dall'agro cumano, l'altro dall'area di Sinuessa. La curiosità ha motivato una complessa e lunga ricerca: indirette e vaghe le informazioni delle fonti antiche, assente la raffigurazione dell'insetto nella pittura vascolare e nelle altre arti figurative mentre la tessera raffigurante il sole e la luna trova una più illustre corrispondenza nel frontone orientale del Partenone dove Helios e Selene rappresentano il cielo e l'alternarsi ciclico del giorno e della notte. Punto di partenza della ricerca doveva essere il concetto di simbolo, così definito nell'Enciclopedia dell'Arte Antica: «Cosa dunque è un simbolo e come può esso nell'arte classica, essere distinto da un attributo, un emblema, un segno o un'allegoria? Il simbolo definisce o rivela aspetti della realtà che non possono essere descritti o esposti in altra forma, e la forma stessa, isolata e convenzionale è usata in un modo che implica che l'oggetto o l'immagine dipinta non vale di per se stessa ma rappresenta metaforicamente un concetto o una credenza più grande cui esso allude»<sup>1</sup>.



**Fig. 1 - Lega di piombo raffigurante una mosca. Diametro massimo: 21mm, diametro minimo: 17mm. Peso 5gr. e 60 dec. Area del ritrovamento: territorio cumano.**



**Fig. 2 - Lega di piombo raffigurante una mosca. Diametro massimo: 15mm, diametro minimo: 14mm. Peso: 2gr. e 55 dec. Area del ritrovamento: territorio cumano.**



**Fig. 3 - Lega di piombo raffigurante una mosca. Diametro massimo: 18mm, diametro minimo: 16mm. Peso: 7gr. e 2 dec. Area del ritrovamento: territorio sinuessano.**



**Fig. 4 - Lega di piombo raffigurante una mosca. Diametro massimo: 19mm, diametro minimo: 17mm. Peso: 5gr. e 7 dec.**

L'ipotesi, poi decisamente scartata, che la tessera potesse appartenere a qualche grado di una religione iniziatica, mi ha per qualche tempo fatto riflettere ma nessun conforto mi

<sup>1</sup> R. BRILLIANT, *Simboli e Attributi, Grecia e Roma*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Vol. VII, pg. 298, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966.

veniva dalle fonti antiche, né dalle arti figurative, pur generose nella rappresentazione di simboli ed attributi delle religioni misteriche. La domanda di fondo restava allora se oltre il «*puer abige muscas*» di Cicerone (de Or. 2,247 e a) in cui musca sta per: uomo importuno, ficcanaso, noioso, gli antichi avessero una conoscenza sia pure approssimativa dei danni arrecati dall'insetto, ritenuto se non dannoso, certamente fastidioso. La stessa indagine filologica non mi portava lontano, né apportava chiarezza a proposito di: *muscarius* –a -um che sta per ventaglio scacciamosche in Marziale, coda di cavallo in Vegezio, fogliame a ombrello in Plinio<sup>2</sup>.

Il soccorso mi è venuto da Brewer's<sup>3</sup> che, pur non citando il passo, menziona Plinio due volte nel suo Dictionary of Phrase and Fable sotto le voci: Il signore delle mosche e Achor. Il Brewer's non trascura la voce Beelzebub che richiama molto suggestivamente l'attenzione sugli studi di B. Mazar ed H. Margulies, relativi ai rapporti tra il mondo greco e quello filisteo<sup>4</sup>. Il materiale raccolto, pertanto, fa intravedere un filo conduttore che va dalle antichità greco orientali, romane e giudaiche a quelle cristiane, che sollecita il discorso sui loro rapporti, via via fino al Medio Evo, in quel crogiolo di civiltà e di popoli che fu il Mediterraneo e dal quale, di riflesso, sono giunte certe credenze nel Nord Europa. Cito pertanto Plinio sull'autorità del Brewer's che scrive testualmente: «Ogni anno nel tempio di Azio, i greci sacrificavano un bue a Giove Apomyios (così detto per la sua capacità di allontanare le mosche. Plinio ci dice che a Roma nel tempio di Ercole Vincitore si offriva un sacrificio alle mosche e che i siriani offrivano sacrifici a questi insetti<sup>5</sup>. Sotto la voce Achor il Brewer's scrive: «Plinio dice che è la deità che i Cirenaici pregavano affinché allontanasse i flagelli degli insetti»<sup>6</sup>.

In Storia del Mondo Antico H. Margulies vede nei riferimenti alle mosche e alle api, nei culti filistei e nelle leggende come quelle di Sansone, delle allusioni ai culti delle api e ad altri riti del mondo minoico e greco». Culto in ore quindi (l'attributo Apomyios, allontanatore delle mosche, è assai poco conosciuto e non è citato nella Storia del Mondo Antico pur se a Giove Apomyios era dedicato un tempio ad Azio) ma abbastanza diffuso, anche se differenziato, nel mondo mediterraneo. Non estraneo, come si vedrà in seguito, al mondo giudaico, dovette giungere assai presto nei Campi Flegrei e a Roma e, nella cosmopolita Pozzuoli<sup>7</sup> dei commerci e dei traffici con l'Oriente e la Grecia, fa intravedere una presenza ancor più varia e consistente di comunità greche ed orientali. Se le testimonianze sono attendibili, il conio della tessera, reperta spesso insieme a quella di Giano Bifronte, potrebbe suggerire, anche per i caratteri artistici, una datazione di età repubblicana ma la presenza di questo culto nel territorio flegreo potrebbe essere più antica perché il Margulies fa risalire le origini dei culti delle api e di altri insetti al mondo minoico e greco e gli studi del Pugliese Carratelli<sup>8</sup> hanno ampiamente dimostrato la presenza micenea nel territorio flegreo e nelle sue isole.

Si potrebbe obiettare che essendo la mosca ritenuta un flagello, si sarebbe potuto raffigurare un simbolo che la negasse o la divinità capace di allontanarla. La tessera

---

<sup>2</sup> V. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Bologna, Forni, 1965.

<sup>3</sup> Brewer's, *Dictionary of phrase and fable*, Centenary Edition, revised by Ivor H. Evans, Book Club associates, London, 1977.

<sup>4</sup> Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, II, Garzanti, 1976, pag. 915.

<sup>5</sup> BREWER'S, *op. cit.*, pag. 423.

<sup>6</sup> BREWER'S, *op. cit.*, pag. 7.

<sup>7</sup> Nella città flegrea troviamo oltre al culto di Serapide anche quello di Dusares la cui ara, attualmente nell'anfiteatro flavio, è stata rinvenuta nelle acque del porto di Pozzuoli dal prof. Alfonso de Franciscis assistito dall'ing. Armando Carola. Il cristianesimo stesso vi giunse assai presto, secondo la testimonianza di Atti degli Apostoli XXVIII, 13-15.

<sup>8</sup> GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *I primi coloni greci in Italia*, Bibliopolis 1981 (l'articolo è apparso nel 1961 negli Atti del primo Convegno di Studi sulla Magna Grecia).

doveva avere, ovviamente, valore apotropaico e pertanto era raffigurata l'immagine del flagello da esorcizzare.

Non privi di suggestione, come dianzi accennato, i rapporti fra questo culto e il mondo ebraico ed orientale. Oltre al già citato H. Margulies, B. Mazar vede nell'introduzione e nella diffusione del culto di BA 'al-shamen, dio del cielo, un'influenza filistea ispirata dallo Zeus Olimpico greco mentre più esplicitamente il Brewer's scrive nel suo Dictionary of phrase and fable sotto la voce Beelzebub: «altre forme sono Beelzebul, Baalzebub. Baalzebub era il dio di Ekron (II, I re, 1,3), e il suo significato è oscuro, benché sia popolarmente conosciuto come «il signore delle mosche». In ogni caso era probabilmente un titolo derisorio. La più probabile spiegazione è che Baalzebul significa «il signore dell'abitazione alta» e si collega al siriano Baal. Questo nome è stato alterato dagli ebrei per i quali egli divenne il capo rappresentativo dei falsi dei. Matteo (XII, 24) lo menziona come il principe dei demoni e allo stesso modo Marco (III, 22) e Luca (XI, 15)<sup>9</sup>.

Giove signore dell'Olimpo, Baalzebul collegato al siriano Baal, signore dell'abitazione alta, BA' al-shamen, dio del cielo collegato a Giove e in più dio filisteo, il popolo nemico giurato degli ebrei. Di qui la demonizzazione della divinità pagana e filistea fino al medioevo cristiano nel quale, specialmente nel nord Europa, la mosca fu vista come simbolo di Satana. Ne troviamo un riflesso persino nella letteratura inglese contemporanea con il romanzo «Il signore delle mosche» di William Golding<sup>10</sup> e ancor prima, e non a caso, il puritano J. Milton aveva scritto nel Paradiso perduto<sup>11</sup>:

«One next himself in power, and next in crime,  
Long after known in Palestine, and named  
Beelzebub».  
(Paradise Lost, I, 79)

---

<sup>9</sup> BREWER'S, *op. cit.*, pg. 95.

<sup>10</sup> WILLIAM GOLDING, *Il signore delle mosche*, Oscar Mondadori, 1966.

<sup>11</sup> BREWER'S, *op. cit.*, pag. 95.

## IL VILLAGGIO DELL'ANTENATO D'EUROPA

EGIDIO CAPPELLO

Isernia vive momenti di tensione culturale dal giugno del 1979.

Durante i lavori di rimozione del terreno da parte dell'Anas, per la costruzione di un tratto della superstrada Napoli - Vasto, in località «La pineta», è stato scoperto, solo per avventura, un deposito archeologico, separato dalla attuale superficie stradale da tre paleosuoli e due cicli fluviali. I reperti si sono rivelati di incommensurabile valore scientifico e culturale. La mobilitazione, immediata, di studiosi e scienziati - prezioso il contributo dato dall'Istituto di Geologia, Paleontologia e Paleontologia umana dell'Università di Ferrara e della Sovrintendenza alle antichità della Regione Molise - dopo tre anni di recupero e di ricostruzione dei reperti, ha raggiunto risultati sensazionali: Isernia custodisce e conserva i resti dell'unico esemplare disponibile in Europa di insediamento organizzato della civiltà paleolitica, localizzabile tra il milione e gli ottocentomila anni fa, ossia in una fase antica del Quaternario.

L'accampamento rivela chiare strutture di abitazione umana all'aperto; tra l'altro si riconosce un pavimento di una capanna formato da più di dieci crani di bisonte e da ossa di grandi mammiferi come il rinoceronte, l'orso, l'elefante e l'ippopotamo, ben selezionate e proporzionalmente disposte. Il pavimento è circondato da zanne di elefante infisse simmetricamente nel terreno a mò di pali, nonché da una molteplicità di utensili come ciottoli spaccati e manufatti di pietra con punte o denti periferici. L'analisi e la comparazione dei sedimenti e dei reperti ha permesso ai tecnici la ricostruzione dell'ambiente faunistico, floristico e litico dell'homo erectus nel villaggio più vecchio di Europa. Sfugge ancora la conoscenza fisica dell'uomo abitatore del villaggio; non sono stati rinvenuti resti umani, ma restano ancora 24 mila mq. da esplorare.

Tre anni di lavoro, pochi per trarre conclusioni, ma tanti per non essere già condensati in una pubblicazione scientifica. L'atteso studio è finalmente arrivato, è di un molisano: Natalino Paone.

Mosso da evidenti stimolazioni di carattere scientifico e culturale e per fare il punto sulle condizioni degli studi e delle ricerche anche in relazione alla pressante richiesta di «conclusioni» da parte di chi, non privo di fantasia, ha già chiamato l'antico progenitore «homo aeserniensis», l'Autore, qualificato studioso e uomo politico, già distintosi per la serietà della ricerca e per una particolare tensione per i rilievi umani e sociali della cultura, ha pubblicato l'interessante compendio (Ed.le Rufus CB) col titolo «Il villaggio dell'antenato d'Europa». Per presentare al vasto pubblico l'eccezionale studio, l'Istituto di Studi e Ricerche «La Terra», ha organizzato in Isernia, sabato 7 marzo 1982, un incontro culturale sul tema «Il Molise nella civiltà dell'Italia antica». Relatore ufficiale è stato il prof. Sabatino Moscati, vice presidente dell'Accademia dei Lincei, il quale ha tenuto una relazione molto interessante sia per la vastità dei temi trattati che per la ricchezza di documentazione.

Allo studioso molisano sono andati gli apprezzamenti e i consensi da parte degli uomini politici e di cultura convenuti e del folto pubblico presente.

## BIBLIOTECHE E ARCHIVI

a cura di Salvatore Barletta, Maurizio Crispino e Raffaele Cupito

BIBLIOTECA «S. ANTONIO» annessa al convento francescano.  
Afragola (Napoli), Viale S. Antonio, 50.

*Ente proprietario:* Ordine dei Frati Minori Francescani.

*Caratteri:* Biblioteca privata aperta al pubblico. Di cultura generale, anche se buona parte del materiale, specialmente quello antico, è di carattere religioso.

*Frequenza:* La biblioteca è frequentata soprattutto da studenti universitari e delle scuole medie, nonché da studiosi di varie discipline, Ma l'utenza potenziale è molto più vasta, essendo questa biblioteca l'unica nell'ambito comunale a possedere un consistente e pregevole patrimonio librario.

*Cenni storici e fondi di particolare interesse:* La biblioteca ebbe origine con la fondazione del convento francescano di Afragola, avvenuta nel 1633. Essa si sviluppò in un ambito culturale controriformistico, arricchendosi quindi di opere di carattere religioso, soprattutto biblico e patristico, mentre veniva trascurata la produzione letteraria laica e profana.

Durante il periodo della secolarizzazione dei beni religiosi, nel secolo scorso, non si verificarono fortunatamente dispersioni del patrimonio librario, sorte che, invece, toccò ad altre raccolte librerie conventuali, pur di notevole valore.

Nel 1920, fu avviato un programma tendente a concentrare nella Biblioteca il materiale librario scampato alla soppressione dei vari conventi della provincia religiosa francescana di S. Pietro ad Aram. Con la gestione di P. Gioacchino D'Andrea, coordinatore delle librerie conventuali della Provincia Francescana Napoletana del SS. Cuore di Gesù, durata dal 1956 al 1968, entriamo nella fase più attuale della vita della Biblioteca. Fu iniziata e portata a termine un'attività di catalogazione e inventariazione di tutto il materiale esistente. La biblioteca fu inoltre affiliata all'Ente per le Biblioteche Popolari e Scolastiche e fu aperta al pubblico.

Tra le raccolte più interessanti appartenenti alla biblioteca, citiamo quella di P. Angelo da Procida, ex Procuratore Generale dei Frati Minori Riformati, entrata in Biblioteca nel 1805. Si tratta per la maggioranza di volumi di argomento religioso. Nel 1950 entrarono in biblioteca i 2000 volumi della libreria personale di P. Filippo Faicchio, studioso di sociologia. Nel 1961 la Biblioteca ricevette in dono dalla Soprintendenza Bibliografica per la Campania alcune opere di carattere letterario, e nel 1965 si arricchì del fondo a carattere storico del P. Raffaele De Felice.

Gran parte del materiale librario è di carattere religioso (esegesi biblica, letteratura patristica e scolastica, oratoria sacra). Anche i manoscritti posseduti sono di argomento teologico. Di pregio è il codice pergameneo contenente la *Summa Magistrutia* di Bartolomeo da S. Concordio, che risale probabilmente al XV secolo.

*Consistenza del patrimonio:*

- circa 12.000 volumi e opuscoli a stampa;
- 110 edizioni cinquecentine;
- 11 incunaboli;
- 90 periodici, per lo più incompleti;
- 21 volumi manoscritti.



*Ordinamento del materiale:* I volumi sono ordinati per formato.

*Cataloghi presenti:* Esiste un catalogo alfabetico per autori, mentre quello per soggetti è in fase di allestimento. Sono inoltre presenti cataloghi e inventari delle riviste, degli incunaboli e delle cinquecentine aggiornati al 1961.

*Norme catalografiche seguite:* Nella catalogazione si adottano le norme RICA del 1979, con alcune variazioni fatte per rispettare i tradizionali catalografici in uso presso la Biblioteca.

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

*Afragola - Biblioteca S. Antonio in Annuario delle Biblioteche Italiane*, Roma, Palombi, 1969, I, p. 8.

REGIONE CAMPANIA: ASSESSORATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE - SOPRINTENDENZA AI BENI LIBRARI, *Guida breve ai fondi manoscritti delle biblioteche della Campania* a cura di Stefania Guardati, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1973, p. 49.

D'ANDREA G. F., *La Biblioteca «S. Antonio» di Afragola*, Afragola, Santuario S. Antonio, 1977.

MAURIZIO CRISPINO

BIBLIOTECA «S. ALFONSO MARIA DEI LIGUORI» dei Padri Redentoristi - Marianella (Napoli).

*Ente proprietario:* Congregazione del SS. Redentore (Padri Redentoristi).

*Caratteri:* Biblioteca privata aperta al pubblico. Specializzata in Scienze Teologiche e Storia della Chiesa. Sono anche presenti opere di consultazione generale.

*Frequenza:* Frequentata per lo più da religiosi per ciò che concerne il fondo specialistico e da studenti di scuola media inferiore per quanto riguarda le opere di consultazione generale. Tuttavia ha un'utenza potenziale più vasta, essendo l'unica biblioteca del rione.

*Cenni storici e fondi di particolare interesse:* La biblioteca, di recente fondazione, è annessa ai locali della casa natale di Sant'Alfonso Maria dei Liguori. Grazie all'interessamento ed all'opera fattiva di Padre Giuseppe Corona dei Padri Redentoristi è in grado di funzionare da ormai dieci anni circa. I fondi, tuttavia, si sono accumulati nel tempo a partire dal secolo scorso, epoca in cui fu fondato il monastero dei Padri Redentoristi di Marianella, e provengono da altri conventi dell'Ordine o sono il frutto di qualche lascito. Di recente la Regione ha contribuito all'acquisto di libri, specie di opere di consultazione generale. Vi sono inoltre opere agiografiche e fondi che riguardano la vita di S. Alfonso.

*Consistenza del patrimonio:*

- 7000 opere a stampa ed opuscoli;
- 23 cinquecentine, alcune rare;
- 23 periodici;
- alcune stampe del '700 di carattere geografico.

*Ordinamento del materiale:* I volumi sono ordinati per formato.

*Cataloghi presenti:* Posseduti un catalogo per autori, per soggetti e l'inventario delle cinquecentine. Sono in allestimento il catalogo sistematico e l'inventario topografico.

*Norme catalografiche seguite:* La biblioteca adotta le norme RICA del 1979.

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Non esiste una bibliografia specifica sulla biblioteca; pertanto, per la storia dell'Ordine dei Padri Redentoristi cfr.:

CACCIATORI G., *Alfonso Maria dei Liguori* in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, II, pp. 342-350.

HENZE C., *Alfonso Maria dei Liguori* in *Biblioteca Sanctorum*, Roma, P.U.L., 1961, I, coll. 837-850.

SANTONICOLA A. M., *Vita cronologica di S. Alfonso M. dei Liguori*, «S. Alfonso», 1972.

RAFFAELE CUPITO

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE - Pozzuoli (Napoli), Via Duomo, 9.

*Ente proprietario:* Curia Vescovile di Pozzuoli.

*Caratteri:* Biblioteca privata aperta al pubblico. E' presente materiale di cultura generale ed ecclesiastica.

*Frequenza:* Attualmente è chiusa e segue le sorti di isolamento del Rione Terra, antico borgo in cui è situata la Biblioteca, sgomberato definitivamente in seguito agli ultimi eventi sismici.

*Cenni storici e fondi di particolare interesse:* La Biblioteca del Seminario Vescovile fu fatta costruire nel 1745 da Mons. Nicola De Rosa dei Marchesi di Villa Rosa; egli resse la Diocesi dal 1733 al 1774, e donò al Seminario i suoi libri ed una artistica libreria in legno policromo ed oro zecchino.

I suoi successori, poi, l'ampiarono ulteriormente ma essa ebbe il suo periodo di maggiore incremento e splendore durante l'episcopato di Mons. Carlo Maria Rosini (1797-1836), assai versato nelle discipline archeologiche, ad opera del quale si ebbe la fondazione di una celebre scuola classica che produsse profondi cultori in archeologia, scienze e lettere, «autentiche glorie puteolane».

Dopo questo periodo di massimo splendore la biblioteca del Seminario, per mancanza di mezzi e direttive tecniche, iniziò a descrivere una parabola discendente fino a cadere nel più profondo abbandono. In questo stato fu ereditata da S. E. Mons. Giuseppe Petrone il quale nel 1928 ne ampliò i locali, la rifornì di nuovi libri e ne affidò il riordinamento al noto bibliofilo puteolano Raffaele Artigliere (1882-1967).

Dal 1932 al 1940 la Biblioteca si arricchì di materiale fotografico, ed accolse in deposito 500 volumi di proprietà comunale (1934).

Furono acquistate, inoltre, un numero considerevole di stampe assai interessanti di Pozzuoli Romana e Medievale, e si iniziò una raccolta di opere riguardanti la zona dei Campi Flegrei.

Infine, nel 1960, a cura di S. E. Alfonso Castaldo (1934-1966), i locali non settecenteschi furono completamente rifatti e dotati di scaffalatura metallica per interessamento della Soprintendenza Bibliografica della Campania.

All'incremento dei fondi librari hanno contribuito le donazioni di molti ecclesiastici, in particolar modo quelle dei canonici Gennaro Varchetta (1873-1943), Enrico Conte (1878-1966) e del vescovo Salvatore Sorrentino (1974).

Da annoverare tra le opere di pregio possedute gli *Annales Ecclesiastici* del Baronio, gli *Acta Sanctorum* del Bolland, le *Antiquitates Medii Aevi* del Muratori e la Bibbia Poliglotta detta di Alcalà.

*Consistenza del patrimonio:* Il patrimonio librario ammonta a circa 5000 volumi a stampa e opuscoli sciolti.

*Cataloghi presenti:* Il catalogo è alfabetico per autore.

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ARTIGLIERE R., *Per la riapertura ed inaugurazione della Biblioteca del Seminario di Pozzuoli*, Napoli, Picone, 1928.

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Le Accademie e le Biblioteche di Italia nel sessennio 1926-1927 1931-32*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1933, p. 607.

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Le biblioteche d'Italia dal 1932 al 1940*, Roma, Palombi, 1942, p. 706.

D'AMBROSIO A., *Storia di Pozzuoli in pillole*, Pozzuoli, Conte, 1959, pp. 29-30.

*Pozzuoli - Biblioteca del Seminario Vescovile* in *Annuario delle Biblioteche Italiane*, Roma, Palombi, 1973, III, p. 442.

D'AMBROSIO A., *Storia della mia terra*, Pozzuoli, C.T.G., 1976, pp. 80-81.

SALVATORE BARLETTA

## RECENSIONI

Leggendo e annotando

**ANGELO PANTONI**, *Le Chiese e gli edifici del monastero di S. Vincenzo al Volturno*, Montecassino, 1980, pp. 237 con 145 ill. e 5 tavv. f.t. (Miscellanea Cassinese, 40).

### CHIESE ED EDIFICI DEL MONASTERO DI S. VINCENZO AL VOLTURNO

E' forse singolare e fortunata coincidenza che, quasi ad undici secoli di distanza dalla distruzione dell'abbazia ad opera dei Saraceni, sia apparso a stampa questo nuovo contributo del noto archeologo cassinese rivolto a ripercorrere le vicende e i tempi del recupero degli edifici.

Fondato da tre nobili longobardi agli inizi dell'VIII secolo, il monastero giunse ben presto a dimensioni ragguardevoli «fino a comprendere alcune centinaia di monaci e otto chiese» (p. 18 e fig 1); ma, pur tra momenti di splendore, varie volte dovette subire devastazioni: da quella già ricordata dei Saraceni (881) a quella delle soldatesche di Ludovico d'Angiò (1383) e ancora, dopo la istituzione della commenda (1395), a quella provocata da un violento terremoto (1456) quando si può presumere che «i superstiti monaci abbiano lasciato il monastero oramai reso inabitabile o quasi» (p. 29).

Dopo questi avvenimenti, e malgrado l'unione a Montecassino sancita con bolla del Pontefice Innocenzo XII del 5 gennaio 1699, sarà purtroppo soltanto una storia di degrado e di rovina (pp. 31 sgg.), campo di ricerca insomma per l'archeologo che vuole offrire alla comprensione del passato, attraverso una attenta lettura del territorio, anche il dato della documentazione materiale.

L'A. allora entra nel vivo del problema e, dopo aver illustrato i primi ritrovamenti e le prime fasi della ricostruzione (pp. 39 sgg.), inizia una descrizione sistematica del sito e degli edifici che dà al lettore quasi l'impressione di percorrere, guidato, i luoghi.

Si susseguono così le analisi archeologiche, scientificamente accurate, dello splendido campanile fatto erigere dall'abate Ilario nell'XI secolo, forse alto 27 metri ed oggi distrutto (pp. 51-54), dei pavimenti delle navate laterali (pp. 45 sgg.) e soprattutto della navata principale (pp. 55 sgg.), dove «gli avanzi superstiti, due dei quali sono tuttora conservati nel cemento, mostrano un intreccio di volute con frutti stilizzati» (p. 55): si tratta, occorre notare, di complessi pavimentali databili non oltre il XII secolo e che presentano, «almeno in talune parti, una maggiore elaborazione rispetto a quello di Montecassino» (p. 62).

Ma la «visita» continua ed ecco i locali posti a settentrione della Chiesa (pp. 59 sgg.), il muro esterno e l'atrio (pp. 65 sgg.) e poi il grande chiostro interno con i locali contigui (pp. 75 sgg.), forse, afferma l'A., genericamente riconducibile a quello di S. Giovanni in Venere presso Fossacesia in provincia di Chieti (p. 80), ed ancora il palazzo abbaziale per più motivi databile intorno al XV secolo (pp. 81-83).

Di là dal fiume è la Tricora con la sottostante cripta dell'abate Epifanio (pp. 91 sgg.) che un restauro efficace, anche se talvolta non felice (p. 95), ha reso oggi accessibile, permettendo così di poterne ammirare lo splendido cielo pittorico, un'altra testimonianza di quei caratteri artistici che si vennero autonomamente svolgendo nell'ambito della Longobardia minore.

E' noto del resto che fu proprio la presenza dei Benedettini nel Principato di Capua - verso cui, già prima della ricordata distruzione saracena, gravitavano economicamente e politicamente le grandi «signorie monastiche» di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino - a promuovere, attraverso le scuole che essi vi crearono, quel risveglio di cultura e di arte che tanto sviluppo doveva avere nei secoli successivi e fino

all'undicesimo (cfr. N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, 1966, pp. 156, n. 17 e 164-166).

Dopo aver descritto la tipologia dell'insediamento medievale, il Pantoni ripercorre anche le tracce dell'insediamento precristiano, ricordando alcuni ritrovamenti presso il Volturno, tra cui una lucernetta fittile non verniciata di epoca romana (p. 129), un considerevole deposito di vasellame a vernice nera localizzato di fronte alla cripta oltre il fiume (pp. 133 sgg.), alcune iscrizioni, romane (pp. 142 sgg. e 150 sgg.) ed infine, recuperato da pietre spezzate e variamente utilizzate in edifici di epoca successiva, il Decreto di Augusto per l'acquedotto di Venafrò (p. 149). Rilievo nella ricerca del Pantoni ha anche il capitolo dedicato all'epigrafia medievale, con particolare riferimento alle iscrizioni tombali caratterizzate a S. Vincenzo da un motivo «che non ha riscontro a Montecassino, quello della croce a braccia prolungate che divide in quattro la lastra dell'epigrafe, mentre il nome e la qualifica del defunto o dei defunti sono inseriti negli spazi liberi» (p. 158): di particolare significato storico, tra le molte esaminate, quella dell'abate Ilario (pp. 171 sgg.) come pure, tra le iscrizioni non tombali, quella, purtroppo mutila, fatta apporre dall'abate Giosuè (792-817) sulla fronte della nuova basilica da lui stesso voluta (pp. 163 sgg.).

Questa attenta e precisa lettura dell'area monastica volturnense si completa anche con l'indicazione di elementi per così dire «complementari», quali i laterizi con timbri e sigle variamente databili (pp. 185 sgg.), alcuni capitelli precedenti alla devastazione saracena (pp. 188 sgg.) ed un altro, degno di particolare attenzione, con splendide teste animalesche databile all'XI secolo ca. (p. 196) o, infine, taluni reperti più recenti come un pannello ligneo del coro della chiesa principale (p. 199) e un pulpito tardorecentesco (pp. 210-213).

Né sfuggono all'A. alcuni modesti frammenti pittorici dei secoli XIII-XIV nella chiesa principale (pp. 199-200) o altri, più consistenti e riconducibili al XIII secolo, nella chiesa di S. Maria delle Grotte, una dipendenza volturnense a 3 Km. dal monastero (pp. 202-209).

Completa questa eccellente ricerca un'appendice (pp. 217-224) con la triplice serie degli abati di S. Vincenzo redatta sulla base dei dati già offerti dal Federici: la prima ricavata dalle notizie del *Chronicon Vulturnense* per il periodo che va dalle origini all'abate Elia (1154), la seconda ricostruita da altri documenti e comprendente gli abati dal secolo XII al 1426 ed infine la terza con gli abati commendatari dal 1426 al 1698.

Un volume di grande interesse dunque, cui aggiungono rilevanza l'ottima documentazione fotografica e le connesse planimetrie disegnate dall'A., e che dà anche una ulteriore conferma, con il conforto della testimonianza archeologica, della funzione svolta nell'alto Medioevo dalle due grandi abbazie di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino, le quali dal Nord fanno da tramite, aprendo loro la via di accesso, alle civiltà diverse ed agli interessi contrastanti delle due forze che dall'esterno premono sull'Italia meridionale: la politica «italiana» dell'Impero occidentale e la politica «meridionale» dei Pontefici (cfr. CILENTO, pp. 77-78).

GERARDO SANGERMANO

**D. VENERUSO, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Universale Paperbacks, Il Mulino.**

Nell'ormai inflazionata saggistica sul fascismo, che ha invaso il mercato editoriale degli ultimi anni, *L'Italia fascista (1922-1945)* di Danilo Veneruso - pubblicata recentemente da Il Mulino, nella Universale Paperbacks - merita un discorso a parte. Mentre i tentativi di demonizzare il periodo mussoliniano sembra non abbiano perduto la loro attrattiva per quegli autori più preoccupati di acquisire benemeritenze politiche che di ricostruire un periodo ancora non del tutto esplorato della nostra storia più recente, Veneruso

conferma di appartenere alla schiera più ristretta degli storici senza etichetta di partito, ma non per questo meno impegnati o addirittura agnostici.

Dopo essersi cimentato qualche anno fa nella minuziosa ricostruzione degli avvenimenti che caratterizzarono le esperienze governative di Facta (*La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Bologna, 1968) e dai quali vennero evidenziate le responsabilità di tutte le forze politiche nel favorire, coscientemente o incoscientemente, l'ascesa di Mussolini, l'autore si è accinto al più impegnativo compito di analizzare l'arco temporale compreso tra il 1922 e il 1945.

Malgrado i rischi insiti in una ricerca di questo tipo, l'impressione più profonda che lascia il massiccio ma scorrevole manuale - di ben 584 pagine - è legato alla notevole capacità dell'autore di descrivere nei suoi vari aspetti il modo di essere e i mutamenti della società italiana.

Nel ventennio descritto da Veneruso, ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Genova, esce fuori Mussolini naturalmente, ma anche gli ideali, i problemi, gli svaghi dell'uomo della strada, l'ambiente economico-sociale, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, i contrasti tra i diversi fascismi, la natura composita dell'antifascismo, i riflessi del fenomeno mussoliniano sullo scenario internazionale. L'autore in sostanza ricompone in modo organico tutti questi aspetti così eterogenei e molteplici, riuscendo a cogliere i diversi momenti di un'unica realtà in continuo movimento.

Non a caso nella illustrazione dei contenuti del volume è sottolineato che «gli anni tra il 1922 e il 1945 rappresentano uno dei periodi più travagliati della storia del nostro paese. Dopo i primi, drammatici avvenimenti che accompagnarono la sua ascesa e la sua affermazione, il fascismo, per consolidarsi come regime, dovette costruirsi come stato forte, e tentare una identificazione con le masse, in gran parte estranee al processo rivoluzionario». Nell'Italia di questo periodo le trasformazioni furono profonde, investendo molti piani: non solo quello politico-istituzionale (la fine del sistema dei partiti) ma anche quello economico-sociale (la soppressione dei sindacati, l'ordinamento corporativo, sullo sfondo della crisi del '29), quello dei rapporti con la Chiesa (il Concordato) e dei rapporti internazionali (l'alleanza con la Germania e lo sbocco finale nella seconda guerra mondiale).

Uno degli aspetti più interessanti dell'opera di Veneruso - nella impossibilità di sottolineare i tanti altri momenti di una problematica così vasta - riguarda il tentativo di fascistizzare l'Italia, iniziato da Mussolini nel 1925 e che avrebbe dovuto portare alla costruzione di uno Stato totalitario.

La questione è stata ampiamente dibattuta sul piano storiografico, ma con risultati unilaterali che hanno messo in evidenza le strumentalizzazioni subite dal fascismo da parte delle forze economiche, istituzionali, ecc.; oppure, al contrario, hanno insistito sulla massiccia invadenza mussoliniana in tutti i settori della società italiana. Si tratta in entrambi i casi di esemplificazioni parzialmente valide, ma fuorvianti per la loro pretesa di spiegare una realtà ben più articolata, realtà che invece Veneruso riesce a cogliere pienamente.

«Lo stato totalitario fascista - sostiene egli - fu un regime *sui generis*, incapace di coprire, al di là delle affermazioni propagandistiche e retoriche, l'intero arco della società italiana. Così, si finì per definire impropriamente totalitarismo ciò che in definitiva era il dominio di un solo uomo: semmai il totalitarismo fascista si caratterizzava per una carenza istituzionale e costituzionale che gli impedirà di andare oltre la persona di Mussolini... Il grado di totalitarismo del fascismo era indebolito anche da altri fattori. Con la Chiesa, con la Monarchia, con le forze dirigenti e portanti dell'economia, con i capi militari e con la burocrazia, il fascismo non solo dovette venire a compromesso, ma non riuscì mai a dominare i termini di questo compromesso.

Infatti, le forze portanti della società furono in grado di conservare la loro autonomia, a prezzo di concessioni talora anche vistose... ».

Esatto. Come acuta è l'analisi delle cause che portarono al crollo dello Stato liberale e all'instaurazione del regime fascista.

Merita a nostro avviso attenta valutazione il ruolo che i partiti in genere giocarono o avrebbero potuto giocare, dopo il 1922. Le loro responsabilità riguardano l'incapacità ad inserirsi organicamente in una situazione di crisi che, se pilotata a dovere, avrebbe forse influito in maniera determinante sugli avvenimenti che seguirono. E queste responsabilità investono soprattutto alcune forze politiche.

Il volume di Veneruso rappresenta dunque un contributo essenziale alla conoscenza ragionata della storia del nostro paese, dal 1922 al 1945 e nel contempo una miniera di dati, preziosi per lo studioso. In sostanza un'opera che, oltre al valore scientifico, si propone come strumento di abituale consultazione per chi intende approfondire il periodo trattato.

FRANCESCO LEONI

## **STORIA E TRADIZIONI DELLA CIVILTÀ ASCOLANA**

«Conoscere le radici della nostra storia significa poter individuare con maggiore consapevolezza la direzione verso la quale indirizzare i nostri sforzi, nel rispetto del nostro passato, e trovare stimolo per ulteriori traguardi di crescita civile e sociale».

Così si legge nella prefazione al saggio «Ascoli Satriano, storia, arte, lingua e folklore» a cura di Vittorio Capriglione e Potito Mele, pubblicato sotto il patrocinio del Comune e punto di arrivo di un corso di storia locale tenuto da uno degli autori, nell'anno scolastico 1978-79, presso la Scuola Media Statale «Vittorio Consigliere» di Ascoli Satriano.

L'opera ha il notevole pregio di presentarsi come un testo di divulgazione e quindi di facile consultazione, pur se condotto su binari scientifici, come dimostra l'ampia bibliografia conclusiva. Essa, proprio per questa caratteristica, costituisce nel campo degli studi di storia locale un'operazione, diremmo, quasi di avanguardia perché permette ai più disparati strati di utenti soprattutto i giovani, di avvicinarsi ad una disciplina in cui operano solo degli specialisti.

Il lavoro si articola in due sezioni, nella prima delle quali è tracciato un sintetico, ma completo profilo storico di Ascoli Satriano dalle sue origini fino all'età contemporanea, mentre la seconda contiene un'ampia e puntuale raccolta delle leggende legate alle vicende storiche della città, delle tradizioni folcloriche e dei riti religiosi diffusi in territorio ascolano.

Traendo spunto da quest'opera riteniamo opportuno riportare in queste pagine una breve narrazione dei fatti storici al cui centro è stata Ascoli nel corso dei secoli, stimolando in tal modo il nostro lettore alla lettura di quest'opera degna, senz'altro, di particolare attenzione.

Ascoli, città dalle antiche e peculiari tradizioni, ha alle sue spalle una storia millenaria densa di avvenimenti e di tragici eventi da cui si è, tuttavia, sempre risolledata. Il suo popolo, intelligente ed attivo, ha continuamente svolto un ruolo notevole nell'evoluzione socio-economica e culturale della regione pugliese.

Nel territorio della leggendaria Daunia (l'antica Apulia), nel subappennino, sorse nel IV millennio a.C. il nucleo originario dell'attuale Ascoli Satriano. Era un villaggio cintato, la cui popolazione praticava prevalentemente l'agricoltura e la pastorizia, attività che avrebbero caratterizzato per moltissimo tempo la sua economia.

La civiltà ascolana fu profondamente influenzata dai veri popoli italici stanziatisi nel meridione della penisola.

Dall'VIII secolo essa subì un processo di acculturazione ad opera dei coloni greci, i quali favorirono il commercio a tal punto che, con l'importazione di vasi in ceramica, si diede l'avvio in Ausculum ad una produzione su scala artigianale di manufatti vari di un certo pregio artistico, tra cui vasi e disegni geometrici o a figure rosse, rappresentanti scene d'amore od episodi tratti dalla mitologia greca, dando vita ad una forma di artigianato locale indice di un apprezzabile livello di civiltà.

Inoltre si operò una profonda evoluzione a livello linguistico con l'adozione da parte del popolo ascolano dell'alfabeto greco che si sostituì a quello Osco.

Nel V-IV secolo il villaggio capannicolo originario era diventato una vera e propria città.

A tale periodo risale la leggenda di Diomede quale fondatore delle città Daune, tra cui Ascoli, a testimonianza del ruolo determinante svolto dai rapporti commerciali tra i popoli italici ed il mondo greco.

Sul finire del IV secolo, col consolidarsi di Roma, che stava attuando la sua politica espansionistica in territorio italico, anche la Puglia entrava nel suo raggio d'azione. Il territorio ascolano fu ridotto a svolgere la funzione di ponte verso l'Oriente.

Con la diffusione del latifondo, la tradizionale attività agricola locale subì molti danni. In relazione a tale fenomeno dal II secolo a.C. in poi vennero sistemati alcuni tracciati stradali, destinati a collegare direttamente Roma con le principali città daune.

Sotto Traiano queste vennero lastricate e ricevettero il nome di via Appia e via Traiana.

Inseritosi, quindi, definitivamente nell'orbita romana, amministrativamente indipendente, Ascoli cominciò ad assorbire la lingua latina ed a seguire le norme legislative dell'Urbe.

Durante la II guerra punica il territorio ascolano fu devastato e ridotto alla miseria dalle truppe cartaginesi.

Dopo la totale sconfitta della potenza punica, durante l'operazione di riassetto delle terre meridionali sconvolte dai precedenti eventi bellici, Ascoli attraversò un periodo molto critico: i piccoli e medi proprietari terrieri furono mandati in rovina non solo dal latifondo che si spandeva a macchia d'olio, fagocitando ogni iniziativa economica locale, ma anche dalla introduzione di nuove colture, ulivo e vite, che si sostituivano a quella granaria precedente, affluendo tale prodotto in abbondanza dalle province. Inoltre i capitalisti del tempo trovarono molto più conveniente far lavorare la terra dagli schiavi, assestando così un duro colpo all'economia ascolana.

Tale struttura economica si conservò sino al crollo dell'impero romano frantumato dall'impeto delle invasioni barbariche le quali causarono, ovviamente, anche la decadenza politica, socio-economica e culturale di Ascoli.

Al periodo imperiale risale l'etimologia dell'appellativo «Satriano», aggiunto ufficialmente al nome Ascoli nel 1860 - per distinguerla dall'altra Ascoli del Piceno - ma che già era utilizzato in età medioevale: il termine ha origine, probabilmente, dalla «gens Satria» proprietaria di un *fundus* detto, appunto, «Satrianum». Tale notizia è stata desunta da un'epigrafe che si trovava nel XV secolo sul campanile della chiesa S. Pietro fuori le mura.

Molto presto il Cristianesimo si diffuse in terra ascolana, se è vero che, già nel II secolo d.C., un cristiano del luogo, Potito, fu martirizzato e poi venerato dalla locale comunità cristiana. Col frazionamento politico determinato dall'arrivo dei Longobardi nel Meridione, Ascoli, dal 558, si venne a trovare sulla linea di confine tra il territorio longobardo e quello bizantino, confini mutevoli per le alterne vicende militari, per cui la città ora era possesso degli uni, ora degli altri.

Tra il X ed XI secolo, Ascoli divenne sede vescovile.

Durante il periodo dell'iconoclastia vennero nascoste molte immagini sacre ritrovate poi dopo molto tempo; tra l'altro, proprio ad Ascoli, fu scoperta la venerata immagine della Madonna della Misericordia di fattura bizantina.



Nell'862 i Saraceni saccheggiarono e distrussero Ascoli.

L'imperatore Ottone I di Sassonia, venuto in Italia per scacciare Saraceni e Bizantini, nel 969 espugnò Ascoli che entrò nella orbita longobarda e poi di nuovo in quella bizantina.

L'imperatore Enrico II, sceso in territorio italiano nell'ennesimo tentativo di annientare la potenza bizantina, concesse ai Normanni, che si erano stanziati nel Gargano, alcuni possedimenti e città tra cui Ascoli, divenuta, in seguito, dominio di Guglielmo Fortebraccio conte di Puglia.

Più volte la città cercò di scrollarsi di dosso l'egemonia normanna, ma con esiti tragici, come nel 1133, quando Ascoli fu rasa al suolo e ridotta a tre soli casali da Ruggero II.

La successiva fioritura economica e culturale avvenuta sotto il regno di Federico II si interruppe con l'avvento degli Angioini.

Dal centralismo federiciano si passò ad una fase di frantumazione feudo-baronale del regno delle due Sicilie e ciò fece di Ascoli ora proprietà regia, ora feudo di vari nobili.

Tra l'altro, nel 1390, essa divenne possedimento di Benedetto Acciaiuoli di Firenze, conte di Noia e sposo di Roberta di Satriano, contessa d'Ascoli. In questo periodo molto intenso furono gli scambi commerciali tra Puglia e Toscana.

Poi Ascoli passò al più potente barone del regno, il principe di Taranto, Orsini.

Ereditato il regno dagli Aragonesi, la città ritornò alla regia corte.

Durante la guerra tra Francesco I di Valois e Carlo V d'Angiò, la città fu saccheggiata ed incendiata dai Francesi. Durante l'età angioino-aragonese, Ascoli fu, inoltre, tormentata da una serie di forti terremoti e dalla peste del 1627 che ridusse la popolazione da seimila a poco più di un migliaio di unità.

Nel corso del XVIII secolo non sono da registrare eventi degni di nota.

Nel 1799 Ascoli aderì alla Repubblica Napoletana, ma vi fu una reazione feroce da parte del suo feudatario, duca Troiano Marulli, che temeva di perdere il suo dominio.

Già duramente scossa, Ascoli fu colpita da due terremoti nel 1804 e 1805.

Nel 1806, con l'avvento al trono di Giuseppe Bonaparte, furono aboliti i diritti feudali ed Ascoli passò sotto la giurisdizione regia. All'indomani del tramonto dell'epoca napoleonica e del Congresso di Vienna, ritornato sul trono Ferdinando IV di Borbone, iniziò nel paese un'intensa attività antimonarchica e la Carboneria fu molto attiva.

Crollato il regno borbonico, nel 1860, si tenne il plebiscito per l'annessione del Meridione al Regno Sabauda. Esso, con brogli e minacce, vide vittoriosi gli annessionisti. L'evidenziarsi delle tragiche condizioni della classe contadina fece sfociare la tensione generale nella guerriglia mistificata nel fenomeno del brigantaggio. Nella zona ascolana sono ricordate le imprese del brigante «Pagliacciello» che finì tragicamente sotto i colpi della dura repressione attuata nel territorio melfese-garganico per estirpare definitivamente le radici del fenomeno.

Nella seconda metà del XIX secolo, Ascoli fu tormentata da terremoti e carestie.

Nel primo dopoguerra si registrarono molte agitazioni sociali, ancora una volta motivate dalla profonda depressione economico-socio-culturale in cui versava tutto il Sud.

Il fascismo fu ad Ascoli presente ed attivo e molti furono gli episodi negativi legati a quegli anni.

Durante la seconda guerra mondiale, la città ebbe rovine e vittime.

\* \* \*

Si è potuto rilevare, leggendo il profilo storico di Ascoli, che essa ha senz'altro subito influenze socio-culturali ed economiche ad opera delle diverse civiltà che si sono succedute nell'ambito del suo territorio. Ne è testimonianza la seconda sezione del libro dedicata alle leggende sulle origini della città, ai monumenti, spesso di pregiata fattura artistica, alle usanze civili e religiose ed, infine, alle tradizioni agricole del luogo. La

lettura è piacevole ed istruttiva, fornendoci un'organica visione della civiltà ascolana così come si è evoluta nel corso dei secoli.

Un'attenzione particolare merita l'appendice linguistica di cui è corredato il testo.

Il linguaggio ascolano è il prodotto di una costante e millenaria evoluzione: derivato dal latino volgare, esso appartiene al vasto gruppo linguistico centro-meridionale. La sua continua trasformazione è stata determinata dalla posizione geografica del paese, posto in prossimità dei confini di tre regioni, Puglia, Campania e Lucania. Soprattutto il dialetto napoletano ha inciso profondamente nel patrimonio linguistico ascolano.

Bisogna, inoltre, sottolineare i vari condizionamenti che questo ha subito durante i secoli da parte dei diversi idiomi, sovrapposizione linguistica che non ha mai, tuttavia, intaccato la base latina del dialetto. Non bisogna tralasciare anche l'influenza che ha subito, e sta ancora subendo, la fonetica ascolana, da quando Ascoli è entrata nell'ambito socio-economico, culturale e linguistico dell'area foggiana.

\* \* \*

La nostra Rassegna, in aderenza alle finalità che persegue, pone in particolare rilievo tale interessante ricerca su Ascoli Satriano, ricerca che ha preso l'avvio da una singolare attività didattica effettuata in una scuola e si augura che in molte altre città si trovino docenti disposti a realizzare un simile lavoro.

SILVANA LO PRIORE

**AA. VV.**, *I cattolici in Ciociaria e il 20 settembre 1870*, Guida Editori, Napoli, 1981.

A Porta Pia, il 20 settembre 1870, finì il potere temporale del papato. La scomparsa dello Stato Pontificio avvenne in un clima di generale indifferenza: nessun paese cattolico levò la voce in favore di Pio IX.

Le stesse strutture statali si dissolsero quasi automaticamente e i successivi plebisciti furono atti puramente formali, abilmente guidati da emissari monarchici.

Su uno spaccato di storia di quel periodo ha visto recentemente la luce un interessante volume (AA.VV., *I Cattolici in Ciociaria e il 20 settembre 1870*, Guida Editori, Napoli, 1981).

La ricerca, compiuta su fonti originali, documenta in maniera evidente come anche le zone più legate alla Chiesa accettarono senza reagire il passaggio da un'amministrazione all'altra. La stessa cattolica Ciociaria visse quei giorni in una sostanziale apatia.

Nelle cinque province di Roma, Civitavecchia, Viterbo, Velletri e Frosinone, il 20 ottobre si svolse il plebiscito con la formula: «Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia, sotto il governo del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori». Circa i risultati, basta considerare quanto accadde ad Alatri, dove su 3.500 cittadini che avevano diritto al voto, si presentarono alle urne solo 811 e di questi 808 votarono per il *sì* e 3 per il *no*.

La scarsa affluenza alle urne nelle zone dell'ex-Stato Pontificio potrebbe far pensare ad un rigetto totale del processo di unificazione d'Italia. A questo proposito però non si può sottacere che, molto spesso, parte della popolazione era completamente impreparata, pur se il fatto era ormai nell'aria e certamente scontato, ad un repentino passaggio; le precedenti ferite di cambiamenti di gestione del potere avevano inoltre lasciato un segno difficilmente cancellabile. Esporsi troppo pubblicamente a favore di una forma di Stato poteva apparire, agli occhi dei contemporanei, azione abbastanza pericolosa. La stessa situazione internazionale, che aveva permesso attraverso il disimpegno della Francia, la conquista dell'ultima parte di territorio italiano, era molto fluida e poteva far pensare a capovolgimenti rapidi di alleanze e posizioni.

Il 20 settembre 1870 e i giorni precedenti si svolsero in una sostanziale tranquillità. Anche in Ciociaria, malgrado la lontananza da Roma rendesse più difficile seguire l'evolversi della situazione quotidianamente, ci si rendeva conto che il mutamento era ormai inevitabile. L'aumento di truppe italiane ai confini dello Stato Pontificio non consentiva dubbi sulle reali intenzioni del governo di Firenze.

Il volume riporta, in un'ampia appendice documentaria, numerosi documenti inediti, soprattutto dispacci, via via sempre più allarmanti e sgomenti, che la Delegazione Pontificia di Frosinone trasmetteva alla Segreteria di Stato.

Dopo alcuni giorni di incertezza, la situazione improvvisamente precipitò. Il 12 settembre le truppe italiane entrarono in Frosinone. L'avvenimento è descritto in una lunga relazione dell'ex-Delegato apostolico, Mons. Pietro Lasagna, che, spostatesi verso Velletri le scarse forze della guarnigione pontificia di Frosinone, prese tristemente la strada di Roma. Appena giunto si affrettò a stilare un rapporto, che è veramente un documento tipico di un'epoca e di una mentalità.

L'analisi degli avvenimenti e l'ampia e accurata raccolta di documenti costituiscono una interessante testimonianza storica di fatti ancora oggi poco conosciuti.

MARCO CORCIONE

**V. DE FALCO**, *Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto*, Ed. Elisud, Salerno, 1981, pp 225.

Spesso nei licei, negli istituti magistrali e nelle stesse Università, chi si applica allo studio delle scienze umane si ferma alla considerazione degli Autori del primo Novecento non toccando così, ovviamente per mancanza di tempo, i contemporanei. La conseguenza è che, mentre il mondo della cultura dei giorni nostri dibatte, tra l'altro, problemi quali le origini del terrorismo, delle contraddizioni più stridenti della società attuale, dell'alienazione, e così via dicendo, la scuola vi rimane estranea. Ciò di per sé pone senza dubbio in evidenza il problema dell'aggiornamento dei programmi di filosofia e delle scienze umane in genere attualmente vigenti negli istituti secondari superiori, ma pone anche in evidenza la necessità che i docenti di queste discipline operino fin da ora una selezione ragionata e coraggiosa tra i vari Autori proposti al loro insegnamento dai testi in commercio, per poter così far studiare pensatori come ad esempio Marcuse, Fromm, Maritain o Abbagnano, che, pur appartenendo a scuole di diverso indirizzo, sono esponenti tra i più avanzati della riflessione critica sui nostri giorni.

Un testo che potrebbe egregiamente essere utilizzato dai docenti disposti a dare una simile spinta modernizzatrice al loro lavoro quotidiano, è certamente il volume «Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto» del prof. Vincenzo De Falco, stampato con i tipi dell'Elisud di Salerno nel giugno del 1981 e presentato dal sociologo prof. Pino Lo Re dell'Università di Salerno.

La ricerca sociologica dopo Comte e Spencer trovò manifestazioni importanti solo nel nostro secolo, nelle opere di Emile Durkheim, Max Weber, George Mead, Thorstein Veblen, Talcott Parsons, Theodor Wiesengrund Adorno e Herbert Marcuse, e dette origine ad indagini critiche sulla società capitalistica i cui motivi essenziali andavano dal marxismo alla psicanalisi, dal vitalismo all'esistenzialismo, da nostalgie materialistiche alla ripresa di temi hegeliani. Gli ultimi sociologi qui indicati facevano parte della «Scuola di Francoforte», le cui critiche alla società industriale hanno avuto sempre una vasta eco, anche in campi non specialistici, grazie alla diffusione di opere come «L'uomo a una dimensione» di H. Marcuse, ed hanno esercitato un fascino notevole in chiunque abbia avuto sensibilità per tematiche attinenti al rapporto individuo - collettività. A questa Scuola, prescindendo dalla considerazione delle pur

notevoli differenze che hanno caratterizzato le posizioni dei suoi maggiori esponenti, si possono far risalire: una consuetudine ad usare la psicologia come strumento di analisi sociale; una polemica violenta contro l'illuminismo della società borghese (illuminismo che si riteneva consistesse nella soggezione sociale alle pretese di una razionalizzazione della vita basata sulla scienza e sulla tecnica); una tendenza al rifiuto della società presente in vista d'un mondo più degno dell'uomo. Queste tre tendenze si ritrovano nell'analisi di E. Fromm, che – come scrive il De Falco - si era avvicinato a Durkheim ed ai suoi collaboratori fin da quando essi avevano fondato la scuola francofortese<sup>1</sup>. Ciò nonostante, sia per effetto della sua indole, sia per gli studi di psicanalisi, sia anche perché profondamente colpito dai tragici avvenimenti della caduta della Repubblica di Weimar, dell'avvento del nazismo e del fascismo, dalle contraddizioni della civiltà tecnologica dell'America presso cui era scappato per fuggire dalla Germania hitleriana, non rimase prigioniero di quelle categorie interpretative della realtà sociale, ma se ne allontanò ben presto, tanto da elaborare una sua autonoma posizione critica attraverso un'evoluzione spirituale che - come il De Falco scrive con brevi ma efficaci note nel primo capitolo del suo testo - lo portò a studiare e ad assimilare profondamente la psicanalisi di Freud, a fare egli stesso lo psicanalista, a studiare Dewey e Spinoza. L'originalità della sua indagine si vide subito in «Fuga dalla libertà» e si presentò poi sempre più nitida nei lavori successivi a cominciare da quello intitolato «Dalla parte dell'uomo» fino ad «Avere ed essere». Particolarmente interessante, nella descrizione di questa evoluzione, è la parte che ci presenta un Fromm prima condizionato profondamente dalla psicanalisi di Freud, così da ritenere la patologia psichica dell'uomo legata essenzialmente alla sua «libido», e poi sempre più aperto a visioni innovative dopo l'impatto che ebbe con la società americana presso cui era andato a vivere<sup>2</sup>. Qui - come ricorda il De Falco - si venne affermando in lui il convincimento che anche le condizioni culturali influenzano la vita psichica dell'uomo<sup>3</sup> e che - come si legge in «Dalla parte dell'uomo» - la disintegrazione mentale ed emotiva in cui consiste la nevrosi è spesso sintomo di fallimento morale, perché si accompagna ad un comportamento che si svolge in violazione delle norme etiche<sup>4</sup>. Da questa posizione ebbe inizio la svolta che portò Fromm a poco a poco a ipotizzare la possibilità di una «sane society» abbattendo la società borghese con tutte le sue strutture e le sue forme di vita alienante, ed a protendere verso un «umanesimo socialista» che consentisse di superare gli impulsi necrofili e distruttori del mondo attuale attraverso la fondazione di una società basata sull'amore. Di qui anche la produzione delle sue opere più lette come «Fuga dalla libertà», «Dalla parte dell'uomo», «Psicanalisi della società contemporanea», «L'arte di amare», «La rivoluzione della speranza», «L'umanesimo socialista», «Anatomia della distruttività umana» e «Avere ed essere», che - come ricorda il De Falco - resero subito Fromm «una sorta di figura mitica» specialmente tra i giovani. Ma - come riconoscono lo stesso De Falco e il Lo Re - lo sforzo teorico del Fromm, come quello dei Francofortesi, rimase «incompiuto», combattuto come fu sempre «tra il mondo di ieri (a volte mitico o mitizzato) e un mondo appena intravisto, forse solo desiderato o immaginato, comunque assai lontano»<sup>5</sup>. Ciò nonostante fu uno sforzo che ebbe l'aspetto positivissimo di denunciare «i meccanismi perversi di certi miti della civiltà industriale, in particolare quella occidentale» e di metterne «sotto accusa la gestione e le ideologie, mostrandone i limiti e denunciando i pericoli»<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> V. DE FALCO, *Erich Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto*, Ed. Elisud, Salerno, 1981, p. 21.

<sup>2</sup> Ibidem. pp. 21-22.

<sup>3</sup> Ibidem, p. 23.

<sup>4</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>5</sup> P. LO RE, *Presentazione al testo del De Falco, op. cit.*, p. 6.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 8.

Come Fromm si andasse costruendo questa forma di critica autonoma alla società e come con tale critica affrontasse i problemi più scottanti del tempo nostro è, poi, esposto oltre che nel I capitolo, anche in quelli successivi, in uno sforzo di analisi che ha costretto il De Falco a passare «tra scogli difficili di pensiero, di metodo e di problematiche», ma che risulta alla fine «un viaggio credibile e fruttuoso»<sup>7</sup>. Tutti i capitoli che ne derivano sono interessanti. Il secondo presenta alcune «categorie di analisi» utilizzate da Fromm nei suoi studi e desunte dall'esame de «Il dogma del Cristo», della «Caratterologia psico-analitica e suoi rapporti con la psicologia sociale», delle società matriarcali e di quelle patricentriche, e così via. Meritevole di particolare attenzione è senza dubbio il paragrafo «Paura della libertà e meccanismi di fuga. Analisi psicosociale del fascismo»<sup>8</sup>, in cui è presentata l'indagine psico-analitica che Fromm rivolse al fascismo e al nazismo, e che concluse con una condanna senza appello per i due regimi, simile a quella che pure espresse nei confronti del marxismo sovietico e della civiltà tecnologica della società borghese industriale, perché tutto considerò - come ricorda il De Falco - come prodotto della «crisi della ragione ridotta a mera funzione di mezzo per dominare gli uomini e la natura»<sup>9</sup>.

Il terzo capitolo presenta il rapporto particolarissimo che Fromm ebbe con l'umanesimo marxiano e con la psicanalisi di Freud, e che gli consentì di utilizzare i loro strumenti d'indagine in una maniera senz'altro originale ed autonoma, nell'intento «di spiegare... in che modo le ideologie, ricondotte al loro nucleo libidico, sorgono dall'interazione dell'apporto psichico e delle condizioni sociali»<sup>10</sup>.

Il capitolo IV esamina i rapporti tra individuo e società in Fromm e i vari orientamenti del carattere individuale che si realizzano, sulla base del carattere sociale comune, per effetto delle variazioni che in ciascuno di noi determinano la diversità costituzionale, il contesto socio-culturale e psicologico in cui cresciamo, e l'influenza delle specifiche esperienze di vita<sup>11</sup>. Ne viene, tra l'altro, fuori una tipologia assai interessante presentata dal sociologo di Francoforte che non sarebbe inutile studiare con molto attenzione.

Il quinto capitolo esamina gli aspetti della crisi della civiltà contemporanea; il sesto, infine, l'utopia pedagogica e l'utopia politica di E. Fromm.

Seguono degli utilissimi indici: uno riguardante le «Opere e gli scritti principali di Erich Fromm»; un altro, riportante «Saggi, articoli e note» sulle opere del Nostro; un terzo presentante una vera e propria bibliografia di opere sociologiche che può servire di ottima guida a chi volesse approfondire le sue conoscenze in fatto di socioanalisi.

ANTONIO SERPICO

---

<sup>7</sup> Ibidem, p. 8.

<sup>8</sup> Ibidem, p. 71 e segg.

<sup>9</sup> DE FALCO, ibidem, p. 22.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 105.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 133

## SCRIVONO DI NOI

### RITORNA LA «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI»

Nel vasto e variegato mondo delle riviste, occorre salutare con vivo compiacimento il ritorno della "Rassegna storica dei Comuni", già fondata e diretta da Sosio Capasso, la quale, dopo una pausa di alcuni anni, rivede la luce in bella veste tipografica sotto la direzione responsabile del prof. Marco Corcione, giornalista e docente a Teramo di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea.

La nuova serie nasce sotto il patronato dell'Istituto di Studi Atellani, che ne ha fatto il suo organo ufficiale. Quello del comitato scientifico è un progetto ambizioso e molto interessante: la rivista, infatti, si pone come unico, forse, punto di riferimento di studi di storia locale, intesa nel senso di una storia del particolare come base fondamentale della cosiddetta storia generale. La storia locale non deve inaridirsi nel "localismo", ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente. A tali principi si ispirano gli studiosi della "Rassegna storica dei Comuni", i quali con questa iniziativa chiamano a raccolta tutti coloro che scrivono di cose locali, comunali o regionali, sollecitano le ricerche più minuziose. La "Rassegna storica dei Comuni" vuole rivalutare il discorso sulla storia locale, finalizzata al recupero delle tradizioni popolari, del costume, della vita politica e sociale delle varie comunità, piccole o grandi che siano.

Da «*Il Domani*» di Palermo del 26 - 11 - 1981.

### LA RASSEGNA DEI COMUNI

Si deve all'instancabile iniziativa dell'Istituto di Studi Atellani, con sede a S. Arpino, il ritorno alla stampa della ben nota «Rassegna Storica dei Comuni», la cui testata, con tutto il materiale esistente, è stata gratuitamente ceduta dal preside Sosio Capasso, che è pure presidente dell'I.S.A., all'Istituto stesso.

Il periodico, che già ebbe diffusione nazionale, diverrà l'organo ufficiale dell'Istituto e al suo interno conterrà un notiziario «Atellana» (diretto come il numero di saggio da Franco Elpidio Pezone, valente e stimato studioso di problemi storici ed in particolare di tutto ciò che riguarda Atella e gli atellani), che sarà il messaggio di Atella, delle sue memorie, dei suoi problemi attuali, in ogni parte d'Italia.

E si deve certamente essere grati all'Istituto di Studi Atellani della decisione di far rivivere la «Rassegna storica dei comuni», di farne - come ha affermato il presidente dell'Istituto, il professor Sosio Capasso - «il proprio organo, ma non nel senso di limitarla ai propri interessi o mantenerla entro i confini della zona, anche se ampia, sulla quale estese l'influenza, prima, il fascino, poi, la città scomparsa, bensì perché torni ad essere palestra aperta a quanti amano e coltivano gli studi storici comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro o comunità sociale si interessino, perché l'«Istituto di Studi Atellani», quale organo culturale, ha, fra gli altri, e non ultimo, anche lo scopo di incoraggiare le ricerche storiche locali e dare a quanti se ne interessino la possibilità di pubblicare i propri lavori, ben sapendo quanto, in tale campo, ciò sia particolarmente difficile».

I due primi fascicoli doppi già usciti si segnalano per la ricchezza degli argomenti e per le finalità perseguite, che sono quelle di «approfondire il discorso sulla importanza delle masse popolari nel succedersi degli avvenimenti nel tempo, di quelle masse, cioè, che, sempre, degli interessi, delle rivalità dei potenti hanno subito le conseguenze, ma che, sempre, sono state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse nulla i potenti avrebbero potuto realizzare».

Vanno, ancora, ricordate, sempre nell'ambito delle iniziative dell'Istituto, alcune pubblicazioni monografiche di non poco interesse comune: quella del prof. Franco Elpidio Pezone su «Atella», del preside Sosio Capasso su «Vendita dei comuni e vicende della Piazza Mercato di Napoli» e del professore Claudio Ferone su «Contributo alla topografia dell'ager campanus».

Infine, va ricordato che la «Rassegna Storica dei Comuni» viene distribuita gratuitamente ai soci dell'Istituto atellano e si propone di raccogliere scritti circa l'origine e lo sviluppo storico dei comuni, le tradizioni, le bellezze naturali, le caratteristiche folkloristiche, le possibilità di eventuali ricerche archeologiche, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire.

GIOVANNI D'ELIA

Da «*Il Mattino*» di Napoli del 17 - 11 - 1981.

### **DOCUMENTI INEDITI SULLA MASSONERIA**

L'ambizioso progetto dell'equipe della «Rassegna Storica dei Comuni», diretta dal prof. Marco Corcione giornalista e docente di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea a Teramo, si va concretizzando. E' uscito, infatti, il 3° volume della nuova serie ricco di interventi, tra i quali bisogna annotare quello di Sosio Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani, sul tema abbastanza stimolante dei rapporti tra Virgilio ed Atella, scritto in occasione delle manifestazioni del bimillenario. Interessanti documenti inediti sulla massoneria, per la celebrazione del cinquantenario della battaglia del Volturno, sono esaminati da F. E. Pezone. Le consuete recensioni ed annotazioni, unitamente all'inserto «Atellana», completano il numero, in cui si possono apprezzare tra l'altro due scritti dello stesso direttore Marco Corcione su un testo collettaneo di Leoni-De Napoli Ratti «L'integralismo cattolico in Italia» e su un fortunato libro di Sangermano «Caratteri e momenti di Amalfi medioevale». La pubblicazione, che può dirsi unica nel suo genere, tratta della storia dei comuni, delle tradizioni, delle caratteristiche folkloristiche, dell'evoluzione socio-economica dei piccoli centri. Traspare dalle pagine della Rivista un codice di lettura, che recupera alla storia locale il carattere della scientificità, oltre la borsa erudizione di provincia, in linea con un interesse sempre crescente per tali studi rivelatosi nell'ambito della storiografia contemporanea. Il campo d'indagine dello storico si è andato allargando, fino a comprendervi nuove fonti, come quelle naturali tipiche della storia locale. La Rassegna storica dei Comuni svolge, pertanto, un ruolo insostituibile, perché le ricerche locali offrono contributi preziosi ed incentivi alla storia generale.

Da «*Voce del Sud*», Lecce, 13-5-1982.



### UN ANTIPAPA: ALBERTO ATELLANO

FRANCESCO DE MICHELE

La notizia sensazionale - riportata dal Parente nelle Origini e Vicende ecclesiastiche della città di Aversa - ci giunge dal manoscritto del Calefati in questi termini «Alberto Atellano antipapa creato in scisma contro Pasquale II nell'anno 1101. et poi preso fu condannato a perpetuo carcere nel monistero di S. Lorenzo, come dicono tutti li scrittori della vita di Pontefici antichi, et moderni, et anco Baronio nell'annuali ecclesiastici in detto anno: *et lignum vitae lib. 2. cap. 6 fol. 123*. Et che fosse stato solito relegare l'antipapi et gran Prelati nelli monasterii grandi et famosi si vede nelle vite de' Pontefici, et si ne leggono molti esempi in detto *Signum vitae lib. 2 cap. 15 et 6*»<sup>1</sup>.

Alberto Atellano - come menziona il citato manoscritto fu uno degli antipapi che ebbero la ventura di affrontare Rainiero, nato presso Galatea nel Ravennate e consacrato papa nell'agosto del 1099 coi nome di Pasquale II.

L'azione svolta da questo papa contro Enrico IV e gli antipapi imperiali Clemente III, Teoderico, Alberto d'Atella e Silvestro IV è rimasta famosa. Egli, appena eletto, volle liberarsi dei suoi rivali (correva un momento drammatico delle lotte per le investiture fra papato e impero).

Pasquale II non risparmiò l'antipapa Clemente III, fuggito a Civita Castellana, né Teoderico, altro antipapa nominato dagli imperialisti, né Alberto d'Atella vescovo di Sabina, cui toccò più nera sorte dei suoi predecessori. Pasquale II - fatto catturare quest'ultimo dagli ildebrandisti - gli strappò il pallio e lo fece trascinare a coda di cavallo sino al Laterano, facendolo rinchiudere, successivamente, nell'antico convento di S. Lorenzo di Aversa<sup>2</sup>.

Il Parente ricorda Alberto anche nel suo Tesoretto con due iscrizioni lapidarie<sup>3</sup>. La prima (che si riporta sotto il numero CXXXV) così dice:

«Alberto pseudo pontefice - cittadino atellano – gloriando - prepotere il trionfo d'un giorno - alla maladizione dei secoli - s'intronizzò sullo sgabello di Piero - finché da quella sublime altezza ruinando - precipite qui riparò nel chiostro di S. Lorenzo - suo carcere ed asilo dove - visse la vita delle memorie - disebbriato dal fugace riso di fortuna».

L'altra iscrizione, ritornando sul medesimo argomento, così si esprime:

«Onde abbiamo le nostre istorie - un monumento solenne di repentini travolgimenti - e d'incostanti fortune - sia registrato il nome di Alberto - pseudo papa - che d'abbagliante

---

<sup>1</sup> G. PARENTE, *Origini e vicende Ecclesiastiche della Città di Aversa*, Vol. II, p. 299, Napoli, 1857, (Tipografia di Gaetano Cardamone).

<sup>2</sup> F. DOBELLI, *I Papi. Da San Pietro a Pio IX*, Roma, 1889, Vol. II, p. 100.

<sup>3</sup> F. DE MICHELE, *Mallonia d'Atella*, pp. 49-50, Napoli, 1979.



fulgore in profondo buio - disceso - la passata grandezza - diletta larva - idolatrò finché visse»<sup>4</sup>.

Il Muratori pure ricorda Alberto nei suoi *Annali* con gli altri antipapi in un suo giudizio - a nostro avviso - molto soggettivo: «Colla morte sua (Guiberto) restò liberata la chiesa di Dio da una gran peste, da un terribil nemico. Non restò essa nondimeno immediatamente quieta; imperciocché i seguaci d'esso Guiberto in luogo di lui elessero Papa un certo Alberto, che nello stesso giorno fu dispapato, laonde passarono all'elezione di un certo Teoderico, e questi per più di tre mesi fece fra' suoi aderenti una ridicola figura di sommo Pontefice. Ma i Romani, o pure i Normanni misero le mani addosso a questi mostri, e confinarono il primo in S. Lorenzo d'Aversa, e l'altro nel Monistero della Cava presso Salerno. Saltò su col tempo anche il terzo, appellato *Maginolfo*, che nel dì 2 di Novembre fu da' suoi parziali promosso al Pontificato, e prese il nome di Silvestro IV ...»<sup>5</sup>.

Alcuni scrittori come il Platina, il Pauvinio, il Giacconio chiamano questo antipapa Alberto di Aversa. Ma ciò potrebbe anche essere spiegato giacché in quel tempo Aversa - fondata tra il 1020-1030 - era un noto centro abitato della zona ed anche perché Alberto fu incarcerato nell'aversano convento di S. Lorenzo. Il citato manoscritto invece - riportato dal Parente per quello che riguarda l'argomento - dice Alberto Atellano antipapa creato in scisma contro Pasquale II nell'anno 1101 ...

Dunque l'antipapa Alberto era di Atella.

---

<sup>4</sup> GAETANO PARENTE, *Tesoretto Lapidario*, Napoli, 1847.

<sup>5</sup> L. ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia dal Principio dell'Era Volgare sino all'anno 1750*, Tomo VI, p. 333.

da una pubblicazione del nostro Istituto  
edita il 23 febbraio 1982, in occasione  
del CARNEVALE ATELLANO in S.  
Arpino

## IL CARNEVALE E LA CANZONE DI ZEZA FRA RITO E SPETTACOLO

Capodanno, Carnevale, Calendimaggio, da una parte, e Natale, Epifania, Pasqua, dall'altra, sono feste di rinnovamento, «di propiziazione per il nuovo ciclo del tempo [...] che da esse prende inizio. La società ha [...] bisogno di rinnovarsi a ogni ritorno del ciclo naturale delle stagioni. Rinnovarsi prima eliminando tutto il grave cumulo del male addensatosi durante l'anno che muore: dolori, malattie, disgrazie, magagne, peccati, delitti; poi, pre-assicurandosi, con tutti i mezzi che le diverse concezioni magiche e religiose le suggeriscono, un felice svolgimento e rendimento della nuova fase che si apre»<sup>1</sup>.

Tutte le religioni antiche conobbero queste grandi feste annuali di rinnovamento e «grazie ai vari spostamenti nella data d'inizio d'anno, Saturnali e libertà di dicembre, tripudi per le calende di gennaio, riti agrari di purificazione e propiziazione per la fine dell'inverno sono venuti a confluire e ad amalgamarsi nel Carnevale adattandosi più o meno bene al nuovo clima cristiano in cui la data è riuscita a trovare la sua collocazione»<sup>2</sup>. Pertanto «il Carnevale storico delimita il periodo dell'anno in cui si susseguono, sotto il segno del contrasto e dell'inversione agoni, rappresentazioni teatrali, contrasti drammatici»<sup>3</sup>, esecuzioni rituali ma anche esecuzioni reali<sup>4</sup>.

Ciò che dà animo e carattere a tutta la festa è «il principio magico secondo il quale l'intensa manifestazione della gioia da parte di tutta la comunità, provoca e assicura il prospero svolgersi degli avvenimenti, l'abbondanza dei prodotti, il maggiore benessere per il nuovo anno che sorge»<sup>5</sup>.

Nel corso dei secoli la festa di Carnevale ha occupato un periodo più o meno ampio di giorni; all'inizio essa si concentrava nel giorno precedente le Ceneri, o al massimo negli ultimi tre giorni; successivamente le sue manifestazioni sono state distribuite in un arco di tempo che può cominciare a secondo dei luoghi da Natale, da Capodanno, dall'Epifania, da Sant'Antonio o dalla Candelora.

A Napoli i festeggiamenti iniziano il 17 gennaio (Sant'Antonio) col fuoco, simbolo antichissimo di purificazione, espressione di rinnovamento, d'inizio di un nuovo ciclo annuale. Tutto il male e non solo, ma anche tutto ciò che è vecchio, tutto ciò che è passato deve essere distrutto per dar posto al nuovo, al giovane. Così il 17 gennaio, primo giorno di Carnevale, tutte le cose inutili vengono bruciate sui falò di *Sant'Antuono*, insieme con un fantoccio raffigurante un vecchio con la pipa, simbolo dell'anno trascorso. Altra figura simbolica di questo periodo dell'anno è la *vecchia 'o carnevale*, un pupazzo raffigurante una vecchia con procaci seni ed una grossa gobba, sulla quale troneggia un Pulcinella, che viene portata in giro per i bassi, accompagnata dal suono di una grancassa e di uno zufolo; accanto alla vecchia e a Pulcinella, portavoce di tutte le istanze popolari, pronto a servire qualsiasi padrone, ma anche a

---

<sup>1</sup> P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976, p. 8.

<sup>2</sup> ID., *ibid.*, pp. 8 e 9.

<sup>3</sup> A. FONTANA, *La scena*, in «*Storia d'Italia*», Torino, 1972, vol. I, p. 853.

<sup>4</sup> ID., *ibid.*, p. 852.

<sup>5</sup> P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 9.

mettere in discussione il potere<sup>6</sup>, c'è la maschera del dottore, o meglio del *cacciamole*, con cappello a tre punte, occhiali e tenaglie, capace di estrarre intere mascelle.

La festa del Carnevale dà luogo a diverse forme drammatiche con vari personaggi; fra essi primeggia Carnevale «col suo sguardo fisso e brillo, col suo volto paffuto, col suo sorriso ambiguo [...]. Nei suoi diversi aspetti di uomo, più o meno ridicolmente mascherato, o di fantoccio gigantesco, che [...] sostituisce l'uomo specialmente quando viene il momento in cui dev'essere bruciato, Carnevale è il protagonista della lunga sequenza comica in cui si atteggia tripudiante la cerimonia propiziatrice del nuovo anno»<sup>7</sup>. Fa coppia con lui il personaggio femminile, la Quaresima: insieme danno vita ad una delle forme più elementari del dramma, il *contrasto*.

Il rituale della festa assolve una prima ed importante funzione, l'eliminazione del male, e questa parte del rito assume una forma drammatica con una serie di episodi che si concludono con la morte di Carnevale. Un momento importante di tale forma di aggregazione è rappresentato dalle battaglie di arance, di uova e di confetti, ai quali ultimi si son andati sostituendo il gesso e i coriandoli. Le botte, le lotte, al contrario di ciò che rappresentano nella vita quotidiana, sono un momento di completa unione, in cui coralmente viene vissuto il rinnovamento rituale, denso di sensualità, della festa, legato ai riti della fecondità. Non meno importante è il ballo, i cui salti lasciano trasparire una loro origine propiziatoria, derivanti dal *ballo delle spade*, dalla *imperticata*, dalla *'ndrezzata ischitana*, che nel tempo dettero posto alla *tarantella* ed alla *quadriglia*.

Fra i riti d'inizio d'anno dobbiamo pure ricordare una forma drammatica molto semplice, *La rappresentazione dei mesi*, eseguita di regola per il Carnevale. La sua antichità è provata da un testo conservato in un codice bolognese del XIV secolo<sup>8</sup> che trova sicuri riscontri in diverse lezioni raccolte dalla tradizione orale.

Il Borrelli<sup>9</sup>, nel 1937, a proposito di tale tipo di rappresentazione a Sessa Aurunca scriveva che quest'allegorica drammatizzazione dei periodi cronologici rispondenti ai mesi dell'anno, con un simbolico contenuto georgico del ciclo annuale, aveva luogo nella piazza del paese o in qualche crocicchio, avente per protagonista i dodici mesi più Capodanno e Pulcinella. Questi andava a piedi, Capodanno e Novembre su ronzini e gli altri su asini; giunti sul luogo della rappresentazione, disposti in circolo, davano luogo alla recita. Nella zona atellana, invece, i personaggi sono tredici, manca Capodanno e, mentre i mesi vanno a cavallo, Pulcinella monta un paziente asino.

Un altro aspetto caratteristico del Carnevale è la lettura del testamento, nel quale è facile cogliere il sopravvivere della confessione collettiva dei peccati con la pubblica denuncia delle malefatte della comunità, in quanto Carnevale denuncia i vizi e i mali dei concittadini. Non possedendo niente, lascia cose inesistenti, inutili, già possedute, estendendo poi il testamento alle qualità delle persone, a ciò che esse fanno in vita, per cui questa è l'occasione per rendere pubblici i vizi e gli errori di ciascuno.

In tal modo la comunità si purga dei propri peccati; perciò nessuno dei colpiti dalla satira può protestare.

Inoltre, proprio perché non ha niente, spesso Carnevale lascia in eredità parti del suo corpo a personaggi del paese con motivazioni che di fatto costituiscono una denuncia dei loro vizi; ci troviamo al cospetto di un rito molto antico, di natura propiziatoria della spartizione del corpo sacrificale, recepito anche dalla religione cattolica con l'uso delle reliquie.

---

<sup>6</sup> Cfr. *Il mio Pulcinella e la commedia dell'Arte*, in «Tempo Nuovo», sec. serie, n. 5, gennaio-marzo, 1979.

<sup>7</sup> P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 10.

<sup>8</sup> Cod. 1177 della Bibl. Univ. di Bologna, cart. in folio sec. XIV; cfr. P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 615.

<sup>9</sup> N. BORRELLI, *Tradizioni aurunche*, Roma, 1937, p. 52 e segg.

Il martedì grasso un corteo accompagna Carnevale in una comica processione per il paese, in un giro che una volta aveva un valore magico ma che man mano si è trasformato in una dissacrazione delle più importanti feste religiose: «Dalle compagnie mascherate viene infatti rappresentato il trasporto funebre del Carnevale, mentre si canta una parodia di pianto funebre e si imita in tutti i particolari una vera e propria cerimonia di esequie: al trasporto segue la morte per bruciamento, annegamento, fucilazione, insomma, per uccisione: è il capro espiatorio che deve essere soppresso perché il male venga eliminato: la scena rappresenta dunque il punto centrale del rito purificatorio»<sup>10</sup>. In questo tempo d'infrazione e di miscuglio, la morte, sotto forma di maschere e demoni si mescola alla vita; e in quest'ambito la licenza, la burla, l'oscenità, i lazzi rappresentano il materiale del discorso carnevalesco<sup>11</sup>, in quanto la morte non è presente nella stessa drammaticità che assume nel privato, è messa in rapporto con la nuova nascita che assicurerà la continuità: «l'uomo in tali momenti si sente parte di un tutto in cui non c'è posto per la paura, teso invece sempre verso un futuro di cui la fine della singola vita non è che un indispensabile anello»<sup>12</sup>. Il linguaggio, a sua volta, rimare sempre l'espressione tipica di una cultura popolare: la parola allusiva, l'ingiuria, la bestemmia sono una trasgressione al divieto, l'affermazione dell'indipendenza del parlante. Gli schemi sintattici si rompono, il discorso diventa ellittico, allusivo, prevale l'esagerazione, l'iperbole.

\* \* \*

Né meno importanti sono i contrasti di matrimonio, rappresentazioni drammatiche popolari centrate sul contrasto tra un giovane ed un vecchio. Essi risalgono, in effetti, ad una tematica propria della commedia antica e si concludono sempre con la vittoria del giovane: in ciò è riproposto il rinnovamento, simboleggiato dalla costituzione di una nuova famiglia. Fra essi ricordiamo *La canzone di Zeza* appartenente all'aria campana, nell'ambito delle ritualità connesse con il Carnevale. Veniva, e viene tuttora in alcune località, rappresentata nelle domeniche precedenti la festa delle Ceneri, nel giovedì grasso e nell'ultimo lunedì e martedì di Carnevale. Oggi è recitata solo in provincia mentre, nel secolo scorso, per Carnevale era diffusissima pure a Napoli in due forme di rappresentazione, una più popolare e spontanea per le vie e l'altra in teatrini d'occasione interpretata da mimi e saltimbanchi<sup>13</sup>.

Come spettacolo carnevalesco, quindi, la *Zeza* sopravvive nella città per tutto il XIX secolo, recitata da «lazzaroni» per le pubbliche strade durante il Carnevale e di là trasferita al teatro *Sebeto*<sup>14</sup>.

Il contrasto fu ricordato a memoria dai napoletani di ogni grado e di ogni ceto sociale tanto da divenire canto di secolare resistenza<sup>15</sup>. Ma si deve a Benedetto Croce<sup>16</sup>, sulla scorta di Pietro Martorana<sup>17</sup>, la pubblicazione dell'anonima<sup>18</sup> *Canzone di Zeza*, eseguita

<sup>10</sup> P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 12.

<sup>11</sup> Cfr. A. FONTANA, *op. cit.*, p. 852.

<sup>12</sup> L. BARUTTA, *La regolata licenza*, Messina-Firenze, 1978, pp. 9 e 10.

<sup>13</sup> Cfr. A. ROSSI - R. SIMONE, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma, 1977, pp. 99 e 100.

<sup>14</sup> Cfr. P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 396.

<sup>15</sup> Cfr. A. COSTAGLIOLA, *Napoli che se ne va*, Napoli, 1967 p. 200.

<sup>16</sup> B. CROCE, *I teatri di Napoli*, Bari, 1947 pp. 302-310.

<sup>17</sup> P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli autori del dialetto napoletano*, Napoli, 1874, pp. 127-132.

<sup>18</sup> Il PROTA-GIURLEO (*I teatri di Napoli nel '600*, Napoli, 1962, p. 285) attribuisce la paternità del contrasto a DOMENICO ANTONIO DI FIORE, valente Pulcinella morto nel 1767: « E poiché era anche poeta in lingua e in dialetto, non è improbabile che egli fosse l'autore della musica e delle parole di quel *Redicoluso contrasto* [ ... ] giacché chi ha un po' di pratica del nostro antico dialetto» lo riconosce come opera nata nel primo ventennio del '700 «cioè quando

dai «castelleggianti» di Piazza del Castello col titolo di *Nuovo Ridicolo contrasto de matremmonio 'mperzona de D. Nicola Pacchesecche e Tolla Cetrulo, figlia de Zeza e Pulecenella*.

A prima vista sembra una farsetta a braccia, è, invece, secondo quanto afferma il Viviani, «un intermezzo in rima in forma strofica (due coppie di settenari, alle quali s'alternano due endecasillabi)»<sup>19</sup>. La stessa forma musicale, come già abbiamo visto per quella strofica, appartiene alla tradizione urbana<sup>20</sup> e veniva rappresentata dai quattro personaggi con un cantilenare fisso, concluso alla fine d'ogni strofa da una cadenza simile ad un'arietta<sup>21</sup>.

Tramandata attraverso le stampe popolari a cui s'era rifatto lo stesso Croce, il contrasto ha come personaggi Pulcinella, Zeza (o meglio Lucrezia che tanto ricorda la signora Lucrezia al cui fianco è rappresentato il Pulcinella dei *Balli di Sfessania* del Callot)<sup>22</sup>, Tolla (diminutivo di Vittoria)<sup>23</sup>, l'abate Don Nicola<sup>24</sup>, studente calabrese che canta nel suo dialetto. Zeza protegge gli amori della figlia con D. Nicola e molto significative sono le sue ultime battute: *Via, datevi la mano i puzzate gode' 'ncrocchia*. Nella Zeza, quindi, come pure nel *Nuovo rediculoso contrasto tra Annuccia e Tolla zoè La socra e Nora*<sup>25</sup>, viene delineandosi una struttura sociale fondamentalmente matriarcale, in cui il maschio è coinvolto in un gioco condotto sempre dalla figura femminile<sup>26</sup>.

Pulcinella è un padre all'antica e nello stesso tempo pieno di preoccupazioni per la moglie, che egli chiama *cana* (cagna), dalla quale teme qualche «brutto tiro», in quanto già la sera precedente aveva rinvenuto un uomo nascosto sotto il letto; Zeza lo aggredisce e si giustifica mettendosi dalla parte della ragione. Pulcinella finge di crederci (o veramente ci crede!) e nell'andar via le raccomanda Tolla affinché ne riguardi l'onore. Allontanatosi il marito, Zeza, intrigante e ruffiana, «scoppia» contro il moralismo di Pulcinella affermando l'opportunità, da parte della figlia, di *scialare / co' ciento 'nnammurate / co' milorde, signure e co' l'abate* e da buona madre compiacente, fa quindi entrare D. Nicola Pacchesecche<sup>27</sup> reduce dalla scuola, con tricorno ed occhiali, il quale, in dialetto calabrese, si presenta alla ragazza, voglioso amante; quand'ecco che improvvisamente ritorna Pulcinella il quale «alza il bastone e conchia, stupendamente il povero abate»<sup>28</sup> che fugge gridando e corre a prendere il *cacafocu* (il fucile), mentre le

---

il Di Fiore era nel meglio della giovinezza». Il COSTAGLIOLA (*op. cit.*, p. 199) per la paternità della musica fa addirittura il nome del CIMAROSA.

<sup>19</sup> V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, 1969, p. 395.

<sup>20</sup> A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 100.

<sup>21</sup> Cfr. V. VIVIANI, *op. cit.*, p. 395. A tale proposito il DE SIMONE (*op. cit.*, p. 105) aggiunge quanto segue: «Nella tradizione scritta la *Canzone di Zeza*, secondo la fonte più antica ci è stata tramandata musicalmente da T. Cottrau che la fece stampare nei *Passatempi musicali*»; una tale pubblicazione testimonia un atteggiamento tipicamente borghese in quell'epoca a Napoli «secondo il quale espressioni popolari opportunamente purgate vennero trasportate nei salotti e dettero luogo in seguito anche al sorgere della canzone napoletana».

<sup>22</sup> Cfr. E. MALATO, *La poesia dialettale napoletana*, Napoli, 1960, vol. I, p. 581.

<sup>23</sup> Nella tradizione orale *Vicenzella*, da Carnevale detto anche *Vicenzio* nell'area culturale campana; cfr. A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 103.

<sup>24</sup> Il MARTORANA (*op. cit.*, p. 127 n. 3) sostiene che «la voce abate in questa farsa non è adoperata nel senso di sacerdote, sibbene di quello di studente perciocché gli studenti, massime i provinciali, nei tempi andati solevano indossare vestiti talari, cosicché per antonomasia venivano volgarmente chiamati Abati!».

<sup>25</sup> Per il *contrasto* in esame cfr. P. MARTORANA, *op. cit.*, pp. 132-137.

<sup>26</sup> L. BARLETTA, *op. cit.*, p. 14.

<sup>27</sup> Per l'origine dello studente calabrese e soprattutto per il termine *pacchesicche*, cfr. la versione che è data dal GALIANI nel suo *Vocabolario*, Napoli, 1789, sub v.

<sup>28</sup> M. SCHERILLO, *La commedia dell'arte in Italia*, Torino, 1884, p. 28.

due donne inveiscono contro Pulcinella. D. Nicola si ripresenta armato<sup>29</sup>; Tolla s'interpone e prega l'amante di desistere dalla vendetta. Pulcinella, e qui mostra quella viltà di cui parlano lo Scherillo<sup>30</sup> ed il Malato<sup>31</sup>, è costretto ad accettare il matrimonio ed a concedere la relativa dote, promettendo di non protestare mai più.

«La figura di Pulcinella padre conserva tutti i caratteri del tradizionale maschio patriarcale prevalentemente geloso [...] della figlia, mentre Zeza [...] risolve il dramma»<sup>32</sup> contribuendo alla capitolazione (o alla castrazione) del marito.

Il contrasto era nel secolo scorso recitato da popolani attori occasionali, come accade ancor oggi, o da comici pezzenti accompagnati da un trombone, un clarino e un tamburo; all'uscio di un teatrino «un lazzarone scamiciato co' piedi sporchi» urlava alla folla «l'invito alle rappresentazioni: sette o otto tra il pomeriggio e la sera»<sup>33</sup>.

Ancor oggi essa è rappresentata in molte parti dell'entroterra campano, a Galluccio (CE), a Cesinali (AV), a Bellizzi (AV), a San Potito (SA), a Positano (SA)<sup>34</sup>, come pure in un ambito extraregionale<sup>35</sup>. Ciò sta a dimostrare come si sia conservata in aria periferica, fin ad oggi, contaminandosi con rappresentazioni del tipo della buffonata toscana<sup>36</sup>.

LUIGI SIBILIO

---

<sup>29</sup> Nella tradizione orale, invece, spesse volte si ha che D. Nicola spari tra le gambe di Pulcinella, castrandolo.

<sup>30</sup> M. SCHERILLO, *op. cit.*, p. 28.

<sup>31</sup> E. MALATO, *op. cit.*, p. 581.

<sup>32</sup> A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 102.

<sup>33</sup> E. BOUTET, *Sua eccellenza San Carlino*, Napoli, 1901, pp. 87-88.

<sup>34</sup> Cfr. A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, pp. 316-359.

<sup>35</sup> Il TOSCHI, (*op. cit.*, p. 397) rammenta Zeze recitate a Frosolone e ad Itri negli anni '50.

<sup>36</sup> Cfr. ID., *ibid.*, loc. cit.

## **VITA DELL'ISTITUTO**

### **LA SCOMPARSA DELLA SIGNORA NITA CAPASSO COLOSIMO**

Mentre andiamo in macchina, apprendiamo la ferale notizia del gravissimo lutto, che ha colpito il carissimo Preside Sosio Capasso, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani e Fondatore della nostra rivista.

Dopo un periodo di malattia, sopportato con cristiana rassegnazione e con una lucidità, che serviva da conforto a quanti Le stavano intorno, ha chiuso la Sua vicenda terrena la Sua nobile Consorte Signora NITA. Compagna finanche di giochi di Suo marito (si conoscevano da sempre), per oltre quarant'anni di matrimonio era stata la Sua guida amorevole ed il Suo sostegno morale.

Vero Angelo della casa, aveva allevato i Suoi figlioli in un clima di bontà e di serenità. Gli Amici e Collaboratori dell'Istituto di Studi Atellani e della Rassegna Storica dei Comuni con commozione sincera si stringono, in un momento così delicato, attorno al Loro Preside Sosio Capasso, ai figlioli ed ai familiari tutti, ricordando le elette virtù della Signora Nita e pregando per la Sua anima benedetta. Al preside Capasso, in particolare, sia di sollievo spirituale la speranza cristiana del ricongiungimento finale nella Casa dei Padre secondo i disegni della Divina Provvidenza. Gli Amici gli saranno ancora più vicino, cercando di contribuire, con affetto e stima maggiori, allo sforzo dei parenti, volto ad alleviare il profondo vuoto creatosi nella Sua vita.

### **L'ASSEMBLEA DEI SOCI ED IL RINNOVO DELLE CARICHE**

Il 16 gennaio ha avuto luogo, nella sala consiliare del Municipio di S. Arpino (CE), nello storico palazzo ducale, l'assemblea dei soci dell'«Istituto di Studi Atellani», per l'approvazione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1981, del bilancio preventivo dell'esercizio 1982 e per il rinnovo delle cariche sociali.

Il Presidente ha tenuto un'ampia relazione circa l'attività svolta ed il programma per il prossimo futuro.

Salutato con soddisfazione il ritorno della «Rassegna Storica dei Comuni», quale organo ufficiale dell'Istituto, egli ha ricordato le pubblicazioni della collana «Civiltà Campana», alla quale non pochi studiosi desiderebbero partecipare e che potrebbe avere uno sviluppo interessante se l'Istituto potesse disporre, per essa, di maggiori fondi.

Il lavoro di ricerca sui «Rapporti fra canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani» è proseguito; la dettagliata relazione, ampiamente documentata, presentata a conclusione del primo anno di attività, ha riscosso l'approvazione e le lodi dell'apposito Comitato del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il quale ha rinnovato il contratto per il 1982.

Fra i problemi sospesi, quello della definitiva sistemazione della sede dell'Istituto, legate ai restauri del palazzo ducale di S. Arpino, danneggiato dal terremoto del 1980.

Certamente proficua sarà la collaborazione fra il nostro Istituto ed i Gruppi Archeologici d'Italia; un Gruppo Archeologico Atellano è stato costituito ed un'ampia attività è prevista, anche in relazione alla progettata stesura della carta archeologica della nostra zona.

Il primo impegno per il 1982 è la prosecuzione, in maniera più ampia e decisa, della diffusione dell'«Istituto di Studi Atellani», diffusione per la quale il mezzo più idoneo sarà il periodico «Rassegna Storica dei Comuni». La rivista, con l'annesso notiziario «Atellana», continuerà le sue pubblicazioni, secondo lo schema attuato nel 1981, cioè tre numeri doppi; è però nell'auspicio di tutti che si possa dar vita ad un quarto numero. Saranno realizzate le due consuete pubblicazioni da inviare in omaggio al Soci, ma anche in questo settore ci si augura di poter fare di più.

Due iniziative sono inoltre allo studio e, se attuate, non mancheranno di destare vasto interesse: due convegni di studio, uno dei quali rivolto soprattutto al folklore ed alla cultura subalterna da tenere a Barletta, a conclusione dell'annuale rassegna di canti popolari che colà ha luogo.

Oggetto di studi accurati è stato, poi, il progetto quinquennale «Atella», elaborato dall'Istituto e presentato al Ministero per i Beni Culturali.

Il progetto prevede la ricerca, attuata con metodo scientifico, dei beni culturali dell'intero territorio atellano, la loro valorizzazione congiunta ad una serie di attività e di manifestazioni che coinvolgono tutti i nostri Comuni.

\* \* \*

Con il 1981, si è concluso il primo triennio di vita dell'«Istituto di Studi Atellani», un triennio che, ha costituito certamente la prima organica iniziativa per riportare all'attenzione della nazione e degli studiosi italiani e stranieri il ricordo d'Atella.

La relazione si è conclusa con un grato saluto a quanti, autorità, studiosi, privati cittadini hanno reso possibile la nascita dell'Istituto e ne sostengono ed incoraggiano l'attività.

Si è poi proceduto al rinnovo delle cariche.

Il Comitato Scientifico e l'Assemblea dei Soci, riuniti in assemblea plenaria, rispettivamente, eleggevano, all'unanimità, la Giunta esecutiva; che risultava così composta:

*Direttore dell'Istituto* Franco E. Pezone,

*Direttore alle Pubblicazioni* Claudio Ferone,

*Conservatori* Francesco de Michele e Francesco Ziello; e, poi,

*Segretario* Biagio Daniele e

*Presidente del Consiglio di Amministrazione* Sosio Capasso.

I *Revisori dei Conti* venivano riconfermati nell'incarico, per un altro triennio.

### **PATROCINIO DEL COMUNE DI S. ARPINO PER LE ATTIVITA' DELL'ISTITUTO**

La Civica amministrazione di S. Arpino, con delibera del 10 dicembre u. s., ha concesso il proprio patrocinio per tutte le iniziative del nostro Istituto.

Ci piace riportare il testo integrale della delibera:

*Considerato il vasto e lodevole lavoro che da un triennio compie l'Istituto di Studi Atellani, il quale con le sue pubblicazioni, e, soprattutto, con il periodico «Rassegna Storica dei Comuni» ha tratto dall'oblio il ricordo dell'antica Atella, contribuendo a far conoscere, in Italia e all'estero il nostro Comune e le sue più nobili tradizioni;*

*Ritenuto, dopo aver espresso il plauso all'opera e all'impegno dell'Istituto di Studi Atellani, doveroso offrire al medesimo Istituto la collaborazione ed ogni possibile aiuto da parte di questa Civica Amministrazione, affinché le attività, le iniziative e le pubblicazioni dell'Istituto stesso siano rese note e diffuse in ogni Comune d'Italia, segnalandole ai Sindaci, alle scuole, agli enti culturali ed agli studiosi,*

*Con voti unanimi delibera di patrocinare le iniziative dell'«Istituto di Studi Atellani» atte a diffondere in ogni Comune d'Italia la rivista «Rassegna Storica dei Comuni», al fine di far conoscere il nostro Comune e le tradizioni dell'antica Atella.*

### **PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO IN DONO AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE DI S. ARPINO**



Il Comune di S. Arpino ha acquistato ed ha provveduto a distribuire agli alunni della locale Scuola Elementare e Media alcune delle più significative pubblicazioni del nostro Istituto.

Il Sindaco, sig. Vincenzo Ciuonzo, accompagnato da alcuni Assessori Comunali, dal Presidente dell'«Istituto di Studi Atellani», dal Direttore responsabile della «Rassegna Storica dei Comuni» e da dirigenti e soci dell'Istituto, si è recato nei singoli istituti, ove ha rivolto un saluto ai docenti ed agli allievi, prima della distribuzione delle pubblicazioni, che sono state molto gradite.

### **ISTITUZIONE IN S. ARPINO DEL MUSEO CIVICO**

Altra notevole ed interessante iniziativa del Comune di S. Arpino, su sollecitazione del nostro Istituto, è stata l'istituzione del Museo Civico.

La delibera della civica amministrazione decide: di costituire il Museo Civico cittadino e l'annessa biblioteca secondo quanto proposto dal Sindaco relatore; di destinare a sede del predetto Museo e della predetta biblioteca i locali siti nel Palazzo Ducale; di affidare l'organizzazione e la cura sia del Museo Civico che della Biblioteca all'arch. G. Bottiglieri e al Prof. C. Ferone entrambi dell'Istituto di Studi Atellani; si impegna a farsi promotrice di un «Consorzio Atellano» per trasformare il vecchio Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli in un «centro culturale polivalente».

### **CONVEGNO DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI DELLA CAMPANIA**

I giorni 24 e 25 aprile si è tenuto a Nola nelle sale del Convento di S. Angelo in Palco, il «III Convegno Regionale dei Gruppi Archeologici della Campania». Fra i vari interventi bisogna sottolineare il discorso tenuto dal Ministro dei Beni Culturali, On. Vincenzo Scotti, attivo artefice della politica culturale ed ambientale in Italia. Il Gruppo Archeologico Atellano ha partecipato al Convegno con una interessante relazione del Prof. Claudio Ferone sul tema: «Un problema storico: le origini di Atella».

Il Prof. Ferone propone, riportando un'osservazione dello studioso francese I. Heurgon, il IV secolo a.C. quale epoca in cui Atella assume una sua precisa funzione come città.

Il Convegno ha avuto notevole risonanza, e vivo successo ha riscosso la relazione su Atella, che ci ripromettiamo di pubblicare.

### **MANIFESTAZIONE CULTURALE A FRATTAMAGGIORE**

Promossa dalla Biblioteca Comunale di Frattamaggiore, con il patrocinio della civica amministrazione, l'8 maggio u. s., nel salone delle adunanze dell'istituto «Cristo Re», ha avuto luogo, con largo concorso di pubblico e presente il Sindaco ed Autorità regionali, provinciali e comunali, una manifestazione durante la quale il Prof. Sosio Capasso ha illustrato le finalità dell'«Istituto di Studi Atellani» ed ha presentato lo studio di Pasquale Pezzullo sulla popolazione di Frattamaggiore; il Prof. Marco Corcione ha presentato la «Rassegna Storica dei Comuni» ed il Prof. Claudio Ferone ha trattato dell'attività del Gruppo Archeologico Atellano.

Il successo è stato vivissimo.

### **DAL 29 AL 30 MAGGIO, A BARLETTA**

### **CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI SU STORIA LOCALE E CULTURA SUBALTERNA**

Convegno Nazionale di Studi a Barletta su «Storia locale e cultura subalterna» organizzato dall'Istituto di Studi Atellani e dalla Scuola Media St. «E. FIERAMOSCA» di Barletta, col patrocinio della «Rassegna Storica dei Comuni» e in occasione della finalissima della «Rassegna Nazionale di musica, canti e danze popolari».

La Rassegna nazionale di musica, canti e danze popolari, organizzata in Barletta dal Gruppo stabile folkloristico-teatrale della Scuola Media «Ettore Fieramosca», col patrocinio del Comune di Barletta, del Comprensorio Nord-Barese e dell'Ente Regione Puglia, ha ricevuto l'adesione partecipativa di circa centoventi Scuole elementari e medie di tutta la penisola.

Le Regioni rappresentate, oltre la Puglia, sono: Sicilia, Lucania, Calabria, Abruzzo, Molise, Campania, Umbria, Lazio, Marche, Toscana, EmiliaRomagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Lombardia e Liguria.

La Rassegna ha lo scopo di inculcare nella gioventù studiosa l'amore al recupero e alla salvaguardia del patrimonio folkloristico italiano e delle innumerevoli tradizioni popolari.

Ciascuna Scuola invierà un Gruppo folkloristico di venticinque elementi, in costume regionale, il quale si esibirà con canti e danze del territorio di appartenenza.

Il gran numero di adesioni ha costretto il Comitato organizzatore ad aumentare a tredici le giornate di selezione nazionale; invariate le due giornate di finalissima nazionale del 29 e 30 maggio, precedute dal Convegno nazionale di studio su «*Storia locale e culturale subalterna*» organizzato dal predetto Gruppo stabile folkloristico-teatrale di concerto con l'Istituto di Studi Atellani e col patrocinio del Periodico di studi e ricerche storiche locali «Rassegna Storica dei Comuni».

La manifestazione avrà luogo in Barletta, nei giorni 29 e 30 maggio, alle ore nove, nell'Auditorium della Scuola media «E. Fieramosca» e si incentrerà su tre relazioni ufficiali *Nuova dimensione della storia comunale nei programmi per la scuola media* (Preside SOSIO CAPASSO, fondatore e Direttore della Rassegna Storica dei Comuni), *Nuova dimensione delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica* (Prof. MARCO CORCIONE, dell'Università di Teramo), *Folklore e cultura subalterna* (Prof. ROBERTO CIPRIANI, della facoltà di sociologia dell'Università di Roma). Presiedono il Direttore dell'Istituto di Studi Atellani (FRANCO E. PEZONE) ed il Preside della Scuola Media St. «E. Fieramosca » di Barletta (Prof. ANTONINO PATRICOLO).

Dovrebbero, inoltre, essere presenti: l'on. G. Colasanto della P. I. della Regione Puglia; il prosindaco di Corfù, S. Spitieris; la prof.sa E. Theotoki, direttrice dei **Kerkyraicon Choròdhrama**; e l'accompagnatore del Gruppo greco, architetto S. Dhuxakis.

Al Convegno parteciperanno docenti e dirigenti scolastici dei Gruppi folkloristici in cartellone alla «Rassegna nazionale di musica, canti e danze popolari», studiosi e cultori del settore, rappresentanti degli Enti locali di provenienza dei Gruppi, personalità della cultura, designati di Enti pubblici, autorità e personalità politiche.

Gli Atti del Convegno saranno pubblicati in apposito volume dal titolo «Atti del Convegno nazionale su Storia e Cultura popolare nelle Civiltà comunali d'Italia» a cura della «Rassegna Storica dei Comuni».

### **PREMIO ATELLA**

*Finalmente è giunto a termine il premio Atella, riservato agli alunni dei venti paesi della Zona Atellana. La premiazione avverrà in ottobre, in luogo da stabilire. Ci sono da dare ricchissimi premi ed anche un milione di lire. Pubblichiamo uno stralcio della relazione della Giuria di Premiazione.*

... La Commissione Giudicatrice rivolge un plauso all'Istituto per l'iniziativa, ai Dirigenti scolastici per aver propagandato il concorso e, in particolar modo, agli

Insegnanti che con la loro partecipazione hanno realizzato una diversa didattica ed una valida metodologia di indagine sul territorio, atte a recuperare le tradizioni, gli usi e i costumi in una forma nuova che mette in risalto e concilia insieme la Cultura ufficiale e la Cultura subalterna.

Dopo un attento ed oculato esame dei materiale si stabilisce di assegnare i premi a:

- «CARNEVALE ATELLANO» (di Iaderosa Maria Lucia e Iaderosa Gaetano Antonio, rispettivamente delle Scuole Media CAVOUR di Marcianise e PARENTE di Aversa) in quanto l'età dei concorrenti, l'organicità della ricerca e i nuovi contributi, con gli inediti raccolti, rendono il lavoro degno della massima attenzione. La CANZONE DI ZEZA e la CANZONE DEI MESI presentate erano, un tempo, le uniche rappresentazioni di piazza della zona Atellana in occasione del Carnevale. Due canti inediti, anch'essi di tono carnevalesco, rendono la ricerca degna di premio . . . . L. 150.000

- «GLOSSARIO ATELLANO» (di Lettierio Giuseppe e Lettierio Pier Paolo, rispettivamente dei Ginnasio-Liceo DURANTE e della Scuola Media STANZIONE di Frattamaggiore) per aver raccolto, gli autori, interessanti voci dialettali, diffuse nella zona Atellana, evidenziando in tal modo la profonda stratigrafia della zona.

Il lavoro è sicuramente degno di premio . . . . L. 150.000

- «ARCHEOLOGIA ATELLANA» (di D'Auria Mario e Dello Vicario Luigi della Scuola Media UNGARETTI di Teverola) con la seguente motivazione: la ricerca, presentata da alunni di prima media, è bene articolata, tenendo conto dell'età degli studenti, sul piano discorsivo e documentario. Di particolare interesse sono una iscrizione ed un bassorilievo in pietra di tufo grigio. Il lavoro merita un particolare riconoscimento . . . . L. 150.000

- «FRAMMENTI DI FILASTROCCH E CANTI POPOLARI» (della classe 2<sup>a</sup> sez. D, Scuola Media CALCARA di Marcianise) per l'interessante ed esauriente lavoro di ricerca e di raccolta, specialmente per le varianti della zona, ed anche perché risultato di una didattica di gruppo. Riconoscimento di . . . . L. 100.000

- «DOCUMENTI SULLA CANAPA» (di Gigliofiorito A., Raucci L., Sassi T., Sparaco M. R. della Classe 1<sup>a</sup> sez. C, Scuola Media CALCARA di Marcianise) per l'importanza della ricerca iconografica e sugli attrezzi della lavorazione di questa fibra tessile che fu alla base dell'economia della zona . . . . L. 100.000

- «DOCUMENTI DEL MIO PAESE» (di Chiara Ciuonzo della 2<sup>a</sup> classe, sez. G, Scuola Media ROCCO di S. Arpino) perché interpretando in modo personale il regolamento del concorso, senza guida di insegnanti, svolgeva con impegno quasi tutti i temi proposti dal bando di concorso. Digni di premio le foto raccolte riguardanti il mondo subalterno del paese e la lavorazione della canapa . . . . L. 100.000

- «RICERCHE» (delle classi 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>, sez. C, Scuola Media CAPASSO di Frattamaggiore) per l'importante e ricca documentazione sul mondo subalterno scomparso. Il premio viene così suddiviso:

per la 2<sup>a</sup> classe . . . . L. 100.000

per la 3<sup>a</sup> classe (Moccia C., De Rosa R., Del Prete T., Di Giorgio M.) . . . . L. 50.000

- «Antichità» (della classe 3<sup>a</sup>, sez. D della Scuola Media CALCARA di Marcianise) per l'apprezzabile lavoro, meritevole soprattutto per le numerose foto, con commento, relative ad evidenze archeologiche di epoca antica e medioevale dell'agro atellano . . . . L. 100.000

La Giuria decide, inoltre, non avendo altri premi in danaro, di assegnare un RICONOSCIMENTO SPECIALE a:

- Eugenia Ferrara della 1<sup>a</sup> C della Scuola Media GENOINO di Frattamaggiore;

- alla classe 5<sup>a</sup> sez. C delle Scuole Elementari di Frattaminore (Direz. Didattica di Frattaminore);

- alla Scuola Media PASCOLI di Gricignano d'Aversa (con l'obbligo di comunicare preventivamente i nominativi degli alunni. Ad essi va il premio e non alla Scuola);
- alle classi 2<sup>a</sup>, sez. E ed M della Scuola Media GIOVANNI XXIII di S. Antimo, per l'importanza e l'originalità del lavoro presentato.

Come da regolamento del Bando di Concorso, la Giuria assegna il PREMIO PER LE SCUOLE, riservato agli Istituti aderenti all'I.d.S.A. i cui alunni sono stati meritevoli di premio, a:

- Liceo-Ginnasio DURANTE di Frattamaggiore;
- Scuola Media UNGARETTI di Teverola;

In considerazione delle particolari capacità didattiche e dell'impegno mostrato, la Giuria di Premiazione decide di assegnare, anche se non previsto, uno SPECIALE PREMIO agli insegnanti:

- Francesco Balsamo dell'Istituto Filangieri di Frattamaggiore;
- Anna Caporrini-Coiella della S.M.S. CALCARA di Marcianise
- Stefano Di Foggia della S.M.S. GIOVANNI XXIII di S. Antimo e (con la raccomandazione di esibizione, anche parziale, in sede di premiazione) ai GRUPPI TEATRALI:
- I RAGAZZI DEL FILANGIERI, di Frattamaggiore,
- GRUPPO FOLKATELLA, di Teverola.

Le suindicate decisioni vengono prese all'unanimità dai presenti che danno mandato dell'esecuzione al Segretario ed al Presidente della Commissione giudicatrice del PREMIO ATELLA 1982.

Il seguente verbale, numerato e firmato dai Suddetti, composto di quattro fogli viene steso nella sede delle riunioni della Giuria il 10 maggio 1982 nei locali dell'A.C.A.P. di S. Arpino (Caserta).

## ATELLANA - N. 5



### BENVENUTI!

S. Arpino, paese sorto sul «cuore» dell'antica città di Atella e sede del nostro Istituto, ospita, oggi, gruppi di studenti romani e stranieri, Studiosi della cultura popolare, Professori, Autorità e semplici «Turisti». La nostra cooperativa teatrale ATELLANA, intanto, è a Venezia, invitata a quel Carnevale.

Tanto interesse per il nome di Atella non poteva nascere da una festa più o meno popolare, più o meno improvvisata; esso è frutto di una paziente opera di archeologia folclorica, di studi e di divulgazione, iniziata un quarto di secolo fa dall'A.C.A. e continuata, negli ultimi anni, dal nostro Istituto.

Buona parte della ricerca che abbiamo in corso per conto dei C.N.R. è dedicata al «mondo popolare subalterno nella zona atellana» e, fin dal numero di «saggio» della «nuova serie» della nostra Rivista, in una rubrica dallo stesso titolo, pubblicavamo il testo atellano della «Canzone di Zeza», presentata poi alla Rassegna Nazionale di Musica, Danze e Canti Popolari di Barletta. Un «inserto» del nostro periodico è dedicato agli studi atellani; il primo volume della nostra collana «Civiltà campana» tratta della città e delle sue **fabulae**. E, sempre sullo stesso argomento, «seguiamo» tesi di lauree; l'ultima delle quali ha avuto come relatore il ch.mo prof. Alfonso M. di Nola. Mentre, in questi giorni, si conclude il «Premio Atella» concorso da noi bandito per gli studenti della zona, per ricerche sul territorio.

E tutto ciò perché il nostro Istituto, sorto per volontà popolare (non come diramazione di scuole o cattedre universitarie) vuol dare al popolo gli **strumenti** per farlo riappropriare della «propria» cultura, frantumata e dispersa da una sempre più massificante «civiltà» dei profitti.

Il passato ci interessa soltanto per quanto può servire a conquistare l'originaria identità e, ancor più, a costruire un futuro migliore.

Se poi la «coscienza della tradizione» può venire anche da una festa come «questo divertirsi insieme» semplice e antico, ben venga il Carnevale.

Nessun paese poteva dare scene e sceneggiatura alle Maschere se non Atella. Ed, oggi, l'antico Maccus-Pulcinella ritorna nella sua terra di nascita; oggi, dopo secoli, si ride di nuovo dell'**Abbuffatore** che muore per aver troppo rubato cibo a Quaresima; oggi si risentono ancora «frammenti» delle **fabulae** oscure. E ciò grazie al Comitato Permanente, all'Associazione Culturale Atellana e, in modo particolare, all'Amministrazione Comunale di S. Arpino che hanno voluto e realizzato questa festa.

Anche a nome loro e del Gruppo Archeologico e dell'Istituto di Studi Atellani, noi diciamo a tutti quelli che sono venuti fra noi «**Benvenuti nella nostra città**».

IL DIRETTORE  
dell'Istituto di Studi Atellani

## LA CAMPANIA CAPUANA nel periodo imperiale romano



ATELLA, città osca della *Campania felix*, vicino al fiume Clanio, a metà strada fra Capua e Napoli (*via Atellana*), collegata a Pozzuoli (*via Campana*), a Cuma (*via Antiqua*), a Sinuessa (*via Domitiana*) ed a Roma (*via Appia*) da una fitta rete viaria

da una pubblicazione del nostro Istituto  
edita il 23 febbraio 1982, in occasione  
del CARNEVALE ATELLANO in S.  
Arpino

## IL CARNEVALE E LA CANZONE DI ZEZA FRA RITO E SPETTACOLO

LUIGI SIBILIO

Capodanno, Carnevale, Calendimaggio, da una parte, e Natale, Epifania, Pasqua, dall'altra, sono feste di rinnovamento, «di propiziazione per il nuovo ciclo del tempo [...] che da esse prende inizio. La società ha [...] bisogno di rinnovarsi a ogni ritorno del ciclo naturale delle stagioni. Rinnovarsi prima eliminando tutto il grave cumulo del male addensatosi durante l'anno che muore: dolori, malattie, disgrazie, magagne, peccati, delitti; poi, pre-assicurandosi, con tutti i mezzi che le diverse concezioni magiche e religiose le suggeriscono, un felice svolgimento e rendimento della nuova fase che si apre»<sup>1</sup>.

Tutte le religioni antiche conobbero queste grandi feste annuali di rinnovamento e «grazie ai vari spostamenti nella data d'inizio d'anno, Saturnali e libertà di dicembre, tripudi per le calende di gennaio, riti agrari di purificazione e propiziazione per la fine dell'inverno sono venuti a confluire e ad amalgamarsi nel Carnevale adattandosi più o meno bene al nuovo clima cristiano in cui la data è riuscita a trovare la sua collocazione»<sup>2</sup>. Pertanto «il Carnevale storico delimita il periodo dell'anno in cui si susseguono, sotto il segno del contrasto e dell'inversione agoni, rappresentazioni teatrali, contrasti drammatici»<sup>3</sup>, esecuzioni rituali ma anche esecuzioni reali<sup>4</sup>.

Ciò che dà animo e carattere a tutta la festa è «il principio magico secondo il quale l'intensa manifestazione della gioia da parte di tutta la comunità, provoca e assicura il prospero svolgersi degli avvenimenti, l'abbondanza dei prodotti, il maggiore benessere per il nuovo anno che sorge»<sup>5</sup>.

Nel corso dei secoli la festa di Carnevale ha occupato un periodo più o meno ampio di giorni; all'inizio essa si concentrava nel giorno precedente le Ceneri, o al massimo negli ultimi tre giorni; successivamente le sue manifestazioni sono state distribuite in un arco di tempo che può cominciare a secondo dei luoghi da Natale, da Capodanno, dall'Epifania, da Sant'Antonio o dalla Candelora.

A Napoli i festeggiamenti iniziano il 17 gennaio (Sant'Antonio) col fuoco, simbolo antichissimo di purificazione, espressione di rinnovamento, d'inizio di un nuovo ciclo annuale. Tutto il male e non solo, ma anche tutto ciò che è vecchio, tutto ciò che è passato deve essere distrutto per dar posto al nuovo, al giovane. Così il 17 gennaio, primo giorno di Carnevale, tutte le cose inutili vengono bruciate sui falò di *Sant'Antuono*, insieme con un fantoccio raffigurante un vecchio con la pipa, simbolo dell'anno trascorso. Altra figura simbolica di questo periodo dell'anno è la *vecchia 'o carnevale*, un pupazzo raffigurante una vecchia con procaci seni ed una grossa gobba, sulla quale troneggia un Pulcinella, che viene portata in giro per i bassi, accompagnata dal suono di una grancassa e di uno zufolo; accanto alla vecchia e a Pulcinella, portavoce di tutte le istanze popolari, pronto a servire qualsiasi padrone, ma anche a

---

<sup>1</sup> P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976, p. 8.

<sup>2</sup> ID., *ibid.*, pp. 8 e 9.

<sup>3</sup> A. FONTANA, *La scena*, in «*Storia d'Italia*», Torino, 1972, vol. I, p. 853.

<sup>4</sup> ID., *ibid.*, p. 852.

<sup>5</sup> P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 9.

mettere in discussione il potere<sup>6</sup>, c'è la maschera del dottore, o meglio del *cacciamole*, con cappello a tre punte, occhiali e tenaglie, capace di estrarre intere mascelle.

La festa del Carnevale dà luogo a diverse forme drammatiche con vari personaggi; fra essi primeggia Carnevale «col suo sguardo fisso e brillo, col suo volto paffuto, col suo sorriso ambiguo [...]. Nei suoi diversi aspetti di uomo, più o meno ridicolmente mascherato, o di fantoccio gigantesco, che [...] sostituisce l'uomo specialmente quando viene il momento in cui dev'essere bruciato, Carnevale è il protagonista della lunga sequenza comica in cui si atteggia tripudiante la cerimonia propiziatrice del nuovo anno»<sup>7</sup>. Fa coppia con lui il personaggio femminile, la Quaresima: insieme danno vita ad una delle forme più elementari del dramma, il *contrasto*.

Il rituale della festa assolve una prima ed importante funzione, l'eliminazione del male, e questa parte del rito assume una forma drammatica con una serie di episodi che si concludono con la morte di Carnevale. Un momento importante di tale forma di aggregazione è rappresentato dalle battaglie di arance, di uova e di confetti, ai quali ultimi si son andati sostituendo il gesso e i coriandoli. Le botte, le lotte, al contrario di ciò che rappresentano nella vita quotidiana, sono un momento di completa unione, in cui coralmente viene vissuto il rinnovamento rituale, denso di sensualità, della festa, legato ai riti della fecondità. Non meno importante è il ballo, i cui salti lasciano trasparire una loro origine propiziatrice, derivanti dal *ballo delle spade*, dalla *imperticata*, dalla *'ndrezzata ischitana*, che nel tempo dettero posto alla *tarantella* ed alla *quadriglia*.

Fra i riti d'inizio d'anno dobbiamo pure ricordare una forma drammatica molto semplice, *La rappresentazione dei mesi*, eseguita di regola per il Carnevale. La sua antichità è provata da un testo conservato in un codice bolognese del XIV secolo<sup>8</sup> che trova sicuri riscontri in diverse lezioni raccolte dalla tradizione orale.

Il Borrelli<sup>9</sup>, nel 1937, a proposito di tale tipo di rappresentazione a Sessa Aurunca scriveva che quest'allegorica drammatizzazione dei periodi cronologici rispondenti ai mesi dell'anno, con un simbolico contenuto georgico del ciclo annuale, aveva luogo nella piazza del paese o in qualche crocicchio, avente per protagonista i dodici mesi più Capodanno e Pulcinella. Questi andava a piedi, Capodanno e Novembre su ronzini e gli altri su asini; giunti sul luogo della rappresentazione, disposti in circolo, davano luogo alla recita. Nella zona atellana, invece, i personaggi sono tredici, manca Capodanno e, mentre i mesi vanno a cavallo, Pulcinella monta un paziente asino.

Un altro aspetto caratteristico del Carnevale è la lettura del testamento, nel quale è facile cogliere il sopravvivere della confessione collettiva dei peccati con la pubblica denuncia delle malefatte della comunità, in quanto Carnevale denuncia i vizi e i mali dei concittadini. Non possedendo niente, lascia cose inesistenti, inutili, già possedute, estendendo poi il testamento alle qualità delle persone, a ciò che esse fanno in vita, per cui questa è l'occasione per rendere pubblici i vizi e gli errori di ciascuno.

In tal modo la comunità si purga dei propri peccati; perciò nessuno dei colpiti dalla satira può protestare.

Inoltre, proprio perché non ha niente, spesso Carnevale lascia in eredità parti del suo corpo a personaggi del paese con motivazioni che di fatto costituiscono una denuncia dei loro vizi; ci troviamo al cospetto di un rito molto antico, di natura propiziatrice della spartizione del corpo sacrificale, recepito anche dalla religione cattolica con l'uso delle reliquie.

---

<sup>6</sup> Cfr. *Il mio Pulcinella e la commedia dell'Arte*, in «Tempo Nuovo», sec. serie, n. 5, gennaio-marzo, 1979.

<sup>7</sup> P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 10.

<sup>8</sup> Cod. 1177 della Bibl. Univ. di Bologna, cart. in folio sec. XIV; cfr. P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 615.

<sup>9</sup> N. BORRELLI, *Tradizioni aurunche*, Roma, 1937, p. 52 e segg.



Il martedì grasso un corteo accompagna Carnevale in una comica processione per il paese, in un giro che una volta aveva un valore magico ma che man mano si è trasformato in una dissacrazione delle più importanti feste religiose: «Dalle compagnie mascherate viene infatti rappresentato il trasporto funebre del Carnevale, mentre si canta una parodia di pianto funebre e si imita in tutti i particolari una vera e propria cerimonia di esequie: al trasporto segue la morte per bruciamento, annegamento, fucilazione, insomma, per uccisione: è il capro espiatorio che deve essere soppresso perché il male venga eliminato: la scena rappresenta dunque il punto centrale del rito purificatorio»<sup>10</sup>. In questo tempo d'infrazione e di miscuglio, la morte, sotto forma di maschere e demoni si mescola alla vita; e in quest'ambito la licenza, la burla, l'oscenità, i lazzi rappresentano il materiale del discorso carnevalesco<sup>11</sup>, in quanto la morte non è presente nella stessa drammaticità che assume nel privato, è messa in rapporto con la nuova nascita che assicurerà la continuità: «l'uomo in tali momenti si sente parte di un tutto in cui non c'è posto per la paura, teso invece sempre verso un futuro di cui la fine della singola vita non è che un indispensabile anello»<sup>12</sup>. Il linguaggio, a sua volta, rimare sempre l'espressione tipica di una cultura popolare: la parola allusiva, l'ingiuria, la bestemmia sono una trasgressione al divieto, l'affermazione dell'indipendenza del parlante. Gli schemi sintattici si rompono, il discorso diventa ellittico, allusivo, prevale l'esagerazione, l'iperbole.

\* \* \*

Né meno importanti sono i contrasti di matrimonio, rappresentazioni drammatiche popolari centrate sul contrasto tra un giovane ed un vecchio. Essi risalgono, in effetti, ad una tematica propria della commedia antica e si concludono sempre con la vittoria del giovane: in ciò è riproposto il rinnovamento, simboleggiato dalla costituzione di una nuova famiglia. Fra essi ricordiamo *La canzone di Zeza* appartenente all'aria campana, nell'ambito delle ritualità connesse con il Carnevale. Veniva, e viene tuttora in alcune località, rappresentata nelle domeniche precedenti la festa delle Ceneri, nel giovedì grasso e nell'ultimo lunedì e martedì di Carnevale. Oggi è recitata solo in provincia mentre, nel secolo scorso, per Carnevale era diffusissima pure a Napoli in due forme di rappresentazione, una più popolare e spontanea per le vie e l'altra in teatrini d'occasione interpretata da mimi e saltimbanchi<sup>13</sup>.

Come spettacolo carnevalesco, quindi, la *Zeza* sopravvive nella città per tutto il XIX secolo, recitata da «lazzaroni» per le pubbliche strade durante il Carnevale e di là trasferita al teatro *Sebeto*<sup>14</sup>.

Il contrasto fu ricordato a memoria dai napoletani di ogni grado e di ogni ceto sociale tanto da divenire canto di secolare resistenza<sup>15</sup>. Ma si deve a Benedetto Croce<sup>16</sup>, sulla scorta di Pietro Martorana<sup>17</sup>, la pubblicazione dell'anonima<sup>18</sup> *Canzone di Zeza*, eseguita

<sup>10</sup> P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 12.

<sup>11</sup> Cfr. A. FONTANA, *op. cit.*, p. 852.

<sup>12</sup> L. BARUTTA, *La regolata licenza*, Messina-Firenze, 1978, pp. 9 e 10.

<sup>13</sup> Cfr. A. ROSSI - R. SIMONE, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma, 1977, pp. 99 e 100.

<sup>14</sup> Cfr. P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 396.

<sup>15</sup> Cfr. A. COSTAGLIOLA, *Napoli che se ne va*, Napoli, 1967 p. 200.

<sup>16</sup> B. CROCE, *I teatri di Napoli*, Bari, 1947 pp. 302-310.

<sup>17</sup> P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli autori del dialetto napoletano*, Napoli, 1874, pp. 127-132.

<sup>18</sup> Il PROTA-GIURLEO (*I teatri di Napoli nel '600*, Napoli, 1962, p. 285) attribuisce la paternità del contrasto a DOMENICO ANTONIO DI FIORE, valente Pulcinella morto nel 1767: « E poiché era anche poeta in lingua e in dialetto, non è improbabile che egli fosse l'autore della musica e delle parole di quel *Redicoluso contrasto* [ ... ] giacché chi ha un po' di pratica del nostro antico dialetto» lo riconosce come opera nata nel primo ventennio del '700 «cioè quando

dai «castelleggianti» di Piazza del Castello col titolo di *Nuovo Ridicolo contrasto de matremmonio 'mperzona de D. Nicola Pacchesecche e Tolla Cetrulo, figlia de Zeza e Pulecenella*.

A prima vista sembra una farsetta a braccia, è, invece, secondo quanto afferma il Viviani, «un intermezzo in rima in forma strofica (due coppie di settenari, alle quali s'alternano due endecasillabi)»<sup>19</sup>. La stessa forma musicale, come già abbiamo visto per quella strofica, appartiene alla tradizione urbana<sup>20</sup> e veniva rappresentata dai quattro personaggi con un cantilenare fisso, concluso alla fine d'ogni strofa da una cadenza simile ad un'arietta<sup>21</sup>.

Tramandata attraverso le stampe popolari a cui s'era rifatto lo stesso Croce, il contrasto ha come personaggi Pulcinella, Zeza (o meglio Lucrezia che tanto ricorda la signora Lucrezia al cui fianco è rappresentato il Pulcinella dei *Balli di Sfessania* del Callot)<sup>22</sup>, Tolla (diminutivo di Vittoria)<sup>23</sup>, l'abate Don Nicola<sup>24</sup>, studente calabrese che canta nel suo dialetto. Zeza protegge gli amori della figlia con D. Nicola e molto significative sono le sue ultime battute: *Via, datevi la mano i puzzate gode' 'ncrocchia*. Nella Zeza, quindi, come pure nel *Nuovo rediculoso contrasto tra Annuccia e Tolla zoè La socra e Nora*<sup>25</sup>, viene delineandosi una struttura sociale fondamentalmente matriarcale, in cui il maschio è coinvolto in un gioco condotto sempre dalla figura femminile<sup>26</sup>.

Pulcinella è un padre all'antica e nello stesso tempo pieno di preoccupazioni per la moglie, che egli chiama *cana* (cagna), dalla quale teme qualche «brutto tiro», in quanto già la sera precedente aveva rinvenuto un uomo nascosto sotto il letto; Zeza lo aggredisce e si giustifica mettendosi dalla parte della ragione. Pulcinella finge di crederci (o veramente ci crede!) e nell'andar via le raccomanda Tolla affinché ne riguardi l'onore. Allontanatosi il marito, Zeza, intrigante e ruffiana, «scoppia» contro il moralismo di Pulcinella affermando l'opportunità, da parte della figlia, di *scialare / co' ciento 'nnammurate / co' milorde, signure e co' l'abate* e da buona madre compiacente, fa quindi entrare D. Nicola Pacchesecche<sup>27</sup> reduce dalla scuola, con tricorno ed occhiali, il quale, in dialetto calabrese, si presenta alla ragazza, voglioso amante; quand'ecco che improvvisamente ritorna Pulcinella il quale «alza il bastone e conchia, stupendamente il povero abate»<sup>28</sup> che fugge gridando e corre a prendere il *cacafocu* (il fucile), mentre le

---

il Di Fiore era nel meglio della giovinezza». Il COSTAGLIOLA (*op. cit.*, p. 199) per la paternità della musica fa addirittura il nome del CIMAROSA.

<sup>19</sup> V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, 1969, p. 395.

<sup>20</sup> A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 100.

<sup>21</sup> Cfr. V. VIVIANI, *op. cit.*, p. 395. A tale proposito il DE SIMONE (*op. cit.*, p. 105) aggiunge quanto segue: «Nella tradizione scritta la *Canzone di Zeza*, secondo la fonte più antica ci è stata tramandata musicalmente da T. Cottrau che la fece stampare nei *Passatempi musicali*»; una tale pubblicazione testimonia un atteggiamento tipicamente borghese in quell'epoca a Napoli «secondo il quale espressioni popolari opportunamente purgate vennero trasportate nei salotti e dettero luogo in seguito anche al sorgere della canzone napoletana».

<sup>22</sup> Cfr. E. MALATO, *La poesia dialettale napoletana*, Napoli, 1960, vol. I, p. 581.

<sup>23</sup> Nella tradizione orale *Vicenzella*, da Carnevale detto anche *Vicenzio* nell'area culturale campana; cfr. A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 103.

<sup>24</sup> Il MARTORANA (*op. cit.*, p. 127 n. 3) sostiene che «la voce abate in questa farsa non è adoperata nel senso di sacerdote, sibbene di quello di studente perciocché gli studenti, massime i provinciali, nei tempi andati solevano indossare vestiti talari, cosicché per antonomasia venivano volgarmente chiamati Abati!».

<sup>25</sup> Per il *contrasto* in esame cfr. P. MARTORANA, *op. cit.*, pp. 132-137.

<sup>26</sup> L. BARLETTA, *op. cit.*, p. 14.

<sup>27</sup> Per l'origine dello studente calabrese e soprattutto per il termine *pacchesicche*, cfr. la versione che è data dal GALIANI nel suo *Vocabolario*, Napoli, 1789, sub v.

<sup>28</sup> M. SCHERILLO, *La commedia dell'arte in Italia*, Torino, 1884, p. 28.

due donne inveiscono contro Pulcinella. D. Nicola si ripresenta armato<sup>29</sup>; Tolla s'interpone e prega l'amante di desistere dalla vendetta. Pulcinella, e qui mostra quella viltà di cui parlano lo Scherillo<sup>30</sup> ed il Malato<sup>31</sup>, è costretto ad accettare il matrimonio ed a concedere la relativa dote, promettendo di non protestare mai più.

«La figura di Pulcinella padre conserva tutti i caratteri del tradizionale maschio patriarcale prevalentemente geloso [...] della figlia, mentre Zeza [...] risolve il dramma»<sup>32</sup> contribuendo alla capitolazione (o alla castrazione) del marito.

Il contrasto era nel secolo scorso recitato da popolani attori occasionali, come accade ancor oggi, o da comici pezzenti accompagnati da un trombone, un clarino e un tamburo; all'uscio di un teatrino «un lazzarone scamiciato co' piedi sporchi» urlava alla folla «l'invito alle rappresentazioni: sette o otto tra il pomeriggio e la sera»<sup>33</sup>.

Ancor oggi essa è rappresentata in molte parti dell'entroterra campano, a Galluccio (CE), a Cesinali (AV), a Bellizzi (AV), a San Potito (SA), a Positano (SA)<sup>34</sup>, come pure in un ambito extraregionale<sup>35</sup>. Ciò sta a dimostrare come si sia conservata in aria periferica, fin ad oggi, contaminandosi con rappresentazioni del tipo della buffonata toscana<sup>36</sup>.

---

<sup>29</sup> Nella tradizione orale, invece, spesse volte si ha che D. Nicola spari tra le gambe di Pulcinella, castrandolo.

<sup>30</sup> M. SCHERILLO, *op. cit.*, p. 28.

<sup>31</sup> E. MALATO, *op. cit.*, p. 581.

<sup>32</sup> A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, p. 102.

<sup>33</sup> E. BOUTET, *Sua eccellenza San Carlino*, Napoli, 1901, pp. 87-88.

<sup>34</sup> Cfr. A. ROSSI - R. DE SIMONE, *op. cit.*, pp. 316-359.

<sup>35</sup> Il TOSCHI, (*op. cit.*, p. 397) rammenta Zeze recitate a Frosolone e ad Itri negli anni '50.

<sup>36</sup> Cfr. ID., *ibid.*, loc. cit.

## IMMAGINI ATELLANE

*Statuette, in materiale fittile, di Maschere, attori, mimi e personaggi delle Commedie Atellane, nel Museo Campano di Capua (dal volume di F. E. Pezone "ATELLA nuovi contributi alla conoscenza della città e delle sue fabulae", edito dall'Istituto di Studi Atellani, nel 1979):*



### LA COMMEDIA DEGLI OSCI



*Personaggi, Mimi e Attori del più antico teatro italico*



DOSSEUS (Manducus)



CASNAR (Pappus)



BUCCO



Il MACCUS atellano,  
progenitore di Pulcinella

**Le quattro principali "Maschere"  
delle "Fabulae atellane" dalle quali  
derivano le Maschere della Commedia  
dell'Arte Italiana**





*Figure, da un vaso atellano policromo, riportato in "Rendiconti della R. Accademia dei Lincei", vol. XV, fasc. VII-X, 1906.*

## FESTE POPOLARI ATELLANE: IERI E OGGI



Gli alunni della Scuola Media St. di Teverola (aderente al nostro Istituto) alla "Rassegna Nazionale di danze, musica e canti popolari" di Barletta (Bari), nel 1981, al termine della rappresentazione della "Canzone di Zeza" nella versione atellana.





***Il Castellone, ruderi termali, di età imperiale,  
della città di Atella (S. Arpino, via Martiri Atellani)***



***Mosaico policromo, di epoca romana, portato  
alla luce nel 1966 (S. Arpino, zona Ferrumma)***





**Rassegna Storica dei Comuni a. VIII, n. 9-10 (1982)**



**CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI SU  
«STORIA LOCALE E CULTURA SUBALTERNA»  
ORGANIZZATO DALL' ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

T. L. A. SAVASTA

L'Istituto di Studi Atellani ha organizzato a Barletta, di concerto con una Scuola Media Locale ed in concomitanza con la «Rassegna Nazionale di Musica, Canti e Danze popolari», un convegno nazionale di studi su «Storia Locale e Cultura Subalterna».

Al tavolo della presidenza il prof. Franco E. Pezone, direttore del nostro Istituto e il prof. Antonino Patricolo, preside della scuola ospitante.

Dopo un breve discorso di apertura del Convegno, il Direttore dell'Istituto di Studi Atellani rivolgeva un ringraziamento al Sindaco di Kerkyra (Grecia) avv. Jannis Kourkoulos che, accogliendo il suo invito, aveva mandato al Convegno una folta rappresentanza della sua città, e delle calde parole di benvenuto agli ospiti e, fra l'applauso dei presenti, chiamava al tavolo della presidenza, il rappresentante del Consiglio Comunale di Kerkyra, S. Spitieris, l'architetto Spiros Dukakis, accompagnatore del gruppo folkloristico e la prof.ssa Elisabetta Theotoky, direttrice del Kerkyraikon Chòrodrama, importantissimo Ente culturale greco che ricerca, studia e rappresenta musiche, danze, canti, miti, costumi ed azioni sceniche del mondo subalterno ellenico.

Il convegno iniziava con una relazione su «*Nuova dimensione della storia comunale nei programmi della scuola media*» del preside Sosio Capasso, fondatore e direttore del nostro periodico, letta dalla prof.ssa C. Di Silvestro, data l'assenza del relatore, colpito da grave lutto.

La seconda relazione su «*Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica*», tenuta dal prof. Marco Corcione, dell'Università di Teramo, chiudeva la prima giornata di lavoro.

Il chiar.mo prof. Roberto Cipriani, della Facoltà di Sociologia dell'Università di Roma, apriva la seconda giornata del convegno con una lucida, dotta e stimolante relazione su «*Folklore e cultura alternativa*».

A coronamento dell'esibizione del gruppo folkloristico greco, che la sera precedente, quale ospite d'onore, durante la giornata finale, pro-UNICEF, della «Rassegna Nazionale di Musica, Canti e Danze Popolari», aveva dato spettacolo dei costumi, delle musiche, dei canti e delle danze popolari greci, la Direttrice del Kerkyraikon Chòrodrama, prof.ssa Elisabetta Theotoky, chiudeva le giornate di studio con una relazione, arricchita da diapositive a colori, su «*Gli ornamenti ed i gioielli del costume popolare greco*».

Ricco il dibattito nelle due giornate e circa cento, fra relazioni e comunicazioni scientifiche scritte presentate.

Nel chiudere il Convegno Nazionale di Studi il nostro Direttore, fra l'altro, metteva in risalto l'ammirevole attività del Consiglio Comunale di Kerkyra e consegnava a Spiros Spitieris una targa ricordo, dono del nostro Istituto al suo Comune.

Il Prosindaco, visibilmente commosso, ringraziava l'«Istituto di Studi Atellani» per l'invito e per la targa, sottolineava le attività culturali dell'Istituto - apprezzato anche in campo internazionale - e concludeva «... questo nostro incontro sarà il primo di una lunga serie, fra i migliori rappresentanti della cultura greca e l'Istituto di Studi Atellani ... oggi a Barletta, domani ad Atella».

Poi i componenti del Kerkyraikon Chòrodrama donavano bambole, in abiti regionali di Grecia, al tavolo della presidenza, al quale sedeva pure il prof. Giuseppe Colasanto, presidente della Commissione P. I. della Regione Puglia.

Moltissimi i telegrammi di adesione e di congratulazioni fra i quali quelli del Ministro della Pubblica istruzione, on. Guido Bodrato; del Ministro degli Affari Esteri on. Emilio Colombo; del Presidente del Consiglio Regionale e del Presidente della Giunta Regionale Puglia.

La «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI», che ha patrocinato il convegno, è già all'opera per selezionare i lavori pervenuti e pubblicarli, insieme agli interventi ed alle relazioni, in un volume dal titolo «Atti del Convegno Nazionale di studi su STORIA COMUNALE E CULTURA SUBALTERNA».

## **NUOVA DIMENSIONE DELLA STORIA COMUNALE NEI PROGRAMMI DELLA SCUOLA MEDIA**

SOSIO CAPASSO

### *1. - Finalità e contenuti dei programmi.*

La premessa generale ai nuovi programmi della Scuola Media precisa: «L'insegnamento della Storia è finalizzato a favorire la presa di coscienza del passato, a interpretare il presente e a progettare il futuro attraverso una conoscenza essenziale degli avvenimenti significativi sia nella dimensione politico-istituzionale e socio-economica sia in quella specificamente culturale».

Prendere coscienza del passato significa essenzialmente educare gli alunni al senso della dimensione temporale del fenomeno storico, gli alunni di scuola media, i quali si trovano in una età caratteristica - passaggio fra fanciullezza ed adolescenza, età nella quale cominciano ad affiorare i tratti della propria personalità, con il conseguenziale avviamento al cosciente rapporto con la società e con il mondo. E' il momento in cui il ragazzo si guarda intorno e quanto lo circonda acquista, man mano, contorni sempre più precisi e chiari, tanti interessi si manifestano, tante curiosità emergono, tante domande egli pone prima a sè stesso e poi agli altri e l'importanza dell'apprendere e del ricordare affiora progressivamente dal profondo, della sua coscienza.

Fra le molte curiosità, le prime ed essenziali sono quelle che direttamente lo riguardano: egli fa parte di una famiglia; da quando? dalla nascita. Ma la famiglia esisteva già ed era, come lo è al presente, inserita in una comunità: uno stabile, una via, un quartiere, una città. Le conoscenze via via acquisite nell'ambito familiare e nella scuola primaria lo pungolano a saperne di più; quella particolare costruzione, quella chiesa, quel monumento, che pure gli sono abituali, comincia a suscitare in lui delle domande. Più che risposte dirette, è opportuno educare in lui il gusto della ricerca, guidarlo lungo tale strada, fargli sentire il piacere della scoperta.

Partendo dal vicino, dall'immediato, egli perverrà alla conoscenza delle varie e successive forme di vita associata, nelle loro linee essenziali, risalendo, per quanto possibile ed utile, al remoto, soprattutto acquistando progressivamente coscienza della vita contemporanea e collegandoli, per individuarne le radici o per cogliere le similitudini, con fatti ed eventi di epoche precedenti.

### *2. - Nuovo concetto pluridimensionale della storia.*

L'esame della organizzazione delle diverse forme di vita associata da approfondire, dicono i nuovi programmi, «nei loro risvolti politici ed economico-produttivi, nonché (l'esame) delle istituzioni giuridico-amministrative e religiose, con continui riferimenti al variare dei modi di vita, al succedersi delle espressioni linguistiche ed artistico-letterarie ed alle tappe del progresso tecnico e scientifico in modo da «datare» concretamente i diversi momenti e le diverse età che scandiscono l'evoluzione della società, ci porta a considerare un concetto di storia diverso da quello tradizionale, un concetto di storia pluridimensionale, nel quale trovano collocazione i vari aspetti della vita civile - arte, cultura, scienza, tecnica, religione, economia, politica, lavoro ... -, di maniera che veramente la storia, più che ogni altra disciplina, diviene creatrice di cultura e più di ogni altra si inserisce, nel campo metodologico e didattico, con ampie possibilità interdisciplinari.

L'aspetto politico-militare della storia, sempre privilegiato, va ridimensionato. Non già che se ne voglia negare l'importanza, giacché è evidente che guerre, rivoluzioni, intrighi diplomatici destano sempre vivo interesse, anche per le conseguenze che hanno determinato e le problematiche che hanno aperto, ma non bisogna dimenticare che al centro di tutte le vicende, in tutte le epoche, è il popolo, il popolo che ha sofferto o ha gioito, ha subito o è insorto, ma sempre tenacemente ha costruito, pietra su pietra, la sua vita ed il suo futuro.

E' perciò necessario che l'aspetto sinora ritenuto di fondo della storia, trovi una sua più idonea collocazione, di maniera che avvenimenti ritenuti determinanti siano riconsiderati e tutta la vicenda umana appaia, quale essa è, un intreccio affascinante, un mosaico immenso nel quale ogni tassello concorre a costituire l'insieme, l'umile diuturna fatica del contadino, la sapiente indagine dello scienziato, la scoperta portentosa, il viaggio affascinante verso l'ignoto, il sottile lavoro del politico, la decisione grave d'incognite di chi governa, la geniale creazione dell'artista, la devota preghiera del credente.

Certamente tale visione della storia, nel mentre appare ben delineata nelle premesse programmatiche, non ha poi nei contenuti gli sviluppi consequenziali. Vero è che questi ultimi hanno carattere indicativo e lasciano all'insegnante ampie possibilità decisionali.

D'altro canto, la concezione pluridimensionale della storia apre tutta una problematica nuova, in quanto ci allontana dagli schemi sinora seguiti e ci porta ad approfondire il discorso sulla società della quale facciamo parte, sui suoi costumi, sulle sue tradizioni, sulla cultura di cui è portatrice per individuare le motivazioni, vicine e lontane, le necessità, le speranze e gli ideali che l'hanno via via trasformata sino a renderla quale la vediamo, nonché, in prospettiva futura, le mete verso le quali si avvia.

Ed è evidente, quindi, quale nuova importanza, impostando un simile discorso, viene ad assumere la storia locale. In una comunità sociale circoscritta, in una indagine condotta su pochi, ma sicuri e chiari elementi, muovendosi in luoghi noti e cari, il ragazzo non solo prenderà coscienza di sé in quanto membro di una collettività che vive nel presente, ma ha profonde radici nel passato e crea saldi legami con il futuro, ma acquisterà altresì un metodo di ricerca, di interpretazione, di critica che gli sarà utile per tutta la vita.

### *3. - Come accostare i ragazzi alla storia.*

Emerge da quanto diciamo la metodologia più opportuna per accostare i ragazzi alla storia, metodologia, per altro, chiaramente indicate dai programmi: «il riferimento e la consultazione di fonti, la formulazione di ipotesi, la selezione di dati, l'analisi di documenti anche non scritti, l'individuazione di raccordi con altri fatti contemporanei o successivi».

E' ovvio che tutto ciò richiede al docente preparazione ed impegno notevole. Egli escluderà la lezione tradizionale per assumere più opportunamente la funzione di guida all'apprendimento; in tal senso egli potrà veramente curare tutti i suoi alunni, giacché, nella giusta considerazione delle loro capacità, egli attuerà un insegnamento individualizzato, di maniera che ciascuno si senta partecipe del lavoro globale della classe; un insegnamento individualizzato, ma organicamente programmato, tale da fornire ampie visioni di insieme, le quali, mediante opportune sintesi, si colleghino tra loro, nel tempo e nello spazio, guidando alla chiara percezione spazio-temporale.

Seguendo questa metodologia, l'alunno si accosterà al lavoro dello storico, nel senso che comprenderà non essere la storia un racconto, bensì una ricerca costante; là dove possibile, soprattutto nell'ambiente in cui vive, egli prenderà nozione di documenti, sia pure modesti; ne tenterà l'interpretazione, acquistando, così, il «senso» del tempo, imparando a collocare ogni avvenimento nella propria epoca ed a giudicarlo nella giusta

maniera, tentando cioè di porsi fuori dall'ottica contemporanea per riportarsi, nei limiti del possibile, a quella dei tempi in cui accaddero i fatti esaminati.

Di quale utilità, anche sul piano generale, ciò sia è evidente: l'alunno impara a servirsi di un metodo di ricerca; sviluppa le proprie capacità ed amplia le proprie conoscenze, anche al di là della storia, individuando le connessioni con le altre discipline; nel rapporto tra avvenimenti circoscritti alla comunità locale ed altri concomitanti di più vasto respiro, acquista il senso della dimensione spaziale, dell'importanza delle vicende e della portata della loro incidenza sulla vita dei popoli nell'immediatezza dell'accaduto e nei tempi successivi.

#### *4. - La «verità-storica».*

Un cosiffatto insegnamento della storia apre all'alunno alcune problematiche di fondo: il rapporto storia-verità; il rapporto verità-ricerca; il rapporto ricerca-interpretazione.

Acquisito il senso della continuità nel tempo della ricerca storica, della possibilità sempre reale che nuovi documenti vengano alla luce e apportino modifiche sostanziali ai motivi promotori ed alle modalità di svolgimento di taluni episodi o ai giudizi in merito a taluni personaggi, l'alunno perverrà al concetto essenziale che non esiste la «verità» in senso assoluto, bensì la ricerca costante della verità. Quanti coltivano gli studi storici, dai massimi ai più modesti livelli, sanno quanto sia talvolta pericoloso avventurarsi a formulare affermazioni categoriche o conclusioni affrettate: bisogna perciò, raccomandare agli allievi, la cautela: l'anelito alla verità è presente in ciascuno di noi e certe testimonianze acquisite dalla storia possono indurci a ritenere inutile ogni indagine ulteriore; la verità storica è, invece nel reperimento continuo di tutto ciò che, ampliando le nostre conoscenze, possa sempre più e sempre meglio illuminarci.

La verità-storica è, dunque, in costante evoluzione, in quanto legata alla ricerca, la quale pone a nostra disposizione sempre nuove testimonianze, da vagliare attentamente e da interpretare serenamente.

Esiste, ed è ovvio, un nesso non indifferente tra verità-ricerca-interpretazione, in quanto quest'ultima operazione se condotta con superficialità o, peggio, sotto l'effetto di prevenzioni, può allontanare notevolmente dalla giusta via.

Muovendosi lungo tale direttrice, il docente avrà cura di richiamare costantemente, l'attenzione dei giovani sulla necessità di considerare con serena imparzialità fatti e personaggi della storia: così facendo egli li aiuterà, da un lato, ad accostarsi alla «verità», nel campo della storia, dall'altro ad operare sempre con scrupolosa onestà, giacché, riscoprendo con imparziale attenzione le vicende del passato, si è indotti a considerare se stessi ed il proprio comportamento, si comprende che gli uomini sono i protagonisti della storia e sono giudicati sulla base di quanto delle loro azioni, nel bene e nel male, perviene ai posteri.

Tutto ciò gli alunni potranno comprendere meglio se, accanto allo studio della storia generale, saranno incoraggiati alle indagini sul territorio, al riesame delle più importanti fasi della storia del loro Comune, alla riscoperta dei documenti e delle testimonianze relative ed alla loro corretta interpretazione, sia rispetto al tempo nel quale furono prodotti, sia secondo la logica dei giorni nostri.

#### *5. - Senso di obiettività e di giudizio critico.*

Attraverso il tipo di lavoro ipotizzato si aprono all'alunno altre utili prospettive: innanzitutto egli sarà portato a rilevare l'importanza del senso dell'obiettività in ogni campo; la necessità di dominare gli impulsi e la passionalità per procedere con

razionalità. Non già che si debbano soffocare nell'animo dei giovani i sani sentimenti ed i nobili entusiasmi, è però chiaro che essi debbono comprendere che è sommamente imprudente trarre conclusioni quando si è in preda ad emozioni particolari.

D'altro canto, un altro aspetto positivo della ricerca consiste nella possibilità più diretta ed immediata di valutare i valori umani, sociali, politici civili contenuti in certi avvenimenti o nell'azione di taluni protagonisti, il che sarà certamente di sprone a muoversi nella direzione migliore per diventare un cittadino degno: ne sortiranno, quindi, effetti utili anche per l'insegnamento dell'educazione civica.

Sforzandosi di guardare uomini ed eventi superando particolari stati d'animo, sottraendosi all'influenza di convinzioni largamente diffuse, ponendosi al di fuori ed al disopra delle parti, il ragazzo educa il proprio spirito critico e quanto ciò sia importante in tempi come i nostri, dominati da tanti potenti persuasori occulti, è chiaro: solamente se i giovani avranno chiara coscienza della necessità di non adagiarsi nella piacevole comodità della quieta accettazione di quanto da altri già manipolato, ma di sottoporre ad attento esame l'enorme mole di messaggi, che oggi da tante parti pervengono, selezionando quelli che realmente interessano e questi analizzando con spassionata serenità, potremo sperare in un futuro migliore, in un mondo più giusto.

## *6. - Il concetto di libertà nell'insegnamento della storia.*

Scaturiscono da quanto andiamo esponendo, le linee essenziali della didattica della storia nella Scuola Media. Nell'arco del triennio, a misura che si sviluppa e matura la sua personalità, l'alunno deve gradatamente acquisire i concetti di fondo del processo storico dell'umanità; quelli, cioè, che rappresentano la chiave di volta che ha portato alle odierne caratteristiche ed organizzazione della società civile.

Ma la conoscenza storica deve muovere dal presente; con la chiara percezione del mondo immediato nel quale vive, il ragazzo prende coscienza della propria temporalità e dell'importanza delle proprie azioni, le quali, con quelle degli altri suoi contemporanei, in quanto rivolte al raggiungimento di fini comuni, sono destinate a fare storia.

E riappare l'importanza di ripercorrere le vie, modeste finché si vuole, ma ricche di ammaestramenti, delle vicende locali: egli comprende che fra i suoi doveri di fondo vi è quello di continuare l'opera dei suoi avi per contribuire al progresso della comunità della quale fa parte, grande città o povera borgata che sia: «eredi del patrimonio lasciato dai nostri padri - scrisse Bartolommeo Capasso -, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo, ma anche di lavorare per far sì che questo ricco patrimonio fruttifichi ...»<sup>1</sup>.

Egli si renderà conto che, in fondo, non vi è sostanziale differenza fra l'attività del singolo e quella della società nella quale il singolo è inserito perché i comuni scopi essenziali sono sempre mossi dall'istinto, esaltati dagli ideali, regolati dalla ragione.

E, quando avrà acquisito una sufficiente capacità di valutazione degli avvenimenti oggetto delle sue ricerche, egli comprenderà, altresì, che non esiste un «fatalismo storico», in quanto l'uomo, come protagonista della storia, è essere libero e responsabile. Possono esservi, è vero, delle congiunture che condizionano l'opera dell'uomo, senza, però, mai costringerlo a compiere una specifica azione; così come non è accettabile il principio di causalità: certamente un fatto storico può influenzarne altri, ma non necessariamente. Il concetto centrale che l'alunno deve far proprio è quello della naturale libertà dell'uomo: sta a lui accettare con passiva acquiescenza quanto gli accade intorno o assumere un atteggiamento di opposizione, di resistenza, di lotta, secondo quanto gli dettano la sua coscienza, i suoi ideali, le sue aspirazioni, la sua

---

<sup>1</sup> B. CAPASSO: *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici delle province napoletane fino al 1818*, Napoli, 1885.

educazione. Proprio per questo è difficile che un avvenimento della storia si ripeta con le medesime modalità, giacché, anche se si rinnovassero circostanze e modalità, l'uomo, in virtù della propria libertà di azione, finirebbe col mutarne radicalmente le caratteristiche.

Facciamo in modo, allora, soprattutto servendoci delle memorie del luogo ove operiamo, che i nostri allievi comprendano e facciano proprio il grande insegnamento che ci viene dalla storia: quello che evidenzia la costante possibilità per l'uomo di scegliere la propria strada, pur nelle difficoltà e nei condizionamenti che possono essergli creati dai più differenti ostacoli, e che addita la libertà come bene essenziale del patrimonio personale di ciascuno di noi, anche quando richiede sacrifici e rinunzie, o la necessità di scelte laboriose o l'assunzione di responsabilità le quali, però, non desteranno mai preoccupazioni o sgomento se le decisioni adottate saranno maturate nella rettitudine dei sentimenti e nella severa coscienza del dovere.

Uno studio condotto secondo le modalità che indichiamo consentirà anche di dare all'alunno il senso del «tempo storico»; egli comprenderà che il «passato» è il tempo della storia e che, per la irreversibilità alla quale abbiamo fatto cenno, tale passato non è ripetibile, per cui ogni avvenimento va inquadrato nel suo tempo, nell'ambiente socio-culturale che lo determinò, senza ignorare, però, le eventuali connessioni con il precedente e le eventuali conseguenze per il futuro.

## *7. - Il testo di storia.*

Rinnovare la didattica di una disciplina comporta il rinnovamento dei testi che la riguardano. Non già che manchino ottimi libri di storia per la Scuola Media, anche se spesso emerge da essi più la preoccupazione dell'Autore di evidenziare la propria preparazione, una preoccupazione generata dal giudizio del collega che esaminerà il lavoro, che non quella, che poi dovrebbe essere preminente, di rendere l'esposizione chiara ed a misura del ragazzo. Se, però, è vero che lo studio della storia deve essere condotto essenzialmente attuando la metodologia della ricerca, è ovvio che il testo deve fornire le più utili indicazioni in tal senso.

Cosa è interessante reperire sul piano locale? E le notizie, le testimonianze, i documenti una volta raccolti come vanno classificati? Quale può essere l'ordine da stabilire in base alla loro importanza? Come è possibile collegare le vicende comunali con quelle generali? In altre parole, entro giusti limiti, bisogna far capire al ragazzo come lavora lo storico e la necessità, anche nel piccolo, di imitarlo. Esposizione dei fatti essenziali connessi alla evoluzione del progresso tecnico-scientifico ed alle conseguenze sulla sorte dei popoli, sul loro lavoro, sulle loro scelte, con ampia raccolta di brani, di documenti, di testimonianze, di maniera che il libro sia anche esso idoneo alle esercitazioni di ricerca.

In sede di attività integrative, saranno i docenti, d'intesa con gli alunni, a scegliere, se lo ritengono opportuno, eventuali argomenti da approfondire, il che potrà avvenire con l'ausilio sia delle letture specifiche del testo adottato, sia ricorrendo a libri della biblioteca di classe o di istituto. Ma proprio le ore dedicate alla storia nelle attività integrative potrebbero essere proficuamente destinate alle indagini nell'ambiente: le origini, gli avvenimenti più importanti inquadrati nella propria epoca, i monumenti e le opere d'arte, le iscrizioni (quando furono eseguite? da chi? in quali circostanze? quale importanza rivestono?) ed ancora: le attività lavorative più diffuse, la loro evoluzione nel tempo, gli attrezzi di lavoro (e qui potrebbe essere utile ed interessante reperire vecchi strumenti divenuti pressoché ermetici per noi, giacché, essendo largamente superati, non sapremmo correttamente usarli), il linguaggio del posto e la sua trasformazione attraverso i secoli (e ciò ben si collega alla riesumazione di antiche

tradizioni, credenze e canti popolari): come si osserva, la tematica è quanto mai ampia e suscettibile di estensione sempre maggiore.

Ma perché non costruirlo un libro, un libro che raccolga il frutto delle ricerche ed offra alla comunità nell'ambito della quale la scuola opera la propria storia, in senso globale o parziale? Certamente l'impegno dei docenti per un lavoro del genere sarebbe notevole, dovendo essi non solo garantire la serietà delle ricerche compiute dagli alunni, ma farsi carico, altresì, della scientificità dell'operazione condotta e del giusto equilibrio delle varie parti.

Un esempio (ma ve ne sono tanti) ci è offerto dalla Scuola Media «A. Calcara» di Marcanise, in provincia di Caserta, che ha condotto e pubblicato una interessante ricerca sulla locale Chiesa dell'Annunziata o come, quello, di alcuni anni or sono della Scuola Media S. M. di Costantinopoli di Napoli, la quale realizzò e pubblicò una ricerca sul centro storico cittadino.

Ma la storia locale potrebbe anche formare oggetto di un apposito corso di lezioni, così come è stato fatto ad Ascoli Satriano dai Professori Francesco Capriglione e Potito Mele, i quali hanno, poi, con il patrocinio del Comune, raccolto in volume il proprio lavoro<sup>2</sup>.

In tempi come i nostri, che hanno visto il crollo di tanti valori, una volta ritenuti intramontabili, causando smarrimento, confusione, e disorientamento per le nuove generazioni, le quali cercano affannosamente di orientarsi, quanto possa essere salutare il richiamo alle più nobili memorie della storia locale, quelle che si hanno sotto mano, che non bisogna andare a cercare lontano ed alle quali ci si può accostare nel modo più diretto, senza doversi necessariamente limitare a ciò che dicono i libri, è evidente: esse consentiranno ai ragazzi, ma - perché no - anche a noi stessi di sentirci partecipi in prima persona del corso della storia, di sentirci più uniti agli altri, di sentire pulsare il nostro cuore, la nostra anima, all'unisono con quella dei nostri conterranei, presenti e non più presenti, perché una è l'umanità, una la coscienza che ci guida, profondo ed inestinguibile l'amore per il luogo ove venimmo alla luce, comuni con le generazioni che furono e con quelle che saranno gli ideali, le speranze, la sorte, nella gioia e nel dolore, sempre.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- 1) W. H. BURSTON, D. THOMPSON, *Struttura e insegnamento della storia*, Roma, 1971.
- 2) R. BERARDI, *Didattica della Storia*, Torino, 1966.
- 3) B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scrittura esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, parte I, Napoli, 1875.
- 4) B. CAPASSO, parte II, Napoli, 1899.
- 5) B. CAPASSO, *Inventario cronologico sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1894.
- 6) B. CAPASSO, *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1883 fino a tutto il 1898*, Napoli, 1899.
- 7) R. COUSINET, *L'insegnamento della Storia e l'educazione nuova*, Firenze, 1955.
- 8) J. CHESNAUX, *Che cos'è la Storia? Cancelliamo il passato*, Ed. Mazzotta, Milano, 1977.
- 9) B. CROCE, *Storiografia e idealità morale*, Ed. Laterza, Bari, 1950.

---

<sup>2</sup> F. CAPRIGLIONE, P. MELE, *Ascoli Satriano (Storia, Arte, Lingua, Folclore)*, Ascoli Satriano, 1980.



- 10) L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino, 1976.
- 11) K. FINA, *Coscienza storica e insegnamento della Storia*, Ed. La Scuola, Brescia, 1977.
- 12) G. LEFEVRE, *La storiografia moderna*, Mondadori, Milano, 1973.
- 13) H. I. MARREU, *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna, 1973.
- 14) MINISTERO DELLA P. I.: Direz. Gen. Istruz. Second. di 1° grado, *Nuovi programmi, orari di insegnamento e prove di esame per la Scuola Media Statale*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1979.
- 15) G. PADOVANI, F. TARASCONI, *Didattica strutturale della storia e della Geografia*, C.P.E., San Prospero s/S (Modena), 1978.
- 16) G. RIGHINI RICCI, *Spunti per una didattica della storia nella Scuola Media*, Ed. Massimo, Milano, 1976.
- 17) B. ROSSI DORIA: *L'uomo e l'uso del territorio*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1977.
- 18) «Rassegna Storica dei Comuni» (1ª serie), 1969-1974.
- 19) «Rassegna Storica dei Comuni» (2ª serie), Organo dell'«Istituto di Studi Atellani», S. Arpino (CE), 1981.
- 20) L. VOLPICELLI: *La Storia nella Scuola dell'Obbligo*, Roma, 1966.

## **RINNOVATA IMPORTANZA DELLE VICENDE LOCALI NEI NUOVI ORIENTAMENTI DELLA RICERCA STORICA**

MARCO CORCIONE

Nel primo numero della «Rassegna Storica dei Comuni», parlando del rapporto Storia generale - Storia locale, ho sostenuto che «La rivalutazione in senso storiografico del dato particolare, dell'avvenimento «spicciolo» e trascurabile, ha provocato un rovesciamento del metodo storico, conferendo dignità di ricerca a studi, a torto ritenuti minori, intorno a problemi ed ambienti circoscritti»<sup>1</sup>.

E più avanti aggiungevo «Il progetto di storia locale, come «terminus a quo» (e talora, quando lo esige la stessa impostazione progettuale, «ad quem») ha trovato larga applicazione per la conoscenza dettagliata della evoluzione sociale, politica, economica, culturale, religiosa ed artistica di una comunità»<sup>2</sup>.

Certo, è innegabile che i grandi avvenimenti storici, come la modificazione delle strutture economiche e sociali e delle istituzioni giuridiche e politiche, come l'evoluzione dei ceti, come il tentativo di conquista e/o di riappropriazione del fatto culturale da parte delle classi subalterne, non sono astrazioni, ma una serie di situazioni concrete, che attendono di essere chiarite. Ora, mentre la cosiddetta Storia generale parla di questi fenomeni in maniera sommaria, è compito della Storia locale indagare ed individuare la loro reale incidenza sullo sviluppo delle vicende umane.

Ogni tipo di trasformazione della nostra società, ogni riforma, i cambiamenti in genere sono richiesti da nuove esigenze locali, da nuove situazioni ambientali, che postulano una verifica generale, per creare o adattarsi a nuovi livelli e forme di vita.

Come ciò possa avvenire, ce lo può dimostrare la ricerca locale, che non sia però la solita monografia di tipo localistico, «giacché la storia locale non deve inaridirsi nel localismo, ma deve trattare i problemi alla luce di tutti i temi che sono all'attenzione della storiografia più recente»<sup>3</sup>.

Infatti, «tra "Storia generale" e "Storia locale" c'è in realtà un ricambio continuo: «la storia generale espone certi fatti, certi eventi, certe tendenze e li presenta come atteggiamenti comuni, generalizzando le considerazioni ispirate dalla conoscenza di un certo numero di situazioni locali, particolari: ma tali generalizzazioni richiedono di essere verificate in altri e diversi ambienti locali»<sup>4</sup>.

Così può succedere, talvolta, che sia proprio una ricerca di storia locale a rivelare problematiche degne di essere esaminate dalla storia generale.

Ad ogni buon conto, chi si accinge allo studio della storia locale, deve quanto meno possedere un'adequata conoscenza di quella generale, affinché sia anche più agevole una necessaria raccolta bibliografica, senza arrestarsi alla sola lettura degli antichi autori locali, che peraltro vanno presi in considerazione con dovuta cautela.

Dopo questa che mi è sembrata una doverosa premessa, voglio subito dire che la mia relazione non può, né d'altra parte ne avrebbe potuto avere la pretesa, rappresentare una classificazione sistematica degli studi di storia locale degli ultimi tempi, vuoi per la

---

<sup>1</sup> M. CORCIONE, *Atella nell'esperienza di storia locale*, in «Rassegna Storica dei Comuni». Anno VII, nuova serie n. 1-2, gennaio-aprile 1981, p. 77.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Cfr. la recensione di M. CORCIONE a GERARDO SANGERMANO, *Caratteri e momenti di Amalfi ecc.*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 5-6 settembre-dicembre 1981, p. 74.

<sup>4</sup> G. FASOLI, *Introduzione allo studio della storia medioevale, moderna e contemporanea*, Bologna, 1966, p. 168.

vastità degli argomenti, vuoi per la comprensibile difficoltà di poter stabilire un approccio critico.

Tenterò, allora, di mettere in evidenza la rinnovata e fondamentale importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica e di fornire, alla fine, una minibibliografia, che possa essere un primo suggerimento per chi volesse intraprendere un lavoro di storia locale.

Sergio Gensini, facendo il rendiconto su «Quaderni medioevali» del congresso nazionale, organizzato dalla Società Storica Pisana per celebrare il 50° anniversario della sua fondazione, su «Temi, fonti e metodi della storia locale», afferma «nella fertile stagione vissuta dalla storiografia italiana nell'ultimo dopoguerra un interesse sempre crescente si è andato manifestando, come è noto, per la storia locale (naturalmente rivisitata con strumenti concettuali meno empirici e con indirizzi liberati dalle prevenzioni verso le scienze sociali), anche per il sorgere di nuove problematiche e per l'estendersi delle frontiere dello storico a nuovi campi offerti alla sua indagine da altre discipline»<sup>5</sup>.

Infatti, nelle pubblicazioni, oso dire «specialistiche» di storia locale, accanto agli argomenti tradizionali di studi eruditi, archeologici, di toponomastica, di famiglie, di racconti favolosi, di leggende agiografiche, si trovano sempre più frequentemente ricerche di carattere economico-sociale, di storia delle tradizioni popolari, di storia religiosa (specialmente quelle sul movimento cattolico), sugli archivi notarili, sull'organizzazione dei poteri locali, sulle istituzioni caritative e sulle fondazioni ospedaliere, ecc.

L'attenzione dello storico è sollecitata da problemi mai investigati, soprattutto nel settore della storia della cultura e della storia economico-sociale, come le indagini sui governi comunali e sui relativi apparati amministrativi, sulla vita civile e sulla storia del diritto<sup>6</sup>.

Certo, non è estraneo a questa nuova visione dello storico l'influsso della lezione del gruppo de «Les Annales» (Marc Bloch e Lucien Febvre)<sup>7</sup>; una lezione, di cui fu mediatore - da par suo - Federico Chabod<sup>8</sup>.

Non è estraneo l'influsso della rinnovata cultura cattolica e di quella marxista; come non è estranea una più approfondita interpretazione del pensiero storiografico di Croce e di quelle sue opere che meglio colgono il realizzarsi dell'universale nel concreto della storia locale<sup>9</sup>.

Un esempio illuminante di quanto possa essere importante l'esame del documento locale, ai fini di una più puntuale indagine su fenomeni generali, è costituito dal Catasto Onciario<sup>10</sup>.

Esso, che fu detto anche carolino dal nome del re Carlo di Borbone che lo introdusse, è una fonte irripetibile e preziosa per la storia economico-sociale del Mezzogiorno. Da un

---

<sup>5</sup> S. GENSINI, *La storia locale in Italia*, in «Quaderni Medievali», n. 12, dicembre 1981, n. 188.

<sup>6</sup> Cfr. anche R. AJELLO, *Arcana Juris. Diritto e politica nel settecento italiano*, Napoli, 1976.

<sup>7</sup> Recentemente Fernand Braudel ha curato una ricca antologia della prestigiosa rivista francese, che, nata nel 1929, è stata la protagonista del rinnovamento delle scienze storiche. Sono due volumi («*Problemi di metodo storico*» e «*La storia e le altre scienze sociali*»), Laterza, Bari, 1981 e 1982), i quali forniscono un quadro dell'attività della rivista attraverso gli interventi più significativi sul versante del metodo, nel primo e, sul versante del rapporto fra storia ed altre scienze sociali, nel secondo.

<sup>8</sup> Cfr. anche F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Bari, 1969.

<sup>9</sup> Cfr. S. GENSINI, *La storia locale*, op. cit.

<sup>10</sup> Il Catasto fu definito Onciario, perché fu assunta l'oncia, antica unità di peso e moneta di conto che valeva sei ducati, come base del reddito imponibile per la valutazione dei beni. Per il Catasto Onciario, vedi, tra l'altro, il fondamentale studio di P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1974.

ventennio circa si vanno intensificando, in maniera considerevole, gli studi sul Catasto, tesi ad esaminare le condizioni delle università nel Regno di Napoli. Sicché assumono grande rilievo aspetti, sempre ignorati, di vita comune (direi anche «spicciola»), per ricostituire i tasselli del quadro generale del rapporto potere-popolo.

Emergono le figure degli umili, continuamente sottoposti a vessazioni di ogni genere, i quali rivendicano una giusta collocazione nella società del tempo e nella storia.

Si chiariscono i contorni di quel grande fenomeno rappresentato dalle rendite feudali, dovute ai baroni che vivevano nella capitale, e che sono l'eredità delle antiche corvées. Le decime, i terraggi, le rendite sui mulini, sui forni, sulle taverne, sugli erbaggi, sugli abbeveratoi, sul commercio del grano e su tutte le attività lavorative sono la triste realtà che abbrutiscono una condizione umana al limite della sopravvivenza fisica. Conosciamo la durissima giornata di fatica del contadino, costretto a lavorare per quattordici ore ed oltre, Solo per assicurare alla famiglia un magro cibo. Nascono così le prime opposizioni antibaronali e le prime lotte per l'emancipazione delle masse dal servaggio fiscale e signorile. I conflitti, che sorgevano soprattutto per i pascoli, diventano, più tardi, argomenti di discussione dello stesso potere locale del principe<sup>11</sup>.

Opportunamente il Lepre sostiene «l'importanza, per il Mezzogiorno, del tacito tramonto della servitù della gleba», «della emancipazione personale delle popolazioni rurali, è stata messa in forte rilievo, recentemente, dal Galasso. Tutto il quadro economico e sociale della società meridionale ne risultò fortemente mutato, anche se la fine del vincolo giuridico non portò con sé la fine del vincolo sociale»<sup>12</sup>.

E più avanti, colpito dalla «estrema varietà degli aspetti» locali della realtà meridionale, dice «di qui l'affermazione frequente, e certamente non infondata, che una storia del Mezzogiorno potrà essere scritta soltanto quando quella realtà sarà stata conosciuta in tutti questi aspetti; di qui l'importanza delle ricerche regionali (e locali in genere, n.d.a.) che sole potranno fornire gli elementi necessari a delineare un quadro completo»<sup>13</sup>.

Sarebbe auspicabile, pertanto, che gli studiosi tentassero una classificazione puntuale di tutto il fondo archivistico esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli, denominato Catasto Onciario, il quale comprende complessivamente 9266 volumi<sup>14</sup>.

Gli storici, «locali» e «generali», potrebbero, così, avere a disposizione una impensabile massa di notizie, di inestimabile valore, per ricostruire la vita quotidiana dei paesi nel Mezzogiorno.

La considerevole produzione di studi di storia locale nel nostro Paese si comprende con quel particolarismo, che è stato una componente essenziale della vita politico-giuridica ed economico-sociale italiana.

La struttura geofisica della penisola ha consentito l'insediamento di gruppi etnici, favorendo l'esaltazione dei dialetti, delle tradizioni, dei culti, delle espressioni artistiche, i quali, poi, si sono isolati, formando centri abitati con potentati locali ed istituzioni, che riflettevano e regolavano l'andamento dello sviluppo della Comunità. Sono sorti, così, archivi locali con un'enorme stratificazione di materiale documentario, da cui bisogna partire, per avere un quadro chiaro su quegli aspetti di storia economica, come prezzi, salari, redditi, consumi, utili per operare un confronto con altri ambienti, al fine di stabilire una linea generale di sviluppo delle produzioni e del commercio interno ed esterno.

---

<sup>11</sup> Cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli, 1973.

<sup>12</sup> A. LEPRE, *op. cit.*, p. 5.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>14</sup> Cfr. A. IAMPIERI, *I catasti onciari del teramano nel sec. XVIII*, in *La voce Pretuziana*, anno X, n. 2, Teramo, 1981. In questo scritto l'Autore ha schedato i catasti onciari dei centri della provincia di Teramo.

Si consideri la straordinaria importanza degli archivi conventuali, parrocchiali, di pie congreghe per la ricostruzione della storia locale, della storia religiosa, ma anche di quella civile e sociale<sup>15</sup>.

Fondamentali, poi, sono gli archivi municipali e di organizzazioni politiche e sindacali, per capire come sia stato vissuto sul territorio l'ingresso nella società contemporanea di quei grandi fenomeni, che hanno determinato la nascita e la storia dei partiti e del movimento operaio.

In tal modo una ricerca locale, se va contenuta per ovvi motivi entro confini «di luogo», «non ha limiti per quanto riguarda il tempo ed i fenomeni considerati»<sup>16</sup> ed abbraccerà «molteplici relazioni di storia politica, storia sociale, storia economica, storia del diritto e dell'amministrazione, storia della chiesa e dell'educazione, storia della musica e delle arti, storia linguistica e storia delle tradizioni popolari»<sup>17</sup>.

Questa notevole fioritura di ricerche locali ha spinto studiosi specialisti, i quali, su iniziativa di case editrici o fondazioni appoggiate da centri economici, si sono dedicati alla redazione di grandi opere di storie comunali.

Ne sono esempi la Storia di Milano della fondazione Treccani, la Storia di Roma dell'Istituto di studi romani, la Storia di Venezia del «Centro Nazionale delle arti e del costume», la monumentale Storia di Napoli (Voll. 10, già alla seconda edizione) e la Storia della Sicilia, realizzate dalla E.S.I. in collaborazione con la «s.r.l. Storia di Napoli, della Sicilia e del Mezzogiorno continentale».

D'altra parte l'interesse per la ricerca locale, comunale o regionale, si è affermato anche in altri paesi, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Sicché sono tali e tante le «infiltrazioni degli storici professionisti nei settori delle indagini municipali, che va diventando sempre più labile la linea di spartiacque tra Storia generale e storia locale, una volta campo esclusivo di coloro i quali, con un certo distacco, venivano definiti «dilettanti» dagli addetti ai lavori. Infatti, nel già citato convegno pisano un tema, intorno al quale si è accesa maggiormente la discussione, è stato appunto quello del rapporto tra storia locale e storia generale: «una discussione che (attraverso un ventaglio di opinioni articolate, dalle quali Chittolini ha preso spunto per sottolineare, come hanno fatto anche Spini e De Rosa, quanto sia difficile risolvere tale problema) ha visto prevalere la tesi che non esiste una storia «locale» contrapposta alla cosiddetta «Storia generale». Su questo concetto hanno sostanzialmente concordato Gabba (la storia locale è già storia generale quando si tratti di centri particolarmente grandi); Arnaldi (è un errore voler teorizzare il concetto di storia locale, esistendo tra questa e quella generale non una divaricazione ma solo un rapporto dialettico); Violante (esiste solo il punto di vista locale di un tema generale); Fonseca (la storia delle chiese locali, che sono i microcosmi di quella universale, ha già carattere generale); Chiottolini (la storia locale non è che una forma particolare di quella generale, specie oggi che si tende alla verifica microstorica); Maccani (per lo storico della scienza e della tecnica non ha più senso la Weltgeschichte o la Allgemeinesgeschichte, come dimostra l'esame al computer di ben 14.000 contratti medievali genovesi di apprendistato eseguito nel suo istituto); Guderzo (la storia locale non è proiezione «in loco» di grandi avvenimenti nazionali, ma ha un suo valore autonomo)»<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Ampi studi sono stati dedicati al settore ed anche alle visite pastorali dei vescovi da maestri della storiografia contemporanea come De Rosa e Galasso. A parte la loro copiosa produzione scientifica, si vedano in particolare: 1) G. DE ROSA - A. CESTARO, *Territorio e Società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1978; 2) G. GALASSO - C. RUSSO (a cura), *L'Archivio storico diocesano napoletano*, Voll. 2, Napoli, 1979.

<sup>16</sup> Cfr. M. BENDISCIOLI, *Storia locale*, in A.VV., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, 1970, pp. 1045-1055.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 1048.

<sup>18</sup> S. GENSINI, *La storia locale ecc.*, op. cit., p. 194.

E', forse, un tentativo di scoprire o riscoprire la ricchezza dell'indagine locale, condotto con abilità dai professionisti, o di appropriarsi «accademicamente» di un settore sempre trascurato, considerati i vasti orizzonti che si aprono di fronte all'attività dello storico? Concordo con la convinzione secondo la quale il convegno pisano «ha non solo ribadito il valore della storia locale, ma anche rivalutato gli operatori non professionali che ne sostengono il progresso scientifico. I quali, essendosi ormai (quasi, n.d.a.) tutti formati nelle Università (come ha sottolineato Nelli), posseggono quelle tecniche «raffinate e sofisticate» di cui ha parlato Laffi e sono quindi anch'essi «à la page» con gli sviluppi della storiografia»<sup>19</sup>.

Per adesso, comunque, la storiografia comunale continua ad essere, per la maggior parte, campo di attività di «storici locali», anche se non sono ancora riusciti a staccarsi affatto dalla vecchia impostazione e dai vecchi temi. Occorre insistere con tenacia sullo studio delle scienze ausiliarie della storia, come la cronologia, la paleografia, l'archivistica e, soprattutto, la metodologia storica. Tra le due categorie, di storici generali e di storici locali, non vi deve essere incomprensione, anzi, come dice Bendiscioli, «nonostante la differenza di metodo, è non solo utile, ma anche possibile l'incontro e la collaborazione con un interscambio efficace di suggestioni»<sup>20</sup>.

«In questo senso - infine aggiunge, citando R. Giusti - uno storico della età contemporanea, che è mosso dalla storia locale, ha fondatamente osservato: «La storia locale acquista senz'altro maggiore pregio quando l'autore accoglie le prospettive della più aggiornata storiografia e realizza quel difficile equilibrio, nella narrazione, tra la situazione politica e le condizioni economiche del paese, tra gli aspetti letterari e quelli religiosi, sociali, ecc. In tal modo la ricostruzione riesce persuasiva e ricca di indicazioni e spunti utili anche a studiosi di altre province»<sup>21</sup>.

Da ultimo, anche se questo aspetto non rientra nel contesto del tema che mi è stato assegnato, mi sia consentito di fare un lieve accenno al valore didattico-propedeutico della storia locale per una migliore comprensione della storia in genere.

E' utile partire dall'esplorazione dell'ambiente, dalla raccolta di notizie (importantissime le testimonianze orali, specialmente quando sono le uniche per iniziare una ricerca e quando provengono da fonti attendibili), per costruire il materiale documentario. Si invitino gli alunni a consultare gli archivi municipali, giudiziari, privati, di opere pie, di istituti di credito, facendo attenzione a spianare loro la strada, aiutandoli a superare i comprensibili ostacoli, compresi quelli dettati dal principio dell'intimità familiare posto dagli eredi del personaggio. «In tal modo la storia locale - e concludo ancora con Bendiscioli - può costituire un momento della formazione dello storico, non solo risvegliando l'interesse per le vestigia del passato, ma anche iniziando i giovani alla tecnica della ricerca e del controllo critico delle testimonianze»<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 197.

<sup>20</sup> M. BENDISCIOLI, *Storia locale, op. cit.*, p. 1050.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 1051.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Come è stato avvertito nel testo, vengono forniti con questa nota bibliografica, alcuni indirizzi di lavoro, che potranno costituire un primo suggerimento per lo studioso che si accinge ad intraprendere una ricerca di storia locale.

- 1) D. ANTISERI, *Didattica della storia*, Roma, 1972.
- 2) AA. VV., *Studio e insegnamento della storia*, Roma, 1965.
- 3) AA. VV., *Vent'anni di studi storici*, in «Dialoghi del XX», Trimestrale di storia contemporanea, Anno 11, n. 5, Milano, 1968.
- 4) AA. VV., *Verso una nuova didattica della storia*, Torino, 1980.
- 5) G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia 1945/75*, Bari, 1977.
- 6) G. BARRACLOUGH, *Guida alla storia contemporanea*, Bari, 1971.
- 7) M. BENDISCIOLI, R. BERARDI, *L'insegnamento della storia*, Firenze, 1968.
- 8) M. BENDISCIOLI, *Storia locale*, in AA.VV., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, 1970, pp. 1045-1055.
- 9) M. BENDISCIOLI, *Introduzione alla storia medioevale moderna e contemporanea*, Salerno, 1959.
- 10) Bibliografia storica nazionale (pubblicazioni di storia locale).
- 11) F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano, 1973.
- 12) A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre*, La «Nuova Rivista Storica» (1917-1943), Napoli, 1980.
- 13) F. CATALANO, *Metodologia e insegnamento della storia*, Milano, 1976.
- 14) F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Bari, 1969.
- 15) G. FASOLI, *Guida allo studio della storia medievale, moderna e contemporanea*, Bologna, 1966 (2<sup>a</sup> edizione riveduta e corretta).
- 16) S. GENSINI, *La storia locale in Italia*, in «Quaderni Medievali», n. 12, dicembre 1981, Bari, pp. 188-197.
- 17) G. LEFEBVRE, *La storiografia moderna*, Milano, 1973.
- 18) J. LE GOFF, P. NORA, *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Torino, 1981.
- 19) J. LE GOFF, *La nuova storia*, Milano, 1980.
- 20) P. MACRY, *Introduzione alla storia della società moderna e contemporanea*, Bologna, 1980.
- 21) R. RÉMOND, *Introduzione alla storia contemporanea*, Voll. 3, Milano, 1976.
- 22) M. REINHARD, *L'insegnamento della storia*, Roma, 1972.
- 23) R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Espresso-Documenti, 1978.
- 24) G. SORANZO, *Avviamento agli studi storici*, Milano, 1950.
- 25) P. VEYNE, *Come si scrive la storia*, Bari, 1973.

## FOLKLORE E CULTURA ALTERNATIVA

ROBERTO CIPRIANI

Quando si parla di cultura, in generale, il riferimento è a qualcosa di particolarmente alto, erudito, dotto; quando si dice «è una persona di cultura», si intende dire che è una persona la quale ha studiato molto, a certi livelli.

In Italia si è determinata in proposito una situazione diversa dagli altri paesi; in lingua inglese *culture* ha pure a che vedere con la persona istruita ma si riferisce anche ad un insieme di valori, norme, tradizioni, costumi, che caratterizzano una popolazione; sicché quando si sente parlare di *culture*, il discorso della differenziazione quasi non esiste. Invece in Italia parlare di cultura significa parlare di alta qualificazione professionale, di conoscenze ad un livello universitario ed, anche, magari, post-universitario.

Eppure più di 111 anni fa, esattamente nel 1861 uno studioso inglese sir Edward Tylor scriveva che la cultura è un insieme che comprende «le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, le leggi, i costumi e ogni altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro della società». Se questo è il concetto di cultura, la conclusione a cui si arriva è che ogni uomo ha una sua cultura, ognuno di noi ha la sua cultura, anche il fanciullo che ancora non parla (l'infante) ha una sua cultura. Qual è allora la cultura dell'infante? E' la cultura dell'avvicinamento al seno della madre, la cultura del rapporto con la madre, la cultura del sorriso di risposta a chi fa un sorriso. Dunque tutto l'insieme di comportamenti e di atteggiamenti che nulla hanno a che fare con la cosiddetta cultura alta.

A questo punto il discorso dell'uomo di cultura come uomo che ha imparato determinate cose comincia a cadere. Il nucleo di tale nuova concezione di cultura (nuova perché in Italia parlare di cultura significa parlare piuttosto di una serie di conoscenze) è rappresentato da un insieme di idee, che costituiscono il nostro bagaglio «culturale». La cultura si evidenzia così attraverso tre strade: l'apprendimento, il comportamento e l'integrazione umana.

Una persona che vive da sola può avere delle conoscenze specifiche in base alla sua esperienza, ma se non mette a confronto la sua esperienza con l'esperienza degli altri difficilmente il suo bagaglio culturale si arricchisce; dunque la cultura è condivisa da gruppi, da collettività, da comunità. Tutto questo è stato ampiamente dimostrato a pieno in occasione della rassegna nazionale di Barletta.

Ora però è doveroso fare un esempio che faccia capire che cosa sia la cultura. Prendiamo in esame la situazione dell'India, dove taluni animali sono sacri: magari c'è la carestia, però quel dato animale non viene toccato. Quello stesso animale, non solo viene toccato, ma viene addirittura maltrattato, se passiamo dall'India alla Spagna. In altre sedi ancora quel medesimo animale serve da commestibile. Dunque il bovino che in India è un animale sacro, che in Spagna viene messo a morte per il divertimento del pubblico e che di solito serve per fornirci la carne del nostro secondo piatto assume caratteristiche diverse in base al contesto in cui si trova. Possiamo forse dire che la cultura dell'India è superiore a quella della Spagna e viceversa? No, il discorso da fare è della validità di ciascuna cultura nel suo ambito.

Detto questo, arriviamo ad un altro aspetto: nella rassegna di Barletta si parla di cultura popolare, che è folklore, è cultura alternativa. Ma in pratica, in che cosa consiste la cultura popolare. Per quanto riguarda il concetto di cultura, come si è visto, esso può dar luogo ad equivoci, ad ambiguità; anche per il concetto di popolare si hanno diversi fraintendimenti.



Innanzitutto che cosa è popolare? Un cantante per esempio è popolare perché riesce ad essere noto ad una enorme massa di persone, ma popolare, per altri, significa che qualcuno appartiene al popolo, significa che magari non è molto ricco: appunto, il cantante popolare (solitamente benestante) è la contraddizione del concetto di popolare. In definitiva il termine popolare ha una certa ambiguità. Anche a questo proposito bisogna chiarire i termini del problema.

Cominciamo con il concetto di cultura popolare: chi ha stabilito che cosa sia folklore o cultura popolare? Non certo i protagonisti, non certo il popolo; sono gli studiosi, gli intellettuali che hanno definito il complesso di comportamenti, di canti, di cerimonie, di riti come folklore, come cultura popolare. Dunque la volgarizzazione del discorso, rispetto ai fenomeni sociali, arriva dall'esterno rispetto ai protagonisti.

Che cosa è popolare, che cosa non è popolare? Una differenza è forse questa: dal punto di vista sociologico taluni gruppi di persone non riescono a gestire sino in fondo un «prodotto» culturale che pure appartiene loro. Essi si esprimono nella loro cultura se sono invitati a presentare un tale «prodotto». Però, talora si dà luogo anche ad atteggiamenti diversi, per esempio con il rifiuto di fare del folklore in un ambiente che non è usuale. In realtà gruppi e comunità vivono una intensa partecipazione solo nel contesto della loro festa locale, al di fuori. Questo accade soprattutto quando all'interno di tali gruppi vi sono persone che assumono un ruolo intellettuale, cioè coloro che capiscono a che cosa possa prevenire un «prodotto» culturale e come possa essere strumentalizzato.

Allora, quando si parla di popolare, si deve procedere con molta cautela, perché qualcosa può essere popolare quando si diffonde, ma la diffusione di massa può anche non avvenire per volontà di chi ne è il protagonista.

Se volessimo tracciare la storia del concetto di popolo, ci accorgeremmo quante differenze ci siano.

Nell'antica Roma la plebe non faceva parte del popolo, né il *servus*, che era considerato quasi una bestia: la festa aveva sì la partecipazione popolare (si pensi agli antichi saturnali) ma anche quella dell'*imperator*, che dominava dall'alto della sua tribuna. Quando Plauto nelle sue commedie fa parlare il volgo, mette in evidenza la furbizia, l'arguzia di servi, schiavi, ma lo fa usando la cultura alta, che è sua; Plauto diventa il mediatore culturale, è un po' a metà strada tra quella che è la condizione degli schiavi e quella che è la situazione dominante.

Il concetto di popolo comincia a cambiare con il cristianesimo, perché abbraccia anche altri strati sociali. All'interno stesso del fenomeno religioso si può distinguere fra una popolarità ed una non popolarità; si pensi alla reazione popolare rispetto alla religione ufficiale: il popolo voleva ritrovare qualcosa in cui identificarsi rispetto al Dio che essi non vedevano e di cui non avevano nessuna immagine.

E' da considerare anche un'altra dimensione, che è quella del mito popolare e che va al di là del popolare: si tratta di atteggiamenti che caratterizzano anche le classi medie e persino la borghesia: il concetto di popolare comincia ad estendersi sino quasi a non avere più consistenza.

Oggi infatti è difficile dire che cosa sia effettivamente il popolare, perché le differenze di classe non sono sempre molto nette, anche se esistono. Ciò è dato soprattutto dalla presenza degli strati intermedi, delle classi intermedie.

E' chiaro, dal tentativo di discorso che qui si è fatto, come il folklore non sia solo qualcosa di pittoresco. Il folklore non è neppure un mettere insieme del materiale erudito, come hanno fatto gli studiosi di tradizioni popolari all'inizio del secolo. Esso è piuttosto una concezione di vita presente in specifiche categorie sociali. Il folklore inteso come esperienza vissuta dalle persone e non solo come scienza applicata portata avanti da intellettuali più o meno impegnati all'interno di una qualsivoglia struttura.

Uno studioso dell'inizio del 900 parlando di canti popolari faceva una triplice distinzione: esistono dei canti composti *dal* popolo e *per* il popolo; esistono dei canti composti *per* il popolo, ma non *dal* popolo; esistono dei canti che non sono né composti *per* il popolo, né composti *dal* popolo. Orbene la grande maggioranza dei canti popolari apparterebbero a questa terza categoria, perché la visione del mondo che la caratterizza è in contrasto con la società ufficiale (che a sua volta accusa la cultura popolare di essere qualcosa di superato, qualcosa del passato).

Il discorso sulla cultura popolare è poi soprattutto un discorso di cautele, anche rispetto a certe possibili strumentalizzazioni.

Diceva A. Gramsci, riferendosi alla scuola: «Le nozioni scientifiche entrano in lotta con la concezione magica del mondo e della natura che il bambino assorbe dall'ambiente impregnato di folklore, come le nozioni di diritti e doveri entrano in lotta con le tendenze alla barbarie individualistica e localistica, che è anch'essa un aspetto del folklore. La scuola col suo insegnamento lotta contro il folklore, con tutte le sedimentazioni tradizionali di concezioni del mondo per diffondere una concezione più moderna, i cui elementi primitivi e fondamentali sono dati dall'apprendimento dell'esistenza delle leggi nella natura come qualcosa di oggettivo e di ribelle a cui occorre adattarsi per dominarla, e nelle leggi civili e statali che sono un prodotto di un'attività umana ...».

Il folklore non può essere concepito come una bizzarria, come una stranezza, ma come qualcosa di molto serio, da prendere sul serio anche nell'insegnamento scolastico.

Concludo con sette versi - in occasione di questa rassegna di canti popolari - di un canto popolare calabrese; credo che sia emblematico rispetto a tutto il discorso che ho fatto finora: si tratta di un contadino che vive la sua misera vita nel paese.

*Li genti chi mi sentunu cantari:  
«Quissu, viàtu a iddu, sta cuntentu,  
mo tantu Diu lo vodi ajutà».  
Iu quannu cantu, tannu mi lamentu;  
iu quannu parlu e dicu cu la gente,  
la morte mi la chiamu ad àuta vuci.  
Mi chiamanu filici e su' 'nfelici.*

## I RICAMI E GLI ORNAMENTI DEL COSTUME GRECO DI CORFÙ

ELISABETTA THEOTOKY

I ricami e gli ornamenti d'un costume esprimono generalmente la capacità creativa d'un popolo. In Grecia, già dall'antichità, si dava molta importanza allo sfarzo dei costumi sia delle donne che degli uomini: era il modo di dimostrare la propria ricchezza, il potere, la posizione sociale e metteva in rilievo la bellezza ed il gusto. Questa maestria dell'arte ornamentale è stata trasmessa attraverso i secoli. Ebbe il suo apogeo durante l'epoca Bizantina: basta pensare per un momento al mosaico che ritrae l'Imperatrice Teodora nella Basilica di Ravenna: quale splendore di gioielli, ori e ricami!

Nonostante i secoli di occupazione turca, l'arte del ricamo e degli ornamenti non si estinse. Molti argentieri trasportavano sul proprio asino un vero laboratorio ambulante. Altri emigrarono verso le isole Ionie e stabilirono colà famosi centri d'argenteria.

I costumi che si trovano attualmente nei nostri musei e collezioni private - come la mia - appartengono in gran parte al 19° secolo.

Mi tratterò soltanto sul costume della donna. Esso, offre la più ampia gamma di ricami ed ornamenti. La donna ha sempre voluto piacere e dava una grande importanza al proprio aspetto.

Le diapositive, che presenterò, vi offriranno la prova di quanto ho detto.

Inizio con una diapositiva di mia figlia all'età di 14 anni, giacché, sin da quell'età, mi aiuta nello studio dei nostri costumi nazionali. Indossa il costume di Liapades, villaggio nella parte centrale di Corfù. L'ornamento della testa, d'influenza occidentale, ricorda alcuni ritratti di Domenico Veneziano.

A Corfù abbiamo due principali tipi di costumi: uno d'influenza occidentale, dovuto all'occupazione veneta, l'altro d'influenza Epirota, dovuto agli emigrati della terraferma, durante l'occupazione turca.

Ho scelto i due costumi riprodotti nella serie dei nostri francobolli sul costume nazionale Greco.



(Foto n. 1) Corfù;  
*Costume di Lefkimi*



(Foto n. 2) Corfù;  
*Costume di Garitza.*

Il primo, di *Lefkimi*, è apparso il 5.12.74 a 25 drachme. Lefkimi è la regione sud dell'isola (Foto n. 1).

La base del costume è sempre la camiciola - così chiamata ancora oggi -, con ricamo a nido d'ape intorno al collo, maniche e sottogonna, tutte e due bianche. Sul petto si poneva la bustina - *xopeti* - ricamata finemente. Certamente merli e pizzi venivano

dall'Italia lavorati su disegni di Bartolomeo Danieli, Matteo Papan, Cataneo Parasole ed altri, eseguiti nei conventi cattolici delle Isole Ionie. Sul *Xopeti* venivano posti i gioielli d'oro. Il gioiello più importante era la collana chiamata *cadana*, grossa, lunga fermata con varie spille e terminata con un portafotografie. Intorno al collo si portava una collana più sottile. Le spille avevano forme di sole o erano lunghe con pietre rosse nel centro.

Visto che parliamo dei gioielli voglio menzionare i bellissimi orecchini, chiamati *triapida* (tre pere): essi erano lunghi, a forma di pera, con pietra rossa nel centro. Naturalmente non mancavano gli anelli ed i braccialetti. Si portavano anche orecchini a forma di cerchi chiamati *masurete* oppure lunghi con pietra rossa chiamati *boccolete*.

La gonna - chiamata abito - era di seta pura, plissettata finemente a mano. Questi bellissimi tessuti venivano portati da navigatori. I colori preferiti erano i vari blu ed il nero. La parte inferiore della gonna era adornata con nastri variopinti, anche essi di seta pura finissima. Sopra la gonna veniva posto il grembiule di tulle ricamato - vero capolavoro - e decorato con nastri colorati.

Intorno alla vita sotto la cintura ricamata d'oro, si poneva un nastro dal quale pendevano altri nastri variopinti di seta.

Ognuno di essi rappresentava una proposta di matrimonio.

Il corpetto di velluto, di solito rosso, si chiama *tzipouni* oppure *cotoli*. Esso era ricamato con filo d'oro. Lo stesso vale per il *condogouni* indossato sopra il *tzipuni*. Anche esso era di solito di velluto rosso oppure nero. Il ricamo, pesantissimo, veniva fatto dagli ebrei in un modo speciale.

I capelli venivano prima intrecciati con nastri rossi e fermati intorno alla testa, formando il cosiddetto *torcos*. Poi si ponevano le *funtres* - nastri variopinti - e per ultima la *bolia* di pizzo e tulle ricamato. Il pizzo che adorna il tulle si chiama ancora oggi *merlo*.

Le calze erano bianche e le scarpe rosse, con una fibbia d'argento ed un nastro passato nella fibbia.

La cintura *chimeri* era larga e ricamata in oro.

Dopo questa immagine generale del costume di Lefkimi, passiamo ora a quell'altro apparso sul francobollo il 1.3.1972 (Foto n. 2), chiamato costume di Garitsa o Likoursiotissa. Quando il francobollo fu emesso, suscitò le proteste dei giornali corciresti, dato che i Corfioti considerano come loro costume nazionale quello di Lefkimi e Gastouri. Per placare gli animi fu emesso, due anni più tardi, il francobollo di Lefkimi.

I Likoursioti arrivarono a Corfù nel 1878, scacciati dai turchi dal loro villaggio chiamato Likursi, situato al nord di Santi Quaranta. Erano allevatori di bestiame. Arrivati a Corfù si stabilirono a Garitsa, situata vicino alla città.

La base del costume era la *pocamisa*, che deriva dall'antica tunica, usata dai Greci, Romani e Bizantini. Essa era ricamata intorno al collo, alle maniche ed alla base. Il ricamo era di solito *metrito*, cioè a punti contati o *grapto*, cioè a punti passati.

Sopra la *pocamisa* viene indossata il *seguni*, una specie di mantello senza maniche, di solito in lana pesante tessuta dalle stesse Likoursiotise. Poi veniva ricamato dagli uomini con nastri. Sopra il *segouni* veniva indossata il *peseli* - corto giacchino -, ricamato con molti colori. Al di sopra si metteva il *gileki*, giacchino corto senza maniche, anche esso ricamato con molti colori. Il grembiule era di lana pesante, ricamato nello stesso modo. La cintura era rossa, sempre tessuta e veniva chiusa dalla *porpi*, chiusura in argento. Al petto si poneva il *kiousteki*, un ornamento considerevole, pesante e complicato; si compone di catenelle e planchette filigranate di varie forme e grandezze.

L'ornamento della testa era assai complicato e pesante: era composto di un rosso *fesi* chiamato *tsoupari* e davanti aveva una larga bordura d'argento intarsiato, chiamata *korona*.

I capelli venivano intrecciati in due grosse trecce. In più si poneva un fazzoletto, lungo un metro e quaranta centimetri, di seta rossa ricamato agli angoli. Il tutto veniva fermato da un fazzoletto nero, artisticamente piegato. Gli orecchini, essendo lunghi e pesanti, pendevano dall'ornamento del capo.

Le calze chiamate *tsourapia* erano fatte a maglia. Le scarpe di cuoio rosso erano chiamate *tsarouchia* e sulla punta avevano la cosiddetta *funta*, ciuffo in lana nera.

In genere, il costume d'influenza Epirota è molto più pesante; in più i gioielli, in argento, sono molto diversi da quelli del costume di Lefkimi.

A Corfù, ora, non esiste neanche un costume di Likoursiotissa. Invece di quelli di Lefkimi se ne trovano ancora in molte famiglie contadine, le quali li custodiscono gelosamente e li indossano solo nelle grandi occasioni, quali matrimoni o parate nazionali.



### INTRODUZIONE

In venti anni di ricerche e di raccolte di documenti su tutto ciò che riguarda Atella, ci eravamo create delle «certezze» (sempre pericolose nel campo della conoscenza!) che credevamo immutabili, anche dopo i recenti studi sulla città, che l'Istituto ha promosso ed incoraggia.

Selci lavorate del periodo preistorico, monete con iscrizione osca e Autori antichi e, poi, rinvenimenti archeologici, storie d'Atella e lo stesso rudere di «Castellone» (tutti della zona) ci avevano convinto che la città fosse osca e che sorgesse sull'attuale paese di S. Arpino.

I due nuovi contributi, del prof. C. Ferone e della dott.ssa T. L. A. Savasta, sull'origine e sul sito di Atella rimettono tutto in discussione, apportando nuovi ed originali contributi alla conoscenza della città.

Con piacere ospitiamo i due studi (anche se apparentemente contraddicono quanto abbiamo finora pubblicato) sia per aprire un dibattito sui due fondamentali argomenti per la conoscenza di Atella, sia perché, per personale formazione ideologica, non crediamo nei dogmi ma in una evoluzione culturale scaturita da una continua dialettica conoscitiva.

IL DIRETTORE  
DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

# UN PROBLEMA STORICO: LE ORIGINI DI ATELLA<sup>1</sup>

CLAUDIO FERONE

Le opere fondamentali, a prescindere da quelle degli eruditi settecenteschi, per conoscere la storia di Atella, fino alle soglie della prima metà del nostro secolo erano quella classica del Beloch sulla Campania<sup>2</sup>, quella del Nissen sulla Corografia italica<sup>3</sup>, la voce Atella nella Pauly-Wissowa<sup>4</sup> nonché una memoria del Castaldi<sup>5</sup> dove si discutono problemi relativi alla topografia Atellana. Nel 1942 appare l'opera di J. Heurgon su Capua preromana<sup>6</sup> dove sono discusse anche le fonti letterarie e le evidenze archeologiche relative ad Atella e ad altri centri minori dell'agro campano.

Negli anni a noi più vicini si possono utilmente consultare la voce dedicata sull'Enciclopedia dell'Arte Antica a Caivano e quella dedicata nel supplemento 1970 della stessa opera ad Atella<sup>7</sup> nelle quali si traccia un agile profilo dei risultati della ricerca archeologica degli ultimi decenni nel territorio atellano. Queste note non hanno altro scopo che quello di puntualizzare il problema delle origini di Atella che non è affrontato in maniera organica nelle opere citate.

Già il Beloch<sup>8</sup> notava che nelle fonti letterarie più antiche manca la menzione di Atella, che nulla ci è stato tramandato delle sue più antiche vicende e che il suo destino appare sempre legato a quello di Capua.

Il silenzio delle fonti letterarie trova riscontro nel silenzio delle fonti archeologiche; infatti, come rileva Johannowskj<sup>9</sup> il territorio Atellano non ha dato nulla che sia anteriore alla prima metà del IV sec. a.C.

A nostro avviso è possibile proporre una spiegazione di tale silenzio riflettendo più attentamente su una osservazione dell'Heurgon.

Lo studioso francese nel capitolo introduttivo del suo lavoro su Capua fa osservare che la distribuzione dei centri più antichi nell'Agro campano sembra obbedire ad un criterio comune, quello della distanza dal fiume Clanio<sup>10</sup>, poiché questo fiume, il cui ricordo sopravvive nel nome dei Regi Lagni, esercitava nell'antichità una notevole forza di repulsione a causa delle pestifere emanazioni delle sue acque.

Esso sorgeva dai monti di Abella e, dopo aver attraversato la pianura Campana da est ad ovest, parallelamente al Volturno, andava a finire nelle sabbie di Liternum. Le fonti

---

<sup>1</sup> Il presente scritto è stato oggetto di una comunicazione al III Convegno regionale dei Gruppi Archeologici della Campania tenutosi a Nola il 24-25 Aprile 1982.

<sup>2</sup> J. BELOCH, *Campanien*, Breslau 1890, II Ed., pp. 379-382.

<sup>3</sup> H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlino 1883-1902, II, p. 716.

<sup>4</sup> HULSEN IN PAULY, *Wissowa Realencyclopädie der Altertumswissenschaft*. II 2 1896, c. 1913 e segg.

<sup>5</sup> CASTALDI, *Atella, Questioni di topografia storica della Campania* in «Atti della Reale Accademia di archeologia di Napoli», XXV, 1908.

<sup>6</sup> J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine*, Paris, 1942.

<sup>7</sup> Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale «voce CAIVANO» a cura di O. ELIA e la «voce ATELLA» nel supplemento 1970 a cura di W. JOHANNOWSKJ.

<sup>8</sup> Cfr. J. BELOCH, op. cit., p. 379: «Von den ältesten Schicksalen Atella's ist nichts überliefert; wie die Stadt an das Licht der Geschichte tritt, finden wir sie in einem Abhängigkeitsverhältniss zu Capua».

<sup>9</sup> Cfr. JOHANNOWSKJ in «E. A. A.» suppl. 1970, s. v. Atella.

<sup>10</sup> Cfr. J. HEURGON, Op. cit., p. 8: «ce n'est peu-être pas par hasard d'ailleurs que l'archeologie n'a trouvé aucune trace, antérieure a la domination Etrusque, de l'existence d'Acerrae ou d'Atella, a proximité immediate du Clanis, alors que Capoue et Suessula avaient déjà une vie active, là bas au pieds des monts, où il semble bien en definitive, qu'ait commencé la prosperité campanienne».

letterarie ne parlano come di un fiume pestifero che rendeva malarica la zona che attraversava. Virgilio, infatti, nel I sec. a.C. afferma<sup>11</sup> che il Clanio è causa dell'abbandono di Acerra e Servio chiarisce che questo fiume, quando invadeva le campagne, le rendeva paludose e che, quando invadeva i centri abitati, costringeva gli abitanti a fuggire<sup>12</sup>.

Ancora Vibius Sequester<sup>13</sup>, un geografo della tarda età imperiale parla del Clanio come di un fiume che rende desolata la zona che attraversa.

Non vi sono motivi per non credere che anche in età più antica il Clanio rendesse inospitale la parte dell'Ager Campanus che attraversava.

Con giusta ragione l'Heurgon<sup>14</sup> attribuisce il silenzio delle fonti più antiche su Atella al fatto che il Clanio in questa zona non offriva la possibilità di insediamenti e giunge alla conclusione che tale possibilità fu offerta solo in seguito ad una opera di bonifica che non poteva che essere fatta dagli Etruschi. Lo studioso francese adduce a sostegno della sua tesi testimonianze letterarie e linguistiche. Quanto alle prime l'Heurgon<sup>15</sup> cita un passo di Livio in cui si parla di una fossa greca che drenava le acque del Clanio nel lago di Licola concludendo che proprio gli ingegneri Etruschi dovettero mettere la loro esperienza già provata nell'Etruria stessa e nel Lazio a servizio della bonifica di queste terre. Quanto alle seconde il carattere etrusco della bonifica sembra accertato, secondo l'Heurgon<sup>16</sup> dal fatto che il nome del Clanio ci porta in uno specifico ambiente etrusco che è quello dell'Etruria interna, i cui rapporti con Capua sono confermati ampiamente da evidenze archeologiche.

Infatti a parte l'omonimo fiume presso Chiusi, l'idronimo è diffuso in una zona di sicuro dominio etrusco e a ciò condurrebbero la notizia di Strabone<sup>17</sup>, che ricorda che l'antico nome del Liri, presso Minturno, era Clanis, confermata da Plinio<sup>18</sup> e infine uno scolio di Servio<sup>19</sup> che ricorda che l'Ufente era chiamato Clanario.

Queste considerazioni sembrano dunque dare una spiegazione accettabile del silenzio delle fonti su Atella in età antichissima.

In effetti, se si considera che il Liri e l'Ufente che un tempo avevano lo stesso nome del Clanio, scorrevano in una zona notoriamente paludosa, ancora fino a tempi a noi vicini e che, come propone Alessio<sup>20</sup> «Glanis» significa «fiume fangoso» ed, è fra l'altro il nome di un pesce che vive nel fango, ci pare di poter concludere che questo nome, come sembra attestare la sua area di diffusione circoscritta in Italia alla Campania e al Latium adiectum il nome ricompare in Iberia dove sarebbe stato portato secondo l'Heurgon<sup>21</sup> da commerci etruschi; di opinione contraria è il Gentile<sup>22</sup> che pensa ad una base idronimica mediterranea «Clan-Glan» diffusa dall'Iberia alla Campania - era tipico dei fiumi che

---

<sup>11</sup> Cfr. VIRGILIO, *Georgiche*, II 225: «et vacuis Clanius non aequus Acerris».

<sup>12</sup> Cfr. SERVIO nel commento relativo al verso: «Acerrae est civitas Campaniae ... Clanius amnis. Hic cum creverit agros paludem facit, interdum ingressus oppidum recedere municipes cogit».

<sup>13</sup> Cfr. VIBIUS SEQUESTER, bibl. Teubneriana Lipsia, 1967, ed. R. Gelsomino n. 166 «Sub Fontes»: Clanius, Acerrae, in Campania, qui cum creverit Pestem terrae meditatur.

<sup>14</sup> Cfr. HEURGON, *op. cit.*, p. 7 e segg.

<sup>15</sup> Cfr. HEURGON, *ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. HEURGON, *op. cit.*, p. 8 e nota 2 p. 73.

<sup>17</sup> Cfr. HEURGON, *ibidem*.

<sup>18</sup> Cfr. HEURGON, *ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. HEURGON, *ibidem*.

<sup>20</sup> Cfr. G. ALESSIO, in «Studi etruschi» XVII (1943), p. 239 e segg.; vedi pure per il Clanio la voce Glanis in Forcellini-Lexicon totius latinitatis.

<sup>21</sup> Cfr. HEURGON, p. 73, nota 2.

<sup>22</sup> Cfr. A. GENTILE, *Aspetti della toponomastica della Campania dalle attestazioni classiche a Guidone* (s.d.).



rendevano paludose e inospitali le contrade che attraversava come è il caso del Liri, dell'Ufente e del Clanio campano.

Atella, dunque, sorge in un'epoca successiva alla bonifica del territorio attraversato dal Clanio, operata dagli Etruschi.

Tutto quanto abbiamo fin qui detto potrebbe spiegarci i motivi della non esistenza di Atella prima della dominazione etrusca ma non ci offre elementi di discussione validi circa l'epoca in cui è sorta Atella.

Le necropoli dell'agro atellano attestano una frequentazione dei luoghi a partire dal quarto secolo a.C. e in effetti non è difficile assegnare a tale epoca l'esistenza di Atella come centro munito di una sua precisa fisionomia, se si pensa alle complesse vicende storiche che caratterizzano l'ultimo quarto del V secolo a.C.<sup>23</sup> che segnano il definitivo tracollo della potenza etrusca in Campania.

Il IV secolo è caratterizzato dalla lotta tra i nuovi dominatori di Capua - Sanniti o Campani che fossero<sup>24</sup> - e le città greche della costa per il dominio della pianura campana.

E la posizione di Atella, proprio al centro della pianura, induce a pensare, con ogni probabilità, al rafforzamento di questo punto nodale per il controllo dell'Ager campanus e delle vie di comunicazione con la costa.

---

<sup>23</sup> Una eccellente sintesi è quella di B. D'AGOSTINO, *Il mondo periferico della Magna Grecia*, in «Popoli e civiltà dell'Italia antica», Vol. II, Roma, 1974, p. 188 e segg.

<sup>24</sup> Un'analisi del problema è nel citato articolo del D'AGOSTINO. Per l'analisi delle fonti cfr. pure HEURGON, *op. cit.*, pp. 81 e segg.

## SANT'ANTIMO PAGUS O «CUORE» DI ATELLA?

TERESA L. A. SAVASTA

«I paesi più antichi sorti sulla Liburia atellana, dal V sec. in poi, come si ricava dall'Istoria Miscella (continuata da Paolo Diacono fino all'anno 806), dalle Cronache, dalle scritture e dai Cedolari dei bassi tempi sono: Santarpino, Pomigliano d'Atella (Pomelianu), Casapuzzana (Puczianu), Nevano (Nevanu), Grumo (Casagrumi), Cardito (Carditu), Caivano (Calevanu), Melito (Mellianu, Melanu et Melaianu), Gricignano (Gricinianu), Lusciano (Rusianu), Casapisella (Casale di Pisennu), Casoria (Casuri, Casuria), Carinaro (Carinaru), Teverola (Tuberoli) e via discorrendo.

Sono però di *epoca indubbiamente posteriore* ai precedenti questi altri villaggi: Succivo, Cesa, Orta, Frattamaggiore, *S. Antimo*<sup>1</sup>.

In un diploma del 964 di Pandolfo e Landolfo III, Principi longobardi di Capua, sono riportati i paesi della Liburia atellana, fra i quali anche *S. Antimo*<sup>2</sup>.

Il Mazzocchi include *S. Antimo* nel suo «Calendario marmoreo»<sup>3</sup> mentre B. Capasso, nel descrivere le strade ed il territorio tra Capua e Napoli intorno all'anno 1000, indica, accanto a Pomigliano d'Atella, anche *S. Anthimus*<sup>4</sup>.

In un documento del 1112 si cita *S. Antimo* in quanto confinante con un territorio appartenente al monastero di *S. Nicola* in Melito<sup>5</sup>.

In un altro del 1127 viene indicato un fondo sito nella terra di *S. Antimo*, appartenente ai beni del Monastero di *S. Lorenzo* di Aversa<sup>6</sup>.

Nel repertorio delle scritture della Badia di *S. Leonardo* della Marina è annotata la vendita di una certa vigna, nel piano di *S. Antimo*, fatta nel 1239 da Cesarinea Ravellen a favore della chiesa di Santa Maria dei Teutonici di Brindisi<sup>7</sup>.

Nel 1415 nel registro Angioino è scritto che Gurrello Origlia, ripartendo i suoi beni ai figli, assegna a Pietro il feudo di Scavarsia e quello di *S. Antimo*<sup>8</sup>.

Nel 1433 Gurrello de Simonello di Aversa vende a Bagnarello Mercatante di *S. Antimo* un feudo, un fondo con orto e tre casette<sup>9</sup>.

«Nel 1573, 21 agosto Giovanni de Beneduce di *S. Antimo* essendo debitore del fratello Donato di ducati 70 gli trasferisce in proprietà una sua casa di due membri terranei con cortile e giardino»<sup>10</sup>.

Ed ancora «una pena ebbe Onofrio Mancino di *S. Antimo* per omicidio commesso; ma con più onore fu condannato nella testa che lasciò sotto la mannaia Giuseppe Stabile»<sup>11</sup>.

Il paese viene riportato, col nome di *S. Antamo*, nella «carta» di Terra di Lavoro di A. Magini (sec. XVI)<sup>12</sup> e nell'«Atlante Geografico del Regno di Napoli» del Rizzi Zannoni, finalmente, col nome di *Antimo*<sup>13</sup>.

---

<sup>1</sup> F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio, vescovo africano e patrono di S. Arpino, con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, al villaggio di Santarpino ed all'Africa nel secolo V*, Napoli, 1884, pp. 52-53.

<sup>2</sup> V. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, Napoli, 1745.

<sup>3</sup> In *vetus marmoreum S. Neap. Eccl. Kal. Commentarius (VI Junii)*.

<sup>4</sup> B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli, 1885.

<sup>5</sup> A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Aversa, 1966, II ediz., p. 8.

<sup>6</sup> *ibidem*.

<sup>7</sup> B. MIRRA, *Cenni storici sulla vita e il culto di S. Antimo prete e martire*, Aversa 1929, p. 130. Nelle «Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Campania» (a cura di Inguanez - Mattei - Cerasoli - Sella; Città del Vaticano 1942) *S. Antimo* è citato in più documenti.

<sup>8</sup> M. MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli, 1971.

<sup>9</sup> *ibidem*.

<sup>10</sup> *ibidem*.

<sup>11</sup> I. FUIDORO, *Successi del Governo del Conte D'Oñatte*, MDCXLVIII, MDCLIII, (a cura di A. Parente), Napoli, 1932.

Da queste brevi note, tratte da ricerche archivistiche e bibliografiche, si potrebbe pensare che il paese di S. Antimo sia uno di tanti pagi sorti sul territorio atellano dopo la scomparsa della «città madre».

Infatti tutti gli Autori (fino a quelli dell'800) che hanno scritto di S. Antimo fanno risalire la sua fondazione all'alto Medio Evo<sup>14</sup>.

Ma dal principio del '900 specialmente con le nuove scoperte archeologiche, è andata prendendo corpo l'ipotesi che S. Antimo non sia altro che un «quartiere» (o zona) della città di Atella, che mai esso cessò di esistere e che il «nucleo» chiamato Atella, nell'alto Medio Evo, sia stato sostituito col nome di S. Antimo<sup>15</sup>.

Molti Autori del '7-800 indicano indistintamente Atella con Aversa (*Atella nuova*)<sup>16</sup>, con S. Arpino<sup>17</sup>, con Pomigliano d'Atella<sup>18</sup> e non citano mai (com'anche gli Autori più antichi) il nome di S. Antimo.

Ciò confermerebbe l'ipotesi, che Atella *non fosse* S. Arpino e che S. Antimo; non essendo mai nominato, potrebbe essere la stessa Atella.

C'è da notare, poi, che nelle continue guerre fra Bizantini e Longobardi essendo la Città - secoli prima - già stata conquistata e distrutta più volte<sup>19</sup>, più che un agglomerato urbano era una zona di confine, un avamposto soggetto a continui cambiamenti e trasformazioni. Atella, insomma, era un frantumato tessuto urbano fatto di «borghi» fortificati che nei nomi ricordavano le «fratture» dalla primitiva città: Fracta, Cesa, Horta, ecc.

I primi che localizzarono «con certezza» l'antica Atella sul territorio di S. Arpino furono, principalmente, tre Autori<sup>20</sup>, nativi di questo paese, che nessuna prova, specialmente archeologica, portano a questa loro affermazione.

L'unico studio toponomastico-archeologico, che localizzava Atella nella zona *ferrumma* di S. Arpino, è del 1908<sup>21</sup>.

---

<sup>12</sup> FIRENZE, Biblioteca Marucelliana.

<sup>13</sup> Inc. 1794.

<sup>14</sup> A. M. STORACE, *op. cit.*; E. MIRRA, *op. cit.*; ecc.

<sup>15</sup> Il nome Antimo non era nuovo nella zona infatti già il Papa Gregorio Magno in due lettere del 592 e del 599 (Reg. II, ep. 16 e Reg. IX, ep. 142) scriveva a un certo Antemio, mentre in un manoscritto del Kalefati (G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli, 1857-58) viene citato un certo duca Anthimus che nell'816 costruì un'edicola in onore del divi Anthimi.

<sup>16</sup> In «Cronaco Cavense» (riport. in F. P. MAISTO, *op. cit.*).

<sup>17</sup> MORERI, FERRARI, PELLEGRINI, TROILO, *ecc.*, *ibidem*.

<sup>18</sup> *Atella antiquissima urbs nuncque Pomigliano di Atella, nobilis pagus quem pone rudera adhuc excisae urbis* (V. PRATILLI, *op. cit.*).

<sup>19</sup> C. MAGLIOLA, *Difesa della terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro la città di Napoli*, Napoli, 1775; C. MAGLIOLA, *Continuazione della difesa della terra di S. Arpino e di altri casali di Atella contro la città di Napoli*, 1757.

<sup>20</sup> V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di Atella, antichissima città della Campania*, Napoli, 1840; C. MAGLIOLA, *op. cit.*; F. P. MAISTO, (*op. cit.*), addirittura sostiene (pp. 46-47) ... *sul luogo della distrutta Atella un solo può dirsi il paese che ora sorga, e questo è il villaggio di Santarpino, e poi* (pp. 48) ... *un solo è adunque è il paese che sorge sulle rovine dell'antica e distrutta città di Atella: Santarpino* (corsivo nel testo)

...

<sup>21</sup> G. CASTALDI, *Atella. Questioni di topografia storica della Campania*, in «Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e BB. AA. di Napoli», XXV, 1908, part. II, p. 63 e sgg.

Altre ricerche archeologiche furono eseguite da G. Chianese, in località *Ferrumma* nel 1934 (in «Giornale d'Italia» del 5-IV-1937) ma non portarono a risultati *certi* riguardo alla localizzazione del «cuore» della città. Lo stesso rudere di «Castellone», che dicono terme, poteva essere una qualunque struttura architettonica trasformata in *campus* (cfr. FRANCHI). Lo stesso avvallamento e i pezzi di tubatura, ritrovati nei pressi, potrebbero riconfermare l'ipotesi che la

La città che esce da questo studio è un approssimativo quadrilatero, di pochi chilometri, più piccolo del perimetro di una fortezza medioevale, ove alla rinfusa sono «seminati» cocci, frammenti architettonici e ruderi.

Ma quello che esclude S. Arpino dall'essere il «luogo» di Atella è il rinvenimento di tombe nella piazza principale del paese<sup>22</sup> e nei pressi dell'antica piazza di S. Maria d'Atella<sup>23</sup>. Infatti la città non poteva sorgere sulla sua stessa necropoli!

I ritrovamenti archeologici, poi, di indubbia fattura osca (ora nel Museo Nazionale di Napoli)<sup>24</sup> e quelli del 1927, avvenuti tutti nel perimetro esterno del territorio di S. Antimo - sconosciuti tutti ai citati Autori di cose atellane - sono una ulteriore prova che l'origine di S. Antimo risale almeno al IV-III secolo a.C.<sup>25</sup>.

---

zona *Ferrumma* era una fortificazione dell'alto Medio Evo ricavata da precedenti strutture urbane, di epoca imperiale.

Ipotesi questa rafforzata dai rinvenimenti del 1966 dove in un perimetro di *domus* (?) fu trovata una gradinata con uno scalino con lapide con frammenti di iscrizioni, e da un rapporto di A. DE FRANCISCIS, (*Agro Atellano. Ritrovamenti vari* in «Notizie e Scavi» voll. V-VI, 1944-45, p. 127), che nel descrivere un muro in *opus incertum*, venuto alla luce nella zona, annota «di un certo interesse si è rivelato l'esame stratigrafico del terreno in cui il muro si trova ... nel lato esterno il terreno di riporto era formato per un lungo tratto di un abbondantissimo scarico di materiale antico di ogni specie, disposto in strati ... sono frammenti fittili di vasi, e di lucerne, pezzi di intonaco dipinto, e frammenti di oggetti di vetro. I pezzi di vasi sono per lo più di argilla grezza e tra i pezzi di lucerne ne ho riconosciuto una di tipo paleocristiano ...».

E lo stesso F. P. MAISTO, (*op. cit.*, p. 47) scrive «... se non proprio sul luogo, ma certamente molto dappresso al luogo della distrutta Atella (sorge S. Arpino) ...» e citando Giordano è costretto ad affermare (p. 45) «... parrebbe che la Colonia Augustana fosse stata non già nel sito, dov'era l'antica Atella, ma in qualche distanza dalla medesima, di modo che nell'istesso agro vi era Atella che Igino chiama *oppidum*, di figura quadrata, fortificata con quattro torrioni e la Colonia di Augusto, più grande dell'antica città, di forma ottagonale, con otto torrioni in ogni angolo delle sue mura ...».

<sup>22</sup> In seguito ad una delle ricorrenti «fiammate archeologiche» vennero alla luce, nel 1966, delle strutture architettoniche (andate perse!) e due tombe, in piazza Umberto I, del IV secolo (subito ricoperte!).

Anche in W. JOHANNOWSKY, *Atella, Frattaminore (Campania, Napoli)*, in «Fasti Archeologici», vol. XXI, 1966, p. 167; e in A. DE FRANCISCIS, *L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta*, in «Atti del VI Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto, 1966, pp. 233-234.

<sup>23</sup> G. PATRONI, *S. Arpino. Tomba antica rinvenuta nel territorio del Comune*, in «Notizie e Scavi», vol. VI, ser. V, part. II, 1898, pp. 287-288.

<sup>24</sup> A. M. STORACE, *op. cit.*, p. 9.

<sup>25</sup> OLGA ELIA, *Necropoli dell'Agro Campano e Atellano. Frignano, Aversa, S. Antimo*, in «Notizie e Scavi», vol. XIII, 1937, pp. 132-141.

A S. Antimo in località «Cupa delle palle» in prossimità della strada ferrata, dal 7 al 9 agosto del 1927, fu rinvenuto un gruppo di 7 tombe. I corredi funebri, oggi nel Museo Nazionale di Napoli, sono formati da 22 pezzi fra skyphos, askos, coppe, anfore, lekythos, stamnos, olla, ecc. Sempre nella stessa zona, a poca distanza, fu rinvenuta una tomba a cassa, il cui corredo era costituito da lekythos, oinochoe, skiphos, kylix, askos, ciotole e piatti, più alcuni frammenti ornamentali. Nella stessa zona fu rinvenuto anche altro materiale fra il quale un'idria, una situla, un cratere.

I ritrovamenti concentrati nei territori di S. Antimo, Aversa, Carinaro e Frignano appaiono dislocati lungo il tracciato di un'antica via che univa la via Atellana con la via Campana.

I gruppi di tombe rinvenuti a S. Antimo «possono ritenersi appartenenti a necropoli dell'Agro Atellano ... e cronologicamente limitarsi fra la metà del IV e del III secolo».

Nei caratteri generali della ceramica, dalla metà del IV secolo ai principi del III e della ceramica a vernice nera del tipo Egnatia e Cales e nei tipi di argilla grezza ben depurata si riscontrano le impronte di quella stirpe osco-sannitica che resisteva, ancora nel III secolo, alla romanizzazione della Campania.

Avendo presente che:

- tutti gli Autori antichi indicano Atella come città degli osci<sup>26</sup>;
  - la zona di S. Antimo fu abitata dal periodo osco<sup>27</sup>;
  - l'importanza delle testimonianze archeologiche (specialmente le strutture funerarie) indicano che siamo in presenza di una città, già importante nel IV-III secolo a.C.;
  - il pagus atellano di S. Antimo compare in testimonianze scritte, solo intorno al X secolo, in concomitanza con la scomparsa del nome di Atella<sup>28</sup> e quando, già da secoli, erano sorti i villaggi di S. Arpino, Pomigliano, ecc.<sup>29</sup>;
- si può ritenere valida l'ipotesi della localizzazione del centro di Atella con l'attuale paese di S. Antimo<sup>30</sup>.

---

<sup>26</sup> VARRONE, DIOMEDE, LIVIO, STRABONE, ecc. Tesi avvalorata anche da quasi tutti i ritrovamenti archeologici. A. DE FRANCISCIS (*op. cit.*) afferma, a proposito del rinvenimento di alcune tombe, sempre nella zona di «Castellone», ... «non esito perciò a ritenere anche questa atellana, come le altre, una necropoli osco-sannita ...».

<sup>27</sup> A. M. STORACE, *op. cit.*, p. 9.

<sup>28</sup> Erchemperto, Cronaco Cavense, Cronaca d'Ubaldo, Villani, ecc. citano Atella fino al X secolo. Poi il nome scompare in concomitanza col comparire della denominazione S. Antimo.

<sup>29</sup> V. DE MURO, *op. cit.*; F. P. MAISTO, *op. cit.*; C. MAGLIOLA, *op. cit.*

<sup>30</sup> Anche tenendo presente l'autorità dell'archeologa OLGA ELIA, (*Caivano. Necropoli pre-romana*, in «Notizie e Scavi», vol. VII, 1931, p. 72, nota 2), che testualmente scrive «... altri studiosi hanno proposto la identificazione (di Atella) con il moderno centro di S. Antimo ...». Il più noto di questi Autori è J. BELOCH, (*Campanien*, ecc., Berlin, 1897, p. 382) che scrive «Atella sorgeva presso il villaggio di S. Arpino, a due miglia a sud di Aversa presso la stazione di S. Antimo».<sup>30</sup> F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio, vescovo africano e patrono di S. Arpino, con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, al villaggio di Santarpino ed all'Africa nel secolo V*, Napoli, 1884, pp. 52-53.

<sup>30</sup> V. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, Napoli, 1745.

<sup>30</sup> *In vetus marmoreum S. Neap. Eccl. Kal. Commentarius (VI Junii)*.

<sup>30</sup> B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli, 1885.

<sup>30</sup> A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Aversa, 1966, II ediz., p. 8.

<sup>30</sup> *ibidem*.

<sup>30</sup> B. MIRRA, *Cenni storici sulla vita e il culto di S. Antimo prete e martire*, Aversa 1929, p. 130. Nelle «Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Campania» (a cura di Inguanez - Mattei - Cerasoli - Sella; Città del Vaticano 1942) S. Antimo è citato in più documenti.

<sup>30</sup> M. MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli, 1971.

<sup>30</sup> *ibidem*.

<sup>30</sup> *ibidem*.

<sup>30</sup> I. FUIDORO, *Successi del Governo del Conte D'Oñatte*, MDCXLVIII, MDCLIII, (a cura di A. Parente), Napoli, 1932.

<sup>30</sup> FIRENZE, Biblioteca Marucelliana.

<sup>30</sup> Inc. 1794.

<sup>30</sup> A. M. STORACE, *op. cit.*; E. MIRRA, *op. cit.*; ecc.

<sup>30</sup> Il nome Antimo non era nuovo nella zona infatti già il Papa Gregorio Magno in due lettere del 592 e del 599 (Reg. II, ep. 16 e Reg. IX, ep. 142) scriveva a un certo Antemio, mentre in un manoscritto del Kalefati (G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli, 1857-58) viene citato un certo duca Anthimus che nell'816 costruì un'edicola in onore dei divi Anthimi.

<sup>30</sup> In «Cronaco Cavense» (riport. in F. P. MAISTO, *op. cit.*).

<sup>30</sup> MORERI, FERRARI, PELLEGRINI, TROILO, ecc., *ibidem*.

<sup>30</sup> *Atella antiquissima urbs nuncque Pomigliano di Atella, nobilis pagus quem pone rudera adhuc excisae urbis* (V. PRATILLI, *op. cit.*).

<sup>30</sup> C. MAGLIOLA, *Difesa della terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro la città di Napoli*, Napoli, 1775; C. MAGLIOLA, *Continuazione della difesa della terra di S. Arpino e di altri casali di Atella contro la città di Napoli*, 1757.

<sup>30</sup> V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di Atella, antichissima città della Campania, Napoli*, 1840; C. MAGLIOLA, *op. cit.*; F. P. MAISTO, (*op. cit.*), addirittura sostiene (pp. 46-47) ... *sul luogo della distrutta Atella un solo può dirsi il paese che ora sorge, e questo è il villaggio di Santarpino, e poi* (pp. 48) ... *un solo è adunque è il paese che sorge sulle rovine dell'antica e distrutta città di Atella: Santarpino* (corsivo nel testo)

...  
<sup>30</sup> G. CASTALDI, *Atella. Questioni di topografia storica della Campania*, in «Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e BB. AA. di Napoli», XXV, 1908, part. II, p. 63 e sgg.

Altre ricerche archeologiche furono eseguite da G. Chianese, in località *Ferrurnma* nel 1934 (in «Giornale d'Italia» del 5-IV-1937) ma non portarono a risultati *certi* riguardo alla localizzazione del «cuore» della città. Lo stesso rudere di «Castellone», che dicono terme, poteva essere una qualunque struttura architettonica trasformata in *campus* (cfr. FRANCHI). Lo stesso avvallamento e i pezzi di tubatura, ritrovati nei pressi, potrebbero riconfermare l'ipotesi che la zona *Ferrurnma* era una fortificazione dell'alto Medio Evo ricavata da precedenti strutture urbane, di epoca imperiale.

Ipotesi questa rafforzata dai rinvenimenti del 1966 dove in un perimetro di *domus* (?) fu trovata una gradinata con uno scalino con lapide con frammenti di iscrizioni, e da un rapporto di A. DE FRANCISCIS, (*Agro Atellano. Ritrovamenti vari* in «Notizie e Scavi» voll. V-VI, 1944-45, p. 127), che nel descrivere un muro in *opus incertum*, venuto alla luce nella zona, annota «di un certo interesse si è rivelato l'esame stratigrafico del terreno in cui il muro si trova ... nel lato esterno il terreno di riporto era formato per un lungo tratto di un abbondantissimo scarico di materiale antico di ogni specie, disposto in strati ... sono frammenti fittili di vasi, e di lucerne, pezzi di intonaco dipinto, e frammenti di oggetti di vetro. I pezzi di vasi sono per lo più di argilla grezza e tra i pezzi di lucerne ne ho riconosciuto una di tipo paleocristiano ...».

E lo stesso F. P. MAISTO, (*op. cit.*, p. 47) scrive «... se non proprio sul luogo, ma certamente molto dappresso al luogo della distrutta Atella (sorge S. Arpino) ...» e citando Giordano è costretto ad affermare (p. 45) «... parrebbe che la Colonia Augustana fosse stata non già nel sito, dov'era l'antica Atella, ma in qualche distanza dalla medesima, di modo che nell'istesso agro vi era Atella che Igino chiama *oppidum*, di figura quadrata, fortificata con quattro torrioni e la Colonia di Augusto, più grande dell'antica città, di forma ottagonale, con otto torrioni in ogni angolo delle sue mura ...».

<sup>30</sup> In seguito ad una delle ricorrenti «fiammate archeologiche» vennero alla luce, nel 1966, delle strutture architettoniche (andate perse!) e due tombe, in piazza Umberto I, del IV secolo (subito ricoperte!).

Anche in W. JOHANNOWSKY, *Atella, Frattaminore (Campania, Napoli)*, in «Fasti Archeologici», vol. XXI, 1966, p. 167; e in A. DE FRANCISCIS, *L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta*, in «Atti del VI Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto, 1966, pp. 233-234.

<sup>30</sup> G. PATRONI, *S. Arpino. Tomba antica rinvenuta nel territorio del Comune*, in «Notizie e Scavi», vol. VI, ser. V, part. II, 1898, pp. 287-288.

<sup>30</sup> A. M. STORACE, *op. cit.*, p. 9.

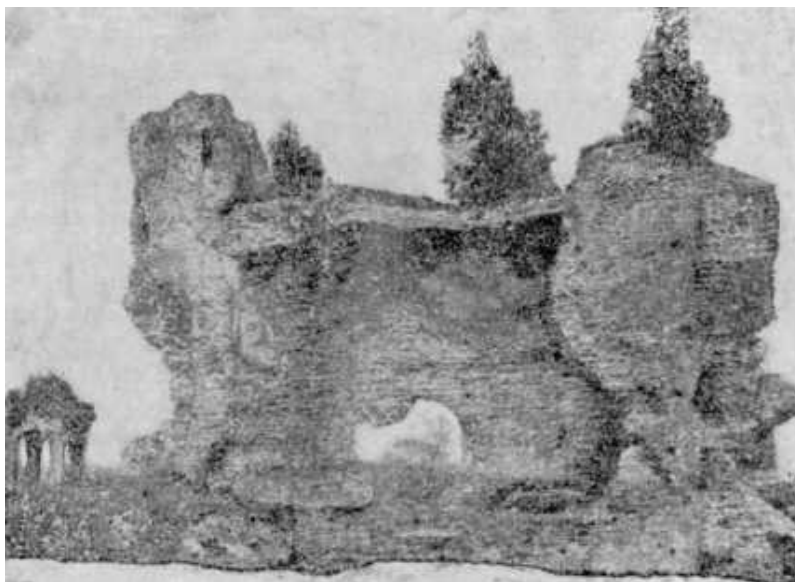
<sup>30</sup> OLGA ELIA, *Necropoli dell'Agro Campano e Atellano. Frignano, Aversa, S. Antimo*, in «Notizie e Scavi», vol. XIII, 1937, pp. 132-141.

A S. Antimo in località «Cupa delle palle» in prossimità della strada ferrata, dal 7 al 9 agosto del 1927, fu rinvenuto un gruppo di 7 tombe. I corredi funebri, oggi nel Museo Nazionale di Napoli, sono formati da 22 pezzi fra skyphos, askos, coppe, anfore, lekythos, stamnos, olla, ecc. Sempre nella stessa zona, a poca distanza, fu rinvenuta una tomba a cassa, il cui corredo era costituito da lekythos, oinochoe, skiphos, kylix, askos, ciotole e piatti, più alcuni frammenti ornamentali. Nella stessa zona fu rinvenuto anche altro materiale fra il quale un'idria, una situla, un cratere.

I ritrovamenti concentrati nei territori di S. Antimo, Aversa, Carinaro e Frignano appaiono dislocati lungo il tracciato di un'antica via che univa la via Atellana con la via Campana.

I gruppi di tombe rinvenuti a S. Antimo «possono ritenersi appartenenti a necropoli dell'Agro Atellano ... e cronologicamente limitarsi fra la metà del IV e del III secolo».

Nei caratteri generali della ceramica, dalla metà del IV secolo ai principi del III e della ceramica a vernice nera del tipo Egnatia e Cales e nei tipi di argilla grezza ben depurata si riscontrano le



***IL CASTELLONE*, rudere romano di età imperiale.  
Unica testimonianza archeologica «emersa» della città Atella.**

---

impronte di quella stirpe osco-sannitica che resisteva, ancora nel III secolo, alla romanizzazione della Campania.

<sup>30</sup> VARRONE, DIOMEDE, LIVIO, STRABONE, ecc. Tesi avvalorata anche da quasi tutti i ritrovamenti archeologici. A. DE FRANCISCIS (*op. cit.*) afferma, a proposito del rinvenimento di alcune tombe, sempre nella zona di «Castellone», ... «non esito perciò a ritenere anche questa atellana, come le altre, una necropoli osco-sannita ...».

<sup>30</sup> A. M. STORACE, *op. cit.*, p. 9.

<sup>30</sup> Erchemperto, Cronaco Cavense, Cronaca d'Ubaldo, Villani, ecc. citano Atella fino al X secolo. Poi il nome scompare in concomitanza col comparire della denominazione S. Antimo.

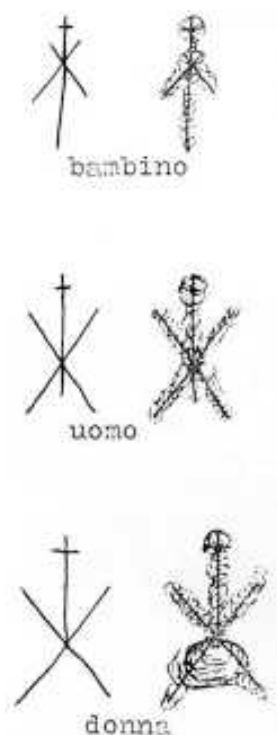
<sup>30</sup> V. DE MURO, *op. cit.*; F. P. MAISTO, *op. cit.*; C. MAGLIOLA, *op. cit.*

<sup>30</sup> Anche tenendo presente l'autorità dell'archeologa OLGA ELIA, (*Caivano. Necropoli pre-romana*, in «Notizie e Scavi», vol. VII, 1931, p. 72, nota 2), che testualmente scrive «... altri studiosi hanno proposto la identificazione (di Atella) con il moderno centro di S. Antimo ...». Il più noto di questi Autori è J. BELOCH, (*Campanien*, ecc., Berlin, 1897, p. 382) che scrive «Atella sorgeva presso il villaggio di S. Arpino, a due miglia a sud di Aversa presso la stazione di S. Antimo».

# PERSONE E COSE DEL MONDO MAGICO-RELIGIOSO NELLA ZONA ATELLANA

FRANCO E. PEZONE

Nel paese, la figura più importante che in ogni occasione compare - o fa sentire la sua presenza - è 'a *Fattucchière* (= la Fattucchiera). Le viene attribuita ogni pratica, che potremmo dire, di magia nera. Opera 'a *ffattùre* (= la fattura) cioè «cosa fatta, fascinazione»<sup>1</sup> ed è il «veicolo», il «momento di potenziamento» del desiderio di male di una persona verso l'altra. E' Lei che, ricevuto il desiderio di male, lo potenzia, con l'intervento di forze (o spiriti) del male, e lo «manda» alla persona da colpire<sup>2</sup>.



La fattura ha come liturgia il gesto e la parola (segreti e praticati solo in determinati giorni, ore e congiunzioni astrali) e un simulacro<sup>3</sup>, «potenziato» da una fotografia, da

<sup>1</sup> Il culto del *Fascinum* (così si chiamava, a Roma, l'organo sessuale maschile che s'appendeva in effigie al collo dei bambini: da esso derivano le espressioni *fascino*, *affascinare*) è menzionato nel Medioevo per la prima volta nell'VIII secolo, in un trattato ecclesiastico intitolato *Iudicia sacerdotalia de criminibus*, in cui si prescrive che «*chiunque faccia incantesimi al Fascinum farà penitenza di pane e di acqua per tre quaresime ...*».

Un atto del Concilio di Châlons (IX sec.) impone le stesse pene, e così il Sinodo di Mans nel 1247 (in F. SABA SARDI, *Sesso e mito*, Milano, 1974, Vol. 2, p. 39). Anche in G. LAFEYE in Daremberg, Saglio, Pottier «*Dictionnaire des Antiquités*» II, 2, 1896, pp. 983-987, s.v. *Fascinum*; e H. HARTER in Pauly-Wissowa «*Real-Enzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*», XIX, 2, 1938, cc. 1681-1784, s.v. *Phallos*.

<sup>2</sup> E' molto pericoloso «ai non addetti ai lavori» lanciare *ffattùre* (= fatture) o *jastème* (= bestemmie). Queste possono ritornare a chi le ha «mandate». E 'a *ffattùre 'e rituòrne* (= la fattura di ritorno) non può essere, in nessun caso, neutralizzata o rimandata da una Maga potente o da un Prete esorcista: colpisce senza rimedio e con effetto potenziato!

<sup>3</sup> Secondo le più remote tradizioni magiche, persone e cose racchiudono una forza, una specie di energia che - con termine di origine della Melanesia - si chiama *Mana*. In magia, un simulacro, un'approssimativa rappresentazione umana è l'apparenza materica del Mana. Mentre il vero



oggetti o indumenti, o da parte del corpo (denti di latte, ombelico, unghie, capelli, peli, ecc.) della persona da colpire<sup>4</sup>.

Il simulacro viene costruito secondo il seguente canone:

Lo scheletro è in ferro (meglio, se proveniente dal cimitero) avvolto da fili di canapa (possibilmente di corda di campana); oppure, impalcatura in legno e corpo in filo di ferro.

La «creatura» può essere rappresentata anche con una bombola di pezza, riempita con terra del cimitero; oppure da patate e limoni uniti in modo che diano l'idea della figura umana, del sesso e dell'età.

A seconda della qualità della fattura o della parte del corpo che si deve colpire si trafiggono, durante una particolare e segretissima liturgia, con dei grossi spilloni o con dei chiodi, le corrispondenti parti del «corpo» del simulacro.

La fattura diventa, poi, inevitabile se la Fattucchiera riesce ad «animare» il simulacro con qualcosa appartenuta alla persona che si vuol colpire. E questo per la fascinazione «a distanza».

Se invece la persona da affattare è «avvicinabile» allora l'Operatrice d'incantesimi concentra i suoi poteri in un filtro o in una polvere che avrà sicuro effetto se verrà ingerito o almeno in contatto con la persona da colpire<sup>5</sup>.

Le fatture possono essere: *'a affête* (= ad affetto) per suscitare un folle amore nella persona desiderata. In questo caso è espressamente indicato il filtro (o la polvere)<sup>6</sup>; *'a*

---

fluido è posseduto dal corpo umano o da una sua parte (capelli, unghie, peli, saliva, sangue, ecc.) e finanche da una fotografia o da un oggetto toccato o indossato. Simulacro e fluido formano il vero *Mana* nell'apparenza e nell'essenza. (cfr.: A. NICKER, *Sesso e magia*, Milano, 1970).

<sup>4</sup> Infatti basta impossessarsi di una parte del corpo per impossessarsi di tutto il corpo. E solo in alternativa si ricorre a cose appartenute o che ricordano la persona da colpire. Il totem *di una parte per il tutto* del corpo, per il clan, è sacrale; ma è esposto ad ogni pericolo.

<sup>5</sup> Il *Filtro* è un intruglio di acqua benedetta, sangue mestruale o sperma, estratti di erbe varie. Se è una donna a «fare» il filtro, agli ingredienti - meno lo sperma - aggiungerà il proprio sangue mestruale con questa formula: «Sangue della mia natura / questa fattura duri / fino alla sepoltura».

La *Polvere* è un miscuglio di ossa di morti, peli della persona che ha ordinato la fattura, pelle di serpi. Il tutto essiccato, tritato e ridotto in polvere.

Secondo Plinio (23-79 d.C.) autore della «*Naturalis historia*», il sangue mestruale spegne l'energia vitale dei semi, fa marcire i frutti, non fa fare il miele alle api, muta il vino in aceto, fa arrugginire il ferro.

In tutte le culture antiche il mestruo è temuto. Nel *Talmud*, ad esempio, si afferma che se una donna nel periodo mestruale passa fra due uomini, uno dei due può addirittura morire.

Quasi ovunque esiste la proibizione del rapporto sessuale in quel periodo. E la donna diventa tabù, cioè intoccabile, ma insieme desiderabile. Da lei emana una forza che attira.

Molti popoli ritengono che in quel periodo il desiderio della donna sia più accentuato: ciò la renderebbe più desiderabile ma nello stesso tempo temibile.

Forse da ciò la credenza che alcune gocce di mestruo, magicamente, possano attrarre il maschio o sottometterlo ai propri desideri (cfr. A. NICKER, *op. cit.*).

<sup>6</sup> Una fascinazione ad affetto, diciamo, casalinga (senza l'intervento della Fattucchiera) si fa così: la notte del primo venerdì di un mese dispari (meglio se di plenilunio) la donna (o l'uomo) che vuol far innamorare di sé una persona traccia per terra un cerchio, al centro accende una candela di cera vergine, tre volte invoca il nome della persona desiderata, scrive col sangue tre volte il nome su di un foglio bianco, poi (sempre stando al centro del cerchio) brucia il foglio in una bacinella di rame con la fiamma della candela, in ginocchio pensa intensamente alla persona desiderata fino a che il foglio non è diventato cenere.

A questo punto sparge la cenere intorno al cerchio, spegne la candela, si fa tre volte il segno della croce e poi salta al di fuori del cerchio.

Il giorno dopo la persona desiderata, di sicuro, dichiarerà, all'officiante la magia, il suo amore.

*uajie* (= a guai), per la cui buona riuscita è necessario avere qualcosa del corpo (unghie, capelli, ecc.) della persona da colpire; *a mmòrte* (= a morte), per la quale si dice essere più indicata *a funziòne a luntane* (= la funzione da lontano) anziché la polvere «affascinante»; *a mpedimènte* (= ad impedimento), che condanna il colpito ad ogni genere di fobia.

Fra i tanti «impedimenti» il più noto e temuto è l'impotenza a consumare il matrimonio, dovuta a *ttaccatùre* (= alla legatura)<sup>7</sup>, che colpisce uno degli sposi nel momento che pronuncia il sì sull'altare<sup>8</sup>.

Molte volte la Fattucchiera va al di là delle intenzioni del committente oppure non riesce a controllare, nella liturgia della fascinazione, gli spiriti che dovrebbero potenziare il filtro o la polvere. E queste Entità malefiche, attraverso il «mezzo materico» entrano nella persona (colpita da fattura) e se ne impossessano. Quasi sempre il *Posseduto* (= l'Ossesso) non subisce trasformazioni fisiche ma solo morali e psichiche. E la causa scatenante la liberazione, rara e fortunosa, è sempre legata a fatti o fattori della religione «ufficiale»<sup>9</sup>.

---

Ed ecco una moderna fattura d'amore woodoo:

Pestare in un mortaio un colibrì disseccato invocando «Uccello di bosco, vola nel suo cuore. Te l'ordino in nome delle tre Marie e in nome di Ayida. Dolor dolori, passa!».

(Le Tre Marie sono: Donna Ezilea, Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo. Ayida Oueddo è la moglie del Giove woodoo).

Quando l'incantesimo ha come oggetto una donna si aggiungono alla polvere di colibrì, alcune gocce secche di sangue e di sperma di colui che invoca; e sempre del polline di pianta afrodisiache.

Ed ecco una fattura d'amore medioevale (in un'opera anonima: *Livre des secrets de Magie* nella Biblioteca dell'Arsenale).

«Prendere qualcosa del corpo della persona da incantare: (saliva, sangue, capelli, unghie) o qualche oggetto impregnato di lei (biancheria, ecc.). Aggiungere una parte, identica proveniente dalla persona che vuol farsi amare. Avviluppare il tutto in un nastro rosso, sul quale siano scritti col sangue i nomi delle due persone, e legare il nastro in modo che i due nomi si tocchino.

La persona che vuol essere amata, porterà questo incantesimo sotto l'ascella, dopo averlo rinchiuso nel corpo secco di un passero.

Dopo qualche giorno butterà tutto nel fuoco, e mentre l'incanto brucerà, andrà a trovare la persona che ama. Essa sarà in preda all'incantesimo» (cfr.: L. CHOCHOD, *Histoire de la Magie*, Paris, 1965).

<sup>7</sup> La Chiesa Cattolica meridionale prese così sul serio questo genere di «fatture» che il sinodo di Trivento del 1688 condannava al carcere a vita colui che produceva «inabilità al matrimonio» (in A.M. CIRELLI, *Saggi sulla cultura meridionale*, Roma, 1955) mentre il Sinodo di Isernia del 1693 condannava «... coloro che legano gli sposi, rendendoli inabili al matrimonio» (in P. SILVINO DA NADRO O.F.M.C., *Sinodi diocesani*, Città del Vaticano, 1960).

<sup>8</sup> Una ragazza amata e poi lasciata, una donna che ha amato ma non è stata corrisposta, una mancata suocera, una qualunque donna invidiosa o nemica può rendere impotente l'uomo in questo modo: Si recherà in chiesa per tredici volte di seguito e, al momento della consacrazione dell'Ostia, farà un nodo ad uno spago di canapa, intinto nel suo umore intimo, o ad un nastro tinto di rosso, che porterà a contatto del suo corpo per tutta la durata della tredicina.

Per ogni messa e per ogni nodo che farà al legamento dirà *pè quànte nùreche, pè quànte gire / tànte uàjie sòtt' 'o vellichele* (= per quanti nodi, per quanto giri / tanti guai al di sotto dell'ombelico). E poi si terrà pronta per il giorno del matrimonio.

Nel momento che lo sposo, sull'altare, dirà il suo sì lei bagnerà lo spago annodato, chiuso nel pugno, nell'acquasantiera della chiesa dicendo *Ije diche no / tu dice sì / ma no rice isse* (= Io dico no / tu dici sì / ma no dice «lui»). Il lui, in questo caso, è usato nel significato di pene.

<sup>9</sup> «... Domenica 18 marzo 1979, verso le 21, in chiesa entra un uomo accompagnato dalla moglie che è in stato interessante.

Costui che - lo si saprà in seguito - è un giovane professionista di Casoria, si avvia al confessionale occupato da don Brino ... Appena comincia l'ufficio della penitenza, l'uomo si sente male ... I due passano, poi, nel retro dell'altare e, ... vidi l'uomo palpitare e buttarsi in terra

Un altro personaggio «negativo», ma meno potente della Fattucchiera, è 'o *jettatòre* (= Lettatore) detto anche *uòcchie-sicche* (= Occhi che fanno inaridire).

Egli non pratica la magia nera ma ha una tale forza di influenza psichica da «scaricare» (o farlo per conto d'altri) sul malcapitato un'energia negativa, apportatrice di mali fisici, fastidi di ogni genere, sfortuna<sup>10</sup>.

Il suo *maluòcchie* (= malocchio) cioè il suo «sguardo che porta male» riesce anche a dare malattie agli animali ed a far inaridire erbe e piante nelle campagne.

Molte volte *Uòcchie-sicche* non è una figura a se stante ma ogni persona che sprigiona un fluido o una «volontà» negativa<sup>11</sup>.

Altri due personaggi del *male* sono à *Janàra* (= Ianara), elemento solamente femminile, e 'o *Lupenàre* (oppure 'o *Lùpe-crestiàne*, cioè il lupo-uomo), esclusivamente maschile<sup>12</sup>.

---

e ben quattro preti recitavano una preghiera in latino che seppi - in seguito - essere la preghiera di S. Michele.

Ogni tanto, l'uomo vomitava schiuma verdastra ed emetteva dei suoni gutturali che mi facevano rabbrivire.

Uno dei preti gli chiese da quanto tempo fosse in lui ed una voce rauca rispose che vi dimorava da otto anni.

Il prete chiese chi lo avesse fatto entrare e la voce rispose «Zio Stefano perché il matrimonio avvenisse».

Ad un tratto, proprio nel momento in cui il sacerdote che era sull'altare ad officiare, consacrava l'Eucarestia, dalla bocca dell'uomo uscì una specie di serpe nera lunga quasi quaranta centimetri che cadde sul pavimento e si spaccò: da essa uscì del sangue misto a una materia giallastra.

Dopo di ciò, l'uomo si riprese e ritornò in chiesa, dove si sedette rimanendo tranquillo per una diecina di minuti.

Poi si avviò di nuovo in sacrestia ed io, con poche altre persone, lo seguii.

Lo trovammo nel giardinetto e con lui era un prete che tendeva un braccio con gesto intimidatorio e pronunciava queste parole «Vade retro Satana! Lascia quest'anima cristiana».

Io corsi a prendere il Crocifisso col piedistallo che è sulla scrivania della sacrestia e lo portai al prete che lo impugnò dicendo delle preghiere.

Andai anche a prendere un secchiello di acqua benedetta che il prete usò per benedire l'uomo e, come le gocce d'acqua l'ebbero bagnato, il giovane svenne e, allorché si fu ripreso, ci chiese chi fossimo.

Il prete gli fece baciare la Croce e ci disse che la forza del Bene aveva avuto il sopravvento sul Male».

«... Un sacerdote, sebbene il sacrificio della S. Messa fosse terminato da un pezzo, stava porgendo l'Eucarestia ad alcune fedeli.

Tra queste c'era una giovane donna bionda incinta, che seppi essere la moglie dell'uomo (cioè *dell'uomo liberato da un demonio*).

Ella, al momento di accogliere la Sacra particola, volse il viso, contrariata, e mosse le mani in segno di diniego ...».

(*Se poi anche lei sia stata liberata da qualche demonio il libro non lo dice*).

In De Rosa Garofalo, *S. Arpino, diario di un evento A.D. 1980* (pp. 44-45-46-48).

L'evento per il quale è stato pubblicato il libro non è la liberazione dell'Ossesso ma la lacrimazione generale che ebbero tutte le immagini di Cristo nella chiesa parrocchiale di S. Arpino. Dal 27 febbraio al 6 marzo 1979 piansero lacrime di sangue una statua del Bambino Gesù (3 volte), un Crocifisso grande all'entrata della chiesa, un dipinto del Volto Santo, un Crocifisso piccolo nella sacrestia.

<sup>10</sup> Il sintomo più ricorrente e «sentito» di un malocchio è una persistente cefalea.

Per avere la certezza del malocchio basta poggiare, reggendolo con la destra, un piatto, con un po' d'acqua, sulla testa del «colpito». Con la mano sinistra, poi, si tracciano tre croci sulla fronte e mentre si recitano tre «Ave Maria» si versano tre gocce di olio nel piatto.

Se l'olio si spande vuol dire che bisogna ricorrere alla Maga. Il malocchio è certo!

<sup>11</sup> Per analogia degli opposti, questa credenza viene rafforzata dal detto *l'uòcchie rò padròne ngràsse 'o cavàlle* (= gli sguardi del padrone fanno ingrassare il cavallo).

Entrambi hanno delle metamorfosi ed entrambi operano di notte e in segreto.

'A *janàre*, di giorno, è una persona normale. Ma tutte le notti di plenilunio, ad eccezione del martedì e del venerdì, lei si trasforma in animale; quasi sempre in gatta o scimmia. Ha la facoltà di passare attraverso porte e finestre chiuse, piccoli buchi e serrature, per fare 'a *pigliàte*<sup>13</sup>.

Il male di Ianara è quasi sempre irreversibile. In rari casi, solo l'intervento di una «potentissima» Maga può portare alla salvezza del colpito ma non alla morte della Ianara. Infatti, ancor oggi, essendo lei immortale, si reca al convegno *sott' 'a lùne, sott' 'o viènte / sott' 'o nùce 'e Beneviènte* (nelle notti di plenilunio, nel vento / sotto l'albero sacro di Benevento)<sup>14</sup>.

Molto simile alla Ianara è 'o *Lupenàre* (oppure 'o *Lùpe-cristiàne*, letteralmente Lupo-uomo) personaggio prettamente maschile, la cui trasformazione avviene nelle notti di luna piena.

Egli corre verso il lavatoio o le fontane del paese, vi lascia i vestiti e gira per i luoghi isolati, ululando alla luna e sbranando il viandante solitario<sup>15</sup>.

Col tramontare della luna il *Lupenàre* ridiventato uomo «normale» (la metamorfosi finisce col sorgere del sole) si riveste e, stanco e spossato, ritorna a casa<sup>16</sup>.

Per chiudere l'elenco delle «persone del male» abbiamo: 'o *Spirete* (= lo Spirito) che è un fantasma che compare a chi ha ricevuto il battesimo con una liturgia affrettata, ma,

---

<sup>12</sup> *Lupenàre* e *Janàre*, in origine dovettero essere, sicuramente, i seguaci di un culto autoctono della Luna, che, solo più tardi, forse, si identificò col culto di Diana (da cui *Diana* -> *Dianara* -> *Ianara*). Con l'avvento del Cristianesimo come religione «di stato» (lo stesso nome di Pontefice era stato un attributo dell'Imperatore) le credenze antiche si rifugiarono nelle campagne e i Pagani (da *pagus* = paese) dovettero celebrare i loro riti in segreto. I Cristiani attribuirono le caratteristiche della Luna ai suoi seguaci (la notte, le metamorfosi) e identificarono il Male con le Janare e la Malattia con i Lupenari. E certamente un retaggio ebraico, nella cultura cristiana contadina, portò a sovrapporre, in seguito, l'immagine della Strega a quella della Ianara.

«... La scelta del SABBA per designare le riunioni notturne degli stregoni è fra le prove dell'influenza ebraica sulla stregoneria medioevale. Sabba viene dalla parola *Schebath* = riposo. Nel calendario ebraico il Sabba è il giorno del riposo settimanale corrispondente al sabato ... la scelta di questo giorno si spiega anche per il fatto che il sabato è dominato da Saturno, astro signore degli astrologhi ed ispiratore di maghi e stregoni. A mezzanotte, in un luogo solitario, si apriva il conciliabolo malefico. Finiva al primo canto del gallo. Durante il sabba, si rendeva omaggio al Diavolo ...» (cfr.: L. CHOCHOD, *op. cit.*).

<sup>13</sup> 'A *pigliàte 'e Ianàre* (= la presa di Ianara) comporta: ai bambini 'e *risciènze* (= paralisi agli arti) e 'a *taccatùre 'e lèngue* (= mutismo), agli adulti *mal' 'e pànze* (= mali diversi alla pancia) e *attaccatùre* (= legature). In entrambi i casi: nevrosi, paralisi diffuse ed i più strani e impensabili disturbi psico-fisici.

<sup>14</sup> L'albero sacro era un noce selvatico in un bosco beneventano fatto abbattere dal re di Napoli G. Murat.

<sup>15</sup> Per salvarsi bisogna correre a rifugiarsi nel recinto di una edicola sacra o all'ombra di una croce oppure gettargli in bocca un pezzo di lardo. A memoria d'uomo, nella zona, però, non si ricordano uccisioni per ... licanthropia.

<sup>16</sup> Se qualcuno gli ruba i vestiti per sapere il nome del proprietario (infatti Ianare e Lupenari operano in segreto), la mattina successiva, riceverà la visita di un uomo che da fuori la porta gli dirà *a nòmme 'e Criste / ije 'e San Giuvànnè / tu nùn mè viste / 'e dàmme 'e pànne* (Nel nome di Cristo / e di San Giovanni / tu non mi hai visto / e restituiscimi i vestiti).

L'antico seguace di Diana chiede il silenzio sulla sua «malattia» rievocando, secondo il rito di trasformazione (Cristo) e di purificazione (Giovanni Battista), i Personaggi e gli avvenimenti comuni più importanti dell'Antica e della Nuova religione: Cristo la cui festa natale fu «innestata» sulla celebrazione del solstizio invernale; e Giovanni, la cui celebrazione si sovrappose alle feste per il solstizio estivo.

molto spesso, a chi non è in pace con gli altri o con se stesso. Potremmo dire che è il rimorso che si personifica.



(Arte etrusca). Un «DIAVOLO» – da Tarquinia.

*'O Riàvule* (= il Diavolo) è un'altra persona del male che esce dalle icone sacre e prende corpo di immonde ed assurde creature o si personifica in donne dal *sex-appeal* irresistibile<sup>17</sup>.

Il culto del Diavolo è più diffuso di quel che si crede. Il figlio, ricorda, da sempre, che la madre minacciava, se non fosse stato buono, di chiamare *'o Mammòne* (= il Mammone;

---

<sup>17</sup> Il monaco Alfonso de Spina, nel 1467, stabilì che i Diavoli erano 133.306.668.

Nel secolo successivo si stabilì che i Diavoli invece erano 44.435.556 più 66 capi; così suddivisi: 66 principi, comandanti 6.666 legioni, con 6.666 Diavoli ognuna.

che è il Diavolo, diciamo, dei bambini)<sup>18</sup>. Più grandicello, lo ha visto in chiesa ai piedi della Madonna o trafitto dalla lancia di S. Michele, come drago-serpente. Durante la pubertà lo ha visto di notte nelle sembianze di un satiro dal viso di donna. Da grande lo ha incontrato dalla Fattucchiera o dalla Maga. In punto di morte lo rivedrà ancora a piè del suo letto che lotta col Santo Patrono per il possesso dell'anima.

Spirito, Diavolo e Mammone più che delle *persone* del male sono delle *presenze*.

Ma *presenze* non mancano anche nel mondo del *bene*, cioè non mancano «spiriti positivi», come ad esempio l' *'aneme rò Priatòrie* (= le Anime del Purgatorio). Le persone pie, che riescono ad entrare in contatto con le anime purganti, che dedicano loro suffragi in messe e preghiere, nei giorni a loro dedicati<sup>19</sup> ed anche con visite di «manutenzione» agli scheletri nelle nicchie sotterranee, certamente riceveranno salute, felicità e prosperità<sup>20</sup>.

Spesso, nel sogno, suggeriscono i numeri per vincere al lotto alle «sacerdotesse» di questo particolare e antichissimo culto.

Altra presenza del bene è *'a Fàte* (= la Fata). Questa è una figura solare e benefica. Abita luoghi solitari o disabitati. Vive nelle *scambije* (= campagna senza alberi) e lungo i corsi d'acqua.

L'unico rudere dell'antica Atella, ancor oggi, è indicato come *Castellòne ré fàte* (= Castellone delle Fate).

La Fata è uno spirito del bene che si rivela a pochi meritevoli ed agli innocenti, ed è di una bellezza e di una bontà indescrivibili<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Nel 1589, il gesuita Peter Binsfield, divenuto in seguito vescovo, attribuì a sette Diavoli i sette peccati mortali: Lucifero: orgoglio; Mammone: avarizia; Asmodeo: lussuria; Satana: ira; Belzebù: gola; Léviathan: invidia; Belfagor: accidia. (cfr. R. VIGNON, *Gli amplessi del Diavolo*, Milano, 1971).

<sup>19</sup> Il lunedì e il venerdì. Ai morti della propria famiglia, invece, si dedica la mattina della domenica.

L'iconografia delle Anime del Purgatorio è, potremmo dire, standardizzata. Nelle chiese, nelle cappelle, nelle edicole viene raffigurata una gran massa di fuoco, in basso, e, a mezzo busto, una schiera di persone, a braccia alzate, piangenti, a bocca aperta e con lo sguardo volto verso un cielo che non compare mai.

Il culto per le Anime del Purgatorio e, più in generale, il culto dei morti, in una commistione antica di superstizione e religione, perdura fino ai nostri giorni. Ed ecco un'invocazione cantata, dopo ogni preghiera di suffragio, dalle *pie* donne «*Quelle figlie e quelle spose / che son tanto tormentate, / oh Gesù, voi che ci amate, / consolatele per pietà!*».

<sup>20</sup> Da «LA FORTVNA DELL'HVOMO dall'Anime Purganti» del padre Gregorio Carfora napoletano de Chierici Regolari Minori, Lettore di Sacra Teologia - Neapoli, 1676 -.

INTRODUZIONE (p. 6) ... Gl'insegnerò ancora, che per mezzo dell'anime del purgatorio potrà incatenar nella sua casa, come nel suo trono la FORTUNA, e renderla sempre costante a' beneficiarlo senza che mai spirino furiosi gl'aquiloni, che cagionassero una tempesta d'infortunj, gl'insegnerò a' dar di banno alle miserie, che attualmente l'affliggono; ad accrescer le sostanze, senza che stiano soggette all'ingiurie d'inimica sorte; ad haver buona riuscita delle sue mercantie; à star sicuro dall'insidie de nemici, e finalmente ad haver amici di smisurata potenza, da quali possi sempre prometterti in ogni occorrenza un poderoso patrocinio...

Alcune TAVOLE DEI CAPITOLI (p. 293) del Libro I:

- che le nostre buone fortune devonsi aspettare dall'Anime Purganti (cap. I);
- la Madre di Dio assiste con speciale protezione à benefattori dell'Anime Purganti (cap. V);
- l'Anime del Purgatorio sono Architetti delle temporali fortune de loro benefattori (cap. IX);
- l'Anime del Purgatorio assicurano i loro benefattori da pericoli del corpo (cap. X).

<sup>21</sup> Il sostantivo *fàte* viene trasformato in verbo *affatà* (= affatare) per indicare l'azione benefica spirituale di una persona su un'altra. *Affatà* è molto di più di «affascinare» perché implica una influenza del bene e del bello in senso totale. *Fàte* ha sicuramente una derivazione etimologica da *Fatum* nel senso di «destino buono, fortuna».

Anche 'o *Munacièlle* (= il Monacello) è una presenza benefica. E' una figura che si rivela di notte o *dint' 'e cuntròre* (= nei pomeriggi d'estate), cioè nelle ore di sonno. Abita 'o *suppigne* (= il sottotetto) e porta alla casa tranquillità, felicità e la moltiplicazione dei raccolti.

Potremmo dire che *Mazzamaurièlle* (altro nome del Monacello) è il lare, il nume tutelare, della casa che ha la fortuna di ospitarlo<sup>22</sup>.

Le ultime tre presenze (Anime del Purgatorio, Fate, Monacello) sono, però, «intercambiabili». Infatti, a chi non ha raggiunto un equilibrio interiore o sociale, questi spiriti del bene possono trasformarsi in presenze malefiche o «disturbanti».



(Arte romana). La maga ed il cliente – da Pompei.

Un'altra persona del bene è 'o *Nduìne* (= l'Indovino). Egli conosce il passato ed il presente e predice il futuro. I suoi «ferri del mestiere» sono le carte, una bacinella d'acqua, un setaccio, la cenere del focolare, ecc.

Egli è chiromante, astrologo, cartomante, veggente, ecc.

A lui si rivolgono, particolarmente, tutti coloro che per un male fisico o psichico cercano una diagnosi precisa ed immediata. E lui, se può, dà anche la terapia<sup>23</sup>.

Ma se il male è grave, come per esempio una fattura *ròsse* (= grande) o una frattura, lui smista il paziente, rispettivamente, alla maga o al medico<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Nel parlare «sottinteso» *téne 'o Munacièlle 'ncàse* (= ha il Monacello in casa) indica che *'a padròne 'e càse è carnàle* (= la padrona di casa concede i suoi favori ad un segreto e ricco amante).

Del resto l'altro nome del Monacello (*Mazzamauriello*) ha un chiaro riferimento sessuale (*Mazza* = verga, pene).

<sup>23</sup> A lui si rivolge anche chi vuole sapere dove e come ritrovare qualcosa perduta (oggetti, persone, amori, ecc.), o una donna che vuol sapere quando si sposerà o se avrà un figlio maschio, oppure un uomo che desidera conoscere se avrà un lavoro o un amore e quando.

Interpreta i sogni e li trasforma, a richiesta, in numeri per vincere al Banco lotto.

Ma l'Indovino è anche un confidente e un consigliere.

E quasi sempre è lo psicanalista dei contadini poveri; che sono la maggioranza degli abitanti dei paesi.

C'è da notare, però, che all'Indovino si rivolgono spesso anche le classi «più elevate».

<sup>24</sup> In alcuni paesi la Maga si identifica con l'Indovino e ne svolge la duplice funzione.

Così come, per il mondo del male, la Fattucchiera molto spesso avoca a sé anche la funzione di Jettatore.



(Arte romana). Una seduta di magia – da Pompei.

Ma il personaggio che fa da contraltare alla Fattucchiera e che è la sua ripetizione al positivo è 'a Maghèsse (=la Maga)<sup>25</sup>. Questa è la persona del bene più importante nella scala dei personaggi positivi.

A lei va l'onore e l'onere di prevenire o di togliere fatture, legature e malocchi, e di vincere e di neutralizzare il mal fatto di Jettatori e Fattucchiere.

Pratica la magia bianca e la medicina alternativa. Ed è la sacerdotessa di una personale religione, fatta di riti antichissimi, di liturgie inventate, di volta in volta, alla psicologia del momentaneo cliente, di credenze magiche e cristiane, fuse e confuse in un apparato scenico, ricchissimo o spoglio ma sempre impressionante.

Ma quello che nel mondo del bene sovrasta tutti e tutto e che fa trait-d'union fra il mondo magico-religioso popolare e la religione, per così dire, ufficiale è il Santo Patrono<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Il termine MAGIA sembra provenire dal nome con cui era designata nell'antichità una delle sei tribù dei Medi, quella dei Magi.

Quando il mazdismo si costituì in dottrina, i preti di questa religione furono chiamati MAGI, grazie al fatto che essi venivano, per la maggior parte, reclutati nella suddetta tribù.

I RE MAGI, che vennero dall'Oriente ad adorare il Neonato di Betlemme, erano dei «principi della scienza». (Fra l'altro erano astrologi ed astronomi: nel cielo avevano letto l'avvenimento e, seguendo un astro, erano giunti alla grotta santa) ...

Ancora si propone come origine etimologica delle parole magos, magus, mago, magico, magia, ecc. i termini MOG, MAGH, MEGH, tratti dallo zend e dal pelvi.

Tutte esprimono un'idea di grandezza e profonda saggezza. (Cfr. L. CHOCHOD, *op. cit.*).

L'immagine della Maga come personaggio malefico è solo un'invenzione poetica (Circe che trasforma i compagni di Ulisse in porci, ecc.). Sia nell'antichità che nel Medioevo la Maga ha sempre personificato «l'infinita saggezza» e il Bene. E anche nei secoli successivi la Maga è stata (e lo è anche oggi) sinonimo di Bontà e Saggezza.

<sup>26</sup> Fra i tanti Santi che sovrintendono alla salute ed alla salvezza dei paesi della zona atellana quelli che hanno una maggiore bibliografia «locale» sono S. Elpidio, vescovo di Atella e patrono di S. Arpino, ed il SS. Crocefisso di Marcianise. Ed a queste due «sacre protezioni» ed a



A Lui sono dedicati la chiesa parrocchiale e l'altare principale, la maggioranza delle edicole dei campi e le cappelle private dei «palazzi».



«... Per implorare la pioggia e la serenità, o allontanare i flagelli del cielo, il popolo con ardente fiducia ha la divozione di portare processionalmente l'antica statua di S. Elpidio ...». (V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di Atella, antica città della Campania*, Napoli 1840, p. 184).

La sua immagine è la più ricorrente nelle cappellette votive agli angoli delle strade, ed è l'unica che sovrasta, dalla parete, il letto matrimoniale.

A Lui va la maggioranza delle preghiere, dei voti, delle invocazioni ma anche delle imprecazioni.

Il nome del Santo Patrono è portato dalla maggioranza degli abitanti ed è il più invocato e il più bestemmiato nel paese.

Solo Lui toglie le fatture più pericolose e libera l'uomo dalle possessioni dei Diavoli più potenti<sup>27</sup>, ed è ancora Lui che guarisce ogni malattia ed ogni male, anche il più grave<sup>28</sup>.

---

due pubblicazioni, fra le tante loro dedicate, mi rifarò per le citazioni: FRANCESCO P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio, vescovo africano e patrono di Sant'Arpino, con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, al villaggio di Sant'Arpino ed all'Africa nel secolo V. Aggiunta infine una raccolta di Poesie in onore del Santo*, Napoli, 1884, e sac. RAFFAELE IODICE, *Marcianise ed il Crocifisso*, Marcianise, 1954.

<sup>27</sup> ... Beatissimus Elpidius Atellanae urbis Episcopus multis miraculis claruit; aegris solo visu pristinam sanitatem restituit, atque a daemonibus obsessos quam plurimos liberavit eisque formidolosus erat, ut Elpidii nomine vix audito fugerent. Saepe eorundem audita est vox dicentium; Ante Elpidii cellam numquam transeamus, ne forte ejus virtute torqueamur ... (dalle *Lezioni salernitane* impresse nel 1594 per ordine dell'Arcivescovo Mario Bolognini, in F. P. MAISTO, *op. cit.*, p. 139).

<sup>28</sup> ... Era l'anno 1809, un giorno di luglio, quando un tal Carmine Tanzillo un povero vecchio paralitico di questo paese, trascinava il suo corpo infermo per le vie polverose dei campi sotto la

Ed è sempre Lui che salva il raccolto dalla siccità o dalla pioggia<sup>29</sup>.

Nei momenti di bisogno viene messo uno spadino nella mano destra del Simulacro affinché combatta (e vinca) il male<sup>30</sup>. Ma se Egli non interviene tempestivamente per far

---

sferza di un sole, che martellava le tempie ... Ed ecco dal mezzo di una folta messe di canape apparirgli in sembianze di Vescovo la veneranda figura di S. Elpidio. Nel volto, negli occhi dell'afflitto si dipinse un raggio di speranza ... «Su via, nel nome di Gesù, sorgi, e cammina». Ed il paralitico sorse, camminò e l'apparizione disparve. Sorse, camminò, corse subito al paese a narrare l'accaduto, con le gambe sanissime, il paralitico di tanti anni. (da F. P. MAISTO, *op. cit.*, p. 156).

<sup>29</sup> ... Narrasi che vi fu un tempo, in cui per la lunga siccità le campagne erano tutte arse e languenti. Si pensò di trasportare il miracoloso simulacro di S. Elpidio alla celebre ed antiche cappella della B. Vergine delle Grazie. La processione era in cammino: ad un tratto il cielo, prima sereno, si ricoperse di nubi, ed una pioggia lenta lenta seguiva il popolo, che non si bagnava, l'immenso popolo che accompagnava la statua del Santo piangendo e pregando (da F. P. MAISTO, *op. cit.*, p. 152).

... La preoccupazione prima del contadino è quella relativa alla vita del filo della canapa - da quando comincia a preparare il terreno per la semina, fino al giorno che si maciulla, egli vive di estenuante lavoro, di ansie affannose, di trepidazioni accoranti. Nel 1823 vi fu tale siccità, che si temeva fortemente che il seminato sarebbe andato perduto. C'era la sola speranza del Crocifisso, perché concedesse la grazia d'una pioggia provvidenziale e feconda. Con grande fede e speranza fu calato Gesù Crocifisso, dice la cronaca del tempo, e il 14 giugno fu sistemato sopra un trono portatile.

Il 15 domenica, gran folla si radunò nella Chiesa madre fin dal primo pomeriggio ... Uomini e donne e piccoli che si scasava tutto il paese di Capodrise e altri paesi convecini ... qui uscita la Processione a ore 20 e mezze e si pigliò la strada di S. Simeone e si andò anche a Pozzaniello. Subito che fu alzato il SS. Crocifisso la popolazione cominciò a piangere e gridare per la grazia. Ma il Sig. Gesù Crocifisso fece uscire il sole e faceva caldo assai.

... Finita la processione, durante la quale ci furono vari discorsi, pronunziati da Sacerdoti, il Crocifisso se ne trasi nella chiesa sua. La grande folla non capiva in detta chiesa. A un'ora e mezza di notte il cielo si rannuvolò - all'alba piovve fino a sera (da R. IODICE, *op. cit.*, pp. 19, 20).

... E dovremmo ricordare ancora il 1894 quando per una siccità il seme, affidato da oltre una quindicina di giorni alla terra non era puranco sbocciato e appena si aprì la nicchia dove si conserva il Crocifisso, scoppiò un tuono fortissimo, che fu seguito da dirotta, fecondatrice pioggia (da R. IODICE, *op. cit.*, pp. 24-25).

... Dovremmo ricordare il 1899, quando per le continue piogge i seminati erano assaliti da tale abbondanza di vermi che ne impedivano il rigoglioso sviluppo, e appena fu calata dalla nicchia l'immagine del Crocifisso, fece bel tempo e la campagna crebbe, come suoi dirsi, a ora (da R. IODICE, *op. cit.*, p. 25).

... Il 1779 cominciò molto male per i campi; fin dall'ottobre precedente non una stilla di pioggia era caduta, né cadde al cominciar del nuovo anno. Gran fatica aveva durata il colono a rivoltare il terreno indurito, e mesto aveva affidato ai solchi il tesoro del Seme. Germogliò il grano, ma il suo stelo era sottilissimo, come quello del fieno, e le radici (mi servo dell'espressione consacrata nelle memorie del tempo) erano fuori di terra, per mancanza di acqua e per li continovi venti. Lo sconforto regnava nei cuori; e quando tutte le speranze parevano perdute (volgevano gli ultimi giorni d'aprile) i nostri padri ricorsero a Gesù Crocifisso, che avevano in grande venerazione; ... l'orizzonte era coperto da una nube, che sciogliendosi in acqua ristoratrice, fè rifluire la vita negli inariditi steli; la messe crebbe rigogliosa ed abbondante, talché ogni moggio fruttò fino a 30 tomoli di grano. Prodigio veramente grande e inaudito da secoli! esclama lo scrittore del tempo (da R. IODICE, *op. cit.*, pp. 15-16).

<sup>30</sup> ... Quando un morbo od altra pubblica sciagura piomba sulle nostre case desolate, allora nella destra del Santo Patrono si pone uno spadino per indicare ch'Egli deve mettere in fuga quei mali ed arrestare quei flagelli, che minacciano la comune sventura (da F. P. MAISTO, *op. cit.*, p. 154).

splendere il sole o far venire la pioggia allora Lo si toglie dall'altare maggiore e lo si porta, come in esilio, in una chiesetta alla periferia<sup>31</sup>.  
E quando avviene il miracolo, allora, l'immane e incredulo poeta si converte ed eleva al Santo un cantico<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> ... Ad implorare la pioggia e la serenità del cielo fu antica tradizionale usanza di trasportare processionalmente la statua del Santo Patrono alla vicina cappella di S. Maria delle Grazie o di S. Canione (da F. P. MAISTO, *op. cit.*, p. 152).

<sup>32</sup> ... Trasportandosi la statua del Santo Protettore alla Cappella della Madonna delle Grazie, D. Domenico Guadagni, il quale peccava un poco d'incredulità, profferì queste parole «sì, adesso trasportate codesto pezzo di legno a S. Maria delle Grazie e verrà la pioggia: voglio vederlo». E il cielo si annuvolò ad un tratto, e la pioggia desiderata venne. Chinò la testa l'incredulo, e scrisse la sotto riportata poesia. *Ode in onore di S. Elpidio per la pioggia miracolosamente ottenuta nei giorni 8 e 9 del mese di maggio del 1844.*

... Sulle squallide campagne / Desolante regna arsura,  
Che languir fa la natura, / Che fa l'erbe isterilir  
- S'ode un pianto ... il cielo è irato / Quando il popolo in periglio  
Volge al Santo il mesto ciglio / Tra le lacrime e i sospir.  
Volge... e già su gli arsi campi / Cade pioggia sì feconda  
Che di pioggia il core inonda, / che la speme avviva ancor, / ecc. ecc.  
(dall'*Appendice*, in F. P. MAISTO, *op. cit.*, pp. 168, 169).

## VITA DELL'ISTITUTO

### FOLKLORE

Col patrocinio dell'Amministrazione Comunale, il 23 febbraio a S. Arpino, è stato organizzato dall'Associazione Culturale Atellana e dal Comitato Permanente il «Carnevale atellano»; una rappresentazione pubblica che ha cercato di coinvolgere l'intero paese con «Trionfo e morte di Carnevale» e «Canzone di Zeza», due antichissime azioni sceniche della zona atellana che, in anni remoti, venivano rappresentate in piazza, in occasione dei Carnevale.

F. Ziello, che è membro della Giunta Esecutiva del nostro Istituto, responsabile dell'A.C.A. e promotore del Comitato Permanente, è stato l'animatore ed il coordinatore dei tre gruppi culturali per la manifestazione, che si è svolta tutta all'insegna di Atella e delle sue «fabulae».

*Tanto interesse per il nome della Città non poteva nascere da una festa più o meno popolare, più o meno improvvisata; esso è frutto di una paziente opera di archeologia folklorica, di studi, di divulgazione e di pubblicazioni, iniziati un quarto di secolo fa dall'A.C.A. e continuati, negli anni, dal nostro Istituto,* così il Direttore dell'Istituto. E, infatti, la sera del 23, pullmans di alunni delle scuole medie di Roma, di aderenti ai Gruppi Archeologici del Lazio e di Avella, di una nutrita rappresentanza di studenti stranieri presso l'Università di Napoli, di studiosi di cultura popolare e di psicologia sociale, dei responsabili dell'Ufficio Internazionale, di insegnanti e di semplici «turisti», tutti invitati dal nostro Istituto e dal Gruppo Archeologico Atellano, venivano ricevuti dal nostro Direttore e dal Sindaco, nella sala del Consiglio Comunale, per un cordiale benvenuto, anche a base di specialità culinarie locali.

Per l'occasione venivano donate agli ospiti tutte le nostre pubblicazioni e un numero «speciale» del notiziario ATELLANA, stampato per l'occasione, che, fra l'altro conteneva, uno studio storico sul «Carnevale e Canzone di Zeza» e un «benvenuto» del Direttore, che può spiegare anche le ragioni di tanto impegno dell'Istituto per il mondo popolare.

Si vuol dare alle masse gli «strumenti» per farlo riappropriare della «propria» cultura, frantumata e dispersa da una sempre più massificante «civiltà» del profitto.

*Il passato ci interessa soltanto per quanto può servire e conquistare l'originaria identità e, ancor più, a costruire un futuro migliore.*

*Se poi la «coscienza della tradizione» può venire anche da una festa come «questo divertirsi insieme», semplice e antico, ben venga il Carnevale.*

TERESA L. A. SAVASTA

### RÀSCI-DÌE

In incontri avuti, nella sede del nostro Istituto, nel febbraio scorso, con studenti Palestinesi in Italia decidemmo di fare «qualcosa» per questo popolo disperso e perseguitato.

Si pensò, in un primo momento, di assegnare una borsa di studio per la frequenza in Italia ad una scuola per infermiere ad un giovane Palestinese, segnalato dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

In altri incontri, avvenuti nell'Ufficio Internazionale delle Confederazioni Sindacali di Napoli, nel mese di marzo, si decise poi di gemellare il campo palestinese di Ràsci-Dìe, nel Libano, con il Comune di S. Arpino, sede del nostro Istituto.

La sensibilità degli Amministratori comunali portò ad una delibera «a maggioranza assoluta» di gemellaggio e di invio a quel campo di una consistente quantità di medicinali.

Il 25 aprile, in una commovente manifestazione pubblica si videro Palestinesi ed Atellani affratellati in un comune intento di libertà.

Per evitare eventuali strumentalizzazioni politiche di questo nostro «impegno di civiltà e di cultura» l'Istituto ufficialmente era assente. Ma un nostro giovane ha portato a Ràsci-Die la solidarietà dell'istituto, perché, quando un popolo è perseguitato, è scacciato dalla propria terra, è disperso, è combattuto, è assassinato, e una cultura, un'etnia rischiano di scomparire per sempre non ci si può restare in ipocrita equidistanza fra ladri di patrie ed esuli o in una ancor più colpevole ignoranza o, peggio, in un rifiuto di una «scelta di campo».

La cattiva coscienza dell'Occidente cristiano (quello delle Crociate e delle compagnie petrolifere) non può acquietarsi in generiche condanne o raccomandazioni in consessi di «colti» (asettici, apolitici, amorali). Bisogna fare qualcosa!

La «sensibile» Europa che lancia appelli al mondo per la scomparsa di una specie animale e poi assiste impassibile allo sterminio di un popolo, che fa campagne di stampa per un muro «storico» cadente e poi non dedica un rigo per le distruzioni di intere città, in qualunque modo deve togliere quella solidarietà «storica» al perseguitato di un tempo, che si è trasformato in un più feroce persecutore oggi.

Ecco il perché del gemellaggio da noi voluto.

Atella e Ràsci-Die non hanno in comune un uomo più o meno famoso, né la religione, né le «storie» dei padri (anche se il filo rosso delle lotte all'oppressore le rendono, molte volte, simili).

Le nostre radici comuni non sono nel passato. E' il presente che ci unisce!

Perché dove ci sono uomini che lottano per avere una vera patria, per essere liberi di adorare il proprio Dio, dove ci sono uomini che muoiono per conquistarsi il diritto di essere liberi in una libera patria, lì ci sono i nostri concittadini.

Quelli sono i nostri fratelli.

FRANCO E. PEZONE

### LA FONTANINA DI GIOVE

Subito dopo gli incontri fra i Dirigenti dell'Istituto e i ragazzi delle scuole elementari e medie di S. Arpino, nel corso dei quali fu regalato ad ogni alunno una copia di ATELLANA (inserto alla Rassegna Storica dei Comuni, stampato - per l'occasione - a cura dell'Amministrazione Comunale) riguardante la storia del paese, tratta da passi di M. T. Cicerone, T. Livio e di altri Autori antichi, al Sindaco pervenne una lettera degli alunni della classe 3<sup>a</sup> sezione B della locale scuola elementare che proponevano di dare «un nome storico» alla fontanina del paese, sita sulla facciata esterna del Palazzo Ducale, sede del nostro Istituto.

Il 20 febbraio la Giunta comunale si riuniva appositamente e deliberava di dare alla fontana, secondo il suggerimento degli alunni (che erano stati colpiti dalla riproduzione di una moneta atellana, con testa di Giove laureata, riportata sulla nostra pubblicazione-dono) il nome di «fontanina di Giove».

Si parla tanto di *suscitare interessi* e di *conoscenza dell'ambiente* in campo pedagogico e di *partecipazione* e di *fiducia nelle istituzioni* in campo politico. Ecco un esempio di come si possono realizzare (e non solo parlare di) certe cose.

### CASAVATORE

Una sensibilità particolare verso i problemi della cultura e lo studio del territorio l'ha mostrata il Sindaco e l'Amministrazione comunale di questo paese.

Alla nostra richiesta, la Giunta deliberava l'immediata adesione del Comune all'Istituto e stanziava un notevole contributo, per l'anno in corso. Anzi, in una successiva riunione, l'Amministrazione - con lodevole iniziativa e prima nella zona - istituiva una borsa di studio, con un contributo iniziale di cinque milioni, per uno studio sull'origine e la storia del paese e dava incarico all'Istituto di affidare la ricerca ed assegnare il contributo.

### **BORSA DI STUDIO**

Il nostro Istituto, dopo un attento esame delle capacità, dei titoli e delle pubblicazioni, assegnava la borsa di studio di merito al dott.ri: G. Bono, T. L. A. Savasta, E. Palma e N. Cesaro. (Dei primi due la Rassegna Storica dei Comuni ha pubblicato degli apprezzatissimi lavori).

A parere di storici ed esperti il lavoro si presentava arduo e quasi di impossibile realizzazione per mancanza assoluta di bibliografia, di documenti e di altre fonti.

A pochi mesi di distanza dall'incarico l'équipe riusciva a trovare, trascrivere e tradurre circa trecento interessantissimi documenti (tutti inediti!) riguardanti il comune di Casavatore, reperiti in archivi e biblioteche di tutt'Italia.

In un incontro avuto con i «Borsisti» che facevano il punto sul lavoro compiuto e quello da fare, il Sindaco si congratulava per la serietà delle ricerche e si impegnava con l'Istituto a promuovere la pubblicazione, a lavoro finito, dello studio in corso, nella collana «Civiltà campana» edita dall'Istituto.

### **GRUPPO ARCHEOLOGICO ATELLANO**

Il G. A. A., che è una diramazione del nostro Istituto, dopo l'importantissimo incarico avuto per l'allestimento e la gestione del Museo Civico di S. Arpino (vedi n. 7-8, 1982) ha partecipato alle riunioni regionali del G.A.I. il 17 gennaio a Nola, il 14 febbraio a Maddaloni e il 14 marzo a Prata Sannita ed al 30 Convegno Nazionale dei Gruppi Archeologici della Campania, a Nola, il 24 e 25 Aprile, con un'interessantissima relazione (che pubblichiamo in altra parte della Rivista) del Responsabile del Gruppo, l'archeologo C. Ferone.

Benché l'Istituto, il G. A. Atellano e la «Rassegna Storica dei Comuni» abbiano offerto alla Direzione Nazionale ed alla Segreteria regionale del G. A. I. il Palazzo Ducale, come sede del Convegno; si siano impegnati a sostenerne le spese; abbiano messo a disposizione del G. A. Campani un sedicesimo della Rivista, da gestire autonomamente dagli stessi; abbiano invitato ed ospitato, in occasione del Carnevale, i G. A. del Lazio, di Avella e delle zone vicine; e abbiano proposto, per l'estate scorsa, un «campo di ricerca e restauro » a totale carico dell'Istituto; non hanno trovato *un'adeguata corrispondenza* nella Direzione Nazionale e nella Segreteria regionale. Pertanto si sta pensando di far uscire, dal prossimo anno, il G. A. Atellano dal G.A.I., anche in considerazione che l'ultima circolare «regionale» esclude completamente Atella da ogni attività dei Gruppi Campani.

G. BOTTIGLIERI

### **C. N. R.**

La qualità, e la quantità del materiale presentato (dopo due anni di studi) della ricerca condotta dal nostro Istituto per conto del Centro Nazionale delle Ricerche ha spinto il massimo Ente scientifico italiano a confermare l'incarico e il contributo all'I.S.A.

## BORSA DI STUDIO

Nell'ultima seduta del Consiglio Comunale di S. Arpino, su proposta del Sindaco Vincenzo Ciuonzo, è stata approvata una delibera che dà incarico al nostro Istituto di svolgere una ricerca su *Origine e vicende del paese di Sant'Arpino*.

La Giunta Esecutiva ha subito dato incarico a due valenti Studiosi di cominciare il lavoro di ricerca archivistica e bibliografica.

## SUCCESSO DEL CONVEGNO DI BARLETTA

### LA STAMPA:

- IL RISORGIMENTO	del 30-3-1982
- PUGLIA	» 22-5-1982
- PUGLIA	» 26-3-1982
- ITALIA PULITA	» 2-1982
- PUGLIA	» 8-5-1982
- REPORTAGE	» 7-8-6-1982
- LA TECNICA DELLA SCUOLA	» 20-3-1982
- IL FIERAMOSCA	» 4-1982
- IL TEMPO	» 17-2-1982
- LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	» 29-5-1982
- LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	» 24-6-1982
- LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	» 13-6-1982
- IL MATTINO	» 16-7-1982
- FOS TIS KERKYRAS	» 29-6-1982
- DAMOS KERKYREION	» 4-6-1982

### LE AUTORITA'

Al Presidente dell'Istituto di Studi Atellani

preside Sosio Capasso

Palazzo Ducale - S. Arpino - (Caserta)

Impossibilitato presenziare come desiderato al Convegno Studi «Storia et Cultura Popolare» ringrazio cortese invito. Sottolineando notevole iniziativa auguro migliore riuscita manifestazione et partecipanti.

Invio mio fervido saluto. Cordialmente

Bodrato

Ministro Pubblica Istruzione

KERKYRAIKON CHORODRAMA (prot. 16/6-6-1982)

Al Direttore dell'Istituto di Studi Atellani

prof. Franco E. Pezone

Palazzo Ducale - S. Arpino - (Caserta)

Carissimo Amico, non abbiamo parole per ringraziarLa, sia dell'ottima accoglienza che del suo grande aiuto riguardo il nostro soggiorno a Barletta.

ConoscerLa è stato per noi tutti un vero piacere ed abbiamo ammirato la Sua conoscenza della nostra lingua.

Rallegramenti per le ricerche effettuate dal Suo Istituto.

*E' stato un vero onore di aver partecipato ad una tale Rassegna e siamo lieti di sapere che nell'avvenire avremo altre occasioni di collaborare con il Suo Istituto, visto che il*

*Kerkyraikon Chorodrama s'interessa non solo di danza ma anche di ricerche folkloriche e di tradizioni.*

Aspettiamo una Sua visita e nel frattempo Le mandiamo i nostri più amichevoli saluti.

la Presidente del Kerkyraikon Chorodrarna

E. Theotoky

MUNICIPIO DI KERKYRA (prot. 8810 / 22-6-1982)

Al Direttore dell'Istituto di Studi Atellani

prof. Franco E. Pezone

Palazzo Ducale - S. Arpino - (Caserta)

Caro Direttore, La ringrazio calorosamente per la «targa ricordo» dell'Istituto rimessami dal consigliere S. Spitieris. In più mi ha commosso il fatto che il saluto e l'augurio per i Greci convenuti è stato rivolto da Lei nella nostra lingua. Mi congratulo di cuore!

Vorrei anche ringraziarLa per l'ottima accoglienza verso il gruppo Kerkyraikon Chorodrama. Il nostro Rappresentante e la Presidente me ne hanno parlato entusiasticamente.

Spero rivederLa presto qui, a Kerkyra, per dirLe da vicino un grande efcharistò (grazie).

Saluti amichevoli

il Sindaco di Kerkyra

J. Kourkoulos



**IL GRUPPO DI MUSICA, DANZE E CANTI POPOLARI DI GRECIA  
(KERKYRAIKON CHORODRAMA) OSPITE DEL CONVEGNO DI  
BARLETTA**



**Danza e costumi di Corfù.**



**Costumi di *sarakalsana* per le donne  
(Gli uomini, invece, vestono il caratteristico costume da *Euzone*).**

## **Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di Afragola
- Comune di Campiglia Marittima
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
  
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Roma (alcune cattedre)
  
- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola
- Liceo Ginnasio St. DURANTE di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio St. GIORDANO di Venafro
- Liceo Scientifico St. BRUNELLESCHI di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale BRANDO di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale St. di Napoli
- Liceo Classico St. CIRILLO di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria
- Istituto Tecnico Commerciale BERSANTI di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico DELLA PORTA di Napoli
- Istituto Tecnico Industriale St. FERRARIS di Marcianise
- Scuola Media St. M. L. KING di Casoria
- Scuola Media St. ROMEO di Casavatore
- Scuola Media St. UNGARETTI di Teverola
- Scuola Media St. CIARAMELLA di Afragola
- Scuola Media St. CALCARA di Marcianise
- Scuola Media St. MORO di Casalnuovo
- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio La Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica di S. Severino Marche
- Direzione Didattica (1° Circolo) S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)
  
- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Caserta
- Comitato provinciale ANSI di Napoli
- Comitato provinciale ANSI di Benevento
- Biblioteca LE GRAZIE di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino
- Biblioteca provinciale di Capua

- Biblioteca Teologica S. TOMMASO (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Comunale di Comitini (AG)

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI (tutte le sedi della zona)
- Pro-Loco di Afragola
- Cooperativa teatrale ATELLANA di Napoli

- U.S.L. XXV di Piombino
- Ospedale di Maremma Campiglia M. (LI)
- Aequahotel di Vico Equense

- Gruppo Archeologico d'Agropoli
- Gruppo Archeologico Atellano
- Gruppo Archeologico Aurunco
- Gruppo Archeologico Avellano
- Gruppo Archeologico Calatino
- Gruppo Archeologico Ebolitano
- Gruppo Archeologico Mondragonese
- Gruppo Archeologico Napoletano
- Gruppo Archeologico Nolano
- Gruppo Archeologico di Policastro
- Gruppo Archeologico Sammaritano
- Gruppo Archeologico Sannita
- Gruppo Archeologico Sidicino
- Gruppo Archeologico Torrese
- Archeosub Campano

- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano
- Museo Campano di Capua

L'Istituto di Studi Atellani, oltre ad iscritti ordinari, ha «corrispondenti» in tutte le città d'Italia e in Canada, Bulgaria, Germania, Inghilterra, Brasile, USA, Francia, Spagna, Grecia, Jugoslavia, ecc.

## IL PROGRAMMA PER IL 1983

a) Viaggio culturale in Grecia, della durata di 8-10 giorni, con visita a Corfù. L'epoca, le modalità, le quote di partecipazione, contenute all'indispensabile, saranno comunicate non appena l'Istituto sarà in possesso di tutti i dati indispensabili.

b) Premio «Atella» - 2<sup>a</sup> edizione:

1 ) Concorso nazionale riservato agli Istituti Secondari Superiori ed alle 3<sup>e</sup> classi di Scuola Media per una ricerca storica intorno alla propria città o al proprio quartiere, sintetizzata in una memoria di non oltre 10 cartelle dattiloscritte, con bibliografia. I lavori prescelti verranno raccolti in volume, nel quale saranno anche pubblicati i nomi delle scuole e dei giovani partecipanti;

2) concorso per una monografia o tesi di laurea su Atella o sui Comuni sorti sulle sue rovine (aspetto storico, archeologico, letterario, ecc.); il miglior lavoro verrà pubblicato in volume;

3) premio giornalistico da L. 1.000.000 per il miglior articolo apparso entro il 31 ottobre 1983 su un quotidiano o su un periodico di importanza nazionale o, per la stessa data, a un servizio televisivo o cinematografico trasmesso, sugli aspetti storici, economici, sociali della zona atellana;

4) convegno di studi sulla storia comunale, a conclusione del quale, nel corso di una solenne manifestazione, si procederà alla premiazione dei vincitori dei concorsi predetti. Tema ed epoca del convegno saranno successivamente comunicati.

c) Manifestazioni varie:

1) Città di Afragola e di Frattamaggiore (NA): celebrazione del musicista Francesco Durante, autore di musiche in onore di S. Antonio di Padova, nel 750° anniversario della morte del Santo;

2) Città di S. Arpino (CE): Carnevale Atellano (in collaborazione con il Comitato permanente e l'Amministrazione Civica): maschere tradizionali, recite e canti popolari, ecc.; saranno interessate anche le città di Succivo, Orta d'Atella e Frattaminore.

d) Pubblicazioni:

1) «La Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi storici locali, organo ufficiale dell'Istituto, inviato gratuitamente ai soci;

2) «Civiltà Campana», collana di studi storici (un volume sarà inviato gratuitamente ai soci);

3) «Paesi ed Uomini nel tempo», collana di studi storici e sociali (un volume sarà inviato gratuitamente ai soci).

Tutti i concorsi predetti sono riservati ai soci dell'Istituto; limitatamente a quello per gli alunni, l'associazione è per le sole scuole di appartenenza.



*L'incontro fra Carnevale e Quaresima*  
in una stampa popolare dell'800, alla quale ci si è ispirati  
per la messa in scena del «Carnevale atellano».



**Rassegna Storica dei Comuni** a. VIII, n. 11-12 (1982)



## IL PREMIO ATELLA ORGANIZZATO DALL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

T. L. A. SAVASTA

Nell'Auditorium della 2<sup>a</sup> Scuola Media, attrezzata a cura dell'Amministrazione Comunale, sono stati assegnati i premi agli alunni ed agli insegnanti, vincitori del concorso bandito dal nostro Istituto.

Nell'antisala era stato allestito un «*PERCORSO DIDATTICO*» ordinato cronologicamente e realizzato con documenti grafici e visivi, inviati dagli alunni stessi.

L'*antichità italica* era arricchita anche da una lapide antica, in pietra, rinvenuta ed inviata dagli alunni D'Auria e Dello Vicario.

Il *Medio Evo* era quasi tutto documentato dagli studenti di Marcianise.

Mentre per l'*Età Moderna* contribuivano in modo determinante i ragazzi di Frattamaggiore.

Il *Mondo popolare subalterno* e le *Nuove sperimentazioni didattiche* erano temi affrontati da quasi tutti gli alunni delle scuole partecipanti. Anche l'Istituto contribuiva al «percorso», con documenti interessantissimi dalle proprie fototeca e biblioteca.

La manifestazione si apriva con due rappresentazioni teatrali; una scritta, recitata e cantata dagli alunni della S.M.S. *N. Romeo* di Casavatore, l'altra dalla *Canzone di Zeza* e da altri canti popolari inediti, della zona atellana, raccolti e presentati dagli alunni della S.M.S. *G. Ungaretti* di Teverola, in abiti folcloristici.

Il dott. Paolo Orefice, sindaco di Casavatore, porgeva agli intervenuti un cordiale saluto e riaffermava l'impegno dell'Amministrazione a sostenere la benemerita attività culturale dell'Istituto.



Foto n. 1

Il preside Sosio Capasso, presidente dell'Istituto, ringraziava i presenti ed annunciava il programma dell'Istituto per il 1983.

Ospite d'onore era il dott. Leopoldo Gagliardi, Provveditore agli studi di Caserta, il quale aveva per tutti, in particolare per i ragazzi, parole di elogio e di incoraggiamento.

Il Provveditore agli studi di Napoli, dott. Pasquale Capo, impossibilitato per precedenti impegni, faceva pervenire un caloroso fonogramma di adesione e di compiacimento.

Faceva gli onori di casa il prof. F. Uliano, che leggeva il verbale della Giuria e chiamava, a ritirare il riconoscimento, i premiati: M. L. Iaderosa della S.M.S. *Cavour* di Marcianise; G. A. Iaderosa della S.M.S. *Parente* di Aversa; M. D'Auria e L. Dello Vicario della S.M.S. *Ungaretti* di Teverola; G. Lettierio del Liceo-Ginnasio *Durante* di Frattamaggiore; C. Ciunzio della S.M.S. *Rocco* di S. Arpino; P. P. Lettierio della S.M.S. *Stanzione* di Frattamaggiore; e gli alunni della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> sez. D e della 1<sup>a</sup> sez. C della S.M.S. *Calcara* di Marcianise, della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> sez. C della S.M.S. *Capasso* di Frattamaggiore, della 1<sup>a</sup> sez. C delle scuole elementari di Frattaminore, della 2<sup>a</sup> sez. C della S.M.S. *Giovanni XXIII* di S. Antimo.



**Foto n. 2**

In considerazione delle particolari capacità didattiche e dell'impegno mostrato, venivano premiati gli insegnanti: A. Caporrini-Colella, S. Di Foggia e G. Azzaretto; e i Gruppi teatrali *I ragazzi del Filangieri* dell'Istituto Tecnico di Frattamaggiore e il *Gruppo Folkatella* della S.M.S. di Teverola.

I premi riservati alle scuole aderenti all'Istituto di Studi Atellani venivano consegnati ai Presidi del Liceo-Ginnasio *Durante* di Frattamaggiore e della S.M.S. *Ungaretti* di Teverola.

Al tavolo della premiazione il prof. F. E. Pezone, direttore dell'Istituto di Studi Atellani; il dott. L. Gagliardi, Provveditore agli studi di Caserta; il preside S. Capasso, presidente dell'IdSA e il dott. P. Orefice, sindaco di Casavatore (nell'ordine, da sinistra a destra, foto n. 1).

Dall'affollatissima sala, ove numerose erano le Autorità scolastiche ed amministrative (foto n. 2), scroscianti applausi ai premiati ed agli insegnanti che hanno contribuito all'ottima riuscita del *Premio Atella*.

Di questi è doveroso ricordare: P. Frallicciardi, S. Ariota, T. Bisogno, S. Di Pasqua, A. Ancoretta, A. Incoronato della S. M.S. *Romeo* di Casavatore; e, poi, i prof.ri: D. Magliocca, G. Russo, A. e L. Granata, R. Iaccheo, P. Russo-Raucci, G. Di Foggia, M. Garofalo, L. Martone-Tartaglione, C. Marzocchella-Foglia, M. Vitale-Sparaco, D. Paciello, G. De Stefano-Donzelli, C. Marchese, E. Palma, C. Canciello, B. Marano, N. Cesaro, T. L. A. Savasta, C. Ianniello, e, non ultimo, R. Manzo. E chiediamo scusa per le immancabili dimenticanze.

Il *Premio Atella* venne bandito, nel passato anno scolastico, dall'Istituto di Studi Atellani per gli alunni delle scuole elementari (4<sup>e</sup> e 5<sup>e</sup> classi) e delle scuole medie di 1° e 2° grado della zona atellana.



Erano interessati i Comuni di: Afragola, Aversa, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Cesa, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Gricignano, Grumo Nevano, Marcianise, Orta di Atella, S. Antimo, S. Arpino, Succivo e Teverola.

Il concorso era strutturato in 5 sezioni e dotato di un milione di lire di premi in danaro, nonché di diplomi, coppe, medaglie e libri.

Le sezioni del premio erano: (1) Canti popolari inediti; (2) fiabe e racconti; (3) documenti: antichi libri o manoscritti, tradizioni popolari e magiche; (4) feste religiose e popolari; (5) documenti visivi: films, fotografie, disegni, ecc. relativi al mondo del lavoro. Tutto doveva riguardare, sempre, l'Arte, la Storia, la Religione, il Folklore di uno dei Comuni sopra indicati o comunque della zona atellana.

Tutti gli studenti partecipanti al *Premio Atella* sono stati, in un modo o in un altro, premiati. E l'11 dicembre si sono riuniti per conoscersi, per scambiarsi impressioni, per stare insieme in un «modo diverso», per sentirsi i veri protagonisti, per reinventare la scuola con gioia e fantasia.

Un ringraziamento particolare vada al dott. Leopoldo Gagliardi, che ha voluto lasciare gli impegni dalla sua carica, per stare fra gli studenti e dimostrare concretamente che si può fare cultura fuori la scuola ma non senza la scuola.

## **IL PREMIO ATELLA**

### **Dal mito della Cultura Nazionale alla riscoperta della Cultura Locale**

Atella, città osca della Campania, famosa nell'antichità romana per essere stata la patria del più originale genere teatrale italico, fino al XIX secolo, è stata oggetto, più che di studi, di sistematica spoliatura e distruzione.

Romani, Vandali, Goti, Normanni e Speculatori. Conquistata, distrutta, ricostruita, risorta, bruciata, derubata e, poi, cancellata dalla terra e dal ricordo.

Al 1960 solo un antico muro testimoniava antica storia e gloria. I quattro libri (del '7-800) sulla città, erano introvabili e poco comprensibili. Altre opere erano in lingua straniera o nascoste in inaccessibili biblioteche.

Il cosiddetto «miracolo economico», con la sua mobilità demografica, la dissennata attività edilizia e la sistematica trasformazione di rapina, aveva portato, nei paesi della zona, la disgregazione, quasi totale dell'anima popolare.

Mezzi di comunicazione e scuola, poi, non facevano altro che rafforzare quei miti della più deleteria civiltà consumistica e della cosiddetta «cultura nazionale». E non rimaneva altro che la nostalgia delle origini, il desiderio di ricercare le proprie radici.

Fu allora che nacque - ad opera di contadini, operai e studenti - il primo nucleo di quello che sarà poi l'Istituto di Studi Atellani, come centro vivo di ricerca, di studio, di dibattito e di proposta per il territorio.

E fu il primo tentativo di Istituto di cultura, voluto dal popolo e per il popolo, al di fuori di congreghe accademiche o partitiche.

Si cercò di popolarizzare, senza volgarizzare, le conoscenze «dotte» già acquisite; si creò un consorzio archeologico; si cominciarono a raccogliere le reliquie di quella cultura subalterna, frantumata e dispersa; si elaborarono concreti piani di recupero e di sviluppo; si diede vita, insomma, a quello che è oggi l'Istituto di Studi Atellani: uno dei pochi tentativi in Italia di metodologia operativa nel sociale, volta a rendere protagoniste le masse per una riappropriazione della cultura e dell'identità proprie e, ancor più, per una presa di coscienza delle capacità e possibilità popolari di trasformazione del territorio.

Oggi il nostro Istituto resta l'UNICO riferimento per chi voglia sapere o studiare, acquisire o contribuire alla conoscenza di Atella e della sua zona. Oggi il nostro Istituto, credo, è l'unica fondazione culturale italiana, democraticamente gestita, che attraverso originali metodi operativi si sostituisce, nei limiti della legge, allo Stato, quando questo è carente o assente sulla politica culturale del Bene collettivo. (E il Bene Culturale è un Bene Collettivo che appartiene al popolo; e solo questo ha il diritto-dovere di difendere e di gestire in prima persona).

Solo la conoscenza di questo Bene comune, di questa nostra cultura, nelle poliedriche realtà passate e nelle sue prospettive storiche future, ci può dare la chiave per la conservazione, la trasformazione e l'uso corretto del Bene territoriale.

Piani di recupero o di sviluppo sono utopie o nuovi strumenti di speculazione o di profitto se non hanno un retroterra di conoscenza storica. Conoscenza, però, intesa non come semplice elenco di date, di battaglie, di personaggi e neppure un susseguirsi di ideologie nella o sulla testa degli uomini, ma «una dialettica reale, sociale, economica e politica con molteplici nessi che collegano la produzione e la riproduzione della vita reale agli avvenimenti ed ai loro riflessi nel cervello di coloro che vi partecipano ... essa deve rifarsi non soltanto alla storia sociale ed economica ma alla demografia, alla geografia umana, alla storia della lingua, alla etnologia, a tutto quell'intreccio interdisciplinare che non è soltanto un dato dello sviluppo attuale della cultura ma forse l'unico approccio storiografico vivo» (P. Spriano).

Ecco perché nel «Premio Atella», riservato agli alunni delle scuole atellane, abbiamo chiesto e premiato, non solo le ricerche storico-archeologiche ma, soprattutto le testimonianze linguistiche, folkloriche, magiche, sociologiche della zona.

Crediamo poco nel mito della cultura ufficiale. Abbiamo sempre considerato il furore rosso-blu della matita del professore di lettere una ridicola ed anacronistica liturgia.

L'uso e lo studio del dialetto non è un simbolo d'inferiorità, né un folklorico e nostalgico richiamo «al tempo dei nonni», rivisitato in chiave più o meno colta o egemonizzante, ma un continuo termine di scontro e d'incontro con la lingua canonica della scuola e della cultura ufficiale, per stabilire, non un'opposizione ma, un nuovo equilibrio di pari importanza e dignità. Così come la conoscenza della nostre tradizioni contadine non è essenziale solo per salvarle, ma anche per capire una realtà (quasi sempre ignorata dalla cultura ufficiale) nei suoi legami con la storia e quindi nel suo essere, nel suo trasformarsi e nel suo estinguersi in seguito al processo di industrializzazione «forzata» della zona, allo schiacciamento da parte dei mass media e all'improvvisa trasformazione di un'economia da agricola in pseudoindustriale, con le disastrose conseguenze della scomparsa di quella «cultura del luogo», di quei legami, di quei sentimenti, di quella «paesantà» vissuti all'ombra di una chiesa e di un castello.

Non si può programmare il futuro senza analizzare il legame fra la cultura contadina del passato e la cultura massificante e massificata di oggi per coglierne le diversità e le reciproche influenze.

Fra le centinaia di definizioni date al concetto di cultura se la più giusta è quella di Herscovitz che la definiva «una costruzione che descrive il corpus totale di credenze, comportamenti, conoscenze, sanzioni, valori e fini che improntano il modo di vita di qualunque popolo» noi, rivendicando la pariteticità della cultura ufficiale e della cultura subalterna, abbiamo bandito il «Premio Atella». E un mondo sconosciuto e disperso è riemerso, tradizioni e valori antichi sono stati recuperati, una civiltà (orale, visuale e in continua evoluzione, non filtrata attraverso il segno scritto e il concetto lineare, e, cosa importante, non strumentalizzata) ha avuto la sua «affermazione culturale» ad opera degli studenti; forse i meno idonei ad un'operazione simile, così dipendenti ed inseriti in un'istituzione ufficiale, come la scuola, e quasi sempre involontario strumento di affermazione di una cultura egemone. Ma proprio per questo, il prezioso contributo degli studenti partecipanti al «Premio» è ancor più meritevole e significativo. Noi ci poniamo con la scuola - e con le altre istituzioni ufficiali - su un piano di collaborazione e, maggiormente, di integrazione e di alternativa. Differente è la didattica e la metodologia; differente è l'approccio conoscitivo per lo studio del territorio.

Noi abbiamo fondato il «Premio Atella» su la ricerca e *l'ambiente*; due essenziali presupposti didattico-pedagogici per un diverso modo di studio del territorio e di autoeducazione permanente.

Questa sintesi (- che ne è scaturita - fra cultura classica, scientifica e popolare) è uno dei pochi tentativi, al di fuori di ogni istituzione ufficiale, di *reinventare* la scuola, di ritrovare quella *vaterland* (= terra madre) fatta di usanze, valori, tradizioni, lingua che fanno del paese la propria «patria locale».

«Se vuoi essere universale parla del tuo paese» diceva Balzac. E la conoscenza delle vicende passate della terra natale e, particolarmente, la presa di coscienza delle necessità future rendono l'Istituto l'unico strumento di lotta per una migliore qualità della vita.

# BAIA

## PUNTO D'APPRODO DEL PANTHEON DEGLI DEI DEL MEDITERRANEO

ANTONIO D'AMBROSIO

Al termine della rampa che conduce alla piscina della Terma di Sosandra, svoltando a destra, in un ambiente comunicante con l'edera la cui fronte è ancora adorna di due colonne di marmo rosa, si conserva un mosaico pavimentale a tessere bianche e nere che rappresenta due colombe che si abbeverano, una testa virile, assai verosimilmente quella di Apollo (dio della luce, della poesia, della divinazione, della musica, della pittura, della medicina) e una figura che tiene una lepre. Le colombe erano sacre tanto ad Apollo che a Venere, dea dell'amore, delle stagioni, simbolo della forza animatrice della natura. Le erano compagne le Tre Grazie che simboleggiavano a loro volta i raggi del sole: Aglae la brillante, Eufrosine la gioia del cuore, Talia che copre le piante di foglie e fiori. A Venere erano sacri il mirtillo, la dolce pianta dell'amore, il sempreverde cipresso, il melograno, frutto dell'autunno, simbolo della fertilità, sacro anche ad Hera Argiva.

L'associazione fra le due divinità è evidente e la simbologia associata dei due culti si presta ad ulteriori affinità e ad un'interpretazione più ampia ed articolata dei miti.

Tanto a Venere, che talvolta si raffigurava seduta sul dorso d'un cavallo marino o ritta sulla conchiglia oppure su un carro trascinato da cigni o da colombe<sup>1</sup>, quanto ad Apollo, era sacro il cigno. «Come a Dio del sole, gli antichi attribuivano ogni anno lunghi esili nella remota regione degli Iperborei ...

Venuta la primavera, Febo faceva ritorno con un corteo di cigni nella sua isola preferita, Delo; e la natura, coprendosi di foglie e di fiori, festeggiava il suo avvento<sup>2</sup>. Oltre ai quattro cavalli divini che erano aggiogati al carro del sole, la leggenda attribuisce ad Apollo il cavallo Pegaso dalle ali di cigno che, avendo urtato una rupe con uno zoccolo, fece scaturire da questa la fonte d'Ippocrene alla quale si «abbeveravano i poeti in cerca d'ispirazione»<sup>3</sup>.

Imene, inoltre, altro figlio di Venere, «per i suoi rapporti con la poesia era da alcuni detto figlio di Apollo»<sup>4</sup>.

Sia a Venere che ad Apollo non fu risparmiata la pena d'amore. Alla dea, dopo la perdita di Adone, Giove pietosamente concesse di stare con lui solo per quattro mesi l'anno e Apollo si cinse il capo con le foglie d'alloro dopo che Dafne gli sfuggì tramutandosi in questa pianta quasi a voler significare che anche un dio può essere respinto e quanto la poesia (basta pensare al mito di Orfeo, figlio di Apollo) implichi anche dolore. L'associazione fra Venere e Apollo è tanto spontanea quanto quella fra l'amore e le arti, la bellezza e la vita. E ancora, il più profondo, il più sublime e dirompente dei sentimenti umani, l'amore, questa forza rigeneratrice della natura, così legata nei due miti alla sensibilità delle stagioni, questo supremo momento della poesia dell'essere, sembra volere come compagno il dono della profezia, rendendoci vivi nella misura in cui possiamo e sappiamo intensamente amare.

E la Sibilla che amò, fu fatta immortale.

La mitologia di Venere, il cui nome Afrodite Anadyomene significa Spuma Marina, Colei che sorge dal mare, parla della nascita della dea da un uovo covato da una colomba e portato a riva da un pesce, il che fa pensare che il suo culto sia venuto dal mare in Grecia. Venere frigia come Apollo, come Dioniso.

---

<sup>1</sup> G. E. MOTTINI, *Mitologia greca e romana*, Ed. Scolastiche Mondadori, 1976, pag. 91.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 62.

<sup>3</sup> V. TOCCI, *Dizionario di mitologia*, Eli Ed., pag. 50.

<sup>4</sup> G. E. MOTTINI, *op. cit.*, pag. 95.

La colomba. Questa fu vista (altro elemento comune fra i due culti) come uccello oracolare: Enea fu guidato da due colombe e la tradizione voleva che anche l'oracolo di Dodona in Grecia e quello dell'oasi di Siwa fossero fondati da colombe mentre i romani sacrificavano colombe a Venere<sup>5</sup>.



**Testa attribuibile ad Apollo. I rametti che partono dalla capigliatura, considerata la grandezza delle tessere e l'intervento di un artigiano di provincia, sono un'evidente stilizzazione della corona d'alloro con la quale il dio si ornava il capo. Il primo colpo d'occhio potrebbe suggerire anche l'immagine dell'irradiazione di una corona solare.**

Un'altra associazione questa fra le due divinità (Cuma e L'Averno non sono lontani); ma la lettura piena della simbologia non è completa a mio avviso, se si trascura un altro elemento: l'uovo dal quale nasce Venere.

Nella pittura della parete lunga della Tomba del Tuffatore nel Museo di Paestum, è raffigurato il suonatore che ha in una mano la lira, nell'altra un uovo, simbolo forse della continuità della vita.

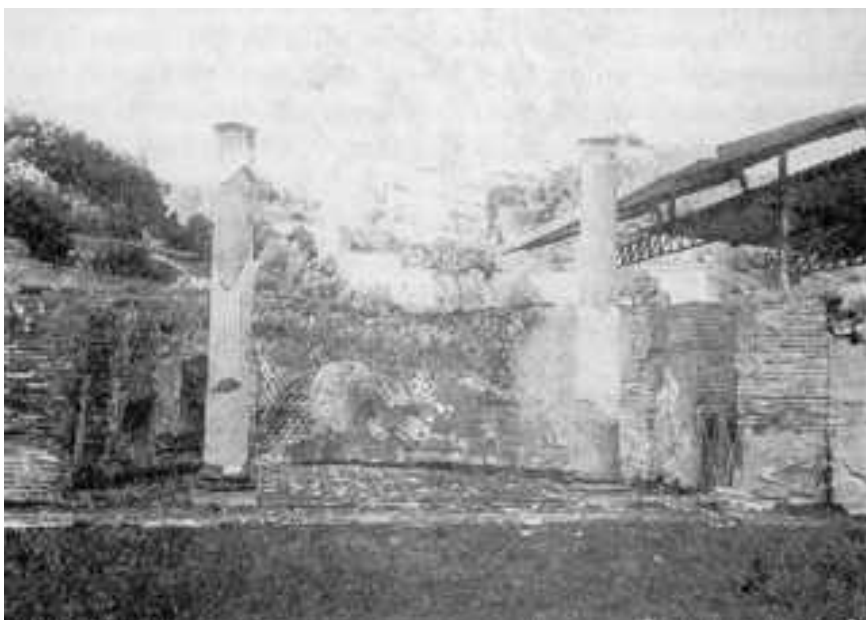
La dea dell'amore nasce da un uovo e l'amore è bellezza e continuità di vita.

La decorazione del mosaico pavimentale baiano si conclude con l'immagine di una figura che regge una lepre: allusione al culto di Diana, complementare all'associazione fra Venere e Apollo con i quali la dea cacciatrice ha molti elementi in comune. Nella mitologia la lepre è associata alla luna e ad Ecate, la temibile divinità lunare della notte, originaria anch'ella dell'Asia Minore. Alla lepre, simbolo di fertilità e di primavera (interessante analogia questa con il culto di Venere, Flora ed Apollo) si attribuivano poteri augurali, tanto che i romani divinavano il futuro dai suoi movimenti e la sua carne era vietata ai comuni mortali<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> *Encyclopedia of World Mythology*, foreward by Rex Warner, Book Club Associates, London 1975, pag. 212, 213.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pag. 215.



**Veduta frontale dell'esedra dove con molta probabilità era collocata la statua di qualche divinità. A destra è ben visibile il vano d'accesso all'ambiente decorato con il mosaico in esame. A sinistra, simmetricamente, il vano di accesso ad un altro ambiente il cui pavimento è andato completamente perduto.**

Sia la luna che Ecate erano collegate al culto di Diana, figlia di Zeus e di Latona, come Apollo. Anche Diana-Artemide è asiatica, efesina e nei tempi pre-ellenici era una delle manifestazioni della Dea Madre, fonte di vita e di fertilità<sup>7</sup> così come la raffigura la statua custodita nel Museo Nazionale di Napoli, ricca di una simbologia complessa che stimola alla lettura di un culto dai contorni alquanto vaghi e sfuggenti. Va ricordato anche che la tradizione vuole che a fondare il tempio di Artemide ad Efeso, siano state le Amazzoni<sup>8</sup> e una bella testa di Amazzone è stata reperta nella prima fase degli scavi di Baia<sup>9</sup>. Il legame fra Artemide e la luna non emerge fino al V sec. a.C. quando Apollo e Diana, il sole e la luna, assumono anche la simbologia dell'alternarsi del giorno e della notte<sup>10</sup>.

Un'altra associazione interessante nelle terme di Baia è data dal ritrovamento delle statue di Venere Sosandra e di Hermes nella loggia che sovrasta la Terma di Mercurio. Fu questo dio a dare la lira ad Apollo e con Apollo ebbe varie prerogative, inclusa quella di dividere la divinazione<sup>11</sup>. Come araldo degli dei era dio dell'eloquenza e messaggero degli dei nell'Ade, la sua statua posta accanto a quella di Venere Sosandra (oggi nel Museo Nazionale di Napoli) potrebbe far pensare al binomio Amore e Morte dei romantici.

Il Pantheon degli dei di Baia si amplia: Properzio<sup>12</sup> fa un cenno al mito di Ercole nei Campi Flegrei a proposito della via Erculeia che divide il lago Lucrino dal mare e il recupero dalle acque di punta dell'Epitaffio della statua di Dioniso, il dio straniero dal soggiogante sorriso che vagò, come Apollo ed Ercole (e a molti di noi è dato vagare) getta nuova luce e fa sperare in ulteriori scoperte. Nella terra flegrea c'erano tutte le Premesse e le suggestioni affinché si radicassero i più antichi miti mediterranei importati non tanto in età greca storica ma già in età micenea. Il sincretismo romano,

<sup>7</sup> *Ibidem*, pag. 216.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pag. 155.

<sup>9</sup> AMEDEO MAIURI, *I Campi Flegrei*, Istituto Poligrafico dello Stato, quinta edizione, pag. 69.

<sup>10</sup> *Encyclopedia of World Mythology*, pag. 155.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pag. 134.

<sup>12</sup> PROPERZIO, Libro I, Elegia II.

vorrei suggerire, non fu solo un atto di tolleranza e di apertura, fu anche un'eredità storica, per di più conveniente.

Qui fra Baia e Cuma, fra l'Averno e gli Elisi i miti ebbero fervore di culto. Qui come altrove essi non vanno letti separatamente, pena una comprensione limitata e frammentaria.

La mitologia è interpretazione e analisi psicologica dei casi e dei sentimenti umani alla quale non è sfuggito nessun aspetto dell'essere. I miti esortano, ammoniscono, consolano e la loro interpretazione, necessariamente globale, tesa come è verso una unità spirituale, concettuale ed emotiva perfettamente proiettata in una dimensione umana, è complessa e varia, quanto complessi e vari sono i casi della vita.

Gli dei e le loro vicende sono l'umanità; in questa si specchiò l'uomo mediterraneo.

## CONTRIBUTO ALLE RICERCHE STORICHE LOCALI ATTRAVERSO LA RILETTURA DELL'OPERA DEL CASTALDI

LUIGI PICCIRILLI

L'opera di Giuseppe Castaldi pubblicata, nel 1830 per i tipi della Tipografia S. Giacomo di Napoli, non a caso è stata riprodotta in edizione anastatica e pubblicata da una casa editrice bolognese. Essa si iscrive in un momento particolare, oggi, di tutto un rifiorire di studi di storia locale che affrontano non solo storici ad alto livello, ma, soprattutto storici dilettanti, quale mi professo io. Perché questo revival di studi di storia locale? La risposta a questa domanda è facile. Da pochi decenni, le «Annales» una rivista storica fondata in Francia da Marc Bloch e da Lucien Febvre ed ora diretta da un gruppo di storici che fa capo a Braudel e a Jacques Le Goff, vanno conducendo un discorso particolare sugli studi di storia. Esse hanno posto l'accento sulla cultura materiale e sulla storia «événementielle» in senso stretto e in senso lato. Si intende per cultura materiale lo studio, con l'ausilio dell'archeologia, di ogni reperto che ci passa venire dal passato sia esso uno strumento agricolo primitivo, sia esso un coccio, una pietra scheggiata, un polline, i resti ossei di un animale, una tomba, una lapide, una stele, ma anche lo studio di testamenti, di inventari di beni, di epistolari, di confessioni, di visite pastorali (queste ultime sono molto importanti per la descrizione minuziosa dello stato materiale delle chiese e dei loro arredi).

Ma altri studiosi, e in particolar modo Michele Cagiano de Azevedo, scomparso recentemente, che ne propugnò l'insegnamento nelle Università (ed infatti ora questa disciplina è materia di insegnamento nelle facoltà di Lettere e Filosofia) hanno capito ed intuito che l'archeologia classica o antica non è più sufficiente a ricostruire il quadro delle attività di una città attraverso i secoli, perché essa si limita solo al mondo antico e quindi hanno intravisto che attraverso un'altra disciplina, l'*archeologia medievale*, i cui strumenti operativi sono analoghi a quelli dell'archeologia classica, ma hanno in più il supporto di fonti scritte molto più numerose, si possa far rivivere, non dico anno per anno, ma secolo per secolo, gli alti e bassi di una politica, i successi e gli insuccessi economici e sociali di un borgo, di un villaggio, di una casale, i reiterati tentativi di grosse borgate di liberarsi da un giogo feudale, signorile, come fu il caso di Afragola che si riscattò pagando un tributo per essere di pertinenza del demanio regio; si possa ricostruire la vita di ogni giorno, come si alimentavano, come era scandita la giornata di lavoro, quali attrezzi agricoli usavano, quali metodi nella coltivazione dei campi, quali prodotti; infine, poiché l'archeologia medievale in molti casi dispone di materiale di studio, come costruzioni, interi abitati, chiese medievali, anche se hanno subito attraverso i tempi modificazioni che ne hanno alterato la fisionomia originaria, attraverso di essa si può tracciare l'attività imprenditoriale edile delle varie maestranze, si possono individuare i materiali da costruzione usate, le tecniche, la fattura dell'opera, le influenze, le imitazioni. Anche nel recentissimo congresso storico su «*Gli Slavi Occidentali e Meridionali nell'Alto Medio Evo*» tenutosi a Spoleto dal 15 al 21 aprile del 1982, l'archeologia medievale è stata la scienza dominatrice del congresso, perché senza di essa tanti risultati a cui sono pervenuti gli studiosi non potevano essere ottenuti. Ora mi si permetta di ritornare alla rifioritura di studi di storia locale. Cinzio Violante nell'ultimo congresso nazionale, tenutosi a Pisa per l'occasione del 50° anniversario della fondazione della Società Storica Pisana nei giorni 16 e 17 dicembre 1980, ha attribuito tale revival alle «Annales», mediatore Chabod, alla rinnovata cultura marxista e a quella cattolica e alla approfondita interpretazione del pensiero storiografico di Croce, secondo il quale «l'universale si concretizza nella storia locale» e ha individuato nuovi strumenti e nuovi metodi di ricerca nella lettura di fonti scritte e nella rilettura di



fonti già edite e utilizzate, ma con spirito nuovo, libero da ogni ingabbiatura ideologica, in altri termini liberarsi dal rifare la storia del Medio Evo, o della storia moderna con gli occhi e con la mentalità di un uomo del ventesimo secolo. E questo vale per qualsiasi periodo storico. E nel congresso si è ribadita l'importanza dello studio sulla storia locale, essendo questa, secondo Gabba «già storia generale quando si tratti di centri particolarmente importanti» e secondo Chittolini «non è che una forma particolare di quella generale, specie oggi che si tende alla verifica microstorica». Perciò dal momento che la storia locale, secondo me, è la proiezione in miniatura di grandi avvenimenti nazionali e poiché la storia locale ha anche una vita autonoma, noi con tutta tranquillità possiamo affermare che partendo dalla microstoria comunale e via via allargando la ricerca alla microstoria provinciale e regionale in una visione diacronica e sincronica, possiamo ricostruire pezzo per pezzo i tasselli del grande mosaico che è la storia nazionale, non dimenticando però in sede storiografica la particolare situazione della storia di un borgo.

All'obiezione secondo la quale la storia locale è «frammento» si può rispondere con le parole di Girolamo Arnaldi «è un errore voler teorizzare il concetto di storia locale, esistendo tra questa e quella generale non una divaricazione, ma solo un rapporto dialettico». E nello stesso congresso si è sottolineato che non esistono storici di serie A e di serie B, volendo con questa distinzione fare una specie di discriminazione tra storici di professione e storici dilettanti; anzi si sono auspicati convegni in cui si sarebbero incontrati specialisti e non specialisti per mettere a fuoco i risultati delle loro ricerche e dibattere i problemi che a mano a mano vengono fuori dalla discussione per utilizzare meglio le fonti già conosciute e rivalutare in sede storica fonti archivistiche che fino a pochi anni fa venivano scartate o male utilizzate, come testi agiografici, visite pastorali, genealogie, penitenziali, leggendari, martirologi, necrologi, obituari, gli stessi registri di battesimi, dei matrimoni e di morti, catasti, cedolari, registri di censi, carte geografiche, carte nautiche, statuti di confraternite, relazioni di parroci ed altre che qui non è il caso di elencare.

Attraverso queste fonti si possono fare ricerche sul culto di un santo, sulle famiglie e sulle parentele, sulle loro aggregazioni e quale peso abbiano avuto sulle strutture politiche, amministrative ed economiche di un borgo, di un casale; ricerche prosopografiche per ricostruire l'unità o la disgregazione di una famiglia, le professioni o i mestieri esercitati dai suoi membri, il suo stato materiale e il suo stato dei beni, i rapporti tra famiglie dello stesso centro abitato, le lotte per il potere; quale sistema fiscale era usato dal potere centrale, come si pagavano i tributi e chi ne era esente; attività imprenditoriali, l'attività economica, la religiosità popolare e così via.

Oggi la storia come ieri si serve di altre discipline non più considerate sue ancelle, come la paleografia, la diplomatica, la storia economica, la storia della chiesa e delle chiese locali, la storia demografica, la statistica, la storia del folklore, per giungere ad una globale storia della cultura intesa questa parola in senso lato.

Ora fatte queste premesse, veniamo al punto della questione che più ci interessa. Perché la rilettura delle «Memorie storiche» di Giuseppe Castaldi?, di uno storico dilettante che nei periodi di ozio o, come dice egli stesso nell'avvertenza al lettore la predilezione, l'amore per il suo paese, «il bisogno di distrarmi nei mesi feriali dalle cure forensi nella mia presente carica di giudice della Gran Corte Civile di Napoli mi hanno indotto a raccogliere di nuovo queste memorie disperse» (ed infatti il manoscritto che egli aveva intenzione di dare alle stampe gli fu sottratto e perciò tentò di ricostruire alla bella e meglio «sollecitando la memoria» e raccogliendo le carte rimastegli e facendo ricorso al «Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli» di Lorenzo Giustiniani, che aveva utilizzato il manoscritto del Castaldi) la storia di Afragola dalla sua fondazione ai giorni suoi?

La rilettura di questo libretto ha indotto me e dovrebbe indurre anche quanti hanno amore per il proprio luogo natio, ad accelerare le ricerche che da tempo vado conducendo su Afragola, ricerche che sono state interrotte per altri impegni e che di tanto in tanto venivano riprese e per poi essere lasciate di nuovo.

Un legame ideale si è stretto tra il Castaldi e me.

Anche ai tempi del Castaldi era tutto un rifiorire di studi di storia locale, di studi di erudizione, un frenetico e appassionato desiderio di raccogliere e sistemare e pubblicare carte antiche.

Si pensi che il lavoro del Castaldi si iscrive in quel clima di attività culturale che fa capo a Ludovico Antonio Muratori in Italia, ai Bollandisti e al Mabillon in Francia e si pensi che l'ultima edizione del «De Re Diplomatica» del Mabillon fu stampata a Napoli nel 1787 e che circolavano a Napoli le opere del Muratori e in particolare la «Rerum Italicarum Scriptores» e le «Antiquitates Italicae Medii Aevi»; si pensi al rinnovato interesse per una storia laica del regno di Napoli che fa capo a Pietro Giannone, alla tendenza ad affrontare problemi economici, sociali, amministrativi giuridici che fa capo al Genovesi, al Filangieri, agli studi storico-filosofici ad opere di G. B. Vico.

Ed ecco opere di carattere erudito, di rilettura di antiche consuetudini; basti qui ricordare l'opera del Giustiniani sopra ricordato, Antonio Chiarito che nella sua opera «Commento sulle Costituzioni di Federico II» ci offre notizie per noi importanti per le ricerche attuali su tutti i casali o villaggi, come egli li definisce, che facevano e fanno corona intorno a Napoli. Quindi il Castaldi si inseriva già in un avviato filone di studi di storia locale.

E noi oggi, facendo nostro l'invito ideale di G. Castaldi; sul suo solco e su quelli di altri, come il reverendo Don Gaetano Capasso, autore di una storia di Afragola in più volumi, che pur nella sua variegata impostazione, costituisce momento di riflessione e avvio per ricerche più sistematiche e più scientifiche, inizieremo un discorso storiografico di un respiro, direi, più consono ai tempi che corrono e che trova la sua concretezza nell'utilizzazione di fonti finora mai lette ed in una impostazione che non si traduca in una storia romanzata o in una mera narrazione di aneddoti storici che porterebbero ad una visione frammentaria dei vari momenti della storia di Afragola dai suoi primordi fino ad oggi. La nostra dovrà essere una storia globale che comprenda tutte le sfaccettature, non privilegiando questa o quella storia, cioè voglio dire non fare storia politica o storia religiosa senza tenere presente le altre storie, ma tutte viste in un discorso globale.

A questo punto passiamo alla terza fase: quella di proporre alcune ipotesi di lavoro, che, bene inteso, sono per il momento solo ipotesi, che non hanno carattere definitivo, ma suscettibili di cambiamenti alla luce di nuove scoperte e di nuovi ritrovamenti di fonti.

Ho constatato che esiste una massa enorme di documenti ancora tutta da esplorare; una montagna di fonti archivistiche che giacciono presso l'archivio di Stato di Napoli e presso l'archivio Storico Diocesano di Napoli, per non parlare delle fonti degli archivi parrocchiali, degli archivi di famiglie private, che conservano, e noi non sappiamo, documenti di estrema importanza. Tutto un lavoro di ricerca, di spoglio, di lettura paleografica e diplomatica di scritti dagli irti e qualche volta illeggibili caratteri ammuffiti, deteriorati dal tempo, dalla umidità e dalla polvere; tutto un lavoro di catalogazione, di vaglio, di interpretazione; lavoro che non può essere svolto se non si hanno conoscenze paleografiche, se non si ha un fiuto da ricercatore nello scegliere tra le fonti quelle che più ci interessano.

Il mestiere dello storico, anche se a livello dilettantistico, è un lavoro impegnativo, perché se non si ha una conoscenza approfondita dei grandi avvenimenti nazionali e di quelli internazionali, si rischia di incorrere in sviste storiche e in anacronismi. Il mestiere dello storico è un ufficio impegnativo, ripeto, e suo scopo precipuo, è quello di «far capire che il passato è stato reale come il presente, e incerto come il futuro» come

afferma il Trevelyan. Lo storico può anche servirsi dell'aneddotica, ma nel suo senso etimologico originario, come insegnava Benedetto Croce, di «notizia inedita», purché questa «notizia inedita» lumeggi meglio un fatto storico e non venga citata per il gusto di riportare quella «notizia» (\*).

(\*) Testo della conferenza tenuta il 18 dicembre 1982 nei locali della «Pro Loco» di Afragola.

## **GIULIO RODINO' DA CONSIGLIERE COMUNALE A DEPUTATO\***

MARCO CORCIONE

\* Questo scritto ha la sola finalità di riaccendere l'interesse di studiosi, appassionati ed uomini politici sul movimento cattolico napoletano in generale e, in particolare, su Giulio Rodinò, che resta una delle figure più importanti dei cattolici napoletani militanti nella vita pubblica.

L'Opera dei Congressi, dopo le assemblee nazionali del 1874 a Venezia e del 1875 a Firenze, era rimasta estranea alla vita politica, in quanto era mancato il necessario assenso della Chiesa alla partecipazione diretta ed attiva dei cattolici italiani alle competizioni elettorali.

Nel gennaio del 1877 Pio IX indirizzava un 'Breve' al presidente della Società della gioventù cattolica, Acquaderni, nel quale ribadiva, secondo i principi del 'non expedit', di non poter assolutamente approvare l'intenzione di quanti pensavano a «studiare il modo di sedere in Parlamento per poter così giovare ai più gravi e generali interessi della Chiesa»<sup>1</sup>.

Tuttavia l'Opera dei Congressi era riuscita a far penetrare in Napoli, ed in un momento particolarmente difficile, il senso di carità e lo spirito di comprensione cristiana in tutta la vita sociale, «svolgendo una meritevolissima azione in profondità per la cristianizzazione della scuola, della stampa, della letteratura, dell'arte, difendendo le ragioni e le azioni della beneficenza, la santità del matrimonio, l'indipendenza e la libertà della famiglia, tendendo in definitiva a fare delle forze divise e degli spiriti virilmente ed attivamente religiosi un solo fascio vivo ed operante»<sup>2</sup>.

La costituzione, poi, del Comitato regionale e del successivo «Comitato napoletano per le elezioni amministrative», nato dall'Opera dei Congressi e poi trasformato in «Unione napoletana» col patrocinio del Cardinale Granito Pignatelli di Belmonte, rappresentarono dei notevoli passi in avanti verso la realizzazione delle aspirazioni dei giovani cattolici napoletani.

Il Comitato, infatti, e l'Unione napoletana animarono e consolidarono in Napoli l'impegno dei cattolici partenopei alle battaglie elettorali per la conquista del Comune. Questa azione si concretizzò con la elezione del primo sindaco cattolico nel 1894, il conte Carlo Del Pezzo di Caianello, instancabile difensore degli interessi cittadini.

Nel 1899 si ebbe la nota inchiesta amministrativa e politica che il De Martino propose alla Camera il 15 dicembre di quell'anno e che nel settembre del 1901 fu ultimata dal senatore Saredo dal quale prese appunto il nome. L'inchiesta, articolatasi lungo due filoni polemici principali, l'uno a carattere amministrativo, l'altro a carattere politico, si proponeva di sbloccare la situazione caotica creatasi allora a Napoli e giungere in tal modo ad una soluzione positiva per la trasformazione della città. Secondo l'inchiesta, infatti, si era creata a Napoli un'impalcatura camorristica capeggiata dal famoso Billi, eletto a Montecalvario nel 1870, e successivamente dalla gestione sindacale del duca di Sandonato, del De Zerbi e del Casale. Costoro avevano costituito un saldo tessuto di sfruttamento personalistico. Scomparsi il De Zerbi ed il Sandonato, escluso da Montecalvario il Billi, l'amministrazione del Comune passò nelle mani dei conservatori cattolici, con i quali si ebbe un periodo di correttezza e di competenza amministrativa; ma il prestigio di questi allarmò il Billi ed i suoi seguaci dell'Unitaria.

---

<sup>1</sup> G. DEURINGER, E. FIORE e M. RODINO', *Un uomo e un'idea*, Napoli, 1956, p. 4.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 5.

Nell'agosto del 1896 vi fu un'accesa lotta elettorale amministrativa, dalla quale uscì vincitrice l'Unitaria che aveva candidato alla carica di sindaco il marchese Campolattaro. Ritiratosi questi dopo un disastroso contratto nel 1898 con la società del Serino, la direzione della vita amministrativa passò nelle mani del Summonte, uomo debole e succube di alcuni assessori e di alcuni rappresentanti di grandi compagnie private straniere.

I contratti del 31 dicembre 1898 e del 5 aprile 1900 portarono l'amministrazione napoletana alla rovina. L'inchiesta, infatti, accertò nel 1901 a Napoli un disavanzo di circa due milioni di lire e concluse affermando che per la trasformazione economico-sociale-morale della città vi era bisogno soprattutto di un energico intervento dello Stato.

Nel settembre del 1901 vennero spiccati dei mandati di comparizione contro il Casale, il Summonte ed altri antichi amministratori e contro alcune società. Il processo si celebrò tra il settembre del 1902 e l'agosto del 1903.

Con l'elezione alla carica di sindaco del senatore Miraglia, di tendenza cattolica, si ritornò all'antica intesa.

Alla caduta del Miraglia, fu eletto il marchese del Carretto, il quale, con la collaborazione del cattolico Rodinò, e dei liberali Geremicca e Palma, mantenne la carica di sindaco per un intero decennio. Con l'avvento dell'antica intesa si pose sul tappeto il problema sociale ed economico della trasformazione della città.

Alla vecchia tesi turistico-commerciale ed agricola, subentrò, allora, quella industriale del Nitti. Questi propose «innanzi tutto, come chiave di volta di ogni trasformazione, principio di ogni riforma, l'annessione di otto comuni limitrofi, che estendono di una quindicina di chilometri ad oriente ed altrettanto ad occidente i limiti della città»<sup>3</sup>. Scopo di questa grandiosa operazione, che restò completamente sulla carta, non era tanto solo quello di migliorare, con le prospere finanze di quei comuni, la situazione finanziaria del palazzo S. Giacomo» (...) ma soprattutto di costituire con la zona franca ed il trasporto dell'energia idraulica a spese dello Stato le premesse materiali indispensabili per la trasformazione economico-industriale della città»<sup>4</sup>.

Frattanto l'amministrazione del Carretto passava vittoriosamente le elezioni del marzo 1907, che vedevano la sostituzione di Palma con Rodinò come assessore delegato e l'entrata di Geremicca alle finanze, e quelle del luglio 1910. Questo lungo esercizio di potere, misto ad un immobilismo di tendenze conservatrici, aveva minato le fondamenta della coalizione moderata. A ciò bisogna aggiungere l'opposizione socialista, la ripresa massonica ed il distacco sempre più crescente tra l'amministrazione comunale di Napoli e la rappresentanza politica ministeriale. Tutto ciò causò lo scioglimento del consiglio e la convocazione dei comizi elettorali per il luglio del 1914.

La battaglia, che precedette le elezioni del 1914, fu insanguinata da violenti tumulti. Essa il 12 luglio vide vincitore, nonostante il fervore della campagna cattolica, il blocco socialista, costretto tuttavia ad impegnarsi severamente. La carica di sindaco fu ricoperta dal Bianchi, che la cedette al collega Del Pezzo, uomo ambizioso ed altezzoso, al quale però si deve la non soppressione del Collegio Militare della Nunziatella e dell'arsenale militare, l'inizio dell'artistico isolamento del Maschio Angioino e la sistemazione dell'Ateneo Universitario.

Assessore delegato fu allora il Prosutti, posto lasciato scoperto dal Rodinò.

Prima di tracciare un breve profilo di Giulio Rodinò, è opportuno fare un passo indietro nel tempo, per illustrare i sentimenti con i quali il marchese di Sanginetto, suo padre, militava nel movimento cattolico napoletano e come lo stesso fosse preposto al «Circolo cattolico per gli interessi di Napoli», che fondò nel 1891 secondo i precetti del Papa

---

<sup>3</sup> R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962, p. 16.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

Leone XIII. Il «Circolo» non doveva, né poteva essere un comitato elettorale sorto alla vigilia di una elezione, per esaurire ogni attività all'indomani.

Doveva essere e fu una istituzione, una rappresentanza permanente dei cattolici napoletani nel campo del pensiero e dell'azione. Sorse, conforme al suo programma, con l'affermazione non dissimulata di 'Cattolico' nel suo titolo stesso; ma affermando parimenti di voler raggiungere finalità politiche effettive, sia direttamente mandando i suoi uomini nelle amministrazioni pubbliche, sia indirettamente mercé l'esercizio vigile e costante della più legittima influenza in tutte le svariate contingenze della vita pubblica, ma con speciale riguardo alla città di Napoli ed ai suoi interessi<sup>5</sup>. Fu infatti il Rodinò che in seguito guidò la resistenza contro il governo a favore del bacino di carenaggio; da lui e dal suo seguito ebbe inizio l'agitazione contro il trasferimento dell'arsenale di Napoli a Taranto e l'altra agitazione contro la proposta di legge di precedenza del rito civile sul matrimonio religioso; animò la lotta contro il divorzio e contro la cremazione dei cadaveri; fu, altresì, tra i firmatari di quell'appello ai «liberi e forti», che il 18 gennaio del 1919 costituì il programma del nuovo partito popolare<sup>6</sup>.

Giulio Rodinò, la figura più rappresentativa del cattolicesimo militante in politica nella Napoli del XX secolo<sup>7</sup>, nacque a Napoli il 10 gennaio 1875 da Gianfrancesco e da Giuseppina Sanseverino. Ancora molto giovane, entrò a far parte del circolo cattolico, di cui fu fondatore e presidente il padre, portandovi un soffio di vita nuova, un'atmosfera aperta a più vivaci battaglie.

Dopo l'aspra lotta elettorale del 1901, eletto consigliere, dichiarò subito che la sua prima affermazione politica doveva essere legata al nome di Leone XIII. Infatti, dopo la morte del Papa, avvenuta nel luglio del 1903, il sindaco di Napoli, dott. Miraglia, riunita la giunta, volle commemorarne la morte. Ma le sue parole risultarono prive di senso e perfino offensive tanto che Rodinò, nonostante la seduta fosse stata sciolta, volle parlare, biasimando il sindaco ed elogiando il Papa ed il suo operato<sup>8</sup>.

Nello stesso anno si ebbe la crisi comunale, dalla quale uscì fuori un nuovo sindaco, il marchese Del Carretto.

La soluzione della crisi venne accettata come un atto doveroso, per impedire che Napoli restasse, ancora una volta, priva di un'amministrazione elettiva, capace di dare al paese quella forza spirituale e materiale di cui la città aveva bisogno.

Il 1904 fu per Giulio Rodinò un anno importante, sia per la venuta del presidente francese, sia per l'opera amministrativa svolta nella sua città e per l'impulso all'industrializzazione di Napoli, sia perché, infine, in quell'anno si ebbe in alcune province l'attenuazione del «non expedit». Ma quello fu anche l'anno in cui l'Opera dei Congressi, che era stata la fortezza su cui s'erano rivolti gli sguardi fiduciosi dei cattolici italiani, fu soppressa dal Papa Pio X, il quale nell'anno successivo emanò l'enciclica «Il Fermo Proposito», in cui, pur confermando il «non expedit», ammetteva, in, determinati casi, la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche, delegando i vescovi locali per la concessione dell'autorizzazione. Il nuovo ordinamento trovò Rodinò inserito in posti di battaglia e di piena responsabilità. Dopo essere stato eletto, nel 1905, assessore supplente per l'istruzione secondaria, fu nominato assessore al patrimonio ed alle tasse.

Gli anni che vanno dal 1906 al 1913 ci testimoniano l'impegno politico del Rodinò: durante questo periodo partecipò a ben cinque competizioni elettorali, tre amministrative e due politiche.

---

<sup>5</sup> Cfr. F. R. PORLATI, *Commemorazione di G. Rodinò*, Palermo, 1956, pp. 13-14.

<sup>6</sup> La sera del 18 gennaio 1919, da una stanza dell'albergo Santa Chiara in Roma, fu lanciato l'appello «ai liberi e forti», che segna la nascita del Partito Popolare Italiano e l'ingresso dei cattolici nella vita politica del Paese.

<sup>7</sup> Cfr. G. DE ANTONELLIS, *Napoli sotto il regime*, Milano, 1972, p. 35.

<sup>8</sup> Cfr. il settimanale «L'Alba» del 24 luglio 1903.

Eletto consigliere dell'«Unione Elettorale Cattolica Italiana», insieme ad altri, fu tra i firmatari dell'invito per il terzo congresso nazionale dei consiglieri comunali e provinciali cattolici, svoltosi a Napoli allo scopo di indicare il loro ruolo nella vita nazionale e di dimostrare come la loro azione potesse giovare ai problemi morali e politici della società italiana.

Rodinò volle che il congresso avesse luogo a Napoli e, quando venne riunito dal 5 al 7 marzo 1910 nel salone municipale della Galleria Principe di Napoli al Museo, a lui venne affidata la presidenza.

A questo punto è doveroso ricordare che Rodinò era stato già provato durante la campagna elettorale del 1909. Essa fu molto violenta, in particolar modo nel comune di Vico Equense, i cui voti assicurarono la vittoria ad Angiulli, ai danni di Rodinò, che ebbe a Resina i maggiori consensi.

Fu, in altre parole, come la definì la rivista «Riviera», «una lotta aspra e selvaggia nel più alto senso della parola»<sup>9</sup>.

Questa sconfitta elettorale pose il problema di come le elezioni non potessero essere improvvisate, sia pure in nome di alti principi.

All'indomani delle elezioni, il Rodinò presentò le dimissioni da assessore comunale, le quali nella seduta del 15 marzo 1909 furono respinte. Continuò, così, il suo fattivo impegno in comune, badando anche alla riorganizzazione.

Nel 1912, egli ebbe una indiretta vittoria per il successo dell'avv. Luigi Amirante, sostenuto da lui, contro la candidatura dell'avv. Luigi Polito, sostenuto dall'on. Angiulli. Il successo, come osservava il settimanale napoletano «La Croce», doveva «ascriversi tra i fasti della forte tempra e della tenace volontà e delle rette intenzioni del comm. Giulio Rodinò»<sup>10</sup>.

Da questo momento il Rodinò venne considerato uno dei maggiori esponenti del partito cattolico di tutta l'Italia meridionale e specialmente di Napoli. Egli riteneva necessaria un'intesa tra lo Stato e la Chiesa e rifiutava la radicalizzazione del contrasto tra cattolici e altre forze politiche, auspicando una collaborazione utile per il paese.

Dopo un periodo di commissariato, nel 1914 ebbe luogo una nuova battaglia elettorale. Da un lato v'erano i liberali ed i cattolici e dall'altra parte i socialisti ed i massoni. In queste elezioni furono impegnati anche alcuni di quegli uomini che avrebbero costituito in seguito il nucleo centrale del partito popolare: Degni, Della Rocca e Caruso. Anche Rodinò volle scendere in campo, sia pure indirettamente, appoggiando la candidatura dei futuri popolari. Ma, nonostante tutti gli sforzi fatti, la competizione, elettorale fu vinta dagli uomini del «blocco popolare», formato dai socialisti e dai massoni, che instaurarono un regime di netta chiusura verso le forze dell'area cattolica e liberale.

Per dodici anni, dal 1901 al 1913, G. Rodinò «seppe essere l'animatore ed il sostegno di quella coalizione che fu detta clerico-moderata e di cui tenne per tanti anni il faticoso carico di assessore delegato»<sup>11</sup>.

Ogni suo atto amministrativo documenta «una inesausta dedizione ad un dovere sentito, una ineguagliabile passione per Napoli, una naturale tendenza a far sua la causa della gente più povera»<sup>12</sup>. Altrettanta dedizione dimostrò nell'aprile del 1906 a favore delle popolazioni di Portici, Resina, Torre del Greco e degli stessi napoletani danneggiati dall'eruzione del Vesuvio. Fu ancora, nel dicembre 1908 infaticabile organizzatore dell'opera di soccorso organizzata dal Comune a favore dei terremotati di Messina e di Reggio, reggendo in modo egregio il Comune in assenza del sindaco partito per la Sicilia e provvedendo personalmente a tutta l'organizzazione dei soccorsi. Per tale opera il Rodinò fu insignito della medaglia d'oro al merito civile.

---

<sup>9</sup> Cfr. «La Riviera», 15 marzo 1909.

<sup>10</sup> *La Croce*, 28 luglio 1912.

<sup>11</sup> *Un uomo e un'idea*, op. cit., p. 53.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 35.

Ma fu nell'epidemia colerica del 1910, quando egli era assessore all'Igiene, che dimostrò in modo ancora più 'possente' il suo amore per la povera gente. Come scrisse successivamente Francesco Degni, egli riuscì a fronteggiare l'epidemia «con rapide ed opportune provvidenze, esponendosi personalmente al contagio, incurante di sé e dei suoi cari, desideroso soltanto della salvezza della sua città che aveva l'onore di amministrare»<sup>13</sup>. Egli non si limitò a lottare contro il terribile morbo, ma rivolse la sua attenzione ad una serie di lavori di bonifica e ad una scrupolosa preparazione igienica che fu realizzata con incredibile rapidità; azione questa che si impose all'attenzione di tutti e fu elogiata ed apprezzata da molte autorità del tempo. Lo stesso direttore dei Cotugno, l'illustre prof. Alfonso Montefusco, ebbe a dire: «Il progresso raggiunto nella nostra organizzazione sanitaria è, per le nostre condizioni, semplicemente meraviglioso. Napoli deve essere grata all'uomo superiore che regge il carico dell'Igiene, a Giulio Rodinò, poderosa tempra di amministratore, miracolo di intelligenza, mente larga e moderna, aperta ad ogni progresso civile. Io divento sempre più convinto ed entusiasta ammiratore di questo giovane, che è certamente destinato a svolgere la sua attività in campi più elevati»<sup>14</sup>.

Con eguale fervore di idee e di opere giunse per primo, e di notte, con una squadra di soccorsi a Resina, colpita duramente da un uragano alluvionale il 10 settembre 1911, così come era accorso prontamente, l'anno precedente, per le catastrofi nel Salernitano, nella penisola Sorrentina e nell'isola d'Ischia.

Questa testimonianza continua della sua operosità spesa a favore di Napoli e di altre comunità, questo impegno pubblico fattivo e realizzatore, questa piena dedizione alla causa sociale gli procurarono simpatie ed ampi consensi elettorali, spianandogli la strada per la elezione a deputato.

Nel 1913 il Conte Gentiloni, presidente della «Unione Elettorale», con l'appoggio della Gerarchia ecclesiastica preoccupata dell'allargamento del suffragio elettorale quando ancora vigeva il «non expedit», conduceva una trattativa con i liberali, conosciuta poi come «Patto Gentiloni», per ottenere il rispetto di alcuni principi di ordine religioso e morale, in cambio dei voti dei cattolici. Nella stessa competizione elettorale entravano, a titolo personale, alcuni eminenti uomini politici cattolici, che già erano impegnati nelle amministrazioni degli enti locali.

L'esperimento ebbe un lusinghiero successo: ben trentacinque furono i cosiddetti «cattolici deputati» eletti alla Camera per la XXIV legislatura.

Tra questi spiccava la figura di Giulio Rodinò, che fu il primo eletto per la Circoscrizione di Napoli. Inizia, così per l'uomo politico napoletano la seconda fase della sua vita pubblica, durante la quale sarà sottosegretario, Ministro e Vice Presidente del Consiglio dei ministri, rivestendo contemporaneamente altissime cariche in seno al Partito Popolare e alla Democrazia Cristiana dopo la ricostruzione.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV., *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, 1975.

AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. 10, Napoli, 1980 (2<sup>a</sup> edizione).

P. BORZOMATI, *I giovani cattolici nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1970.

G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, 1974.

R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962.

G. DE ANTONELLIS, *La fine del fascismo a Napoli*, Milano, 1967.

G. DE ANTONELLIS, *Napoli sotto il regime*, Milano, 1972.

G. DE ROSA, *I cattolici nello stato unitario*, Roma, 1962.

---

<sup>13</sup> F. DEGNI, *Una figura, ecc.*, testimonianza inserita in «Un uomo e un'idea», *op. cit.*, p. 28.

<sup>14</sup> Cfr. *Don Marzio*, del 17 settembre 1910.



G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Roma, 1964.

D. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito Popolare*, Bari, 1966.

G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, 1966.

G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Torino, 1977.

G. DE ROSA, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma, 1920.

G. DE ROSA, *Il primo anno di vita del Partito Popolare Italiano*, Roma, 1920.

G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI Legislatura*, Roma, 1923.

G. DE ROSSI, *I deputati della XXIV Legislatura*, Napoli, 1970.

F. FONZI, *La partecipazione dei cattolici alla vita dello stato italiano*, Roma, 1958.

F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, 1960.

A. GHIRELLI, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, Torino, 1977.

S. JACINI, *I Popolari*, Milano, 1923.

S. JACINI, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Napoli, 1971.

A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, 1965.

G. LEONE, *Giulio Rodinò* (Discorso tenuto il 26 febbraio 1956 in Napoli a celebrazione del decimo anniversario della morte), Napoli, 1956.

F. LEONI, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, 1980 (4<sup>a</sup> Edizione).

G. LICATA, *Giornalismo cattolico italiano*, Roma, 1964.

P. LOPEZ, *Enrico Cenni e i cattolici napoletani dopo l'Unità*, Roma, 1962.

P. LOPEZ, *I cattolici napoletani e la prima guerra mondiale nella stampa dell'epoca*, Roma, 1963 (Estratto da: AA.VV., *Benedetto XV, I cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, 1963).

G. MALAVASI, *L'antifascismo cattolico. Il Movimento Guelfo d'azione* (Intervista a cura di Giuseppe Acocella), Roma, 1982.

M. MENDELLA, *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma, 1961.

F. PIVA, F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma, 1972.

F. R. PORLATI, *Commemorazione di Giulio Rodinò*, Palermo, 1956.

E. A. ROSSI, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Bologna, 1969.

N. SALERNO, *Dalla liberazione alla Costituente. Cenni di vita politica napoletana*, Napoli, 1973.

P. SCOPPOLA, *Dal Neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma, 1963.

C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, 1944.

G. SPADOLINI, *Il mondo di Giolitti*, Firenze, 1969.

G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, Firenze, 1971.

G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Firenze, 1972 (6<sup>a</sup> Edizione).

G. SPADOLINI, C. CECCUTI, *Chiesa e Stato dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze, 1980.

G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Milano, 1968.

L. STURZO, *Storia del Partito Popolare*, Bologna, 1924.

L. STURZO, *Popolarismo e fascismo*, Torino, 1925.

L. STURZO, *I discorsi politici*, Roma, 1951.

*Un uomo e un'idea. Documentazione della vita politica di Giulio Rodinò*, a cura di G. DEURINGER, E. FIORE e M. RODINO', Napoli, 1956.

N. VALERI (a cura di), *La lotta politica in Italia. Dall'Unità al 1925*, Firenze, 1973.

D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, Bologna, 1968.

# CENNI STORICI SULLA “CONSOLARE CAMPANA”, E SULLA DICITURA “AD QUARTUM LAPIDEM CAMPANAE VIAE”

FULVIO ULIANO

In epoca romana, come su tutte le strade costruite in quel periodo, erano collocate colonne di pietra «columnae» o «lapides miliares» per segnare la distanza da miglio a miglio (mt. 1.480); alla stessa maniera venne puntellata di pietre «miliares» la consolare Campana. Questa strada lunga circa ventuno miglia univa l'importante porto di Puteoli a Capua<sup>1</sup> e per la via Appia a Roma.

L'antico tracciato partiva dall'anfiteatro puteolano, attraversava la necropoli di San Vito e penetrava nella conca craterica di Quarto attraverso il taglio della montagna spaccata.

Questa costruzione è facilmente databile, poiché in «opus reticulatum» della prima epoca (fine 1° sec. a.C. - inizi 1° sec. d.C.); questo taglio è sicuramente antecedente all'arco felice e dovette rientrare nella strategia bellica di Agrippa al tempo della guerra con Sesto, e fu forse una delle tante opere progettate dall'arch. L. Cocceio<sup>2</sup>.

All'altezza del 3° miglio la consolare penetrava in territorio quartense e l'attraversava per il 4° e 5° miglio per uscirne al 6° in località San Rocco di Marano<sup>3</sup>.

Il primo tratto di circa due miglia è tutto pianeggiante.

Sui due lati si possono osservare diversi ruderi di tombe, ipogei, mausolei, oltre ai resti di molte ville rustiche di cui Quarto è ricca in tutto il territorio.

La ricostruzione di questo tratto stradale è fondamentale per la lettura storica del territorio<sup>4</sup>, perché proprio al 4° miglio da Puteoli coincideva la «mansio ad Quartum» (quest'ultima doveva trovarsi all'incirca pochi metri prima e sulla destra dell'attuale località Caleo).

La «mansio» o punto di sosta e rifornimento rappresentava per certi particolari i moderni motel.

Dal 4° miglio al 5° attraversiamo uno dei punti più ridenti della conca fino a raggiungere i piedi della collina di Marmolite, enorme cava di pietra che servì agli antichi per ricavare il materiale per la costruzione delle strade.

Da diversi diverticoli che partono da questo punto si notano le varie intersezioni stradali per i collegamenti interni del territorio, ricco di prodotti della terra che servivano per l'approvvigionamento giornaliero dei centri abitati limitrofi di Cuma, Puteoli, Napoli, Aversa e Liternum.

Tuttavia è qui che la strada coincideva con il 4° miglio e la famosa «Mansio» dove probabilmente esisteva l'iscrizione «Ad Quartum ...», ma per amore della verità è necessario precisare che non essendo stato condotto in zona nessuno scavo, non vi è alcun reperto a sostegno di una tale ipotesi.

Dal 5° al 6° miglio la strada presenta uno degli aspetti più interessanti dell'intero percorso (sulla cartina archeologica è contrassegnato dai punti F - D); la caratteristica di questo tratto è il particolare modo di costruzione, la strada s'inerpica per i pendii della collina, incuneandosi tra le rocce tagliate in maniera perfetta. Questi tagli per certi aspetti ricordano certi tipi di lavorazione etrusca, e poiché questo popolo nel 5° sec. a.C.

---

<sup>1</sup> Vedi precedente nota sullo stemma di Quarto Flegreo.

<sup>2</sup> R. F. PAGET, *The Ancient ports of Cumas*, in *The Journal of the roman studies*, Vol. LVIII, 1968, pag. 166.

<sup>3</sup> Vedi precedente nota sullo stemma di Quarto.

<sup>4</sup> V. C. CHIANESE, in *Campania Romana*, I, (1938), 47 ss.

fu ridotto in schiavitù dai Cumani è possibile che le costruzioni sono rivolte a ricordare alcune tombe, come a Tarquinia<sup>5</sup>.

E' chiaro che un discorso del genere può essere sollevato a livello di ipotesi, mentre scavi stratigrafici, condotti con rigore scientifico, potrebbero chiarire i diversi aspetti oscuri di questo territorio ancora tutto da scoprire dal punto di vista storico ed archeologico.

Si era sempre detto che Quarto sia nata in epoca romana. A parte le ipotesi precedentemente sollevate, abbiamo la matematica certezza che la conca craterica era già abitata in periodo sannitico<sup>6</sup>, poiché ritrovamenti di materiale di provenienza di tale epoca ne attestano la presenza.

La Consolare Campana esisteva già nel 3° sec. a.C.; ed a questa era risale la discesa di Annibale in Italia, e nel 214 a.C. fu proprio per l'imbocco di S. Rocco che il cartaginese penetrò nella piana, dopo i fatti di Hamae, al fine di conquistare un porto, quello di Cuma, che gli consentisse le comunicazioni con la madre patria<sup>7</sup>.

Il municipio di Capua era il capoluogo di Quarto Flegreo. Solo in epoca più tardi la piana divenne territorio della colonia Puteolana.

Questa fu fondata nel 194 a.C. ed era formata di soli 300 coloni, veterani di guerra, a cui fu assegnato il territorio costiero che andava da Baia a Nisida ed all'interno si estendeva fino al monte Barbaro od ai piedi della montagna Spaccata; questa all'epoca non era stata ancora tagliata, e sarebbero passati diversi anni prima di giungere ai sistemi di alta ingegneria del liberto L. Cocceio.

Gli interessi capuani sul territorio quartense durarono fino all'epoca di Ottaviano, come è stato poi accertato dalla scoperta delle tavole cerate dell'agro di murocina<sup>8</sup>.

Cesare Ottaviano Augusto per soddisfare le accresciute esigenze demografiche della colonia Puteolana attribuì la conca di Quarto a Puteoli, e i monti Leborini, tolti ai napoletani ripagati in moneta sonante, furono concessi ai Capuani.

Il Dubois in «Pouzzoles Antique» e il Beloch in «Campanien» hanno sempre sostenuto che il passaggio del territorio avvenne in età Flaviana, ma la questione è stata definitivamente chiarita da S. Panciera negli atti 33 dell'accademia dei Lincei (leggi nota).

Inoltre le diverse iscrizioni del Camodeca, ritrovate in luogo, menzionate nel libro citato, dimostrano come gli abitanti delle diverse ville rustiche appartenessero a «gentes» attestate a Capua.

Ho cercato in queste poche righe di fare un brevissimo sunto sul territorio di Quarto Flegreo, sulle sue origini e sulla scritta «Ad Quartum ...». Spero con tutta modestia, di aver chiarito qualche punto oscuro dell'intensa storia di questo antico e glorioso comune che solo un lungo, approfondito e rigoroso studio scientifico condotto da persone più qualificate potrà definitivamente chiarire.

---

<sup>5</sup> R. F. PAGET, *The Ancient Ports of Cumas* in *The Journal of the roman studies*, Vol. LVIII, 1968, pag. 158.

<sup>6</sup> Comune di Quarto. Ass. ai beni storici ed Amb., foto di «Lekitas» rinvenuto in località Brindisi, di epoca sannitica, prefazione del prof. A. Ferro.

<sup>7</sup> G. GALASSO, *Romae «La Città Sacra»*, «Il Mattino» del 6 giugno 1969.

<sup>8</sup> S. PANEIERA, *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*. Atti dei convegni dei lincei 33. Appunti su Pozzuoli romana, pag. 194 e nota 14; grazie ad una delle tavole cerate dell'agro di Muracine. Archivio di Case Sulpice Cernamo.



## **ERRICO MALATESTA: UN ANARCHICO DI TERRA DI LAVORO**

ALFONSO MAROTTA



**ERRICO MALATESTA**

Errico Malatesta nacque a Santa Maria Capua Vetere, il 4 dicembre 1853, da Federico e Lazzarina Bastain. La famiglia, economicamente agiata, poté garantirgli un normale iter scolastico, finché egli non abbandonò gli studi per dedicarsi interamente all'attività propagandistica e insurrezionale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Poco si sa della sua infanzia trascorsa nella città natia, tranne che vi frequentò le scuole elementari ed il ginnasio; eppure, come ha giustamente suggerito lo storico Max Nettlau<sup>1</sup>, gli avvenimenti di straordinaria importanza che si svolsero nel 1860 a Santa Maria Capua Vetere e nelle zone limitrofe (quali la battaglia del Volturno e il passaggio di Garibaldi con le camicie rosse), sicuramente dovettero influire sulla formazione politica del giovane Malatesta.

Il primo segno del suo temperamento ribelle ed inquieto fu dato dalla lettera piena di insulti e di affermazioni sovversive che egli, appena quattordicenne, inviò da Napoli, dove si era trasferito, al re d'Italia Vittorio Emanuele II. Grazie alle amicizie del padre e in considerazione della sua giovane età, Errico Malatesta riuscì, allora, ad evitare la prigione; ma, due anni dopo, nel 1870, in seguito alla partecipazione ad una manifestazione repubblicana, fu arrestato e sospeso dagli studi per un anno. Nel 1871 avvenne la svolta fondamentale della sua vita: fortemente suggestionato dall'esempio della Comune parigina, decise di abbandonare le file repubblicane per entrare nella sezione napoletana dell'Internazionale, sorta il 31 gennaio 1869 come logica continuazione del vecchio gruppo democratico di «Libertà e Giustizia». Da questo

---

<sup>1</sup> Cfr. l'articolo, senza firma, *Infanzia Muta*, in *Commemorando Errico Malatesta nel 18° anno della sua morte*, Roma, 1950, p. 10.

ambiente - che si faceva portavoce delle nuove concezioni anarchiche di Bakunin, accanto alle vecchie idee federaliste del Pisacane - Malatesta ricevette quella struttura ideologica che, nei successivi sessant'anni di lotta doveva rimanere coerente nelle sue linee fondamentali, pur arricchendosi di integrazioni e revisioni di notevole importanza. Abbandonati definitivamente gli studi di medicina presso l'Università di Napoli, il giovane neofita, dal '71 in poi, rivolse la sua attenzione alla sola attività politica e non tardò a mettersi in luce già all'interno della sezione, diventandone, di lì a poco, segretario.

Frattanto, nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, le due principali tendenze, quella marxista e quella bakuninista - che già avevano avuto modo di affrontarsi al congresso di Basilea, nel settembre del 1869 - giungevano al punto di rottura. Con l'intento di togliere a Bakunin qualsiasi influenza nell'A.I.L., Carl Max aveva convocato, nel 1871, a Londra, una conferenza con una maggioranza precostituita e duttile ai suoi voleri che aveva aumentato i poteri del Consiglio Generale e frantumato l'autonomia delle sezioni. La reazione degli antiautoritari fu immediata in tutta Europa e in America, mentre, in Italia, si concretizzò in un Convegno di Internazionalisti radunatisi a Rimini, dal 4 al 6 agosto 1872. Tra i rappresentanti delle 21 sezioni, figurava, accanto ad Andrea Costa e Carlo Cafiero, Errico Malatesta, ormai inserito in pieno nella vita dell'Internazionale.

A Rimini furono prese decisioni di estrema importanza che, oltre a far nascere ufficialmente il movimento anarchico italiano (attraverso la costituzione di una Federazione Italiana dell'Internazionale) rompevano in modo definitivo l'unità con comunisti autoritari e ribadivano la necessità imprescindibile dell'autonomia delle sezioni nell'organizzazione interna dell'A.I.L.

Il solco era ormai tracciato e il Congresso che si teneva a Saint-Imier (Svizzera), il 15 e il 16 settembre dello stesso anno, non fece altro che affermare, sul piano internazionale, la completa identità di veduta delle sezioni antiautoritarie rappresentate: soprattutto laddove si sosteneva che il proletariato doveva mirare alla distruzione del potere politico e non alla sua conquista<sup>2</sup>. Accanto alla sempre più crescente ansia di organizzazione delle forze rivoluzionarie saliva, però, anche il livello di repressione che i vari stati europei attuavano contro l'Internazionale rendendone ovunque impossibile la normale attività politica.

In Italia la condotta del governo fu evidente allorché si procedette all'arresto preventivo dei preparatori del Congresso che si sarebbe dovuto tenere a Mirandola il 15 marzo 1873. Neanche lo spostamento dell'adunata a Bologna riuscì a fermare la stretta repressiva e, nel giro di due giorni, fu arrestata la maggior parte dei congressisti, tra cui il Malatesta. Nonostante le enormi difficoltà, il Congresso riuscì a sopravvivere fino al giorno 18, a dichiararsi anarchico e a rifiutare, nello stesso tempo, qualsiasi forma di collaborazione con i partiti borghesi.

Intanto, negli ambienti sovversivi, si andava facendo strada la convinzione che i tempi erano ormai maturi per tentare la strada dell'insurrezione e che un'attività illegale e clandestina si sarebbe dovuta affiancare al lavoro fatto alla luce del sole. In realtà, più di un fattore induceva gli internazionalisti ad abbracciare una simile forma di lotta, e la profonda crisi economica del giovane Stato, assieme all'esempio della Spagna - dove dopo la proclamazione della repubblica si stavano tentando esempi di autogestione locale - furono senz'altro i due fenomeni che maggiormente spinsero Andrea Costa,

---

<sup>2</sup> Fu in questa occasione che Malatesta, quale delegato della sezione napoletana, poté conoscere personalmente Michail Bakunin, riportandone un'impressione entusiasta che lo accompagnò per tutta la vita. Su questo periodo della vita del Malatesta si veda E. MALATESTA, *Giuseppe Fanelli. Ricordi Personali*, «Pensiero e Volontà»; 16 settembre 1925, ora in E. MALATESTA, *Scritti*, Vol. III, Ginevra, 1936 (reprint Carrara, 1975), pp. 187-193 e E. MALATESTA, *Il mio primo incontro con Bakunin*, «Pensiero e Volontà», 1° luglio 1926, *Ibidem*, pp. 244-248.

Carlo Cafiero ed Errico Malatesta a dare vita al «Comitato italiano per la rivoluzione sociale».

I frutti di questa iniziativa furono i fallimentari moti del '74 che, tanto in Emilia Romagna, quanto in Toscana e Puglia, morirono sul nascere più per la loro intrinseca debolezza, che per il tempestivo intervento della polizia. Alla banda di Malatesta, operante in Puglia, non toccò sorte migliore: composta da appena sei elementi si sciolse dopo aver battuto la campagna nei dintorni di Castel del Monte; e lo stesso Malatesta, seguito sin da Napoli da agenti travestiti, veniva arrestato alla stazione di Pesaro mentre tentava di riparare in Svizzera.

I processi che si svolsero in conseguenza dei fatti succitati furono un vero e proprio trionfo per gli internazionalisti. Soltanto a Roma gli imputati furono condannati a lievi pene, mentre a Bologna, Firenze e Trani essi non solo furono assolti con formula piena, ma, nella cittadella pugliese, Malatesta e compagni furono addirittura oggetto di un'entusiastica manifestazione popolare che indusse più di un giurato a far richiesta di aderire all'Internazionale<sup>3</sup>.

Il successo ottenuto durante i processi invogliò gli internazionalisti a riorganizzare le sezioni e federazioni nel minor tempo possibile, ma l'operazione si doveva dimostrare molto più complessa del previsto a causa delle nuove misure di controllo prese dal ministro dell'Interno, Giovanni Nicotera, che, smentendo i suoi trascorsi rivoluzionari, si accanì con particolare severità contro tutti i potenziali destabilizzatori delle istituzioni statali.

In questo clima di intimidazione, e preceduto dai soliti arresti preventivi, si apriva, il 21 ottobre 1876, a Vallombrosa, presso Firenze, il II Congresso della Federazione Italiana che, iniziatosi in una locanda, doveva poi concludersi nei boschi circostanti per scongiurare il pericolo di un arresto in massa dei partecipanti. Condizionati da tanto rigore poliziesco, che faceva prevedere per il futuro la progressiva chiusura di qualsiasi spazio di intervento, i congressisti si videro costretti a puntare di nuovo tutte le carte sul «fatto insurrezionale», rinunciando quasi completamente ad una ripresa massiccia dell'attività propagandistica legale. Sul piano teorico, poi, fu deciso il passaggio dal collettivismo al comunismo anarchico, segnando una tappa fondamentale sia nella storia del Movimento Anarchico italiano, che nella vita di Errico Malatesta, il quale da questa primitiva adesione prese spunto per elaborare, nel corso degli anni, una sua personale visione della dottrina comunista, depurandola da tutti gli elementi più inconsistenti e velleitari<sup>4</sup>.

Avuto dal Congresso l'incarico di rappresentare la Federazione Italiana, il Cafiero e il Malatesta, negli ultimi giorni di ottobre, si recarono a Berna dove parteciparono al Congresso generale dell'Internazionale e portarono a conoscenza dei presenti le decisioni approvate dagli italiani. Senza mezzi termini affermarono che la Federazione Italiana aveva stabilito di impostare la propria azione sul «fatto insurrezionale», unico mezzo efficace di propaganda e il solo capace di indicare alle masse diseredate la strada

---

<sup>3</sup> Cfr. P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, Rizzoli, Milano, 1974, p. 95.

<sup>4</sup> Non è possibile, in questa sede, soffermarsi sulle differenze teoriche e pratiche del collettivismo e del comunismo. Basterà, comunque, far notare che mentre in regime collettivista ogni lavoratore percepisce la retribuzione in base al lavoro svolto, in regime comunista ognuno produce lavoro secondo le proprie capacità e riceve il compenso in base ai propri bisogni. Sull'aspetto storico dell'argomento cfr. L. BRIGUGLIO, *L'anarchismo in Italia fra Collettivismo e Comunismo*, in AA.VV., *Anarchici e anarchica nel mondo contemporaneo*, Fondazione Einaudi, Torino, 1969, pp. 293-306; L. FABBRI, *Malatesta, l'uomo e il pensiero*, R. L., Napoli, 1951 (reprint Catania, 1979), pp. 107-114; G. CERRITO, *Le origini del socialismo in Italia: il primo decennio di attività del Movimento Anarchico Italiano*, in AA.VV., *La rivolta antiautoritaria*, R. L., Pistoia, 1972, p. 351; S. ARCANGELI, *Errico Malatesta e il Comunismo anarchico italiano*, Jaka Book, Milano, 1972, pp. 79-93.

da percorrere<sup>5</sup>. Malatesta, in modo particolare, espose le linee di una sorta di «rivoluzione permanente», secondo la quale bisognava attaccare ripetutamente e in tutte le forme possibili la società borghese arrivando anche, dove il caso lo richiedeva, alla espropriazione dei beni e alla loro distribuzione tra le popolazioni più bisognose<sup>6</sup>.

Il retroterra ideologico per iniziare una nuova serie di sommosse era dunque pronto. E, quando, nel febbraio del '77, la Federazione dell'Alta Italia si staccò dalla Federazione Italiana per seguire una propria linea più riformista e transigente, gli ultimi indugi furono rotti. Come campo di azione la scelta degli internazionalisti cadde sul Massiccio del Matese, un gruppo montuoso campano-molisano che presentava almeno due requisiti favorevoli ad una eventuale guerriglia di bande armate, vale a dire: 1) un territorio che permetteva un facile rifugio ai cospiratori dopo le incursioni nei centri abitati; 2) una popolazione ostile al potere centrale perché fortemente provata dalla lotta al brigantaggio e, quindi, potenzialmente ricettiva alla propaganda sovversiva.

Il moto, come si sa, iniziò il 5 aprile 1877 a S. Lupo (Benevento), con uno scontro casuale, tra carabinieri e internazionalisti, che fece precipitare la situazione e costrinse i rivoltosi a prendere la strada dei monti senza viveri e senza sufficiente armamento<sup>7</sup>. Le Autorità, già a conoscenza dei progetti della banda, grazie alla delazione di tal Salvatore Farina, inviarono sui luoghi della sommossa tutte le truppe disponibili nella zona per cercare di stringere i rivoltosi in una morsa. Ma, superando numerose difficoltà di ordine logistico, il gruppo di internazionalisti riuscì, la mattina dell'8 aprile, ad entrare nel piccolo paese di Letino, in provincia di Caserta, e a dare vita ad una dimostrazione pratica della rivoluzione sociale.

Furono bruciati tutti i documenti dell'archivio comunale, i registri delle tasse, gli atti di proprietà e distrutti gli odiati contatori dei mulini, strumento di tassazione assai impopolare. Sempre sotto la guida di Cafiero, Malatesta e Pietro Cesare Ceccarelli la banda si spostava, poi, nel vicino paese di Gallo e vi ripeteva le stesse scene. Incoraggiati dalla facilità dell'operazione, gli internazionalisti lasciavano anche Gallo per raggiungere qualche altro paese matesino a propagandare, ancora una volta con i «fatti», la loro idea di rivoluzione. Sennonché, l'inclemenza del tempo e l'occupazione militare della zona resero impossibile l'attuazione del piano e costrinsero la banda a muoversi da un punto all'altro del Matese senza una meta precisa, pur di sfuggire ad un accerchiamento che si faceva ogni giorno più stretto. Stremati da una fredda pioggia sferzante e da una marcia che aveva concesso solo pochi momenti di riposo, i rivoltosi venivano infine catturati, il 12 aprile, nella masseria «Concetta», a pochi chilometri da Letino, e tradotti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere<sup>8</sup>. Durante il periodo di detenzione, gli insorti, a dimostrazione della loro incrollabile volontà di proseguire nella lotta contro lo Stato, si costituirono in Sezione dell'Internazionale, assumendo il nome di «banda del Matese», e conferirono al Costa il mandato per rappresentarli al Congresso che si sarebbe tenuto a Verviers (Belgio) dal 6 all'8 settembre 1877<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. A. BORGHI, *Errico Malatesta*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1947 (reprint Catania, 1978), p. 53.

<sup>6</sup> Per questa notizia si veda il già cit. saggio di G. CERRITO, pp. 349-350.

<sup>7</sup> Nello scontro furono feriti i carabinieri Asciano e Santamaria. Il Santamaria morì quaranta giorni dopo per sopraggiunte complicazioni.

<sup>8</sup> Per una ricostruzione dei fatti, corredata da documenti, si rinvia alle opere di A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Laterza, Bari, 1966-67; P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, op. cit., e A. DE JACO, *Gli anarchici*, Editori Riuniti, Roma, 1971. Nell'ambito degli studi locali cfr. F. E. PEZONE, *La repubblica anarchica del Matese*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. V, marzo-aprile, 1973.

<sup>9</sup> Sul periodo di prigionia a Santa Maria Capua Vetere cfr. il saggio di C. CIMMINO, *La banda anarchica del Matese nei documenti dell'Archivio di Stato di Caserta*, in «Rivista Storica di Terra di Lavoro», a. I, n. 1, gennaio-giugno, 1976, dove l'autore prende in considerazione la possibilità che la delega al Costa non sia autentica.



Dopo sedici mesi di attesa, il 14 agosto 1878, si apriva, a Benevento, il processo ai ventisei internazionalisti responsabili dei fatti di S. Lupo, Letino e Gallo.

Il comportamento degli imputati fu quanto mai risoluto: si rifiutarono di rispondere alle domande che venivano loro rivolte per appurare se avessero ucciso per «lascivia di sangue»<sup>10</sup> e si dichiararono disposti solo ad illuminare i presenti sui programmi dell'Internazionale. Cafiero spiegò i fondamenti teorici dell'anarchia e Malatesta, descritto dal cronista del «Corriere del Mattino» come «un giovane di 24 anni, piccino, bruno, con due occhi nerissimi, pieni di fuoco: tutto energia, tutto intelligenza»<sup>11</sup> espose i motivi della scelta di classe operata dagli internazionalisti. Sulla stessa linea, di sostanziale rifiuto al tentativo di fare scadere i fatti del Matese nella categoria dei reati comuni, si mosse anche il Collegio di difesa, che nel giovane avvocato napoletano Francesco Saverio Merlino, trovò il suo più valido esponente<sup>12</sup>. La scelta fu senz'altro felice e riuscì a colpire nel giusto segno, tanto che il verdetto emesso dalla giuria, il 25 agosto, decretò l'innocenza di tutti gli imputati, tra le manifestazioni festose e cordiali dei beneventani che, in corteo, fecero ala ai giovani internazionalisti per le strade della città<sup>13</sup>.

---

Va detto che tutto il tempo trascorso dall'arresto al processo, fu occupato dai detenuti in studi e letture che dovevano portare, in qualche caso, alla elaborazione di scritti anche pregevoli, come il famoso *Compendio* del primo volume del *Capitale* di Carlo Marx, redatto dal Cafiero.

<sup>10</sup> Tale l'imputazione contestata agli internazionalisti. Cfr. P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, op. cit., p. 144.

<sup>11</sup> «Il Corriere del Mattino», 20 agosto, 1878 in P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, op. cit., p. 144.

<sup>12</sup> Francesco Saverio Merlino (1856-1930) era stato, nel periodo dell'adolescenza, compagno di studi di Errico Malatesta presso i padri Scolopi di Napoli. Egli stesso internazionalista, dopo il processo diventerà un elemento di punta del movimento socialista rivoluzionario in Italia.

<sup>13</sup> Sul reale significato dei fatti del Matese e sulla loro natura fondamentalmente propagandistica scrisse qualche anno più tardi, nel 1881, Pier Cesare Ceccarelli che, in una lettera inviata ad Amilcare Cipriani, così descriveva le intenzioni della banda: «Innanzitutto non bisogna giudicare la banda dal punto di vista della possibilità della vittoria. Noi non pretendevamo vincere, poiché sapevamo che alcune decine di individui armati di fucili quasi inservibili non possono vincere delle battaglie contro dei reggimenti armati di Vetterly. Partigiani della propaganda coi fatti noi volevamo far atto di propaganda; persuasi che la rivoluzione bisognava provocarla, noi facemmo atto di provocazione. Non dico già che nel fondo dei nostri cuori non si annidasse la speranza di cose maggiori; siamo nature troppo meridionali perché l'immaginazione non ci trasporti un po' nelle sue ali: *ma la banda ha la sua ragione di essere, il suo scopo determinato al di fuori di queste speranze*. In ogni modo una banda è come un tizzo ardente gettato in mezzo ad un ammasso più o meno combustibile; se il fuoco piglia allora è l'incendio: se no il tizzo si spegne, ma il combustibile sarà diventato un po' più atto all'incendio che prima» in A. DE JACO, op. cit., p. 307-308. Il corsivo è nostro.

Più o meno con la stessa impostazione, Malatesta riprendeva il discorso cinquanta anni dopo gli avvenimenti e, pur manifestando una serena autocritica per le sue giovanili speranze, teneva a precisare che gli intenti delle insurrezioni degli anni 70 erano stati, in parte, realizzati: «Noi speravamo - scriveva l'anarchico sammaritano - nel malcontento generale, e poiché la miseria che affliggeva le masse era davvero insopportabile, credevamo che bastasse dare un esempio, lanciare colle armi alla mano il grido di «abbasso i signori», perché le masse lavoratrici si scagliassero contro la borghesia, e pigliassero possesso della terra, delle fabbriche e di quanto esse avevano prodotto colle loro fatiche ed era stato loro sottratto. E poi avevamo una fede mistica nella virtù del popolo, nella sua capacità, nei suoi istinti ugualitari e libertari. I fatti dimostrarono allora e poi (e lo avevano già dimostrato nel passato) quanto eravamo lontani dal vero. Purtroppo la fame, quando non vi è una coscienza del proprio diritto ed un'idea che guida l'azione, non produce rivoluzioni: tutto al più provoca delle sommosse sporadiche che i signori, se hanno giudizio, possono domare, meglio che con le fucilate dei carabinieri, col distribuire un po' di pane e col gettare dai balconi un po' di soldi di rame alla folla tumultuante ... In effetti, la nostra propaganda, se non colla rapidità che avremmo voluto, portava pure i suoi frutti; il

L'episodio si chiudeva, dunque, in modo positivo per i suoi protagonisti che riacquistavano la libertà, ma molti imputati, tra cui Malatesta, preferirono lasciare l'Italia. Dopo una breve sosta nella sua Santa Maria Capua Vetere - durante la quale si liberò di tutte le proprietà ereditate dal padre, donandole agli affittuari - Malatesta si recò ad Alessandria d'Egitto e, dopo varie peripezie che lo condussero in Svizzera, Francia, Romania e Belgio poté finalmente trovare una stabile dimora a Londra, nel 1881, dove partecipò assieme a F. S. Merlino, al Congresso internazionale antiautoritario che si tenne nel luglio dello stesso anno. La partecipazione dei due italiani fu molto attiva e in perfetta armonia con le direttive del Congresso, tese a ribadire la necessità della propaganda con i fatti da attuarsi mediante l'opera di piccoli gruppi opportunamente preparati per tali azioni. Ciò con l'evidente scopo di contrastare la sempre più preoccupante tendenza legalitaria e parlamentare che, in Italia, veniva incarnata da Andrea Costa, ormai decisamente perso alla causa rivoluzionaria. Contemporaneamente, veniva presa in considerazione la necessità di riorganizzare le forze rivoluzionarie, abbandonando l'idea dell'unità a tutti i costi; problema già affrontato con molta lucidità dal Malatesta con l'articolo *Il Congresso internazionale di Londra*, scritto prima della riunione londinese<sup>14</sup>. Le tesi avanzate dall'esule rivelavano una sostanziale fermezza di principi che fu, per tutti i rivoluzionari antiautoritari, un preciso punto di riferimento nel momento in cui tutta l'impalcatura internazionalista in Italia dava chiari segni di instabilità.

La «deviazione» costiana e la sempre più precaria salute, fortemente compromessa da anni di persecuzione, di Carlo Cafiero ed Emilio Covelli<sup>15</sup> fecero infine decidere Malatesta a far ritorno in Italia e a scegliere Firenze come residenza, dal momento che la Federazione Toscana sembrava aver retto meglio alle varie crisi che si erano succedute negli ultimi anni. Le idee e l'attività di Malatesta, dal 1882 in poi, non lasciarono spazio a dubbi: la ricostituzione di un movimento socialista, rivoluzionario ed antiautoritario poteva avvenire solo attraverso la denuncia dell'equivoco creato dal Costa. Di qui i ripetuti e violenti attacchi contro il protagonista della svolta legalitaria; e di qui, ancora, la necessità di dare vita ad un foglio che radunasse le forze sparse nel paese su un programma definito. Nacque, così, sul finire del 1883, «La Questione Sociale», dalle cui colonne Malatesta poté combattere la sua battaglia in nome dell'intransigenza rivoluzionaria che venne poi ripresa, sviluppata e organicizzata in due opuscoli, usciti nel 1884 a cura della redazione del giornale fiorentino. Nel primo, intitolato *Programma e organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Malatesta evidenziava la necessità dell'organizzazione e la sfiducia nello spontaneismo

---

numero dei convinti andava continuamente crescendo, ed intorno ad essi si andava sempre allargando il cerchio di simpatizzanti, di quelli cioè che pur non comprendendo e non accettando tutte le nostre idee, sentivano l'ingiustizia del presente ordinamento sociale e volevano contribuire al suo cambiamento. Ed i tentativi insurrezionali che facevamo e ci proponevamo di fare, pur essendo allora condannati ad insuccesso sicuro, erano mezzo sicuro di propaganda, ed un giorno, a tempi più maturi ... sarebbero stati la scintilla che provoca il grande incendio ... Molti dei semi che abbiamo sparsi sono caduti sulla roccia nuda e sono andati perduti, ma molti hanno, trovato il terreno fertile ed hanno prodotto, stanno producendo e produrranno frutti preziosi». In M. NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Il Risveglio, Ginevra, 1928 (reprint Roma, 1970), pp. XXVII-XXX.

<sup>14</sup> Cfr. E. MALATESTA, *Il Congresso Internazionale di Londra*, «Il grido del Popolo», 4 luglio 1881, ore in AA. VV., *La rivolta antiautoritaria*, op. cit., pp. 448-453.

<sup>15</sup> Cafiero sarà ricoverato, nel 1883, nel manicomio di Bonifazio, a Firenze, e morirà nel 1892 nel manicomio di Nocera Inferiore (Salerno). Analoga sorte toccherà al Covelli, internato a Como nel 1885 e morto nel 1915 dopo aver girato per vari manicomi d'Italia.

delle masse; nel secondo, *Fra Contadini*, egli si dimostrava già in grado di dare chiare indicazioni su come strutturare la società dopo la rivoluzione<sup>16</sup>.

Purtroppo, questo lavoro di riorganizzazione teorica e pratica fu interrotto da un nuovo esilio dell'agitatore sammaritano che, per sfuggire ad una condanna emessa dal tribunale di Roma, dovette riparare in Sud America, dove riprese la lotta contro le istituzioni e riuscì a riunire, attorno al giornale «La Questione Sociale», un gruppo di anarchici di lingua italiana, oltre che porre le basi per la nascita della Federacion Obrera Regional Argentina, un'organizzazione che avrà in seguito una chiara tendenza anarco-sindacalista.

Nel 1889, Errico Malatesta ritornò in Europa e diede vita, prima a Nizza e poi a Londra, a «L'Associazione», un periodico che già nella testata esprimeva il suo programma: promuovere la fondazione di un partito che riunisse a livello internazionale tutte le forze anarchiche, socialiste e rivoluzionarie. La necessità di dare vita ad una simile organizzazione rispondeva a molte esigenze, prima fra tutte quella di rompere l'isolamento dalle masse, nel quale stavano cadendo gli anarchici in seguito alla sempre più insidiosa crescita del filone individualista. L'opera del Malatesta, assecondata da quella parimenti chiarificatrice e rigorosa del Merlino, portò alla convocazione del congresso di Capolago (Canton Ticino) dal 4-6 gennaio 1891, che, seppure con forme contraddittorie – dovute alla partecipazione di elementi provenienti dalle file riformiste – riuscì a dare vita alla Federazione Italiana del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario Internazionale. La creazione del partito, comunque, non poteva da sola arginare un fenomeno ormai in piena espansione e per rintuzzare la contorta interpretazione della propaganda del fatto, che assieme all'atmosfera culturale di fine secolo fu il terreno dal quale germogliò l'individualismo terroristico, Malatesta dovette impegnarsi in continue polemiche e discussioni dottrinarie contro i sostenitori del «ravacholismo»<sup>17</sup>. «Non è più l'amore per il genere umano che li guida - scriveva Malatesta nel 1892 - ma il sentimento di vendetta unito al culto di un'idea astratta, di un fantasma teorico ... Ma contro questa tendenza noi dobbiamo reagire, se no addio anarchia. La rivoluzione si farebbe ma per aprire il varco a nuovi tiranni. La verità è che vi è molta gente che si chiama anarchica e che dell'anarchia non ha capito nulla»<sup>18</sup>.

Parallelamente, a peggiorare la crisi nella quale versava il Partito Anarchico - già duramente provato dall'ondata di processi celebrati in seguito ai tumulti del 1° Maggio 1891 - giungeva a maturazione la scissione dai socialisti, che si consumava tra il 14 e il 15 agosto del 1892 a Genova. Dalla scontro, gli anarchici uscivano minoritari e, soprattutto, incapaci di concepire un disegno organizzativo che tenesse testa ai riformisti; né potevano bastare le illuminanti ma rare indicazioni che Merlino e Malatesta riuscivano a dare dall'estero, proprio nel momento in cui più necessaria sarebbe stata la loro presenza in patria. Dal 1891 al 1895, infatti, Malatesta fu costretto a peregrinare per varie nazioni europee e riuscì a rimanere in Italia solo per un breve periodo, in occasione dei moti dei «fasci siciliani». Tuttavia, i frequenti spostamenti e le fughe precipitose per evitare gli arresti, non gli impedirono di realizzare una sostanziale revisione dei fondamenti teorici e pratici dell'anarchismo allora dominante, legato alla interpretazione ottimistica dell'agitatore russo Piotr Kropotkin, secondo il quale

---

<sup>16</sup> Tra la fine del secolo scorso e i primi del nostro, *Fra Contadini* era stato tradotto in francese, spagnolo, olandese, norvegese, ceco, bulgaro, inglese, tedesco, yddish, portoghese, armeno e fiammingo.

<sup>17</sup> Il termine ravacholismo deriva da Ravachol (Claudius Francois Koenigstein), un delinquente francese che per nobilitare i suoi atti di puro banditismo si dichiarò anarchico. Fu condannato a morte nel 1892.

<sup>18</sup> Lettera inviata a Luisa Pezzi il 29 aprile 1892, *op. cit.*, in P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, *op. cit.*, p. 244.

l'anarchia si sarebbe realizzata inevitabilmente per leggi immanenti nella naturale evoluzione del progresso.

A questa tendenza, Malatesta, oppose il suo «volontarismo», basato sulla convinzione che l'anarchia si sarebbe potuta attuare solo se gli anarchici si fossero realmente adoperati per realizzarla. Qualsiasi fiducia ingiustificata negli eventi veniva, dunque, rigettata per far spazio alla proposta concreta di stabilire contatti continui e duraturi con il movimento dei lavoratori, affinché la «volontà» dei soli anarchici divenisse collettiva. Con questa rinnovata coscienza, Malatesta si apprestava a dirigere clandestinamente, ad Ancona, il giornale «L'Agitazione», che sin dal suo primo apparire, 14 marzo 1897, testimoniava l'intenzione degli anarchici di riprendere il discorso con la grande massa degli sfruttati in termini nuovi, considerando seriamente anche i vantaggi delle conquiste parziali del movimento operaio. L'opera di rinnovamento malatestiano terminava, comunque, qui e non si estendeva fino alla revisione di uno dei principi fondamentali della teoria anarchica, quale l'astensionismo elettorale, che proprio in quei giorni veniva messo in discussione da F. S. Merlini. Il 29 gennaio 1897, infatti, «Il Messaggero» aveva pubblicato una lettera del Merlini in cui l'autore sosteneva che gli anarchici, pur non rinunciando al loro tradizionale rifiuto della lotta elettorale, avrebbero dovuto votare per i rappresentanti repubblicani e socialisti, al fine di indebolire lo schieramento dei crispini, rudiniani e zanardelliani, assertori di un sistema politico sostanzialmente assolutista. La risposta di Malatesta non si fece attendere e il 7 febbraio, sullo stesso giornale, apparve la lettera di confutazione della tesi merliniana. I due vecchi amici si trovarono così di fronte e, a mano a mano che la polemica si approfondiva, il distacco diventava tanto netto da mettere Merlini completamente fuori dall'area anarchica<sup>19</sup>.

Sebbene fosse preso da un dibattito tanto importante, Malatesta non trascurò, nello stesso periodo, di svolgere una solerte opera di collegamento tra Movimento anarchico e movimento operaio e di rendere l'azione degli anarchici quanto più aderente possibile alla realtà sociale dei tempi. Ancora una volta, però, la sua attività venne stroncata dalla repressione poliziesca e, in seguito ai moti del pane, scoppiati nella città di Ancona il 17 e il 18 gennaio 1898, venne arrestato con i suoi compagni più fedeli. Il processo si svolse nella città marchigiana dal 21 al 28 aprile e mise a rumore tutto il mondo anarchico, giacché gli imputati - che erano stati imprigionati con la solita accusa di «associazione a delinquere» - rivendicarono il diritto ad associarsi liberamente. La solidarietà, nazionale ed internazionale, raggiunse punte vertiginose e ben 3.000 anarchici si dichiararono apertamente solidali con gli imputati. Per lo Stato era la sconfitta. Malatesta venne condannato ad appena sette mesi di reclusione e i suoi collaboratori ebbero pene ancor più miti.

Intanto, il moto del caro-pane si estendeva per tutta la Penisola, provocando una repressione rabbiosa e crudele che si manifestò, tra l'altro, attraverso una massiccia assegnazione di domicilio coatto. Malatesta fu tra i colpiti dalla misura di sicurezza e non appena finì di scontare il periodo di detenzione, fu inviato ad Ustica e di lì a Lampedusa, dove sarebbe dovuto restare per cinque anni.

In realtà, il progetto di evadere lo accarezzò fin dal momento in cui mise piede sull'isola e, nell'aprile del 1899, dopo una minuziosa preparazione, riuscì brillantemente a portare a termine l'operazione approdando sulla costa tunisina<sup>20</sup>. Dalla Tunisia, facendo scalo a Malta, raggiunse Londra e vi rimase per buona parte dell'estate, finché non si recò negli Stati Uniti, dove assunse la direzione de «La Questione Sociale», un foglio anarchico

---

<sup>19</sup> Ora tutta la polemica, che durò fino al 31 gennaio 1898, è raccolta (a cura di A. M. BONANNO) in E. MALATESTA - F. S. MERLINI, *Gli anarchici e la questione elettorale*, Savelli, Roma, 1976.

<sup>20</sup> Per maggiori particolari sull'episodio si rinvia all'articolo di V. MANTOVANI, *Fuga da Lampedusa*, in «La rivista anarchica», a. XII, n. 100, aprile, 1982.

che si stampava a Paterson, New Jersey, fin dal 1895. Anche qui l'attività del Malatesta fu febbrile. Tramite il giornale e un giro di conferenze che lo misero in contatto con i compagni dei vari Stati, egli cercò di costituire una Federazione Socialista Anarchica in cui fossero raccolti tutti gli anarchici italiani sparsi nel Nord America. Ma, questa volta, il lavoro non diede i risultati sperati, dal momento che forti resistenze antiorganizzatrici erano presenti nell'ambiente anarchico nord-americano. Nel 1900, dopo una breve sosta nell'isola di Cuba, Malatesta abbandonava, pertanto, il nuovo Continente e ristabiliva la sua dimora in Inghilterra, dove rimase fino al 1913.

Dal punto di vista teorico, i tredici anni di residenza londinese furono vissuti molto intensamente dall'agitatore sammaritano, il quale partecipò ai dibattiti sul sindacalismo e sulla violenza rivoluzionaria con l'autorevolezza di un pensiero ormai avviato verso la completa maturazione critica. Certo, i problemi da affrontare erano tanti e, soprattutto quelli sollevati dagli attentati, richiedevano una capacità di discernimento che non poteva essere compresa da tutti. Sicché, il regicidio di Monza e l'attentato al presidente statunitense Mc Kinley<sup>21</sup>, venivano, al tempo stesso, condannati e giustificati dal Malatesta, solo perché era presente in lui la preoccupazione di non fare indietreggiare gli anarchici su una posizione troppo difensiva che avrebbe pregiudicato il carattere rivoluzionario della loro lotta. Ciò spiega perché sul numero unico *Cause ed Effetti*, 1898-1900, stampato a Londra nel 1900, l'azione di Gaetano Bresci era messa in relazione con la repressione scatenatasi due anni prima contro tutte le forze progressiste del Paese e perché, ancora, nell'articolo *Arrestiamoci sulla china*, pubblicato nel 1901 su vari giornali anarchici, l'attentato di Leon Czolgoz contro Mc Kinley veniva apertamente considerato non delitto ma atto di guerra.

Anche nei confronti del giovane movimento sindacalista, la posizione del Malatesta fu quanto mai accorta e originale, dal momento che seppe trarre da esso tutte le indicazioni più genuine, senza però cadere nell'errore di esasperare i termini del discorso fino a considerare il sindacato l'unico mezzo efficace di lotta contro il capitalismo e lo Stato. Anzi, al Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam dell'agosto 1907, fu proprio la sua riaffermata necessità di un'organizzazione anarchica specifica, che guidasse e orientasse l'azione sindacale, a metterlo contro i sostenitori del sindacalismo tout-court<sup>22</sup>. Per fortuna, in Italia, i continui inviti di Malatesta a dare vita ad un'organizzazione anarchica più solida, erano già stati accolti qualche mese prima, quando a Roma, nel giugno del 1907, era stata fondata la «Alleanza socialista anarchica italiana», un'associazione che nonostante gli inevitabili limiti, era riuscita a portare un po' di chiarezza all'interno di un Movimento che ancora stentava a tagliare definitivamente i ponti con gli individualisti nictzschiani<sup>23</sup>. Negli anni che seguirono, il Movimento anarchico attraversò un periodo di sensibile ripresa, dovuta alle agitazioni antimilitariste sviluppatesi in risposta alla guerra libica. E fu proprio in occasione della campagna pro-Masetti - il giovane anarchico che in segno di protesta, il 30 ottobre

---

<sup>21</sup> Una chiara ricostruzione di questi attentati, come di tutti quelli che si verificarono tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX è nel pregevole lavoro di P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano, 1981. Una descrizione minuziosa del regicidio di Monza è in A. PETACCO, *L'anarchico che venne dall'America*, Mondadori, Milano, 1974.

<sup>22</sup> Gli atti del Congresso di Amsterdam sono in *Dibattito sul sindacalismo* (a cura di M. ANTONIOLI), C. P., Firenze, 1978, dove le posizioni di Malatesta e dei suoi oppositori sono efficacemente sintetizzate e analizzate nell'introduzione dell'Antonoli. Dello stesso autore segnaliamo l'introduzione a L. Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, C. P., Firenze, 1975.

<sup>23</sup> Sulla nascita del filone individualista e sui suoi rapporti con il movimento anarchico, si rinvia al testo di G. Cerrito, *Dall'Insurrezionalismo alla settimana rossa*, C. P., Firenze, 1977, un'opera fondamentale per comprendere le complesse vicende dell'ambiente libertario dal 1881 al 1914.

1911, aveva sparato contro il suo colonnello - che le forze sovversive incominciarono a fronteggiare con maggior rigore la dura politica antioperaia messa in atto dallo Stato sabauda<sup>24</sup>.

Le ondate di scioperi e gli eccidi proletari, che avvennero nel 1913, indussero Malatesta a far ritorno in Italia, convinto di trovarsi di fronte agli inconfondibili sintomi di una profonda crisi economica e sociale. Dalle colonne di «Volontà», il giornale anconetano che fu suo portavoce in questo periodo, egli iniziò la battaglia contro la monarchia basandosi sulle seguenti convinzioni: ogni manifestazione di malcontento popolare doveva essere sfruttato dalle forze sovversive per mettere continuamente in crisi la stabilità delle istituzioni; la rivoluzione si sarebbe verificata in Italia solo se i vari raggruppamenti avessero messo da parte le faziosità, in favore di una vera solidarietà rivoluzionaria; obiettivo primario della lotta doveva essere la possibile distruzione dello status quo e non l'impossibile realizzazione immediata della società anarchica. Con questo programma, sicuramente più definito e realistico del passato, Malatesta intendeva creare uno schieramento di forze eversive molto vasto, in grado di scardinare nel tempo l'ordine statale. Sennonché l'esplosione della famosa «settimana rossa», 7-14 giugno 1914, giunse improvvisa cogliendo di sorpresa tutti i gruppi rivoluzionari che non vollero o non seppero portare la manifestazione fuori dai suoi angusti limiti ribellistici. A conclusione della agitazione, Malatesta, per evitare la sicura galera, ritornava in Inghilterra e di lì polemizzava con molta fermezza contro i pochi anarchici che, allo scoppiare della grande guerra, avevano assunto la posizione interventista.

In Italia l'attività «disfattista» del Movimento libertario fu tenace, incurante delle intuibili persecuzioni e tenne sempre alto il morale dei militanti impegnati nella difficile opera di propaganda contro la guerra, tanto che, alla fine del conflitto, in tutti gli anarchici era vivo il desiderio di riorganizzarsi. Cosa che avvenne con la costituzione a Firenze, nell'aprile del 1919, dell'Unione Anarchica Italiana, un'organizzazione che, nelle sue linee fondamentali, era di sicura ispirazione malatestiana. Di fronte agli evidenti segni di una situazione pre-rivoluzionaria - caratterizzata da una forte ripresa dell'antagonismo di classe, all'interno del quale giocava un ruolo determinante l'enorme impressione suscitata dalla rivoluzione russa - Malatesta si affrettava a raggiungere l'Italia, nel dicembre del 1919, e iniziava un giro di conferenze e di comizi per le maggiori città della nazione.

Ovunque veniva accolto da migliaia di persone che esternavano la loro ammirazione con calorose manifestazioni di stima e di affetto, al punto che il vecchio agitatore, battezzato dalla folla «Lenin d'Italia», si vide costretto a scrivere l'articolo *Grazie, ma basta*<sup>25</sup> nel quale invitava i lavoratori a non cadere vittime del pericoloso culto della personalità. In realtà i tempi richiedevano un lavoro politico continuo e accorto, pronto a sfruttare tutte le occasioni capaci di mettere in crisi lo Stato e la borghesia, e in quest'ottica a Malatesta non poteva sfuggire il potenziale rivoluzionario che si sarebbe potuto sprigionare dall'occupazione dannunziana di Fiume. Agli inizi del 1920, si svolsero vari incontri tra rappresentanti di organizzazioni politiche e sindacali, proprio in vista di un simile progetto (che si sarebbe dovuto concludere con una specie di «marcia su Roma»), ma il disegno fallì per la mancata adesione del Partito Socialista che non riuscì a valutare appieno, come aveva invece fatto il vecchio anarchico, la reale portata dell'episodio<sup>26</sup>. In tal modo, veniva sicuramente sciupata una grande occasione,

---

<sup>24</sup> Cfr. G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, R. L., Pistoia, 1978.

<sup>25</sup> In «Volontà», 16 gennaio, 1920, ora in E. MALATESTA, *Scritti, op. cit.*, vol. II, pp. 251-252.

<sup>26</sup> Maggiori notizie si possono desumere dalla prefazione di LUIGI FABBRI e E. MALATESTA, *Scritti, op. cit.*, vol. I, p. 12; da A. BORGHI, *Mezzo secolo d'anarchia*, E.S.I., Napoli, 1954 (reprint Catania, 1978), p. 219; da E. MALATESTA, *Se la facessero finita*, «Umanità Nova» 16 aprile 1920, ora in E. MALATESTA, *Scritti, op. cit.*, vol. I, p. 53 e da E.

proprio nel momento in cui la tensione rivoluzionaria dava chiari segni di crescita a causa degli scioperi, delle agitazioni e degli scontri che si succedevano quotidianamente nel Paese. Fu in questa atmosfera che uscì il 27 febbraio 1920, il primo numero di «Umanità Nova», il quotidiano anarchico diretto da Errico Malatesta. Attraverso il giornale, che raggiunse la tiratura di 50.000 copie, egli poté interpretare e seguire tutti gli avvenimenti più importanti del «biennio rosso» e dare anche quei consigli che avrebbero potuto aiutare le forze rivoluzionarie tanto nella parte distruttiva, quanto nella costruzione della nuova società. In particolare, Malatesta, si fece sostenitore del «fronte unico», un organismo che doveva raccogliere, nell'ambito locale, tutti i sinceri rivoluzionari, a prescindere dalla loro provenienza ideologica. Naturalmente, non potevano essere sottovalutati i problemi derivanti da certe alleanze un po' forzate, ma era ferma convinzione dell'anarchico sammaritano che la rivoluzione poteva riuscire vittoriosa solo se fosse stata opera delle masse e non di un partito o di una scuola. Del resto, più di un elemento faceva sperare nella realizzazione di tale progetto, e la nascita del movimento dei consigli di fabbrica era senz'altro il più importante di tutti. La capacità dei Consigli di unire, sul posto di lavoro, gli operai aderenti a diverse organizzazioni sindacali, veniva giustamente approvata dal Malatesta, il quale, però, esortava i lavoratori a non riporre eccessiva fiducia nelle virtù taumaturgiche del Consiglio. Secondo la sua opinione, condivisa da buona parte degli anarchici, questo nuovo strumento di lotta era particolarmente efficace solo nei periodi di acuta conflittualità tra padronato e classe operaia, ma, in tempi normali, rischiava di diventare un funesto mezzo di collaborazione interclassista. Comunque, questo, come i più importanti problemi del momento, vennero ampiamente discussi e dibattuti al Congresso della UAI, che si tenne a Bologna dal 1° al 4 luglio 1920.

Dall'assise bolognese l'Unione Anarchica uscì ritemprata nel morale e con un assetto organizzativo più funzionale che, appena due mesi dopo, doveva essere messo alla prova dall'avvenimento più importante di tutto il «biennio rosso»: l'occupazione delle fabbriche.

Assieme all'USI<sup>27</sup>, l'UAI condusse una costante battaglia in favore della trasformazione insurrezionale delle occupazioni, anche se, come è noto, l'operazione non riuscì perché mancò quel processo di generalizzazione dell'agitazione che solo la CGL e il Partito Socialista avrebbero potuto garantire.

A moto concluso, sulla base di semplici illazioni, Malatesta venne arrestato con i più noti esponenti del mondo libertario.

L'ingiustificata e prolungata detenzione provocò, tra gli anarchici, un risentito movimento di protesta che sfociò, il 23 marzo 1921, nel triste e ancora oscuro attentato al «Diana»<sup>28</sup>.

Una volta rimesso in libertà, nel luglio del 1921, Malatesta si scontrava con una realtà completamente trasformata: l'amarrezza per la vittoria sfuggita nel momento più

---

MALATESTA, *Vogliono proprio dunque che li trattiamo da poliziotti!* «Umanità Nova», 6 maggio, 1920, *ivi*, pp. 67-68. Probabilmente la riunione determinante fu quella tenutasi il 19 gennaio 1920, a Roma, nella sede della Direzione del Partito Socialista. Archivio Centrale dello Stato, *Casellario Politico Centrale*, b. 2951, fasc. «E. Malatesta», sottofascicolo 7. Fonogramma interno del questore di Roma, in data 1.1.1920.

<sup>27</sup> Per una storia dell'Unione Sindacale Italiana, si rimanda a U. FEDELE, *Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*, Torino, 1976; A. BORGHI, *Mezzo secolo d'anarchia*, op. cit.; A. BORGHI, *La Rivoluzione mancata*, Azione Comune, Milano, 1964 e G. CERRITO, *Considerazioni sul «sindacalismo rivoluzionario» dell'USI*, in «Autogestione», n. 3, autunno 1979.

<sup>28</sup> Di utile consultazione è il voluminoso studio di V. MANTOVANI, *Mazurka blu*, Rusconi, Milano, 1979. Si veda anche il resoconto del processo curato nel 1922 da Fioravante Meniconi (ora con prefazione di G. GALZERANO), *Processo agli anarchici nell'Assise di Milano, 9 maggio-1 giugno 1922*, Napoleone, Roma, 1973.

favorevole e la risorta arroganza delle forze reazionarie e conservatrici, avevano irrimediabilmente diffuso, nella classe operaia, un paralizzante senso di frustrazione. Il Movimento anarchico fronteggiò il triste periodo con una certa intraprendenza, richiamando tutti i rivoluzionari sulle posizioni di difesa dei comuni interessi, ma, nei fatti, nemmeno questo obiettivo poté essere realizzato. Lo stesso Congresso di Ancona, del 1921, non ebbe tra le masse la stessa incidenza di quello dell'anno precedente, nonostante Malatesta fosse relatore di un importante documento sui rapporti tra movimento operaio e Movimento anarchico.

Agli inizi del 1922, la situazione peggiorò sensibilmente.

Ogni giorno si registravano aggressioni e crimini fascisti contro persone e sedi rivoluzionarie, tra la totale abulia delle organizzazioni operaie, incapaci ormai di prendere qualsiasi iniziativa atta a frenare la imperversante violenza controrivoluzionaria. Fallimentare fu la prova dell'«Alleanza del Lavoro» e inconcludenti furono anche le trattative svoltesi per portare i socialisti riformisti al governo. A fine anno, con l'ennesima devastazione della sede, anche «Umanità Nova » sospendeva le pubblicazioni e Malatesta, per tutto il 1923, poté solo scrivere qualche articolo per i giornali «Fede» e «Il Libero Accordo».

La responsabilità di rappresentare gli anarchici passò, nel 1924, alla rivista quindicinale «Pensiero e Volontà», sulle cui pagine Malatesta scrisse i suoi più maturi articoli di ordine teorico, riprendendo e elaborando in forma compiuta i temi fondamentali della dottrina anarchica.

Dal 1926 in poi, con l'instaurazione delle leggi speciali anche quest'ultima forma di lotta fu stroncata e l'attività degli anarchici, là dove fu possibile, divenne clandestina.

Gli ultimi anni di vita furono vissuti dal Malatesta in uno stato di vera e propria cattività: i poliziotti stazionavano giorno e notte sul pianerottolo della sua abitazione e lo seguivano ovunque si spostasse; era proibito fargli visita o anche semplicemente salutarlo per strada; la corrispondenza era controllata e, nella maggioranza dei casi, sequestrata. Eppure anche in anni così bui, egli riuscì a tenere alto il morale inviando, quando poteva, i suoi scritti alla stampa anarchica straniera che volentieri pubblicava i suoi autorevoli interventi.

Solo negli ultimi giorni sentì l'approssimarsi della fine e, all'amico e compagno Luigi Fabbri, così descriveva il suo stato d'animo: «Passo una parte del giorno sempre dormendo, come abbruttito (la notte generalmente non posso dormire), e nell'altra parte vivo la tragedia intima dell'animo mio, cioè son commosso per il grande affetto che i compagni hanno per me e nello stesso tempo mi tormento per il pensiero di averlo tanto poco meritato e quel che è peggio, per la crescente coscienza di non poter forse fare più nulla nell'avvenire.

Francamente, quando si è sognato e tanto operato è doloroso morire nelle condizioni in cui forse morirò ... Ma che vuoi farci?

Forse non mi resta che aspettare la fine tenendo innanzi agli occhi della mente l'immagine di coloro che mi hanno amato e che io ho tanto riamato»<sup>29</sup>.

Mori il 22 luglio 1932. Ai suoi funerali, fatti svolgere dalle Autorità in forma privata, fu sequestrato un fascio di gigli rossi, mentre la sua tomba, al Verano di Roma, venne presidiata per lungo tempo dalle forze dell'ordine.

---

<sup>29</sup> ACS, CPC, b. 2951, fasc. «E. Malatesta», sottof. 12. Lettera datata Roma, 12.5.32.



# RECENSIONI

## LEGGENDO E ANNOTANDO

### EVOLUZIONE DELLE ISTITUZIONI CITTADINE DI BENEVENTO DAL XIII AL XVI SECOLO

L'opera «Civitas beneventana, genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI» di Gaetana Intorcchia rappresenta il coronamento di un lungo impegno storiografico dell'autrice, che è stata anche collaboratrice della «Rassegna Storica dei Comuni».

L'opera è un documento di estremo interesse e una fonte assai preziosa, perché permette di individuare «nella trama delle vicende che investono l'antico principato longobardo di Benevento le drammatiche aspirazioni dei cittadini, il timido affiorare dei primi contrastati tentativi di autonomia».

L'antico principato longobardo di Benevento fu teatro di avvenimenti, che superano il limitato orizzonte cittadino, in quanto si inserisce in quello molto più ampio e complesso dell'Italia Meridionale. Tuttavia ciò non impedisce che la «communitas», fin dalle sue prime manifestazioni e nel suo successivo evolversi, presenti caratteri del tutto particolari, derivanti dalla specifica condizione di «isola pontificia».

Nel sec. XI il Mezzogiorno presenta un complesso panorama politico: territori bizantini (Puglia, Calabria), principati longobardi (Capua, Salerno, Benevento), terre dipendenti dal Papato, città marittime autonome e libere da ordinamenti feudali (Amalfi, Napoli, Gaeta). In questo panorama politico, Benevento è il centro di una pluralità di interessi, connessi con la sua posizione geografica.

Il principato di Benevento sopravvive al crollo del regno longobardo nell'Italia meridionale ed alla morte dell'ultimo principe longobardo, Landolfo, le sue sorti appaiono al centro di un complesso nodo di interessi, che vede dapprima alleati l'impero ed il Papato contro i Normanni, e poi il Papato ed i Normanni contro l'Impero. Quindi nell'Italia meridionale, accanto ai consueti attriti tra i vari domini longobardi e bizantini, comincia a farsi sentire l'azione dei Normanni, che appaiono sempre più chiaramente nelle vesti di terribili avversari nel gioco del potere.

Un momento cruciale della storia di Benevento è legata alla personalità ed all'attività del Papa Leone IX.

Benevento si pone liberamente sotto la protezione della Chiesa, perché solo nel suo appoggio vede la possibilità di salvarsi dai Normanni. Naturalmente la dedizione di Benevento alla santa sede rafforza gli interessi pontifici nell'Italia meridionale. D'altra parte non si poteva presumere che i Normanni accettassero tranquillamente la rinuncia a Benevento. L'accordo di Melfi, stipulato tra Niccolò II e Roberto il Guiscardo dà alle conquiste dei Normanni il crisma della sacralità, favorendo il loro definitivo affermarsi nell'Italia meridionale. Roberto il Guiscardo riceve da Niccolò II tutta la Puglia e la Calabria «praeter Beneventum», ma i Normanni non cesseranno di sentire l'irresistibile richiamo della città, esposta alle loro mire come un'allettante promessa. Pertanto il possesso di Benevento diventerà un punto di rottura nelle trame dei difficili rapporti tra Papato e Normanni.

Anche Gregorio VII assume, nei confronti di Benevento, una posizione ben precisa e sancisce la dipendenza della città dalla santa sede. Con la morte di questo papa termina un periodo burrascoso, ma fervido e si accelera lo sgretolamento del mondo feudale, favorendo lo sviluppo del moto autonomistico della città.

Durante il trentennio che intercorre tra la morte di Enrico V (1125) e l'ascesa imperiale di Federico Barbarossa (1152) si colgono chiari segni del dinamico evolversi del movimento comunale, che dall'Italia centro-settentrionale si estende nell'Italia

centro-meridionale. Nello sviluppo della vita comunale, diverso da città a città, si evincono, come componenti costanti, da un lato il riconoscimento di una sovranità superiore, dall'altro la ramificazione unitaria di un movimento associativo, che investe nuclei sociali diversi, sollecitati da comuni interessi. Queste componenti accompagnano, in genere, le fasi della organizzazione della vita cittadina, che si va evolvendo, dalle prime forme di «coniuratio privata», verso forme più stabili di aggregazione che si allargano fino a coincidere con l'intera città. Nel caso specifico di Benevento, gli elementi ai quali può essere ricondotto il processo di sviluppo cittadino, sono molteplici. Innanzi tutto si deve osservare che la città, nel contesto storico-geografico dell'epoca, acquista un ruolo particolare, quello di isola pontificia nel sud normanno. Se a ciò si aggiungono gli interessi delle minori aristocrazie locali, emerge una serie di componenti che trovano il loro punto di incontro nella ricerca della libertà di fatto, se non di diritto.

Dopo la pace di Costanza, nell'Italia centro-meridionale, alla cauta politica possibilista tra lo Stato Pontificio e Normanni, subentra, con l'arrivo degli Svevi, una politica di estrema tensione. La pace di Costanza è un compromesso magistrale, di cui possono essere soddisfatti sia i Comuni che l'Impero: i primi ottengono il riconoscimento giuridico della loro autonomia ed il secondo salva il principio della propria alta sovranità.

Il matrimonio tra Enrico VI e Costanza d'Altavilla schiude agli Svevi nuovi orizzonti nell'Italia meridionale con pericolose conseguenze per lo Stato Pontificio. Ma la morte repentina di Enrico VI determina il collasso della potenza sveva e l'autorità imperiale torna ad annullarsi: è giunta l'ora per il Papato di sostituirsi completamente all'impero ed in questa visione si inserisce Innocenzo III con la sua teoria dell'ideale teocratico, una politica fatta di decisivi interventi in ogni campo spirituale e temporale, per cui il Papa diviene l'arbitro dei più spinosi problemi del tempo. All'epoca di Innocenzo III, «acuto statista ed appassionato cultore di diritto», risale il primo documento statutario di Benevento, venuto alla luce; è noto che alla pace di Costanza fa seguito una fioritura di statuti, i quali suggellano l'opera compiuta dai Comuni, sanciscono i nuovi rapporti tra diritto privato e pubblico.

Di contro, la politica, che Federico II persegue, è una politica accentratrice, che tende ad estendersi a tutta la penisola italiana, sia sui liberi Comuni dell'area centro-settentrionale, su cui si protende l'ombra protettrice del Papato, sia sulle Universitates dell'area meridionale. Alle tesi teocratiche, Federico II contrappone una dottrina di Stato di pari inattaccabilità, sia sul piano dell'origine divina, che su quello della legalità. Federico aveva trovato il Regno in condizioni di deprecabile disordine, la sua reazione travolge, tra le altre città fedeli al Papa, anche Benevento, roccaforte delle forze pontificie, soprattutto dopo la battaglia di Fossalta e la cattura del figlio Enzo.

Alla morte di Federico II, la Chiesa si libera degli Svevi, offrendo l'investitura del Regno a Carlo d'Angiò. Gli accordi tra il Papa e Luigi IX segnano una svolta nella storia del Regno di Sicilia e del Papato, toccando da vicino le sorti di Benevento, che resta alla Chiesa e il nuovo re assicura alla città ed ai suoi cittadini la sua protezione di potente vicino e di grato amico della Chiesa.

La situazione interna di Benevento è agitata ed insicura, ancora nel ricordo delle turbinate vicende politiche dell'ultimo periodo; però, dal punto di vista economico, comincia a delinearsi una vantaggiosa situazione, in conseguenza del flusso di capitali nell'Italia meridionale ad opera dei banchieri fiorentini, finanziatori della spedizione di Carlo d'Angiò. Di questo risveglio nel campo finanziario e mercantile nell'Italia meridionale, gode di riflesso anche Benevento. Nuovo impulso ne traggono le attività commerciali e artigianali e l'aspetto stesso della città sembra rifiorire con importanti lavori di restauro.

Nel corso del sec. XIV assistiamo ad una crisi profonda, le cui radici affondano nei secoli precedenti, crisi che investe la realtà politica, le strutture economiche e sociali.

Mentre in alcuni Stati italiani si perseguono forme di concentrazione del potere politico e delle forze economiche, non dissimili dagli schemi dell'assolutismo monarchico, nello Stato pontificio, per il trasferimento della sede papale ad Avignone, e nel Regno di Napoli si opera un graduale processo di disgregazione politica e di dissoluzione economica, che porterà inevitabilmente ad intrighi di potere e di competizioni dinastiche da parte degli avidi feudatari.

Proprio con il trasferimento della sede papale ad Avignone, inizia un capitolo nuovo per la storia di Benevento. Roberto d'Angiò si prende cura della vicina città pontificia, sicché vecchi e nuovi problemi di Benevento si ripropongono in chiave angioina.

Alla città viene riconosciuta una larga autonomia, tanto che, nella seconda metà del sec. XIV, si intravede la possibilità di un processo evolutivo con la partecipazione dei diversi ceti cittadini. Ma è speranza di breve durata, perché lo scisma d'Occidente sconvolge lo Stato pontificio, provocando gravi ripercussioni nella vita di Benevento, dove, tra l'altro, è sommamente nociva la presenza attiva dei nobili, che irretiti o da motivi di prestigio personale o da atavico spirito di vendetta, si lasciano guidare dal più esasperato egoismo personale, sottraendosi ad ogni forma di collaborazione e di corresponsabilità ed impedendo una utile e costruttiva organizzazione della vita pubblica.

\* \* \*

Nella prima metà del sec. XV si sono concluse le annose guerre dinastiche nell'Italia meridionale con il tramonto della dinastia angioina e il riconoscimento di Alfonso d'Aragona, quale re di Napoli. Nella trama di così intricate vicende emergono personaggi uguali e opposti: da un lato il Papa, ben diverso da quello del sec. XII e XIII, giacché il suo fine immediato è quello di costituire un forte stato politico; dall'altro Alfonso d'Aragona, che imprime alla sua linea politica in impulso imperialista. Egli ottiene il vicariato di Benevento «vita durante» da parte del Papa Eugenio IV: dunque dopo secoli di dominazione pontificia, Benevento è diventata una provincia del Regno. Si tratta di una situazione temporanea, la quale, però, non impedisce al sovrano, dimenticando quanto stabilito, di affidare a Pietro d'Aragona «l'officium rectoris civitate Beneventi ad vitam», un officium di stretta competenza della sede apostolica. Con questo atto la *communitas beneventana* si inserisce in quel processo di sviluppo delle strutture politico-amministrative che nel sec. XV costituisce per le *Universitates meridionali* una fase di notevole evoluzione.

Le sorti del piccolo possesso pontificio di Benevento si fanno estremamente preoccupanti, quando ascende al soglio Pontificio lo spagnolo Callisto III, al secolo Alfonso Borgia, che imbevuto di tendenze nepotistiche, a dispetto di Ferrante d'Aragona, da poco succeduto ad Alfonso, investe Ludovico Borgia del Vacante vicariato di Benevento. Ma il sovrano aragonese, attuando una prassi del tutto svincolata da ogni rispetto verso l'autorità pontificia, occupa Benevento. Non manca naturalmente l'offensiva da parte dell'autorità pontificia, che dà battaglia non con la forza delle armi, ma sul piano del diritto. Tutto ciò, ovviamente, impedisce di ravvivare le linee di quel processo di sviluppo municipale che in molti comuni, nel sec. XV, può ritenersi avviato. In effetti a Benevento, anche se è notoriamente manifesta una volontà di distacco dall'autorità pontificia, il processo autonomistico si evolve assai lentamente.

La *communitas beneventana* non subisce contraccolpi durante la spedizione di Carlo VIII: il re francese si mostra favorevole all'indipendenza di Benevento e rispetta il ruolo degli ufficiali.

\* \* \*

All'inizio del viceregno, la situazione istituzionale di Benevento è, in sostanza, quella stessa del periodo aragonese, con i tradizionali vuoti politico-amministrativi; pur tuttavia già sul finire del sec. XV la *communitas beneventana* avverte il bisogno di un rinnovamento, bisogno che si accentuerà più tardi, nella prima metà del sec. XVI, quando l'aspirazione a tale rinnovamento si manifesta largamente nel Mezzogiorno d'Italia.

Nel 500 si verifica una vera e propria guerra fredda tra Spagna e Santa Sede, guerra che provoca ripercussioni nell'Italia meridionale e soprattutto a Benevento, dove l'occupazione spagnola ha prodotto notevoli danni e gravi angustie, acuite dalla permanenza dei soldati spagnoli «qui devoraverunt omnem substantiam Beneventanorum ... comedentes, bibentes ... spoliantes Beneventanos omnibus bonis suis».

Il popolo vive in estrema miseria, l'economia presenta uno stato di assoluta debolezza, né più florida è la situazione della finanza locale, per cui l'unica espressione di vitalità della *civitas beneventana* è rappresentata dalla tradizione culturale degli *studia humanitatis* e della scienza del diritto.

Nel Regno di Napoli il potere si trasferisce dalle oligarchie aristocratiche alle oligarchie forensi; a Benevento rimane l'autorità ecclesiastica, per cui, mentre nel Regno di Napoli il patriziato costituisce il ceto dominante, a Benevento si evidenzia un netto predominio della classe popolare e l'aristocrazia, il cui titolo nobiliare è solo un attributo derivante da uno stato patrimoniale, si preoccupa solo della tutela dei propri interessi.

Un lento processo di affrancamento dai vincoli feudali, quello di Benevento, che acquisterà, però, vigore man mano che i cittadini prenderanno coscienza che il nuovo soggetto della storia è il «*cunctus populus*» e che lo spirito innovatore della libera associazione è il risultato di una loro precisa volontà per conquistare e difendere diritti fondamentali ed inalienabili. Solo allora l'assetto istituzionale del potere comincerà a configurarsi in forme di governo stabili e durature.

\* \* \*

Questo studio della Intorcchia rappresenta un contributo del massimo interesse per lo studio delle autonomie comunali nell'Italia meridionale e per una approfondita riflessione sull'evoluzione della *civitas beneventana* in un arco di tempo sufficientemente esteso.

Le cause frenanti la formazione della coscienza civica in chiave autonomistica furono: da un lato il vasto e complesso fenomeno, specifico della società meridionale del sec. XVI, del brigantaggio, il quale, nella situazione beneventana, non trova la sua matrice in cause di natura economica, ma nella piaga dei «*confugientes*», cioè dei fuoriusciti del Regno, che nello stato beneventano, costituiscono un motivo di grande turbamento per la quiete cittadina; dall'altro gli episodi di aggressività e di violenza, le ripetute incursioni e rappresaglie esercitate dai baroni, che nelle università generano reazioni e odio, tanto è vero che molte preferiscono appartenere al «*demanio*», piuttosto che essere infeudate.

Il volume offre una visione ampia e completa non solo di una realtà politica ed economica del massimo interesse, ma anche ed in primo luogo culturale. C'è alla base dell'opera un robusto impianto storico e una riflessione a lungo maturata e sviluppata: proprio questo fornisce una ulteriore dimostrazione dell'impegno e della serietà con cui l'Autrice ha trattato l'argomento (non è da sottovalutare il fatto che l'Intorcchia ha dovuto recarsi anche nella Spagna per procurarsi il materiale necessario).

Il quadro storico delle istituzioni comunali è vasto, con una analisi profonda per quanto concerne Benevento e, di riflesso, per tutta la società meridionale, dall'inizio della dominazione longobarda. Dopo aver studiato le cause e le caratteristiche del risveglio,

vengono individuate le spinte verso un decisivo mutamento, verso prospettive autonomistiche, maturate nel sec. XVI, quando è possibile fornire gli elementi per la comprensione dello sviluppo istituzionale di Benevento.

Naturalmente, l'opera costituisce uno strumento indispensabile di studio e di lavoro per quanti vogliono approfondire le conoscenze delle vicende storiche di Benevento.

L'ultima parte del volume, l'appendice documentaria, comprende una serie di manoscritti e documenti d'archivio, che costituiscono una testimonianza delle vicende storiche trattate, attestano il rigore scientifico con cui è stata condotta la ricerca e rivelano la cultura dell'Autrice e la sua profonda conoscenza della lingua latina.

Il lavoro dell'Intorcchia è, quindi, di enorme importanza per il periodo storico esaminato, per l'accurata appendice documentaria ed infine perché consente un'ulteriore possibilità di approfondimento della realtà storico-politica di una città tanto affascinante ed interessante qual è Benevento.

IMMACOLATA RICCIO

**GIUSEPPE CAPOBIANCO**, *La costruzione del «Partito Nuovo» in una provincia del Sud. Appunti e documenti sul PCI di Caserta: 1944-1947*, Sintesi, Napoli, 1981, pp. 245, L. 10.000.

«Viva sempre la Bandiera Rossa» e Salvatore Passaretti, nato a Carinola (NA) il 10.8.1901 viene inviato il 13 novembre 1927 dinanzi al tribunale speciale fascista. L'accusa? Propaganda sovversiva.

E aveva ragione (egli stesso forse non sapeva quanto!) l'autore della grave accusa: nessuna forza ideale ha mai potuto entrar dentro alle cose, ai «dati di fatto» da secoli stratificati fino alla compatta opacità, nessuna forza come quella che sventola con la Bandiera Rossa.

Eppure, lo dico con incuriosita tristezza, chi guarda oggi questa provincia nella quale il potere delle forze conservatrici (penso alla chiesa in primo luogo!) è ancora così grande e articolato (starei per dire: artigliato) non può non chiedersi i come e i perché del non successo dei partiti e delle organizzazioni di massa dei lavoratori.

Questo libro nasce dal desiderio e dal bisogno di capire le nostre radici. Ma Capobianco non ha mai vissuto alcunché da spettatore, dunque non avrebbe potuto neppure in questo caso assumere la veste dello storico freddo e astratto o quella cechovianamente goffa del «funzionario di partito»: Capobianco è un politico se con questo termine polisemantico fino alla rarefazione s'intende una persona che vuole con passione conoscere la realtà che la circonda per cambiarla.

E' dunque, anche questa un'operazione politica, limpida e rigorosamente incoerente come è nello stile dell'autore che, per esempio, mentre esprime tutta la sua diffidenza verso le 'individualità' («potrebbe apparire una forzatura legare la vita di una organizzazione a quella di un uomo...», p. 50) non riesce (per fortuna!) a nascondere tutta la propria, umanissima simpatia per figure eccezionali che si chiamano ora Antonio Indaco, il modesto quanto tenace tessitore sammaritano della rete organizzativa negli anni bui (morì nel '43), ora Errico Leone, l'anarco-sindacalista 'rivoluzionario' e neutralista il cui ruolo vero nella storia del socialismo è ancora tutto da precisare.

La narrazione (documentatissima) si snoda così fra l'esposizione dei fatti, l'analisi delle ragioni degli altri e l'analisi altrettanto fredda, qualche volta amara, delle ragioni delle scelte non sempre giuste del movimento operaio. Pensiamo alla severa valutazione dell'operato della Federterra nei primissimi anni del dopoguerra: «La sezione del PCI di Vairano, sollecitata dalla lettera di Fissore, preparò per il 22 aprile, l'assemblea dei contadini spiegando che cos'era la nuova organizzazione: 'La Federterra è la sicura garanzia di ogni interesse comune ai piccoli proprietari, ai mezzadri ai fittavoli e ai

lavoratori della terra. Per la risoluzione dei problemi dell'agricoltura la Federterra combatte le speculazioni private, aziendali e pubbliche». Il linguaggio è quello propagandistico, in una certa misura paternalistico, del lavoro tra le masse: «non l'appello alla lotta, ma l'invito ad aderire ad un'organizzazione che combatte, interviene, protegge e controlla. Ben diverso il comportamento delle forze agrarie che, dopo un primo momento di smarrimento, passano all'attacco ...» (p. 113).

Per me sindacalista (con insopprimibile vocazione pansindacaleggiante) è fonte di sincera emozione la lettura della storia delle prime Camere del Lavoro alle quali aderiscono, come a Capua, «Leghe dei 'commercianti di generi alimentari e affini' che si propone di creare una 'cooperativa a cui partecipino tutti i commercianti di Capua e S. Angelo, riducendo così al minimo i profitti risultati dai trasporti e dalle distribuzioni » (p. 81).

Utopismo o concreta e costruttiva solidarietà di classe?

Quanti pezzi di realizzabili sogni abbiamo lasciato alle nostre spalle?

Di molte delle cose narrate Capobianco è stato interprete in prima persona, eppure si guarda bene dal 'personalizzare' i discorsi, anche quando le lotte (come quelle, cito a caso, dei canapicultori) lo hanno profondamente coinvolto: eppure solo *en passant* gli sfugge un: «Ricordo che a S. Maria a Vico...». Il natio borgo tanto vivace politicamente, ma luogo ove si verificano bizzarri influssi forse astrali, comunque inspiegabili: qui, infatti, i comunisti sono gli unici a comprendere i problemi delle masse, mentre i socialisti con il loro anticlericalismo (ahimé!) si impantanano «sul terreno del disimpegno politico e della sterile denuncia» (p.118).

Ma ripeto, nessuna preoccupazione: è un prodotto storico locale perché la verità è che i monsignor Ficarra li ha inventati Sciascia (*Dalla parte degli infedeli*).

Senza acrimonia, ma con asciutta durezza viene ricordato il ruolo dei «liberatori» americani che in ogni modo contrastarono le sinistre in quel periodo (o meglio: già da allora) fino al gravissimo episodio della distruzione delle sezioni comunista e socialista di Caiazzo (1 novembre 1945). Devo confessare che non so se mi indigna di più l'arroganza degli 'amerikani' o il bieco particolare presente nel rapporto del maggiore dei carabinieri Achille Pomarici secondo il quale «per concordi dichiarazioni rese dai maggiori esponenti locali, fra cui il Vescovo di Caiazzo e... il presidente del Comitato di Liberazione e presidente della sede socialista» non era il caso di punire i colpevoli di quel gesto di pura marca fascista per... evitare disordini.

In quegli stessi anni, però, è il caso di ricordarlo, viene scritta una delle pagine più belle della storia della sinistra casertana: la costituzione a Vairano della Sezione Vairanese del Partito Unico dei Lavoratori Italiani, unica strada per conquistare «gli strati popolari e quello degli impiegati e professionisti, nonché il campo dei piccoli borghesi e perfino il ceto medio» (p. 174).

Ma questa non era l'unica vocazione dei comunisti (si discuterà in altra sede se era quella dei socialisti: io credo di sì): questa era certo l'intenzione: «Ogni cittadino onesto deve sentirsi a casa propria nelle nostre sezioni: i suoi sentimenti politici, le sue tendenze religiose, il suo lavoro non devono sentirsi in alcun modo offeso» (p. 94). Ma non era quella dell'unità a sinistra la strada per arrivarci.

Fra le parole d'ordine, tutte suggestive, suggerite da Clemente Maglietta (1944) la più interessante per capire la storia degli ultimi trenta anni è certo questa: «Compagni socialisti, amici cattolici, democratici onesti, salviamo il nostro Paese» (p. 95).

JOLANDA C. CAPRIGLIONE

### VICENDE STORICHE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI E DELLE SUE PIU' INSIGNI RACCOLTE

La Biblioteca Nazionale, che oggi è intitolata al penultimo re d'Italia, custodisce un patrimonio culturale di grande valore e di somma importanza per la storia della nostra patria. Parlarne vuol dire fare un po' la storia della cultura di Napoli e del sud, significa parlare di un popolo che, sia pure nelle alterne vicende, nelle sventure e nelle varie calamità, è pur sempre stato faro di cultura nell'Italia tutta.

La sua fondazione è da ascriversi all'ultimo ventennio del secolo XVIII, a quando cioè fu trasportata la libreria Farnesiana<sup>1</sup> dal palazzo ducale di Parma, nel palazzo che oggi è adibito a Museo Nazionale. Carlo III Farnese infatti, nel 1735, dopo aver fatto restaurare dall'architetto Sanfelice per pubblica biblioteca il palazzo<sup>2</sup>, ivi pose come primo fondo i libri che aveva ereditato dalla madre Elisabetta.

Fin dall'apertura fu ricca di volumi e di opere. A formarla contribuirono non poche e non povere biblioteche, tra le quali quella dei manoscritti greci e latini e libri a stampa. Si aggiunsero, poi, i volumi provenienti dalle Biblioteche dei Gesuiti, dopo la loro espulsione del 1767<sup>3</sup>, quelli delle librerie acquistate dai privati e, poi, le raccolte appartenute al principe di Tarsia<sup>4</sup> e al marchese Taccone<sup>5</sup>, e quelli dell'Accademia Ercolanese. Furono poi incorporate le Biblioteche di alcuni monasteri come SS. Severino e Sossio, della Certosa di S. Martino e di San Giovanni a Carbonara. Nel 1799 giunsero altri libri da Roma, inviati dal Cav. Domenico Venuti<sup>6</sup>; sempre per incrementare il materiale librario della biblioteca le fu conferito, dal 1793, il diritto di stampa<sup>7</sup>.

Durante questo affluire di opere si rese necessario il trasferimento della Biblioteca nel Palazzo degli Studi. Dopo un lungo lavoro di compilazione e di catalogazione di schede

---

<sup>1</sup> Per la storia dei libri farnesiani si veda. M. G. CASTELLANO LANZARA, *La Reale Biblioteca di Carlo di Borbone e il suo primo bibliotecario Matteo Ezigio*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 1941, dicembre.

<sup>2</sup> M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1923, vol. I, p. 254.

<sup>3</sup> G. GUERRIERI, *La biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli*, R. Ricciardi, 1974, p. 4.

<sup>4</sup> Il catalogo della B. del principe di Tarsia fu così pubblicato: Fernandii Vincentii Spinellii Tarsiae principis bibliothecae index alphabeticus secundum authorum dispositus (Napoli) ex tipografia Simoniana (1780). La Biblioteca secondo F. Nicolini, era stata aperta al pubblico nel 1747. Fu venduta nel febbraio 1790, anno in cui ne fu stampato un secondo catalogo. Il re di Napoli l'acquistò per la B. Reale per 12.000 ducati.

<sup>5</sup> Sul TACCONE, si veda B. CROCE, *P. L. Courier e il Marchese F. Taccone*, in «La critica», XXXIV, fasc. 20, nov. 1936, pp. 470-6, nonché V. CIAPALBI, *Marchese F. TACCONI in Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti*, t. XIV, Napoli, Gervasi, 1829.

<sup>6</sup> Sui manoscritti appartenuti alla Biblioteca Albani, certamente smembrata, e dei quali circa 200 sono tuttora nella «Nazionale» di Napoli, uno studioso americano, il prof. Howard Rienstra, ha condotto ricerche ai fini della compilazione del loro catalogo.

<sup>7</sup> Più rescritti e decreti confermarono successivamente questo diritto, ma tali disposizioni andarono in disuso dal 1860, da quando cioè la consegna fu regolata dalle disposizioni vigenti nel Regno d'Italia.

e di sistemazione dei vari libri, il 13 gennaio 1804 la Biblioteca fu aperta al pubblico<sup>8</sup> col nome di Real Biblioteca di Napoli, nel 1816 fu detta Borbonica, segno di mutata intenzione di governo. Il 1860 divenne «Nazionale»<sup>9</sup>. Intanto il patrimonio librario si accrebbe ulteriormente a causa della abolizione di altri conventi religiosi<sup>10</sup> dei quali le relative biblioteche passarono allo Stato e poi donate alle tre biblioteche pubbliche della città: la Nazionale<sup>11</sup>, la Universitaria, la San Giacomo. Nel 1890 si arricchì della Bibl. ed archivio musicale Lucchesi Palli che fu donata allo Stato dal conte Eduardo di Campofranco, le pervennero inoltre i carteggi e gli autografi di Carlo Trya, donati dalla vedova Giovanna d'Urso, e dei preziosi autografi del Leopardi.

Agli inizi del nostro secolo la biblioteca ha subito varie vicissitudini a causa delle guerre durante quella del 1915-18 i pezzi più preziosi furono depositati in casse nella sala degli Egizi al Museo, a fine guerra invece ritornarono anche i 96 manoscritti che erano stati portati a Vienna per volere di Carlo V. Inoltre, considerando il fatto che si era addivenuti alla concentrazione delle altre biblioteche pubbliche napoletane, si fecero varie congetture sull'esigenza di trasferirla nella Reggia, che allora presentava notevoli vantaggi di funzionalità<sup>12</sup>.

La nuova sede fu inaugurata il 17 maggio 1927, con una rapida visita del re Vittorio Emanuele III al cui nome la bibl. era intitolata. Con la II guerra mondiale, per evitare ulteriori danni, sorse l'esigenza di difendere il patrimonio accumulato in tanti secoli<sup>13</sup> e all'inizio si pensò al ricovero soltanto dei pezzi più rari, così furono trasportate 377 casse contenenti manoscritti ed incunaboli presso il Santuario di Montevergine. Più tardi, a causa dell'umidità, le casse furono trasferite a Mercogliano presso la Badia di Loreto.

L'androne del Palazzo Reale intanto si trasformò in ricovero e vi si portarono altre 127 casse contenenti circa 90.000 volumi.

Il 28.3.1943 la esplosione nel porto di un piroscafo carico di munizioni rovinò la Biblioteca, e una incursione aerea più tardi ne distrusse le stanze. Il 23 agosto il Palazzo

---

<sup>8</sup> Cfr. M. FITTIPALDI, *Per il 150° anniversario dell'apertura della B. Nazionale di Napoli* (13 gennaio 1804), in «Almanacco dei bibliotecari italiani», pp. 50-8.

<sup>9</sup> Decreto del 17 ottobre n. 130.

<sup>10</sup> Di alcune biblioteche di conventi soppressi sono conservati nella «Nazionale» cataloghi ed elenchi di consegna. Così per S. Domenico Maggiore il «Catalogus librorum italicae, latinae et exoticae iscriptorum ... del 1797 (ms. IX. AA. 10) e (AA. 9) un altro catalogo in forma di rubrica: redatto in date diverse appartenenti a S. Domenico Maggiore come da bollo; per S. Eframio Vecchio, l'elenco di libri provenienti dalla libreria del Monistero de' Cappuccini a S. Eframio Vecchio [XIX. 54 (6)]; per S. Eframio Nuovo il Catalogo dei libri della B.N. XIX 54 (6) e per il repertorio della Libreria dei Padri Cappoccini dell'Immacolata Concetione di Napoli, da non amoversi da detto luogo sotto pena di scomunica (IX.8.58); per S. Maria la Nova; il Catalogus Bibliotecae S.te Mariae Novae Neapolis. MDCCCXLVIII (IX. AA. 14).

<sup>11</sup> La Nazionale ebbe in special modo i manoscritti ed esattamente: nel 1865 317 da S. Eframio Nuovo; 84 da San Domenico Maggiore; 1 dal Gesù Nuovo; 36 da Monte Verginella; 41 da Santa Teresa agli Studi; 20 da Sant'Agostino alla Zecca. Nel 1868 51 da Santa Maria La Nova; 7 da San Giorgio Maggiore; 2 da San Giorgio agli Scalzi; 4 da Sant'Eframio Vecchio; 33 da Santa Maria in Portico. Nel 1869-71, 13 da Santa Lucia al Monte; 9 da San Pasquale a Chiaia; 4 da Santa Maria la Stella; 23 da San Nicola da Tolentino; 5 da Sant'Antonio a Tarsia.

<sup>12</sup> Molto interessante per la storia della 'Nazionale' è la relazione di Maria Ortiz al Primo Congresso Mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia del 1829, La Biblioteca Nazionale di Napoli e il suo trasporto in Palazzo Reale. Si veda anche: C. GUERRA, *Il trasporto delle biblioteche nella Reggia di Napoli*, Napoli, 1933.

<sup>13</sup> Per le conseguenze della guerra e per l'opera ricostruttiva si veda: G. GUERRIERI, *Le Biblioteche nella guerra. La biblioteca Nazionale di Napoli*, in «Rivista delle biblioteche», a. I, fase. I (1947) e i due volumi editi dal ministero della pubblica istruzione, *La ricostruzione delle Biblioteche italiane dopo la guerra 1940-45* vol. I, I danni, Roma, Palombi, 1953, pp. 238-43.



fu bombardato ripetutamente, riportando ingenti danni che, con la venuta degli anglo-americani si acuirono poiché le truppe ne invasero i locali. Dalla fine del 1946 la nostra B. ha goduto di sostanziali restauri, e si è arricchita ulteriormente di vari fondi.

### *I fondi*

Per quanto riguarda i fondi, la Biblioteca Nazionale ha carattere generale: meglio rappresentate sono le discipline storico-filosofiche, in particolare la filologia classica, l'archeologia, la storia dell'arte, la letteratura spagnola, la bibliografia. Negli acquisti è stato tenuto particolarmente presente l'aggiornamento di quanto si riferisce alla cultura nell'Italia Meridionale. Secondo recenti statistiche possiede 12.955 manoscritti che appartengono ai vari fondi che la costituiscono<sup>14</sup>. Di grandissima importanza sono gli autografi<sup>15</sup> col nome dei più illustri uomini<sup>16</sup> come il Sannazzaro, Salvator Rosa, G. V. Vico, De Sanctis, ma sopra ogni altro, basti citare l'autografo di S. Tommaso d'Aquino, quelli del Tasso e quelli leopardiani<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda gli incunaboli la nostra B. è senz'altro la più ricca, con quella di Firenze, di tutta Italia, non solo per il numero ma per la rarità delle edizioni<sup>18</sup>.

La Biblioteca, come ho già detto, sin dall'inizio si costituì in modo grandioso degno del maggiore stato allora esistente in Italia e delle tradizioni dinastiche. I libri farnesiani furono parte della prima dote assegnatale, il più cospicuo numero di essi si costituì grazie al mecenatismo del card. Alessandro Farnese; perciò il carattere della raccolta

---

<sup>14</sup> Fra i mss. vanno anzitutto menzionati i 1.785 papiri di cui 793 svolti per intero e 169 svolti parzialmente, contenenti le opere di Epicuro e Filodemo, che erano nella villa dei Pisoni, un gruppo di fogli membranacei del sec. VII-VIII (Carisio) con frammenti in carte palinseste del sec. III, IV, VI di Lucano (Paralipomeni), del Digesto, di Gargilio Marziale (De arboribus), un papiro del V sec. con contratti del tempo dei Goti, e preziosi membranacei risalenti dal sec. V alla Rinascenza. E, inoltre due evangeliari purpurei, uno del V e l'altro del IV sec., frammenti biblici in dialetto copto del V, sec., un evangeliario greco miniato dell'XI secolo. Notevolissimi i mss. in beneventana e, nel campo dei miniati, un considerevole gruppo di codici appartenenti alle scuole italiane, francese e fiamminga del 400 e 500. Tra questi la «flora» e, di recente acquisizione, il «Libro d'ore» di Alfonso d'Aragona.

Alla Bibl. Naz. di Napoli è stato anche assegnato il breviario di Ferdinando I d'Aragona del XV sec., manoscritto membranaceo ornato di 35 miniature, di scuola napoletana dell'epoca, opera di Cristoforo Maiorana, esemplare unico che faceva parte dell'insigne biblioteca dei re d'Aragona e recentemente acquistato dallo Stato Italiano.

<sup>15</sup> Per gli autografi entrati nella «Nazionale» (fino al 1953) si vedano i due articoli di G. Burgada (durante la cui direzione molti ne pervennero) «Tra i libri e autografi della B. N. di Napoli» in «Accademie e biblioteche d'Italia», 1935, n. 2, pp. 178-196 e 1936, n. 2, pp. 104-112.

<sup>16</sup> Nel complesso la raccolta di lettere e documenti sciolti raggiunge le 16.500 unità.

<sup>17</sup> Per quanto riguarda il Leopardi si veda: *Il catalogo dei ms. inediti di G. Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri*, Città di Castello, Lapi, 1889. I manoscritti leopardiani: *Interpellanza di Filippo Mariotti nel Senato del Regno*, Roma, Forzani e c., 1897, pp. 35-49. M. FAVA, *Gli autografi di Giacomo Leopardi conservati nella B. N. di Napoli*, Napoli, Lubrano, 1919.

<sup>18</sup> Fra essi primeggia il Catholicon del Balbi impresso a Magonza, una Bibbia del 1462, di Magonza, per Fust e Schoffer, un Lattanzio di Subiaco del 1465, un Tacito di Giovanni da Spira impresso a Venezia nel 1469, numerosi incunaboli nap. di grande valore come la bibbia latina del Moravo (1476), l'Esopo di Francesco del Tuppo (1485).

porta le tracce della cultura rinascimentale<sup>19</sup>. Sulla sua consistenza non si può dire una cifra esatta poiché attualmente il fondo è fuso con gli altri libri della «Nazionale» e soltanto una ricostruzione di essi potrebbe portare a cifre esatte. Comunque consiste all'incirca in 1300 volumi a stampa e oltre 1000 manoscritti. Al fondo farnesiano si unirono le biblioteche di San Giovanni a Carbonara e dei Gesuiti<sup>20</sup>; il primo costituito dai libri manoscritti e a stampa raccolti nel XVI sec. dal dotto umanista cosentino Aulo Giano Parrasio<sup>21</sup>, e il secondo, il cui materiale librario era proveniente dalle Case Gesuitiche, rappresenta soprattutto una cospicua raccolta di opere relative alla Controriforma. La Biblioteca Provinciale fu unita alla «Nazionale» nel 1924, in seguito alla fusione della biblioteca dell'ufficio topografico e del Collegio Militare che erano chiuse, conteneva oltre 30.000 volumi. La sua ricchezza è dovuta essenzialmente a numerosi volumi di viaggi ed a carte militari, edilizie, idriche, di possessi ecclesiastici, agrimensorie, feudali, ecc.

Del tutto originale invece è l'Enciclopedia Mobile Lapegna, opera del prof. Nicola Lapegna, decano del giornalismo partenopeo. Frutto di una quarantennale fatica, la raccolta è costituita da ritagli di giornali divisi secondo l'argomento ed immessi in cartelle in ordine alfabetico. Ma è un'enciclopedia che si distingue dalle altre sia per i numerosi richiami da una voce all'altra che la collegano e facilitano la ricerca, sia per la sua originalità che è espressa con l'aggettivo mobile: in queste cartelle infatti si può continuare ad immettere nuovo materiale: quindi non si tratta di notizie statiche come nelle enciclopedie a volumi, che richiedono la pubblicazione di supplementi<sup>22</sup>.

La libreria di Maria Carolina d'Austria è composta di 4.000 opere raccolte dalla regina, ed è di carattere prevalentemente letteraria con il meglio della letteratura tedesca, di storia e filosofia e una raccolta di annate di riviste letterarie e politiche inerenti alla rivoluzione francese.

Nel dopoguerra venne incamerata alla Biblioteca Nazionale la Biblioteca del Palazzo Reale di Napoli che era stata temporaneamente trasferita a Caserta ai fini della protezione antiaerea. Si tratta di oltre 10.000 volumi: quanto rimaneva della Biblioteca Palatina dopo la cessione allo Stato nel 1863. I libri che la costituiscono sono di indole varia e con legature di particolare pregio. I manoscritti ivi rimasti sono ben pochi perché in parte sono passati all'Archivio di Stato di Napoli nel 1922.

Il 6 dicembre 1947 la duchessa Elena d'Aosta donò alla nostra biblioteca oltre 11.000 volumi, scaffali, arredamenti, oggetti raccolti da lei stessa durante i suoi viaggi in Africa che vennero trasferiti dalla Reggia di Capodimonte nella Biblioteca Nazionale ove oggi occupano cinque sale<sup>23</sup>.

Questo fondo consiste in opere di letteratura, di storia, di sociologia, di medicina, di sociologia, di filosofia, di religione e di romanzi prevalentemente francesi, ed accanto a questi si possono ammirare gli animali imbalsamati, gli oggetti di caccia, prodotti d'artigianato, pietre, gong ed altri ricordi vari.

---

<sup>19</sup> Per il fondo farnesiano si veda: F. BENOIT, *Farnesiana*, in «Melanges d'archéologie et historie», 1923, pp. 165-206; G. GUERRIERI, *Il fondo farnesiano della Biblioteca Naz. di Napoli*, 1941.

<sup>20</sup> Di questo fondo si conserva nella «Naz.», in 4 vol. in folio, il catalogo compilato verso la metà del '700 dal titolo: *Index cognominum authorum externorum*, e l'inventario topografico.

<sup>21</sup> Aulo Giano Parrasio - il suo nome è Giov. Paolo Parisio: umanista, 1470-1522, autore di profondi studi filosofici.

<sup>22</sup> V. DATTILO, *L'archivio enciclopedico mobile Lapegna*, Napoli, Tipomeccanica, 1940. Sul Lapegna si veda T. ROVITO, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, 1922, p. 221.

<sup>23</sup> G. GUERRIERI, «*Il fondo Aosta*» della B. N. di Napoli, in «Studi in onore di Riccardo Filangieri», Napoli, L'Arte tipografica, 1959, vol. III, pp. 639-45.

Anche Benedetto Croce ebbe un particolare amore per la nostra B. e donò ad essa importanti manoscritti<sup>24</sup>.

Di notevole importanza è l'officina dei papiri ercolanesi formatasi al tempo di Carlo di Borbone allo scopo di custodire i papiri ritrovati negli scavi di Ercolano che erano stati recuperati col metodo dello scolopio Antonio Piaggio.

L'Officina custodisce il più notevole fondo di documenti di scrittura dell'età greco romana; essa è destinata a tener viva la gloria di Napoli come culla della papirologia greca<sup>25</sup>.

Oltre ad una ricchissima raccolta a carattere regionale, ad una altrettanto ricca di miscellanee e varie, c'è da segnalare il fondo Pontieri le cui schede sono in via di compilazione ed i libri saranno dati in lettura soltanto dopo la morte del professore di storia napoletana.

### ***Le sezioni attuali della Biblioteca Nazionale di Napoli***

Attualmente la biblioteca consiste in cinque sezioni.

La *Brancacciana* fu formata a Roma nella prima metà del 600 dal cardinale Francesco Maria Brancaccio e, per sua disposizione, fu portata a Napoli. Alla morte di questi ne seguì l'opera il nipote Card. Stefano che, con la collaborazione del fratello Emanuele, vescovo di Ariano, l'arricchì di ben 35.000 volumi. Dopo la sua fondazione la biblioteca aumentò sensibilmente il patrimonio per doni di intere raccolte librerie tra cui le più note quella del barone Andrea Gizio (1700) ed inoltre fu concesso da Carlo III di avere una copia di quanto si stampava nella città di Napoli e nel Regno.

I libri della Brancacciana riguardano prevalentemente la storia di Napoli e del Napoletano. Vanta una importante raccolta di incunaboli e di manoscritti di gran pregio: fra questi importantissimi, perché unici, eccellono quelli che descrivono i più famosi conclavi, più il Codice delle leggi longobarde dell'XI secolo che è in carattere beneventano<sup>26</sup>.

Incorporata nel 1922 alla Biblioteca Nazionale, ne fu curato il ritorno nella sua primitiva sede, nel Palazzo Brancaccio in via Donnaromita.

### ***La Lucchesi Palli***

La biblioteca ed archivio musicale Lucchesi Palli fu donata allo Stato dal conte Edoardo Lucchesi Palli di Campofranco nel 1888, perché fosse unita alla Nazionale di Napoli a pubblica utilità degli studiosi. Fu inaugurata nel 1892, ed aveva la consistenza di circa 61.000 volumi e 1.000 autografi. Questa copiosa suppellettile letteraria si compone precipuamente di opere teatrali napoletane, italiane e straniere, di manoscritti musicali e ricordi di teatro, di importanti autografi di insigni musicisti e di attori famosi, oltre a

---

<sup>24</sup> G. GUERRIERI, *Benedetto Croce e le Biblioteche italiane*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», n. XX; G. GUERRIERI, *Ricordo di Benedetto Croce nella Biblioteca Naz. di Napoli*, in «Archivio storico delle province napoletane», N. S. XXXIV (1953-54).

<sup>25</sup> Per la loro catalogazione: MARTINI E., *Catalogo generale dei papiri ercolanesi*, in COMPARETTI D., G. DE PETRA, «La villa ercolanese dei Pisoni» (Torino, 1883); BASSI D., «Papiri ercolanesi al 30 giugno 1917», un vol. manoscritto.

<sup>26</sup> GENUARIO LACAVA, *La Real Bibl. Brancacciana di Napoli* (sua origine e vicende), Napoli, E. Giannini, 1808, pp. 28-29. Per ulteriori notizie si veda anche: B. ALDIMARI, *Memorie storiche di famiglie nobili*, Napoli, 1691, pp. 30-33. R. GATTINONI, *Cenni storici della R. Biblioteca Brancacciana di Napoli*, Napoli, 1906.

3.000 romanzi francesi, inglesi, tedeschi, italiani, 1.500 volumi di opere letterarie giapponesi, 500 opere illustrate e un'ottima raccolta di giornali.

La Lucchesi Palli occupa dal dopoguerra locali di bellissima posizione, dove è stato possibile sistemare la monumentale scaffalatura che era stata fatta costruire dal donatore. Infatti quando il conte donò la raccolta, oltre a dare una rendita per la spesa di nuove opere e per la loro rilegatura, volle arredare a proprie spese le sale e, per la loro decorazione, incaricò Paolo Vetri che dipinse affreschi sulle pareti e sotto la volta<sup>27</sup>.

### ***Le sezione Viggiani***

Il 14 marzo 1964 veniva stipulato l'atto di donazione della Raccolta Viggiani, costituita da circa 10.000 opere, in 15.000 volumi, già posseduti dal dott. Giuseppe Viggiani, bibliofilo e studioso, ed offerti poi alla «Nazionale» dai suoi figli.

La raccolta è costituita di enciclopedie, dizionari, grammatiche di varie lingue, bibliografie, libri di storia e di critica letteraria, opere di classici latini e greci, libri di filosofia e libri di arte.

### ***La sezione Kennedy***

E' costituita dall'originaria biblioteca dell'U.S.I.S. di Napoli. Questa raccolta che per anni funzionava in modo autonomo è tutta di autori americani o di argomento americano con indirizzo prevalentemente umanistico.

Nel 1963 è stata aperta la *Sezione Ragazzi*, arredata con scaffali e mobili adatti allo scopo.

A conclusione di questo scritto, inteso a ricordare le vicende del più grande istituto Bibliografico del Mezzogiorno, è da auspicare che si continui a tener viva la sua ascesa, risalente alle sue gloriose tradizioni che sono testimonianza del ruolo che ha avuto Napoli e il suo «Regno» nel complesso Nazionale.

FORTUNA CASSANO

---

<sup>27</sup> S. DI GIACOMO, *La Biblioteca Lucchesi Palli* in «Emporium», 1913, pp. 193-203.

## BIBLIOTECA CIVICA PUTEOLANA

Pozzuoli (NA), palazzo Toledo.

*Ente proprietario:* Comune di Pozzuoli.

*Caratteri:* Biblioteca pubblica. E' presente materiale di cultura generale. Concede il prestito.

*Frequenza:* La biblioteca è frequentata soprattutto da studenti delle scuole medie superiori.

*Cenni storici e fondi di particolare interesse:* La Biblioteca Civica di Pozzuoli fu istituita il 14 marzo del 1870. Contribuirono alla sua costituzione i fondi librari dei conventi di San Gennaro alla Solfatara, dei Minori Osservanti di San Pasquale a Chiaia, di San Nicola da Tolentino, di Marano e di Santa Maria la Nova, soppressi con legge del 7 luglio del 1866.

La biblioteca, in un primo tempo, fu sistemata in alcuni locali della torre di Don Pedro Alvarez da Toledo e poi successivamente fu trasferita nel palazzo di città e cadde in un rovinoso stato di abbandono per mancanza di cura e assistenza. Nel 1925 Raffaele Artigliere (1882-1967) tentò di risollevarla con la sua opera di riordinamento e catalogazione. Ma vano fu il suo tentativo, perché egli stesso in una relazione l'11 marzo 1933 scriveva: «Il patrimonio librario ospite di una soffitta dell'edificio comunale, resta affidato alla pietà ed al patrocinio di un solo usciere».

Il 20 febbraio del 1935, su richiesta del Vescovo S.E. Alfonso Castaldo, il Podestà avvocato Antonio Navarra (1935-1941) deliberò la «cessione di libri d'indole religiosa ed ascetica del Comune alla Biblioteca del Seminario Diocesano in cambio di doppioni di libri di indole scientifica e letteraria». L'esecuzione della delibera del Podestà portò allo smembramento della Biblioteca Civica, perché praticamente i suoi libri, erano tutti di natura ecclesiastica e perciò essi furono consegnati alla Biblioteca del Seminario. Intanto i doppioni di «indole scientifica e letteraria» che la Biblioteca del Seminario possedeva non furono invece mai trasferiti nella Biblioteca Civica.

Tuttavia, nonostante la cattiva sorte avesse perseguitato la Biblioteca Civica, si ritornò di nuovo a parlare di essa il 28 settembre 1946, quando con delibera del sindaco avvocato Raimondo Annecchino (1944-1952) veniva decisa la costituzione della Biblioteca comunale. La suddetta delibera non venne mai presa in considerazione dalle successive amministrazioni civiche.

Soltanto nel 1958 fu riaperto il discorso sulla biblioteca, e finalmente grazie all'opera dell'impiegato comunale Giuseppe Intermioia e della dott. Guerriera Guerrieri, soprintendente bibliografica, Pozzuoli ebbe una biblioteca che, dal 10 maggio 1975, funziona in locali idonei del palazzo del Viceré Don Pedro Alvarez de Toledo.

Il patrimonio librario è stato ricostituito con acquisti, doni del Ministero della Pubblica Istruzione e della Regione Campania e con la restituzione di quei libri di «indole religiosa ed ascetica» ceduti alla biblioteca del Seminario in cambio di doppioni mai ricevuti.

*Consistenza del patrimonio:*

- circa 8.000 volumi e opuscoli a stampa;
- diverse edizioni cinquecentine;
- 20 periodici, per lo più incompleti.

*Ordinamento del materiale:* Sistema di Classificazione Decimale Dewey.

*Norme catalografiche seguite:* La Biblioteca adotta le norme RICA del 1979.

*Cataloghi presenti:* Sono in fase di allestimento un catalogo alfabetico per autore, per soggetto, per materia e topografico.

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CIARLANTINI F., *Voci di piccole biblioteche*, «Augustea», 1927, n. 8.

D'AMBROSIO A., *Storia di Pozzuoli in pillole*, Pozzuoli, Conte, 1959.

*Pozzuoli - Biblioteca civica puteolana* in *Annuario delle Biblioteche italiane*, Roma, Palombi, 1973, III, p. 441.

D'AMBROSIO A., *Storia della mia terra: Pozzuoli*, Pozzuoli, C.T.G., 1976, pp. 81-82.

SALVATORE BARLETTA

## **BIBLIOTECA DEL SANTUARIO DI S. GENNARO ALLA SOLFATARA**

Pozzuoli (NA), Convento dei Cappuccini.

*Ente proprietario:* Ordine dei Frati Minori Francescani.

*Caratteri:* Biblioteca riservata ai PP. Cappuccini. Tuttavia è consentito l'accesso agli studiosi che desiderino di consultarla. Il patrimonio bibliografico è costituito principalmente da materiale di natura ecclesiastica ed umanistica.

*Cenni storici e fondi di particolare interesse:* La Biblioteca del Convento di San Gennaro alla Solfatara è la più antica delle biblioteche puteolane. Le prime notizie circa la sua costituzione risalgono alla seconda metà del secolo XVI, data dei primi acquisti di materiale librario.

Nel corso degli anni successivi la biblioteca vide il patrimonio bibliografico notevolmente incrementato, fino a che non fu confiscato in esecuzione della legge (7 luglio 1866) di soppressione degli ordini religiosi e trasferito alla Biblioteca civica puteolana.

Riprendendo la vita comunitaria nel Convento (1880) i padri Cappuccini ricostituirono la biblioteca con i libri sottratti alla confisca con lasciti e donazioni di privati e con acquisti che, nell'ultimo trentennio, hanno determinato il notevole e progressivo incremento della biblioteca.

*Consistenza del patrimonio:*

- circa 3.000 volumi e opuscoli a stampa;
- varie edizioni cinquecentine;
- circa 20 periodici incompleti.

*Ordinamento del materiale:*

I volumi sono ordinati per materia.

*Cataloghi presenti:*

Esiste un catalogo alfabetico per autori peraltro incompleto.

### **INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE**

*Pozzuoli - Biblioteca del Santuario di S. Gennaro in Annuario delle Biblioteche italiane*, Roma, Palombi, 1973, III, p. 441.

D'AMBROSIO A., *Storia della mia terra: Pozzuoli*, Pozzuoli, C.T.G., 1976, p. 80.

RAFFAELE CUPITO

# BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI CASERTA

Caserta, Piazza Duomo, 11

*Ente proprietario:* Seminario Vescovile di Caserta.

*Caratteri:* Biblioteca privata aperta al pubblico; raccoglie materiale librario di interesse religioso. E' presente una raccolta di testi patrologici.

*Cenni storici e fondi di particolare interesse:* Il nucleo originario della Biblioteca è un'antica raccolta appartenente al Seminario; difatti, su alcune cinquecentine della Biblioteca si legge «*Seminarii Casertani*». E sempre in funzione strumentale rispetto agli studi che si svolgevano nel Seminario tale raccolta si è sviluppata, accrescendosi nel tempo con le donazioni e i lasciti, fatti da vescovi e sacerdoti, di materiale librario di loro proprietà. Abbondano perciò i testi di carattere religioso (testi biblici, vite dei Padri della Chiesa, ecc.).

La raccolta fu incrementata in modo particolare dal Vescovo De' Rossi verso la fine del XIX secolo e ciò è testimoniato da una iscrizione marmorea posta all'ingresso del Vescovado.

Tutto il materiale è stato ricollocato di recente, grazie ad una convenzione stipulata con la Biblioteca Vallicelliana di Roma. L'indirizzo conferito dall'attuale Vescovo alla Biblioteca è quello di una specializzazione in Patristica e Patrologia; difatti è presente un settore di testi patrologici (tra cui la *Patrologia* del Migne) in costante incremento. Negli acquisti più recenti ci si sta orientando anche verso testi relativi allo studio del fenomeno religioso in senso lato, cioè nei suoi rapporti con la morale, la cultura e l'arte dei diversi popoli nelle varie epoche storiche.

*Consistenza del patrimonio:*

- 8.000 volumi a stampa;
- circa 50 edizioni cinquecentine;
- 50 periodici correnti.

*Ordinamento del materiale:*

I volumi sono ordinati per *materia*.

*Cataloghi presenti:* E' presente il solo catalogo per autori e un elenco delle cinquecentine. Sono previsti gli altri tipi di catalogo.

*Norme catalografiche seguite:* Nella catalogazione sono adottate le norme RICA del 1979.

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Non esiste una bibliografia riguardante specificamente la Biblioteca. Per la sua storia, che si confonde con quella del Seminario, sarebbe utile consultare il materiale posseduto dall'Archivio della Curia Vescovile di Caserta. Un'importante fonte per la storia della Città di Caserta e della sua Diocesi (con accenni anche al Seminario) è la seguente:

ESPERTI CRESCENZIO, *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta*, Napoli, nella stamperia Avelliniana, 1775.

L'opera è disponibile adesso anche in ristampa:

ESPERTI C., *Memorie storiche ed ecclesiastiche della città di Caserta. Opera di Crescenzo Esperti*, Sala Bolognese, A. Forni, 1978 (*Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, 145; nuova serie, 61). Ristampa dell'edizione di Napoli del 1773-1775.

MAURIZIO CRISPINO



## NOTE

### PRESTIGIOSA AFFERMAZIONE DI UN NOSTRO COLLABORATORE

Il professor Jannis Korinthios, del quale la «Rassegna Storica dei Comuni» (n. 5-6 a. 1981), pubblicò un saggio su Giovanni Romey e le sue «Memorie» e, per prima, annunciò il ritrovamento delle preziose carte nell'Archivio di Stato di Napoli, ha vinto il concorso (per cinque premi di studio) bandito dalla «Lega Italiana per i diritti e la liberazione dei popoli» su temi scientifici o storici.

La Commissione ha ritenuto di attribuire l'ambito riconoscimento al suo articolo «La battaglia navale di Navarrino come l'ha vista e l'ha descritta Giovanni Romey».

La Commissione esaminatrice era formata dal dr. G. Rocchi, assessore all'istruzione della Provincia di Milano, presidente; dalla dott.ssa I. Avgeropoulou, dell'Università di Milano; dai prof.ri G. Carlini, dell'Università di Genova, e P. Ceccarelli, rettore dell'Istituto Universitario di Architettura a Venezia; da F. Gatti, dell'Università di Bologna, e F. Tano, dell'Università di Milano.

Al professor Jannis Korinthios, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, i più vivi rallegramenti per la prestigiosa affermazione.

### UN GRAZIE DI CUORE

Sono tante le adesioni (con relativa quota associativa) che ci giungono da ogni parte d'Italia e del mondo che per pubblicarne l'elenco ci sarebbe voluto più di un sedicesimo della Rivista.

Per ragioni di spazio rimandiamo, quindi, al prossimo numero, l'elenco delle Associazioni, degli Enti, degli Istituti, delle Scuole, delle Università, delle Accademie, delle Biblioteche, dei Musei e delle Riviste aderenti all'Istituto.

Ringraziamo le Personalità della cultura e delle Amministrazioni statali, gli operai e gli studenti per i consigli e per l'aiuto disinteressato; e, in particolar modo, il Prefetto di Caserta, che tanto ha fatto, e certamente farà per il nostro Ente culturale.

Un commosso grazie vada anche ai bambini delle scuole elementari che ci scrivono per le ricerche storiche sul loro paesino, dal Veneto alla Puglia, e al compaesano disoccupato che ci ha spedito una busta con 1.000 lire « per adesione » e con il seguente bigliettino « Vi sono riconoscente per avermi fatto riavere l'orgoglio di essere " paesano", scrivendo le storie della mia piccola patria; per avermi dato la fiducia nel futuro e la certezza che, in noi stessi, troveremo la forza per ottenere giustizia sociale e avvenire migliore ».

Grazie a voi tutti per la fiducia e l'affetto che ci dimostrate. Ci spingono ad operare sempre meglio e sempre di più.

*per l'Istituto di Studi Atellani*

IL DIRETTORE

### PER UN EMINENTE STUDIOSO INGLESE

Fin dal primo numero della «nuova serie» del nostro periodico pubblicammo un appello per avere notizie, dei sig. Luigi Addizza, che nel 1892 fu Ufficiale Postale a S. Arpino e che fu in contatto epistolare con D. Tordi, uno dei primi biografi di Vittoria Colonna.

Il dott. E. Capuano di «Politica Meridionalistica», che ringraziamo per la gentilezza, ci ha inviato la seguente scheda:

LUIGI ADDRIZZA (il cognome è con la R, sulla nota è mancante) nacque ad Arpino - Frosinone - il 23.2.1821 da Giò Nicola e da Maria Stella Quaglia. Fu coniugato due

volte: con Teresa Conte e con Maria Macione. Abitò in Arpino alla via Aquila Romana. Emigrò a Caserta e fu Ufficiale Postale a S. Arpino (Caserta). Abbiamo inviato le notizie al chiar.mo Prof. Alan Bullock, dell'Università di Leeds, che conduce ricerche su Vittoria Colonna, per un lavoro di prossima pubblicazione in Italia, e che per primo ha fatto conoscere l'Istituto di Studi Atellani in tutte le Università inglesi.

## SCRIVONO DI NOI

La «Rassegna Storica dei Comuni», diretta da Marco Corcione, giornalista e docente di Storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea, con questo numero, il 40 della nuova serie, inizia il secondo anno di attività (l'ottavo della fondazione).

La pubblicazione si segnala nel campo degli studi storici per la sua «specificità» che si concretizza nella trattazione, a livello scientifico, di argomenti di storia locale, comunale e regionale, spesso trascurati dalla cosiddetta generale.

Il gruppo dell'Istituto di Studi Atellani, presieduto da Sosio Capasso e di cui la «Rassegna» è organo ufficiale, si ripromette di risvegliare l'interesse degli studiosi per la ricerca locale, di tipo non solo civile e politica ma anche sociale economico e culturale, con l'intento di raccogliere «scritti, testimonianze e nuovi contributi sulle origini e lo sviluppo storico dei comuni, sul recupero delle tradizioni popolari, sulle ricerche archeologiche e sullo sviluppo socio-economico».

Il nuovo fascicolo - tra l'altro - si avvale di due notevoli contributi offerti da docenti universitari; l'intervento di Francesco Leoni, professore di Storia dei movimenti e dei partiti politici nell'Università di Cassino e Direttore della scuola di perfezionamento in studi storico-politici del Consorzio universitario di Caserta, su un fortunato libro di Danilo Veneruso, «L'Italia fascista», e quello di Gerardo Sangermano, professore associato di storia medievale nell'università di Salerno, su un interessante libro di Angelo Pantoni «Le chiese e gli edifici del monastero di S. Vincenzo al Volturno». Con queste premesse, è obbligo l'augurio per una rivista, che tenta di stabilire un rapporto più stretto - si direbbe quasi di interdipendenza - tra storia generale e storia locale, ai fini anche di una più puntuale comprensione della reale incidenza nelle aree locali dei grandi fenomeni storici.

da «*L'Osservatore Romano*» (dei 10-6-1982, p. 5)

Il nuovo corso realizzato nel campo della ricerca storica, con l'affermazione della nuova metodologia scientifica, attinente all'indagine del particolare per risalire ad un giudizio più in generale su di un determinato periodo storico di un paese, trova, a nostro avviso, un esempio esaltante nella produzione della «Rassegna Storica dei Comuni» organo ufficiale dell'«Istituto degli Studi Atellani».

Non riteniamo che il programma dei Comitato Scientifico della Rivista sia da definirsi un progetto ambizioso: diremmo piuttosto che è un programma realisticamente e scientificamente valido, soprattutto se inquadrato in quelle che, negli ultimi anni, sono state le ricerche storiche locali che hanno avuto ripercussioni anche negli studi storici a livello superiore e nazionale.

Tutto sta, e nulla ci fa sembrare che sia il contrario, a che tale produzione storica locale sia condotta come una visione ampia al di sopra di ogni deleterio provincialismo, finalizzata a costruire, mattone su mattone, l'edificio unico della storia delle nostre contrade.

Siamo convinti, anche per esperienze personali, che è dal particolare, dall'indagine specifica di quello che è il primitivo nucleo come è il Comune, dell'organizzazione statale, della sua connotazione economica, sociale, politica, folkloristica, che si può giungere ad una visione globale del fenomeno storico regionale e nazionale.

L'indagine su livello comparativo tra economia del borgo, dei suoi usi e costumi, serve a qualificare il ricercatore e a fornire materiale d'indagine per allargare il giro del sapere. Valga, come esempio, nel numero che abbiamo davanti, 7-8 del corrente anno, il saggio sull'Università di S. Arpino, di G. Bono, laddove tratta dei bilanci comunali e del catasto Onciario. Che cosa significhi un'indagine economica in un piccolo centro del

Mezzogiorno, lo può comprendere chiunque: è il punto di partenza per conoscere, attraverso l'indagine del passato, più a fondo i problemi attuali delle nostre terre.

Ma non meno validi sono gli altri lavori, tra cui citiamo volentieri il saggio sui rapporti tra Amalfi e i Mussulmani, per la chiarezza dell'esposizione e la ricchezza delle note.

Ci auguriamo che la «Rassegna» continui per la strada intrapresa e non venga meno ai suoi obiettivi: non è facile una costante e capillare ricerca all'interno delle singole storie comunali, ma essa serve di sprone per comprendere gli interessi e le aspirazioni sociali contrastanti che, nel passato, caratterizzarono il rapporto delle istituzioni con la società del tempo, l'affermazione delle prime per l'esaltazione della seconda, e che oggi ne differenziano la vita politica, economica e sociale.

Riteniamo quello della «Rassegna» un ruolo primario e notevole e, ci sia consentito di dirlo, una leadership nel mondo della ricerca storica locale per offrire incentivi di indagine a chi volesse dedicarsi a tali studi.

GIORGIO MOLA da «*La Voce Vesuviana*», anno VII, n. 6, luglio 1982, p. 12)

Ci sono pervenuti gli ultimi due numeri della «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, organo ufficiale dell'«Istituto di Studi Atellani». La veste tipografica del volumetto, che comprende i due numeri, è sobria ma molto dignitosa; vari e preziosi ne sono i valori intrinseci. Oltre le consuete rubriche di «Vita dell'Istituto», l'opuscolo raccoglie articoli di grande erudizione sulle origini di Atella e S. Antimo, firmati rispettivamente da Claudio Ferone e Teresa L. A. Savasta; anche il mondo magico-religioso, presente nella zona atellana, ha trovato un ricercatore di vasta e profonda cultura in Franco E. Pezone.

Gli altri contributi sono costituiti dalle relazioni presentate al Convegno Nazionale di Studi su «Storia locale e cultura subalterna», organizzato dall'Istituto di Studi Atellani e tenuto a Barletta il 29 e 30 maggio del corrente anno.

La prima relazione ha per argomento la «Nuova dimensione della storia comunale nei programmi della scuola media» ed è firmata dal Preside Sosio Capasso, fondatore e direttore della Rassegna Storica dei Comuni.

Questa relazione spiana molte delle difficoltà che ancora si presentano al docente di Storia, poiché affronta temi quali il «Nuovo concetto pluridimensionale della storia» e «Come accostare i ragazzi alla storia». Essa è, pertanto, utile, sia per un aggiornamento culturale dei docenti che per la preparazione ai concorsi a cattedra.

La seconda relazione porta la firma, ormai aulica, del professore Marco Corcione dell'Università di Teramo, nostro concittadino e amico, e tratta della «Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica». In essa, il nostro dotto amico denuncia le perplessità, ancora esistenti nella ottusa mente di taluni storici, restii ad accettare la realtà degli studi locali, che nell'ultimo ventennio si sono moltiplicati in maniera considerevole.

Infine, il professore Marco Corcione mette in risalto il valore didattico-propedeutico della storia locale per una migliore comprensione della storia in genere.

La terza relazione si intitola «Folklore e cultura alternativa» ed è un saggio, breve ed efficace, di Roberto Cipriani, che porta avanti il tentativo di chiarire e definire compiutamente termini della sua dissertazione (folklore e cultura alternativa).

Al Convegno di Barletta era presente anche una delegazione greca, capeggiata da Elisabetta Theotoky, che ha illustrato (servendosi anche di diapositive) «I ricami e gli ornamenti del costume greco di Corfù». Anche questa relazione è integralmente riportata nei nn. 9 e 10 (annata 1982) della Rassegna Storica dei Comuni.

GIACCO (da *Radio Kolbe*, Tr. del 4-12-1982)

Atella, fiorente centro di origine etrusca, si schierò con Annibale, per soggiacere, poi, alla forza dell'impero di Roma e divenire uno dei centri culturali più importanti.

Di Atella era stato riconosciuto il sito tra S. Arpino, Succivo, Orta, Frattaminore.

Recentissimi studi, condotti dalla dott.ssa Teresa L. A. Savasta, sostengono, invece, che tale sito sia da individuare verso S. Antimo.

Il lavoro, che rivoluziona vecchie concezioni, è stato pubblicato sulla «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, organo ufficiale dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI - anno VIII, n. 9-10 (nuova serie) maggio-agosto 1982.

P. OREFICE (da «*Il Mattino*» del 3-12-1982, p. 11)



A Casavatore dal 1806 al 1808

### DON LUIGI OREFICE

Maestro elementare, malgrado tutto e tutti

Alla fine del 1806, a Casavatore, per aver dato «saggio della sua abilità in istruire i fanciulli» viene nominato «maestro di scuola» don Luigi Orefice<sup>1</sup>.

A questa nomina si oppone don Domenico Puzone, anche lui aspirante all'incarico, che ricorre al Ministero dell'Interno.

Il Ministro, ritenendo l'Orefice «soggetto niente opportuno a tal impiego», dà incarico al Sottointendente De Marinis di «prendere i chiarimenti opportuni» e poi riferire<sup>2</sup>.

Intanto anche il Sindaco di Casavatore, Giuseppe Orefice, ricorre contro la nomina di don Luigi e si rivolge direttamente al Ministero dell'Interno, accusando il «maestro di scuola» di «non aver adempiuto mai al proprio dovere, né può adempierlo per la ragione che non risiede mai in Casavatore e sempre va girando per diversi luoghi per affari suoi domestici; ne siegue le continue lagnanze di tutti i Padri di famiglia, che vengono defraudati nelle loro concepite speranze per lo difetto dell'educazione dei figli»; e poi propone, come degni dell'incarico, don Giuseppe Iavarone e don Francesco Orefice «sacerdoti egualmente saggi ché esemplari»<sup>3</sup>.

Non avendo avuto soddisfazione il Sindaco ricorre ancora al S.A.S. e, premettendo che, nove mesi prima, «i Decurioni ... congregati nelle debite forme, dietro gli ordini reali, spinti colà dall'ottimo intendente di Napoli con di lui circolare, si procedé alla elezione del maestro di Scuola, per la educazione di que' non pochi ragazzi e cadde nella persona del sacerdote don Luigi Orefice di detto Casale che, benché *assente*, promise di adempiere al proprio dovere, cosa che non si è verificata, mentre ha seguitato a girare per quel circondario, come tuttavia gira per affari suoi domestici senza che mai avesse per una volta aperta scuola» nota che «I genitori e il popolo tutto freme per tal mancanza, e gli salutari vostri paterni provvedimenti inesequiti» e «a scanso di un sì pernicioso risultato» fa presente che «viene urtato dal popolo e dalla medesima urgenza» e chiede che «l'irreprensibile Intendente tosto permetta la nuova elezione dell'altro maestro di scuola» e suggerisce ancora l'elezione di «due bravi sacerdoti ch'erano installati in Napoli, naturali di Casavatore, si sono ritirati nella loro patria, e la di costoro mancanza dal patrio cielo fa cadere la inutile elezione in persona del Luigi

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Intendenza Borbonica*, fascic. 1047/61 (F. F. 97) «Scuole Comunali di Casavatore». Doc. del 5-...-1806. Da ora: A.S.N., *I. B.*, doc. del...

<sup>2</sup> A.S.N., *I. B.*, doc. del 10-1-1807.

<sup>3</sup> A.S.N., *I. B.*, doc. del 5-1-1808.

Orefice, il quale è sempre mai addetto agli negozi casarecci e villecci, e però dall'impiego si scosta»<sup>4</sup>.

Intanto il meccanismo burocratico si era già messo in moto fin dal 28 gennaio (pochi giorni dopo il primo ricorso del Sindaco). E, il Sottointendente Donatantonio De Marinis, del distretto di Napoli, dicendo che il Ministro dell'interno gli ha trasmesso il ricorso del Sindaco contro il maestro Orefice e che il Sindaco era in *contraddizione*<sup>5</sup>, in quanto in un rapporto precedente aveva comunicato che fanciulli e fanciulle assistevano regolarmente alle lezioni, e comunica di aver dato incarico al Sindaco di Frattamaggiore, Giuseppe Biancardi, di rendersi conto personalmente della situazione<sup>6</sup>.

Quest'ultimo si mise immediatamente all'opera e il giorno 6 febbraio si recò a Casavatore e «rilevò dal detto del Paroco e di altri preti, che il maestro don Luigi Orefice è naturale di Casavatore ed in detto Comune fa domicilio, d'essere principiata la scuola, e di non essere stata mai interrotta, sebbene allora fosse stato scarso il concorso de' fanciulli il quale però al presente si è accresciuto» e che «si prese cura di visitare detta scuola ove rinvenne 35 ragazzi e 2 fanciulle»<sup>7</sup>.

A queste informazioni il De Marinis deduce che «il Maestro (don Luigi Orefice) non è in colpa e non sembra debba darsi luogo ad altra nomina secondo che ha domandato il Sindaco»<sup>8</sup>.

Ma contro don Luigi Orefice, oltre al Puzone e al Sindaco, ricorrono anche don Domenico e don Gennaro Orefice. A differenza dei primi due, questi rilevano che il Maestro è stato eletto malgrado «mancando nell'atto del Parlamento il Cancelliere per distenderne il processo verbale» che don Luigi non era solito praticare «l'ammaestramento dei fanciulli» con soddisfazione del pubblico e che la sua elezione era nulla «sia per la mancanza delle facoltà agli elettori, e sia per la solennità omessa»<sup>9</sup>. Malgrado l'opposizione e i ricorsi del Casale, dei colleghi - preti e maestri - e dello stesso Sindaco, fino al 1808, il maestro don Luigi Orefice fu maestro elementare, a Casavatore, a spese del Comune.

---

<sup>4</sup> A.S.N., I. B., doc. dei 13-11-1808.

<sup>5</sup> A.S.N., I. B., doc. del 11-2-1808.

<sup>6</sup> A.S.N., I. B., doc. del 28-1-1808. Il De Marinis quasi a crearsi «dei precedenti di competenza e sorveglianza» continua nella lettera *«Poiché non abbia a dubitarsi della mia sorveglianza in riguardo alle scuole e non possa temersi che forse le voci del Sindaco di Casavatore non abbiano ottenuto il dovuto sfogo mercé le mie provvidenze mi affretto a partecipare all'E. V. quanto dappresso.*

Seguita l'approvazione di Maestri e Maestre delle rispettive Unità mercé un riscritto del Ministro dell'Interno del 12 settembre ultimo dovea la pubblica istruzione mettersi in una precisa attività.

*Cominciai fin d'allora a prendere conto ora direttamente, ora per vie segrete della esecuzione ... In novembre dello scorso anno mi determinai a scrivere circolarmente alle Amministrazioni Comunali di mia dipendenza una lettera, in cui comprendendo due oggetti cioè la panizzazione e le scuole indettai delle istruzioni per la regolarizzazione dell'uno e dell'altro».*

Per quanto riguarda le scuole, il De Marinis aveva scritto: *«Vi invito perciò a disporre in primo luogo, che sulle porte di esse (cioè le scuole) siene apposte rispettivamente delle iscrizioni dittanti come segue scuola gratuita di pubblica istruzione per i fanciulli e scuola gratuita di pubblica istruzione per le fanciulle»* e di *«vegliare che i mentovati Maestri e Maestre non esigan salario da chicchessia»,* poiché *«mi son pervenute già delle notizie relative a siffatto abuso che cercasi d'introdurre»* e poi indicava di *«insinuare ai Maestri e Maestre che con paterna amorevolezza allettassero i ragazzi e le fanciulle a concorrervi».*

<sup>7</sup> La scuola delle ragazze era cessata totalmente in quanto la maestra non avendo ricevuto la *mesata* dal Sindaco, stabilita da Decurionato ed approvata dal Ministro dell'Interno, aveva licenziato le ragazze.

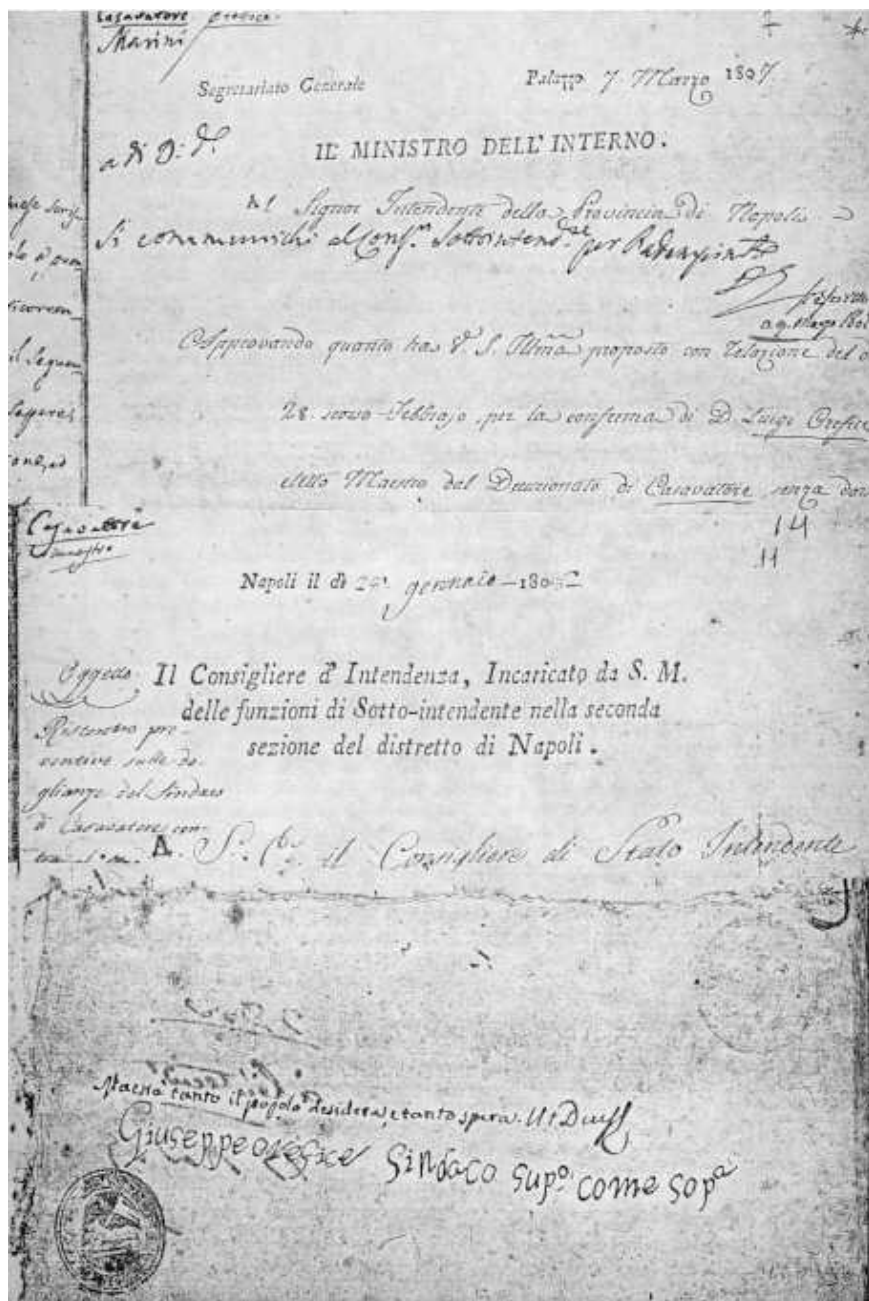
<sup>8</sup> A.S.N., I. B., doc. del 22-2-1808.

<sup>9</sup> A.S.N., I. B., doc. (s. d.).

Anzi il Ministro dell'Interno scrive a S. E. il Consigliere di Stato, Intendente di Napoli, «Giusta quel che ha proposto V. E. con un suo rapporto degli 11 del corrente approvo che per li contraddittorj riscontri dati dal Sindaco di Casavatore sulla pubblica istruzione di quel Comune, e per aver fatto ricorso senza prima dirigersi a cotesta Intendenza faccia chiamare in residenza il Sindaco suddetto e gli faccia sentire con energia il suo giusto rincrescimento per essersi condotto fuor di regola»<sup>10</sup>.

Come sempre, anche questa volta la Burocrazia ha vinto. La «forma» è più importante della «sostanza»!

TERESA L. A. SAVASTA



ALCUNI DOCUMENTI CITATI NELL'ARTICOLO

<sup>10</sup> A.S.N., I. B., doc. del 24-2-1808.



Una storia di Casavatore, dalle origini alla vigilia dell'Unità d'Italia è stata scritta dal nostro collaboratore dott. Giovanni Bono. Il prezioso e pregevole lavoro, già ultimato, sarà edito dal nostro Istituto il prossimo anno.

La Giunta Esecutiva dell'Istituto ringrazia il dott Bono che, gratuitamente e per primo, ha voluto aprire una strada per la conoscenza storica di questo importante Casale.

# TEVEROLA

MARIA PIA DE SALVO

L'origine di Teverola è certamente da ricercarsi nell'Alto Medio Evo e precisamente nel periodo delle invasioni barbariche del V-VI secolo dopo Cristo.

Quando Atella da antico ed importante centro osco, sottomesso dai Romani in seguito alle guerre sannitiche, fu distrutto dai Vandali di Genserico, sulle sue rovine sorsero, nonostante le distruzioni e le devastazioni apportate dalle varie dominazioni barbariche, dei borghi che ci rivelano, sottoposti ad un'analisi toponomastica, la derivazione da una città-madre (si pensi ad *Orta*, *Fratta*, *Cesa*, ecc.). Altri borghi, invece, come *Pomigliano*, *Afragola*, *Tuberoli* (la nostra *Teverola*), ci riportano con i loro nomi alla matrice contadina dell'antica civiltà del luogo.

Il territorio atellano forma, durante il confuso periodo storico in cui la Campania fu sottoposta alla dominazione bizantina lungo la zona costiera e a quella longobarda nell'interno (ma con continui spostamenti di confine), la cosiddetta "liburia atellana". Originariamente, il termine liburia era riservato solo alla fertilissima zona dei Campi Flegrei, chiamata già dall'antichità 'terra liboria' o 'campo laborio' (dal nome dell'antica popolazione della zona, i Leborini). Successivamente il termine liburia fu esteso al ducato napoletano (liburia ducalis), al territorio longobardo di Capua (liburia capuana) fino ad essere poi, verso la fine del secolo XI, esteso a tutta la zona che ancora oggi chiamiamo 'Terra di lavoro' e che corrisponde, a grandi linee, alla provincia di Caserta, ma che va attribuito in senso specifico al territorio che va dal Massico ai Campi Flegrei. I confini della liburia atellana andavano da Grumo o tutt'al più da Melito a Sud (confinando quindi con la liburia ducalis) al luogo detto 'a Quarto' ad occidente, sulla via consolare campana che veniva a dividere così la liburia propriamente detta in due parti, l'una verso il mare, sotto la dipendenza di Napoli, e l'altra verso oriente appartenente alla giurisdizione di Capua ed ai Longobardi.

A Nord il Clanio, gli attuali Regi Lagni, costituiva il confine naturale con la liburia capuana, mentre il bosco di S. Arcangelo, nelle vicinanze di Caivano, la delimitava ad est.

I paesi più antichi sorti nella liburia atellana dal V secolo in poi, come si ricava dalla 'Istoria Miscella' (continuata da Paolo Diacono fino all'anno 806), dalle Cronache, dalle scritture e dai cedolari dei bassi tempi sono: S. Arpino, Pomigliano di Atella, Casapuzzano, Nevano, Grumo, Cardito, Caivano, Melito, Gricignano, Lusciano, Piscinola, Casavatore, Casoria, Carinaro, Teverola, ecc.

Il documento più antico che riguarda Teverola è un diploma del principe di Capua Pandolfo a favore del monastero di S. Vincenzo al Volturno del 964, la cui prima copia manoscritta si trova nel *Chronicon vulturnense*. Altri documenti sono del 793 (l'originale è conservato nell'Archivio di Stato di Napoli), del 1172, 1205, 1270, 1287, 1369 (tutti questi ultimi sono conservati nell'Archivio Capitolare di Aversa).

Il nome del paese nei diversi documenti si presenta sotto tre forme: 'Teberola', 'Teverolium', 'Tiburola'.

Di Teverola fa menzione Pietro Diacono, storico medioevale, discepolo di S. Tommaso, il quale, parlando di un monastero che si trovava a Piro, afferma che detta località si trova nei pressi di Tuberoli. Piro era infatti una 'villa' sulla via consolare campana e si trovava ad oriente dell'attuale Casal Nuovo a Piro. In questa località di recente è stata reperita da alcuni alunni della Scuola media 'Ungaretti' di Teverola un'antica lapide di estremo interesse che, consegnata all'Istituto di Studi Atellani, è attualmente all'esame della sua sezione archeologica.

Dopo l'XI secolo, in seguito alla fondazione di Aversa ed alla formazione del regno normanno, la storia di Teverola si identifica con quella di tale città di cui fu 'casale'. La città di Aversa fu fondata nel 1030 a 5 Km. a Nord dell'abbandonata città di Atella

(tanto che alcuni autori indicano Aversa come neo-Atella, mentre altri confondono addirittura Atella con Aversa) dai guerrieri normanni che avevano avuto in concessione quel territorio dal duca Sergio IV di Napoli, in compenso per l'aiuto prestatogli contro Pandolfo IV, principe longobardo di Capua. Rainulfo Drengot cinse in seguito la città di mura e ne fece una contea indipendente, la prima dei Normanni in Italia, riconosciuta anche dall'imperatore Corrado nel 1038. Ciò favorì lo sviluppo economico e culturale di Aversa che ebbe scuole grammaticali e l'istituzione, dal 1050 circa, della sede vescovile. E' di questo periodo anche la deviazione per Aversa 'dell'antica via atellana (strada che collegava Capua a Napoli passando per Atella) che viene in questo modo a dividere in due il paese di Teverola, favorendolo da un punto di vista commerciale.

Durante il regno di Alfonso d'Aragona, Teverola, appartenente prima alla congregazione olivetana, fu donata a Gaetano d'Aragona. In seguito fu feudo di varie famiglie nobiliari: dopo essere appartenuta ai Terralavoro ed essere passata (all'estinzione di detta famiglia) al regio erario, toccò alla famiglia Carafa dei conti di Policastro, il cui palazzo nobiliare esiste ancora a Teverola in Via Garibaldi 65. Nella prima metà del 1800 appartenne alla famiglia Carafa dei Principi della Roccella.

Sin dall'unità d'Italia Teverola è comune.

L'attività prevalente del luogo, come risulta da varie testimonianze (Giustiniani, Strafforello, Dizionario dei Comuni) è stata fino agli anni 60 del nostro secolo quella agricola, con le tipiche produzioni del vino asprino, della frutta e della canapa. Le poche attività manifatturiere, tutte a carattere artigianale, erano legate anch'esse al settore primario: si riducevano infatti ad alcuni mulini, un pastificio, una segheria ed una fabbrica di liquori.

Negli ultimi 20 anni vi è stata un'accelerata industrializzazione di questa zona dovuta soprattutto alla sua favorevole posizione: essa gode infatti della vicinanza al grande mercato ed al porto di Napoli, pur non soffrendo del caos e della congestione propri della grande area metropolitana. Ciò ha fatto sì che l'intera zona aversana venisse individuata come medio polo di sviluppo industriale. Sono sorte così alcune importanti imprese industriali come l'*Indesit* e si sono sviluppate medie industrie locali quali i calzaturifici ed i pastifici, mentre la popolazione è più che raddoppiata passando dai 3645 abitanti del 1955 ai 7100 degli scorsi anni. La crisi attuale sta comunque drasticamente ridimensionando le prospettive industriali dell'intera zona.



**Bassorilievo in pietra, probabile decorazione di una tomba, proveniente da Teverola (zona Piro).**

*Continuando la documentazione sulla Civiltà subalterna nella zona atellana, che fin dal primo numero la RASSEGNA va pubblicando, voglio ringraziare quanti, in un modo o in un altro, mi hanno indicato fonti, dato notizie e consigliato bibliografia dotta.*

*Preciso che non era mia intenzione scrivere un trattato di etnologia o, tantomeno, di folklore, in generale; E. De Martino, V. Lanternari, A. M. Di Nola - per citare i primi che mi vengono in mente e che a me sono più vicini culturalmente - hanno tracciato strade tali che qualunque tentativo in tal senso non sarebbe altro che un piccolo ed impraticabile sentiero. E poi un eventuale simile lavoro non sarebbe stato confacente al carattere ed allo spirito dell'ATELLANA, che limita lo studio del territorio ad una ristretta zona.*

*Sia i Canti popolari, sia il mondo magico-religioso, già pubblicati, e sia il ciclo dell'uomo, che segue, non sono altro che un tentativo di raccogliere in un corpus unico, in un documento scritto, tutte le manifestazioni di una civiltà orale in via di estinzione, come la nostra.*

*Precedenti simili non ce ne sono, bibliografia neanche. Il vero autore è il popolo. Solo in questa prospettiva si possono cogliere i pregi ed i difetti di questo lavoro, che sulla zona è il primo.*

*Per quanto riguarda il ciclo dell'uomo solo per facilità espositiva «per periodi» sono state accorpate credenze e tradizioni che appartengono, invece, a diversi paesi atellani.*

## **MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA**

### **IL CICLO DELL'UOMO**

(a cura di F. E. PEZONE)

#### **IN ATTESA**

*Nun te scurda 'o cappièlle* (= Non dimenticarti di mettere il cappello) è l'invocazione della Signora, prima di accogliere il marito fra le braccia. Ha tre figlie femmine ed ora, che ha deciso di riprovare, vuol essere sicura di avere, finalmente, un figlio maschio.

*Nun te scurda 'o cappièlle*<sup>1</sup> e si abbandona.

E il povero marito che ha fatto *'a nuvéne ré viérnari* (= la novena dei venerdì)<sup>2</sup> ed ha mangiato, per un intero mese *'o piàtte ro màscule* (= il piatto per il maschio), nudo come un verme, ma col più bel cappello in testa, compie il suo «dovere coniugale».

Questa è la precauzione che più spesso la donna prende, prima del concepimento, per avere un figlio maschio<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Il cappello che la signora invoca per il marito è il copricapo che nella foggia ricorda il sesso e la «carriera» che dovrà avere l'eventuale figlio: cappello da militare, da prete, da «signore», ecc.

<sup>2</sup> All'altare di S. Giuseppe, in quanto padre di un figlio maschio (Gesù) o all'altare di S. Anna, in quanto madre di una figlia femmina (Maria). L'altare più affollato, però, è il primo; poiché in un'economia contadina le braccia da lavoro maschili sono ricchezze, mentre una donna per i suoi «doveri» di futura sposa (corredo, dote, casa, ecc.) è un peso, dal lato economico, per la famiglia.

<sup>3</sup> Altra tecnica per avere un figlio maschio è quella di mettere un aratro sotto il letto matrimoniale, o un coltello, oppure *nù pezzuòche* (= un punteruolo - di legno che serve al

Prima di decidersi a procreare, però, la donna ha fatto lunghe sedute e difficili calcoli con la madre, con la suocera o, se queste non troppo esperte, *cà Màghe* (= con la Maga) per scongiurare alcuni pericoli, come per esempio il non far nascere il bambino la notte di Natale, perché *si nàsce 'e Natàle / o é Janàre 'o è Lupenàre* (= se nasce di Natale o sarà Ianara o Lupo-uomo). Poi ha studiato la posizione dell'atto del concepimento, della luna e del sole.

Pur avendo rispettato tutte le regole per avere un figlio maschio (rapporto nella prima parte di un giorno d'estate, di luna sorgente, e da tergo) la donna, ora che ha la certezza di essere incinta, non è sicura ancora del «buon» risultato. E si sottopone, con ansia e trepidazione, ad interrogare il futuro. Avere un figlio maschio le porterà più rispetto in paese e più autorità in famiglia.

*Tiene 'e mane sporche* (= Hai le mani sporche) le dirà d'improvviso la madre o la *cummàre* (= comare). Se lei si guarderà le palme nascerà una femmina, se si guarderà il dorso il nascituro sarà maschio.

Un'altra prova del futuro, generalmente, la fa la suocera. Questa preparerà due sedie. Su una metterà un coltello e su l'altra una forchetta, e sopra vi poserà due cuscini identici. Alla prima visita che la nuora le farà, la inviterà a sedersi. Se la nuora incinta si siederà dove è stato posto il coltello lei diverrà nonna di un maschio, se invece la nuora siederà dove è stata posta la forchetta allora la donna partorirà una femmina.

Altre prove del futuro potrà farle la stessa donna in attesa, senza interventi d'altri.

Tre sono le più praticate:

La donna scriverà il nome e cognome suo e del marito e i mesi, del periodo di gravidanza, poi sommerà tutte le erre contenute nelle parole scritte. Se il numero sarà dispari nascerà un maschio, se sarà pari nascerà una femmina.

Un'altra prova la gestante la potrà fare al compimento del 5° mese di gravidanza quando le mammelle incominceranno ad essere turgide di latte. La donna, dopo determinate preghiere e preparazione, premerà due gocce di latte (una per mammella) in mezzo bicchiere di acqua pura. Se il latte si spanderà nell'acqua nascerà una femmina. Se, invece, il latte andrà a fondo, prima di fondersi con l'acqua, sicuramente nascerà un maschio.

Per la terza prova, la donna in attesa, dopo una buona concentrazione e determinate preghiere, si toglierà dal collo la catenina, che può avere un qualsiasi pendaglio (escluse le medaglie raffiguranti S. Anna e la Madonna)<sup>4</sup>, e la manterrà sospesa, con la destra, in modo che il pendaglio sfiori la palma della mano sinistra. Se la catenina girerà su se stessa nascerà una femmina; se la catenina resterà ferma, nascerà un maschio<sup>5</sup>.

Ma per non avere *na mala notte 'e na figlie fèmmene* (= una cattiva notte e un figlia femmina) la donna è soggetta a molti doveri e limitazioni. Dovrà evitare o vincere il «male» che, in ogni modo e in ogni luogo, cercherà di colpirla.

E, a secondo dal come lei avrà combattuto e vinto il male, il risultato del concepimento sarà, nell'ordine: parto felice e figlio maschio, parto felice e figlia femmina, parto difficile e figlio maschio, parto difficile e figlia femmina, parto difficile e figlio «segnato» (malattie, menomazioni, voglie, ecc.), morte del figlio, morte della madre.

---

contadino per far buche per la semina -) fra le *sbréglie* (= foglie secche di granturco) dei materassi.

<sup>4</sup> Poiché l'una madre di una femmina e l'altra di un maschio. E una delle due medaglie potrebbe influenzare il responso.

<sup>5</sup> Altro responso si ottiene, dopo una notte di preghiere, mettendo fuori la porta la scopa e vedere, la mattina, chi passa, per primo, per la strada. Altra prova consiste nel fare una speciale novena e a mezzanotte aprire la finestra ed ascoltare la prima voce che giunge.

In questo difficile periodo, a dire il vero, la donna non è sola. L'aiutano, la consigliano e la «preservano» marito e parenti di casa, e poi suocera e famiglia, madre e famiglia, comare di battesimo, comare di cresima, comare di matrimonio (*'e fazzulétte* = di fazzoletto), comarelle con le rispettive famiglie, vicine di casa e Maga.

Il primo dovere della donna in attesa è quello di mangiare molto (*'a ddà mangià pe ddiije* = deve mangiare per due persone) e di non desiderare niente.

A queste incombenze penseranno un po' tutte le persone suindicate. Infatti se la donna ha qualche desiderio culinario e non lo dice o non viene appagata il figlio nascerà *co vulije* (=con la voglia).

Se poi qualche «nemica» le farà sentire odore di cucina senza farle assaggiare la pietanza allora la donna *vulióse* (= vogliosa), non potendo far altro, dovrà seguire il comando *'e ràttete 'o c.* (= e grattati il c.), dovrà grattarsi, insomma, in un posto del corpo coperto da peli o che, generalmente, va coperto, poiché è in quel posto che il nascituro avrà la macchia *rò vulije* (= della voglia).

Le famiglie interessate faranno di tutto per evitare alla donna spaventi, collere, ecc. e qualunque lavoro o sforzo, poiché questi portano l'aborto o la fragilità del neonato. La mancanza di tranquillità, invece, farà nascere il bambino *che riscienze o ntaccàte* (= con qualche paralisi o con la lingua «legata»).

Altri mali che incombono sulla donna sono le fatture, i malocchi, le malattie. A ciò provvederà, in stretto ordine di importanza, la Maga, il medico, il farmacista, e, in concomitanza, o in alternativa, *a Nuvena a Sant'Anna* (= la novena a S. Anna, che è la protettrice delle partorienti) ed *'e lumìne 'e Sànte* (= i lumini ai Santi. In ordine di importanza: S. Anna, il Santo Patrono, la Santa il cui nome porta la donna).

Nel periodo della gestazione la donna dovrà stare attenta a non dare in prestito il sale, perché *si ràje 'o sàle s'assécche a càse* (= se dai il sale si secca la casa) e logicamente lei avrà una diminuzione non solo della prosperità domestica ma anche del latte.

Così se dà in prestito il pane dovrà riaverlo in maggiore quantità altrimenti al nascituro diminuirà, in proporzione, l'appetito.

## LA NASCITA

Quando la donna accusa i primi dolori del parto avvisa il marito, la madre e la suocera, che faranno di tutto per mantener segreto questo avvenimento.

In questi momenti la donna è più che mai esposta a fatture, malocchi, malattie ed a qualsiasi genere di influenze malefiche, perciò la cosa più saggia è quella di non far sapere che la donna è entrata in travaglio di parto.

La suocera corre dalla Maga *pà litanije ra' fernetùre* (= per la litania del compimento), la madre spegne le luci davanti alle immagini dei Santi di casa, non mancando di coprire quelli di sesso maschile. Poi accende il lumino più grande avanti alla Madonna col Bambino, protettrice di parti felici e di maschi, e incomincia le preghiere *ro sgràve* (= dello sgravio). In mancanza di mamma o suocera, provvederanno le nonne o le donne più anziane ma più vicine, per parentela, alla partoriente.

Il marito corre a chiamare l'ostetrica e i bambini sono allontanati, prima che s'accorgano di quello che sta per accedere.

All'arrivo dell'ostetrica, nel focolaio, già bollono paioli di acqua e sul tavolo, coperto da un lenzuolo bianco, sono allineate pile di *pèzze janche* (= piccoli asciugamani bianchi) col monogramma della partoriente, ricamato in un angolo<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Queste pezzuole bianche furono bagnate, ricamate e preparate dalla donna durante il periodo della gestazione e, in modo particolare, durante il primo periodo della novena a S. Anna. Furono, poi, stirate e piegate e, all'interno di ognuna, furono messe un'immaginetta

Intanto il marito dovrà sedere fuori la porta per impedire al Male di entrare nella camera del parto; dove suocera e mamma, rispettivamente, aiutano l'ostetrica e continuano la novena del felice parto alla Madonna.

'A càpe 'o liétte (= alla testa del letto) è stata messa *na férze* (= una striscia di stoffa) alla quale la partoriente si aggrappa per aiutarsi nello sforzo; e in bocca ha un fazzoletto da mordere<sup>7</sup>.

Non appena il bambino vede la luce viene affidato alla suocera, che provvede subito a metterlo a testa in giù ed a batterlo sul sedere<sup>8</sup>.

Un segno certo di creatura fortunata è quando essa *nàsce cà cammise* (= nasce con la camicia).

Al primo vagito del bambino, finisce il compito di scolta del padre; al quale però è interdetta la vista del sangue e della placenta.

A questo punto il neonato passa alla nonna materna, che ha precedentemente provveduto a preparargli il bagno ad una temperatura che lei ha stabilito, immergendo il gomito nell'acqua. Il bambino viene lavato prima al viso e alla testa e, subito dopo, agli organi sessuali; poi, al resto. E, per ogni parte del corpo che viene lavata, si devono recitare particolari preghiere a Santi diversi a secondo della parte che cade sotto la loro protezione: all'Eterno Padre per il viso, al Cuore di Gesù per il petto (se donna, al Cuore di Maria - a destra - e a S. Eufemia, protettrice di un abbondante seno - a sinistra -), a S. Biagio per la gola, a S. Lucia per gli occhi, e così via. E con ciò termina la novena alla Madonna.

La suocera, che era passata ad aiutare l'ostetrica, ora riceve il bambino e incomincia a fasciarlo, mormorando preghiere per la bisogna, non dimenticando nella fasciatura *na vurzelle* (= un abitino), confezionata e «caricata» dalla Maga, e *nu curnicielle* (= un piccolo corno).

Cosa importante, da non dimenticare, è di far indossare al neonato un indumento alla rovescia. Ciò serve contro: malattie, fatture, malocchio, invidia, ecc.

A questo punto il bambino, pronto per essere presentato al mondo, vien adagiato nella culla e l'attenzione si sposta alla puerpera.

Se la placenta fuoriuscirà integra il neonato avrà una vita tranquilla e scevra da ogni malattia. Se al contrario, i familiari dovranno fare molta attenzione ai primi anni di vita del bambino; sarà esposto a molte malattie.

La suocera, a questo punto, raccoglierà in un catino la placenta e tutti i residui del parto e, coprendo il tutto con un panno bianco, lo seppellirà in un posto segreto ed il più nascosto possibile. Questa operazione è più importante dello stesso parto. Nessun occhio deve vedere, nessuno deve toccare. La vita, la salute, la fortuna della madre e del bambino sono legati a questi resti.

Nessun animale deve mangiarli, nessuna mano o piede può sfiorarli. Nessuno se ne deve impadronire!<sup>9</sup>

Mentre la suocera provvede a ciò, la madre della sposa cambia d'indumenti la partoriente.

Se il neonato è maschio lei indosserà una *lisése* (= maglia) celeste, se femmina una rosa.

---

della Santa e tre foglie di menta. Ed è in questo periodo che la donna ha preparato anche il corredo per il nascituro.

<sup>7</sup> La donna DEVE soffrire ma NON DEVE gridare molto: il lieto evento dovrà essere segreto e il più silenzioso possibile.

<sup>8</sup> Poiché il sangue alla testa farà diventare Il neonato un uomo intelligente, il dolore gli farà capire che la vita è pianto. E, poi, il pianto agevola la respirazione neonatale.

<sup>9</sup> Ritorna il Totem di una parte per il tutto del corpo. (Cfr. *Persone e cose del mondo magico-religioso nella zona Atellana*, nota 4, pp. 162-163, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 9-10, anno 1982).

La casa viene poi rassettata, spenti tutti i lumini e nascosti i panni sporchi del parto. Nel fuoco del camino viene sparso un po' d'incenso. E una goccia di miele viene posta sulle labbra del neonato.

A questo punto sarà fatto entrare il padre. Egli, che avrà fatto attenzione ad entrare col piede destro, prenderà il bambino dalle braccia della madre, lo alzerà in alto, lo guarderà bene e poi gli darà il nome<sup>10</sup>.

Dopo, lo bacerà in fronte e lo restituirà alle braccia della madre.

## L'ALLATTAMENTO E IL BATTESIMO

Le precauzioni prese dalla gestante prima del parto, per avere *'a scése 'e làtte* (= la discesa del latte), ora si accentuano. Ora non solo non darà in prestito sale e pane ma anche fuoco e vino.

Contro fatture e malocchi al bambino, oltre a far indossare ancora un indumento intimo alla rovescia, si mette ancora una sottofascia avvolta in senso antiorario e *na vurzelle* (= un abitino)<sup>11</sup>.

Alla donna, per agevolare l'abbondanza di latte, fin dal primo giorno dal parto, si fa bere molto brodo di pollo<sup>12</sup>; questo sarà la «portata» prevalente per tutto il periodo dell'allattamento. E nei quaranta giorni dopo il parto, al pasto principale, vien dato da bere vino rosso perché *'o rüsse mette 'o sànghe* (= il rosso mette sangue)<sup>13</sup>.

In questo periodo alla puerpera è interdetto uscire o far uscire di casa il neonato, di battezzarlo o di avere rapporti sessuali.

Due grandi pericoli incombono sulla donna in questo periodo: *'o pile 'e làtte* (= il pelo di latte; mastite) che è una fattura che solo la maga, in casa, potrà vincere con speciali preghiere a *Sànta Fumì* (= S. Eufemia) ed alla Madonna, seguendo un rigido cerimoniale; e *'a sseccature 'e làtte* (= la seccatura del latte) che sarà vinta dall'Indovino e, dall'azione congiunta, *rà zucàte rò marìte* (= dalla succhiata del marito) fatta a mezzogiorno, al tocco della campana, o a mezzanotte; meglio se è una notte di plenilunio.

La sera, uno speciale *recòtte* (= decotto)<sup>14</sup>, accompagnato da particolari preghiere, regolerà la giusta discesa del latte e il buon effetto sulla salute del bambino.

In questi primi quaranta giorni ci sarà un continuo scambio tra la madre e il figlio. La sola persona che lo nutre, lo fascia, lo culla, lo cura, gli canta ninne-nanne è la madre.

Le altre persone di casa sono di «supporto» per la donna.

Anche il padre, che dorme *'a pière 'o liétte* (= ai piedi del letto), è una figura di contorno.

Questo è il solo periodo che la madre ha solamente per sé il figlio. Poi il lavoro dei campi, della casa o *'a servizie* (= servizio - di domestica -) lasceranno dei vuoti che saranno riempiti dalle nonne, zie, ecc.

---

<sup>10</sup> Il nome che in quel momento il padre darà al figlio non è necessariamente quello che poi sarà trascritto al Municipio o in Chiesa. Per questo nome «ufficiale» si dovrà seguire uno stretto ordine gerarchico: nome (1°) del nonno paterno, (2°) del nonno materno, (3°) del primo zio paterno - se defunto -, (4°) del primo zio materno - se defunto, (5°) del primo zio paterno, (6°) del primo zio materno, (7°) il nome del padrino designato. Tutto ciò se il neonato è maschio, se è una femmina si seguirà lo stesso ordine dal ramo femminile. Questa gerarchia non viene rispettata se uno dei parenti è morto. Il nome di questo prevarrà su gli altri. Il nome, però, più diffuso in paese, al 40-50 per cento, è quello del Santo patrono, del quale molti parenti portano il nome.

<sup>11</sup> All'interno c'è una medagliina di S. Anastasia, una foglia di ulivo, dei grani di incenso, briciole di pane.

<sup>12</sup> Di gallo se è un maschio, di gallina se è una femmina.

<sup>13</sup> Per recuperare quello che avrebbe perso durante il parto.

<sup>14</sup> Infuso di erbe e foglie varie: lauro, finocchio, ecc.



Solo un'altra figura compare, in questo periodo, ed è quella *rò cumpàre* (= del padrino di battesimo) al quale è deputato il compito di tagliare, per la prima volta, al neonato i capelli e le unghie. Durante questo rito, nelle mani del bambino si mettono dei soldi. E' consentita la presenza del padre, che raccoglierà, fra le mani, le unghie ed i capelli recisi e li affiderà alle fiamme del focolaio<sup>15</sup>.

Nei quaranta giorni, sono allontanati da casa anche gli animali domestici. Si sa bene che la Ianara può assumere l'aspetto di qualunque animale per avvicinare madre e figlio.

Molto tempo è impiegato anche per scegliere un secondo nome al neonato; e lo si fa dopo aver chiesto agli «esperti» la vita dei Santi. Infatti se il bambino come primo nome porta quello di uno dei familiari, il secondo nome indicherà che è stato, messo sotto la protezione *speciale* di un altro Santo. E questo dovrà avere particolari virtù, oltre - logicamente - la santità.

Dovrà essere miracoloso, o forte, o glorioso, o invincibile; dovrà avere, insomma, una virtù un *po' più* di altri Santi.

Capita spesso che questo nome coincida con quello che il padre gli ha dato nella *aizàte* (= alzata) o con quello che poi sarà usato in casa e nel paese.

Un altro avvenimento importante che segna questo periodo della vita del neonato è 'a *carùte rò vellichele* (= la caduta dell'ombelico). E' molto importante che la madre veda cadere questa parte del corpo del figlio. E farà sì che le cada nella palma della mano, per depositarlo, poi, fra le fiamme del camino<sup>16</sup>. Solo in questo caso egli, in seguito, potrà essere puntuale all'appuntamento con la Fortuna, che ad ogni uomo capita una sola volta nella vita.

Presentarsi al momento opportuno, anche oggi, fa esclamare *à uttate 'o vellichele ngopp' 'o fuòche* (= ha gettato l'ombelico nel fuoco). Altri invece, preferiscono conservare l'ombelico *int'a cascie* (= nella cassa del corredo) fra le cose più care e preziose della famiglia.

Una tappa importantissima nella vita del neonato è il battesimo, che è preceduto da tutta una serie di *duére* (= doveri) del padrino designato verso il neonato e della famiglia di questo verso il padrino.

In tal modo si stringe un vincolo fra l'uomo ed il bambino che va al di là del fatto contingente e del sacramento: Il neonato ha trovato un piccolo padre che sarà l'equivalente terreno del Santo protettore.

E' lui che lo consiglierà nelle scelte importanti, è lui che lo proteggerà nei momenti difficili, è lui che gli spianerà le difficoltà della vita, è lui che gli troverà un *posto* nella società. All'inverso è 'o *cumparièlle* (= il figlioccio) che correrà a fianco del padrino nei casi 'e *cumpremissione* (= compromettenti), è lui che si farà avanti agli eventuali rivali del padrino *pe nùn ce fà spurcà è mmàne* (= per non fargli sporcare le mani).

Si stringeranno fra i due, insomma, dei vincoli d'affetto e di mutuo soccorso che vanno molto al di là del fatto contingente<sup>17</sup>.

Il giorno del battesimo, il padrino (specialmente se è un uomo col *don*), col suo vestito scuro più elegante, si recherà a casa del figlioccio, che lo attende sull'uscio con un bianchissimo vestito, adagiato nel *portanfà* (= portabambino) retto dal padre o dalla madre.

---

<sup>15</sup> Anche in questa occasione ritorna il Totem di una parte per il tutto.

<sup>16</sup> Anche per questo rito viene acceso il camino, anche se si è d'estate.

<sup>17</sup> Da qui, certamente, è nato quel seme di «forza alternativa» alla struttura sociale, che in origine doveva essere l'*onorata suggità* (= l'onorata società, camorra). In alcuni comuni, ai confini della zona studiata, il padrino, durante la funzione del battesimo, portava in tasca *nà mullétte* (= coltello pieghevole) che poi regalava al figlioccio. Anche oggi, sempre negli stessi paesi, qualche volta il padrino di cresima regala al *comparello* una pistola.

Qui, il signor *don* lo prende e, mentre lo regge col braccio sinistro, entra in casa, e gli mette al collo una catenina d'oro<sup>18</sup>. Poi lo bacia in fronte e gli dice *Jàmme cà te fàccie fà crestiàne* (= andiamo, che ti faccio far cristiano). E varca la soglia di casa<sup>19</sup>. Fuori, possibilmente al sole, attende la moglie (o la madre o la sorella) del padrino, che, ricevuto il neonato, s'avvia alla chiesa<sup>20</sup>, con alla sinistra il padre ed alla destra il padrino.

Si cercherà di camminare al centro della strada affinché tutti possano ammirare il bambino.

Sul sagrato ci saranno ad attenderlo *'e mmitate* (= gli invitati) e una delle nonne del neonato.

Prima della funzione il padre o il padrino raccomanderà, in disparte, al prete di officiare piano il sacramento e di scandire bene le parole. E ciò per evitare che una frettolosa liturgia faccia, da grande, vedere al bambino *'e spìrete* (= i fantasmi), o *l'àneme rò Priatòrie* (= le anime del Purgatorio), oppure che lo renda *cacagliùse o cecàte* (= balbuziente o miope)<sup>21</sup>, o esposto a Ianare, malocchi e fatture<sup>22</sup>.

L'uscita dalla chiesa è accompagnata dal suono delle campane e dal lancio di confetti (rosa o celeste a secondo il sesso del bambino) e monetine avanti il corteo.

Questo è formato, oltre dai primi tre indicati, dalla nonna materna o paterna alla quale è deputato il lancio, e, poi, in ordine d'importanza, dagli invitati e dai parenti. Chiude uno dei nonni, incaricato del lancio, avanti al corteo, *ré sòrde ruòsse* (= monete grandi).

Da *luòghe 'e vàscie* (= cortili e bassi) escono le donne *ché guantière* (= con le guantiere) che gettano fiori bianchi su il bambino, il padrino e il padre, o li spandono davanti al corteo; poi, facendosi da parte, augurano ricchezza, salute e felicità, ed elogiano la bellezza o la salute del neonato. Il corteo si ferma e la nonna, che segue con due cesti - uno con confetti e monetine e l'altro con bomboniere - ringrazia, dona una bomboniera e poi lancia altri confetti e monetine avanti il corteo, che riprende il cammino. Poi ancora un'altra tappa, altri fiori, e ancora un avvio. Il corteo lentamente avanza, preceduto da uno sciamare di ragazzini, che si gettano sui confetti e sulle monetine che piovono dalle spalle *rò vattiàte* (= del battezzato).

Il padrino benevolmente, ma ad alta voce, li deve rimproverare; ma, ogni tanto, s'abbasserà per alzare un caduto o far strada al corteo e lasciando cadere *sòrde ruòsse*, per far procedere ancor più lentamente il corteo.

Mentre, da lassù, il campanaro, che segue il corteo (se lauta è stata la mancia) accelera il motivo dei tocchi. E il corteo più lentamente avanza. L'«onore» del compare o della famiglia del battezzato aumenta tanto quanto maggiore sarà il tempo *rà sunàte* (= della suonata).

Finalmente a casa, il corteo si ferma sulla soglia ed il padrino, prendendo in braccio il bambino, lo porge alla madre dicendo *Mò rìste criature, tò rònghe cristiàne* (= me lo desti creatura, te lo ridò cristiano).

---

<sup>18</sup> Con una medagliina, sempre d'oro, raffigurante l'immagine del Santo del quale il bambino porterà il nome e con dietro inciso il nome del neonato e la data del battesimo.

<sup>19</sup> Anche in ciò è palese la simbologia: il padrino che «porta» il bambino verso la vita «esterna» e la religione.

<sup>20</sup> Per il battesimo, prima del sole e, poi, dell'acqua.

<sup>21</sup> Se quest'ultima ipotesi si realizza la colpa può ricadere anche sull'ostetrico o sulla «mammana» che *nùn cià spezzàt' 'o file rà lèngue* (= non gli ha spezzato il filo della lingua) oppure *nun cià arapùte l'uòcchie* (= non gli ha aperto gli occhi).

<sup>22</sup> Altra occasione da evitare è il battezzare il bambino subito dopo la benedizione della nuova acqua-santa, che avviene pochi giorni prima della Pasqua. Il bambino che *ròmp' 'a fònte* (= rompe la fonte, cioè che è il primo ad essere battezzato con la nuova acqua santa) avrà il destino di rompere ogni cosa che indossa o che tocca.

Segue il bacio della madre, prima in fronte al figlio, poi alla mano del padrino in segno di ringraziamento e di omaggio<sup>23</sup>. E inizia *'o rinfrésche* (= il rinfresco).

## LA CRESCITA

Il bambino, che anche nel giorno del battesimo aveva indossato un indumento alla rovescia, era stato fasciato in senso antiorario, aveva al collo *'a vurzélle* (= l'abitino) ed era stato rafforzato dal battesimo, non è ancora immune da malattie, mali, malocchi e fatture.

Ed ecco che, se la madre non vigila bene ancora, al bambino, comparirà *'a ratte* (= mughetto). Ciò significa che la lingua di un gatto è venuta in contatto, direttamente o indirettamente, con la bocca del bambino. Allora bisogna pulire la bocca del neonato, con un panno imbevuto di bicarbonato, e, poi, spennellarla con miele liquido.

Se invece il bambino piange perché sul cuoio capelluto è comparsa *'a cròste* (= crosta latte), questa non va grattata, ma lentamente carezzata (pregando) affinché permanga e si spanda ancor più: è il sale, l'olio e l'acqua del battesimo che si sono «materializzati» per mostrare la loro benevola permanenza sul capo del neonato.

Se il bambino si ammala agli orecchi, l'unica medicina è il latte della mamma, premuto dal seno e fatto cadere negli orecchi.

Una malattia assolutamente da evitare è *'e risciénze* (= poliomielite). Anzi chi ne viene colpito, anche se sarà un uomo virtuoso e santo, verrà indicato come *nnù signalàte 'e Ddije* (= un segnalato da Dio)<sup>24</sup>.

Unico antidoto ad un attacco *'e risciénze* è una grande chiave di ferro che si fa stringere nella mano del colpito. La causa che scatena questo male è una fattura o un malocchio grave, oppure una «presa» di Ianara. E l'unica cosa da fare è prevenire, con: indumento alla rovescia, abitino, novena al Santo patrono, messe alle anime del Purgatorio. E questo per bloccare fatture e malocchi. Per evitare o fermare l'ingresso delle Ianare in casa, dietro la porta si metteranno: *ràne ré sebbùlcre* (= grano dei sepolcri), *stòppe 'e sànghe 'e puòrche* (= canapa intrisa di sangue di maiale), una scopa e *tutt' 'o scupàte rà sére* (= tutto ciò che si è spazzato la sera).

Altri avvenimenti, di questo periodo, scanditi da liturgie magiche, sono: il primo dente, i primi passi, la prima volta che mangia una frutta o una pietanza.

Dove rientra ancora la pratica della paura del possesso «di una parte per il tutto» è alla caduta del primo dente.

Il bambino, in segreto, dovrà nascondere il dente caduto nel buco dietro la porta, in alto a destra, dove ci sono *'a stòpp' 'e sànghe* (canapa insanguinata) e *gràne ré sebbùlcre* (= grano dei sepolcri). Il giorno dopo, il bambino non troverà il dente, ma il buco sarà pieno di monete di metallo. Ed egli ripeterà l'operazione per ogni dente che cadrà.

La madre conserverà i dentini insieme all'ombelico caduto. Li ridarà al figlio, il giorno che lascerà la casa per formare una nuova famiglia.

Ad una grave malattia, quando medici, medicine, maga, novene, *cuntruòccie* (= pratica magica che neutralizza il malocchio. Letteralmente *contro-malocchio*), preghiere al Santo patrono ed al Santo protettore del bambino, quando tutto si è rivelato inutile, allora, ecco, il voto: la madre promette, in cambio della guarigione

---

<sup>23</sup> Il bacio della madre a un estraneo infrange il tabù di toccare altra carne al di fuori di quella del marito. Forse questo «dovere» ha originato l'uguaglianza, nel parlare popolare, di compare = amante.

<sup>24</sup> Chiunque abbia un difetto fisico viene considerato «un segnalato» anche per (supposti) difetti morali. E' l'ulteriore emarginazione di un portatore di handicap, la cui causa prima è il mancato apporto di produttività. Molti miracoli attribuiti ai Santi patroni riguardano il rientro nel mondo dei «normali» (cioè della produttività) di un uomo menomato fisicamente.

del figlio, le sue trecce, o il suo oro, o un pellegrinaggio a piedi scalzi<sup>25</sup> ai santuari della Madonna di Montevergine, dell'Arco o di Pompei.

Un altro voto, per conto del figlio, la madre lo fa al Santo di Padova, sempre in cambio della guarigione. Infatti a salute riottenuta il bambino vestirà il saio del Santo fino a che questo diventa indossabile<sup>26</sup>.

Per un certo tempo il bambino dormirà nel letto matrimoniale, fra il padre e la madre; poi, passerà nella culla, dal lato della madre; e, infine, dormirà nel lettino.

Se a quest'ultimo passaggio il bambino soffrirà ancora di enuresi allora la madre userà l'antica cura *rò suricille jànche* (= del topolino bianco)<sup>27</sup>.

Un altro animale bianco che abita la casa ed è considerato il simbolo della Fortuna del piccolo è *'a nacérte jànche rò bbòne àurjie* (= la lucertola bianca del buon augurio).

Anzi, chi non l'ha in casa, fa di tutto per prepararle un ambiente accogliente con *'a scutuliature rò mesàle arét' 'a pòrte* (= con tutto ciò che cade con lo scotimento della tovaglia dietro la porta).

E' interdetto uccidere questi due animali bianchi che, in casa, proteggono particolarmente i bambini.

Solo in due occasioni i due animali vengono sacrificati: il topo bianco per evitare *'a pisciàte e liétte* (= la pipì a letto), la lucertola bianca in caso di morte<sup>28</sup>.

L'ingresso del bambino a scuola è un avvenimento molto importante, anche per la famiglia.

In età prescolare egli è stato in casa, accudito da una delle nonne o da una sorella grande oppure da *nnà Maéste* (= una «Maestra»). Ora egli entra in un mondo diverso, dove l'autorità non è quella dei nonni o dei genitori ma della *scòla* (= scuola) e dove, molto spesso, i divieti o le permissività della famiglia non coincidono con quelle della scuola. I codici di comunicazione, le culture, le lingue sono diversi. E l'adattamento non è sempre facile.

Anche se ormai è *gruòsse* (= grande), al ragazzo vengono dedicati alcuni giorni dell'anno; come ad esempio il suo genetliaco. Questo è un giorno dedicato non solo al figlio ma anche alla mamma. Ed è una festa che coinvolge l'intera *ràzze* (= clan, parentado).

L'unica invitata, estranea, ma d'onore, è la Maga.

Il ragazzo *s'é ngignàte 'o vestìte nuòve* (= ha messo per la prima volta un abito nuovo).

A pranzo vengono serviti *'e maccarùne cò zézzere* (= maccheroni con salsa).

E, al caffè o al *rinfrésche* (= rinfresco), vengono ricordati i momenti della nascita. Il padre o le nonne hanno sempre qualcosa di nuovo da narrare, e sottolineano le astuzie messe in atto per aver tenuto lontano il Male dalla casa in «quel» giorno.

---

<sup>25</sup> E, fino a pochi anni fa, *c' 'a lèngue strascenàte pe terre* (= con la lingua strusciante per terra) oppure *addunucchiàte* (= inginocchiata).

<sup>26</sup> Il bambino *munacièlle* (= monaco bambino) è la testimonianza di una guarigione ottenuta. *'O prevetarièlle* (= il pretino) invece è la testimonianza di una povertà che si «clericarizza» per avere la possibilità di «salire» nella scala sociale.

<sup>27</sup> Questa catturerà un topolino bianco e, dopo averlo sventrato, pulito e lasciato in acqua corrente per un giorno, lo cucinerà in salsa e lo farà mangiare al figlio come cacciagione.

<sup>28</sup> Sempre per restare in tema di animali, due sono i giocattoli-amici del bambino: il cane ed il gatto. Ma questi animali sono accolti in casa solo se un componente della famiglia ha assistito alla loro nascita. E questo per evitare ad un'eventuale *Ianara* di prendere l'aspetto di cane o gatto ed introdursi in casa senza essere riconosciuta. Altri amici-giocattoli del bambino, sono il canarino, il cardellino e *'o canarije ncardellàte* (= un incrocio fra i due). Molte volte questi animali vengono accecati perché aumentino la qualità e la quantità del canto per la gioia del loro amico.

Al ragazzo vanno regali e *nà mazzétte ròsse* (= una regalia consistente). Mentre la Maga, dopo aver ricordato il suo «decisivo» intervento nell'avvenimento, «fa le carte», interroga il cielo e dà le predizioni.

Un altro giorno dedicato al ragazzo è il suo onomastico. Viene invitato il Padrino (e, se ce l'ha, la sua famiglia) che è obbligato a fare un regalo al figlioccio.

Anche in questa occasione viene offerto «un pranzo importante» con relativo *rinfresco*, al quale intervengono tutti i membri della *ràzze* (= parentado) e gli amici di scuola e *rò luòghe* (= del palazzo).

Ma il suo momento più bello è *'a nòtte rà Bbéfane* (= la notte dell'Epifania). Nel giorno della vigilia egli, se già va a scuola, sarà impegnato a scrivere, con la sua grafia più bella, una letterina alla Befana<sup>29</sup>; in caso contrario sarà un suo familiare (escluso il padre) a scrivere, per lui, la lettera.

A sera, dopo cena, il bambino appenderà al camino la sua calza più bella e più grande e dentro vi metterà la letterina per la Befana. Il sonno tarda a venire per la curiosità di vedere *'a Vécchie* (= la Vecchia) e l'ansia di avere i doni.

Al mattino, il primo pensiero sarà quello di correre al camino. Tutta la giornata sarà dedicata ai suoi giocattoli<sup>30</sup>.

Altre giornate durante le quali il bambino sarà, più che protagonista, officiante di un rito sono:

- *'a Féste 'e Sant'Antuòne* (= la festa di S. Antonio abate) durante la quale a lui è demandato il compito di raccogliere nelle campagne la legna per la grande pira, che nella piazza del paese brucerà a sera, e di portare a casa *nà vrasére appicciàte*, (= un braciere ardente)<sup>31</sup>.

- *'A rumméneche ré pàlme* (= la domenica delle palme) è sempre il ragazzo che va in chiesa per ricevere l'ulivo benedetto e donarlo al padre. Ed è suo compito raccogliere in una scodella l'acqua benedetta che donerà alla madre<sup>32</sup>.

- Anche durante *'a ttaccatùre ré campàne* (= la legatura delle campane; del venerdì e sabato precedenti la Pasqua) il ragazzo è impegnato a girare il paese scuotendo una tavoletta (con pezzi di catene inchiodate ad una fiancata) e gridando *é sunàte miez'iuòrne* (= è suonato mezzogiorno) oppure *é sunate l'òre 'e nòtte* (= è suonato il vespro).

- Altro dovere del ragazzo è quello di essere presente in chiesa *quànne se scòncechene 'e sebbùlcre* (= quando si disfanno i Sepolcri) per prendere un ciuffo (il più grande possibile) del «grano santo» che porterà alla madre, la quale lo conserverà, per l'intero anno, in un buco dietro la porta (per la buona fortuna e per talismano contro Ianare, Malocchi e fatture).

---

<sup>29</sup> La Befana è un essere «superiore», molto diversa da Babbo Natale. Lei abita il lontanissimo mondo dei desideri dei bambini. Viaggia su una scopa con un gran sacco sulle spalle ripieno di giocattoli e dolciumi che dona solamente ai bambini che sono stati buoni ed ubbidienti durante l'anno. Lei, dal cielo, legge nel fumo dei camini i desideri dei bambini e le loro azioni, poi, scende, dal comignolo, in casa e mette nella calza cenere e carbone o dolciumi e regali.

<sup>30</sup> I giocattoli e giochi più in voga del secolo scorso: *'o cavallùccie*, *'o túscele*, *'a bambùle 'e pèzze*, *'o strùmmele*, *'a màzze 'e 'o ciuònze*, *'o carruòccie* (= il cavallo di legno, il flauto, la bambola di pezza, la trottola, ecc.); *'a tréntùne*, *'a scarecavarrile*, *'a pizzeche-ncùle*, *uì-uì*, *'a sottamùre*, *'a campàne*, (a trentuno, a scaricabarile, a mosca-cieca, a nascondino, ecc.).

<sup>31</sup> E' il calore e la luce portati in casa dalla purezza dell'infanzia. Forse questo rito ha qualcosa in comune con la festa di S. Lucia e della luce nei paesi del nord. Risale, certamente, a feste pre-cristiane in onore del sole, coincidenti quasi col solstizio d'inverno;

<sup>32</sup> Nel giorno di Pasqua il padre (o il capofamiglia) immergerà il ramo d'ulivo nella ciotola con l'acqua-santa e benedirà, ad uno ad uno, i componenti della famiglia.

- Anche per la festa della *Santa roce* è compito del ragazzo provvedere alla raccolta di fiori e festoni ed addobbare, agli angoli delle strade, le Croci, e avanti tenervi accese le luci o le candele.

Altre feste o ricorrenze, dove il ragazzo è protagonista sono: *'a pruggezione rò vièrnari sànte* (= la processione del venerdì santo), *'a pruggezione rò corpusdòmine* (= la processione del Corpus Domini), *'a pruggezione rò Sànte rò paése* (= la processione del Santo patrono), *'o vuòle 'e l'àngele* (= il volo dell'Angelo).

Man mano che il ragazzo cresce, da che era *l'angiullile rò vuòle* (= l'angioletto del volo) oppure *rò Sànte* (= del Santo) o il piccolo Gesù della sinagoga, ora interpreta il giovane fratello o confratello del Santo Patrono o il Cristo che porta la croce.

Ma, per una norma non detta, dopo il primo contatto sessuale<sup>33</sup>, il ragazzo, accampando scuse, non parteciperà alle processioni (ma le seguirà, dietro il prete) o, data l'età, delegherà fratelli o parenti più piccoli ai doveri delle ricorrenze.

Ormai ha finito le scuole (per i più bravi le elementari, per i più fortunati le medie, per i pochi le superiori o l'università).

Si è anche cresimato. Ed i suoi legami sociali si sono ancor più allargati. E' stato lui a scegliersi il nuovo padrino. E poiché, *o Sangiuvànn*e (= il Sangiovanni; cioè il comparatico) non si può negare, egli si è *fàtto cresemà 'a nù Signòre* (= si è scelto come padrino un «signore»)<sup>34</sup>.

Quasi sempre il giovane, se frequenta una bottega artigiana, sceglie come compare *'o Màste suòje* (= il suo Mastro).

E fra i due si stabilisce un rapporto molto complesso poiché il padrino in questo caso è «piccolo padre», datore di lavoro, consigliere e, se ha una figlia, molto spesso futuro suocero<sup>35</sup>.

Intanto, «dall'amico grande», il ragazzo ha appreso i segreti del sesso. E' stato guidato a Napoli verso una «casa particolare» o da *Kella-là* (= Quella-là; cioè la mercenaria di paese).

Altre «esperienze» le farà, poi, quando partirà per il servizio militare<sup>36</sup>. Egli dovrà fare in modo che tutte le sue esperienze siano «secrete» ma nello stesso tempo note a tutti. Infatti la mascolinità di un uomo viene misurata dalla quantità inventata,

---

<sup>33</sup> Ciò è valido anche per le donne al venire del primo mestruo. Anzi questo avvenimento segna per la ragazza una serie di tabù. Durante questo periodo le è interdetto: fare il bagno, lavarsi i piedi con l'acqua calda, trapiantare o seminare e, finanche, toccare piante e fiori; le è proibito anche avere rapporti sessuali, bagnare le dita nell'acqua-santa, fare la Comunione. Anche per i pannolini intimi sporchi esiste il terrore del «possessione di una parte per il tutto» e vanno nascosti o lavati in segreto o distrutti. Il sangue mestruale è anche la «materia prima» per determinate «fature».

<sup>34</sup> Cioè del possidente del paese. Se il giovane, poi, è più progressista o lungimirante sceglierà il Sindaco, il Podestà o, più recentemente, il segretario di un partito o, meglio, *N'òmm*e 'e *rispétte* (= un uomo di rispetto). Molte volte, la misura del «rispetto» che gode una persona in paese dipende dal numero dei «comparelli» che ha, o dalla quantità di figliocci che riesce a «sistemare».

<sup>35</sup> Molte volte il ragazzo, «dato» al Maestro artigiano, passa a vivere nella casa *rò Màste*. I vincoli con la famiglia si fanno più labili mentre si rafforzano quelli col Maestro, specialmente se questo diventa «compare» e, poi, suocero. L'apprendista artigiano è *'o uagliòne* (= il ragazzo) se è il più piccolo della bottega, *'o giòvene* (= il giovane) se è il più grande, *'o schiavòne* (... intraducibile) se è quello che collabora più strettamente col Maestro nella conduzione della bottega.

<sup>36</sup> Nella zona, chi non ha fatto il militare, per la leva, viene considerato *o nù figlie 'e signòre* (= un figlio di signore) o uno che, avendo dei difetti «nascosti», non è stato considerato «fisicamente a posto». L'uno e l'altro, comunque, saranno considerati degli «inesperti» e una incognita per la futura moglie.

supposta, reale o meno - *di fèmmene c' 'a avùte* (= di donne che ha avuto) o che riesce ad avere anche dopo il matrimonio<sup>37</sup>.

Alla donna, invece, è interdetto ogni rapporto sessuale prima del matrimonio (e la «verifica» pubblica del rispetto di questa interdizione si avrà la mattina dopo il matrimonio). E per essere una «santa» moglie dovrà «sopportare» il rapporto e mai prendere l'iniziativa per provocarlo.

Chi infrange questi doveri (se uomo) e divieti (se donna) avrà guai sociali o familiari.

Il fare (supposto, presunto o vero) per il maschio è questione *d'onore* altrimenti è considerato, nell'ordine, *malàte* (= impotente) e *ricchiòne* (= omosessuale).

Il non fare (finto o vero) per la femmina è «questione d'onore» altrimenti è considerata, nell'ordine, *fattibele* (= fattibile), *carnàle* (= che la dà senza interesse) o *Kèlla-là* (= Quella-là, cioè la donna «perduta»).

Il ragazzo che ormai ha messo *'e prìmme cauzùne luònghe* (= i primi calzoncini lunghi), offerti dal compare di battesimo, ed è andato dal barbiere *pà prìmme bàrbe* (= per la prima rasatura), pagata dal compare di cresima, ora frequenta *'a cantìne* (= rivendita di vini)<sup>38</sup> od il bar. Non fuma più di nascosto *'o spenièlle* (= lo spinello) ma le sigarette col filtro, e pensa a fare la sua scelta politica, condizionata, quasi sempre, dal bisogno di un lavoro.

Egli si sentirà ormai *ruòsse* (= grande) quando farà il suo ingresso nel *cìrcule ré signùre* (= nel club dei «signori») se gli è consentito, oppure in una sezione di partito<sup>39</sup>.

Il suo inserimento nella vita sociale del paese è avvenuta e, se è stato fortunato, avrà trovato un lavoro o una promessa di esso, che gli consentirà di pensare *all'ammòre* (= all'amore) ed alla *sistemazzìone* (= sistemazione)<sup>40</sup>.

(Continua)

---

<sup>37</sup> E' il massimo onore per «Lui» avere, da scapolo, una donna sposata e, da sposato, una donna nubile.

<sup>38</sup> Qui si servono anche cibi piccanti, si gioca a bocce, a carte, a *padròne 'e sòtte* (= padrone e vice).

<sup>39</sup> Per l'avvenire del giovane è determinante la sua scelta politica. Da questa dipenderà l'offerta o il rifiuto di un lavoro, un matrimonio «conveniente», la possibilità di carriera (e nella zona si dice *è mméglie a cumannà c' 'a fòttere* = è meglio comandare che fottere).

<sup>40</sup> Sistemazione come matrimonio, cioè mettersi a posto, sistemarsi.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ATELLA E LE SUE «FABULAE»

- A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Aversa, 1966 (2<sup>a</sup> ediz.).
- M. MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli, 1971.
- I. FUIDORO, *Successi del Governo del Conte D'Oñatte MDCXLVIII-MDCLIII* (a cura di A. Parente), Napoli, 1932.
- W. JOHANNOWSKY, *Atella, Frattaminore (Campania, Napoli)*, in «Fasti Archeologici», vol. XXI, n. 2365, del 1966 (p. 167).
- A. DE FRANCISCIS, *L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta*, in «Atti del VI Congresso di Studi sulla Magna Grecia», Taranto, 1966 (pp. 223-234).
- D. PERILLUS, *Noctium atellanarum*, Aureliopoli, 1708.
- D. V. HEAD, *Historia nummorum*, Oxford, 1911.
- W. GIESEKE, *Italia numismatica*, Leipzig, 1928.
- F. WEEGE, *Oskischegrabmalerei*, in «Iarb. d. Deuts. Archeol. Inst.», n. 24, 1909 (p. 99 e sgg.).
- V. GIANREGORIO, *Frattamaggiore*, Napoli, 1942 (p. 23 e altr.).
- C. CAIAZZO, *Casandrino*, Napoli, 1967 (p. 55 e altr.).
- F. LEO, *Gesch. d. Römischen Literat.*, Berlin, 1913.
- G. NORCIO, *Il più antico poeta bolognese: L. Pomponio*, in «Strenna Storica Bolognese», n. 9, 1959.
- G. CAPASSO, *Le origini etrusche di Atella*, nel «Quotidiano» di Roma, del 12.IV.1952.
- G. CAPASSO, *Atella aspetta di tornare alla luce*, in «Momentosera» di Roma, del 12.VI.1952.
- G. CAPASSO, *Atella etrusca*, in «La fiaccola», di Napoli, del 1953.
- G. CAPASSO, *Atella deve tornare alla luce*, nel «Mattino d'Italia» di Roma, del 23.III.1954.
- W. JOHANNOWSKY, *Atella, Frattaminore (Campania, Napoli)*, in «Fasti Archeologici», vol. XVI, n. 2648, del 1961 (p. 188).
- N. DE PAULIS, *Cenni storici della Città di Marcianise*, Caserta, 1937 (pp. 10-14).
- O. ELIA, voce *Caivano*, in «Encicl. dell'Arte Ant. Clas. e Orient.», dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «G. Treccani» Roma, 1958.
- W. JOHANNOWSKY, voce *Atella*, nel suppl. 1970 dell'«Encicl. dell'Arte Ant. Clas. e Orient.», dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «G. Treccani» Roma, 1958.
- G. VANELLA, *Atella e le «fabulae atellanae»*, in «Atellana», giugno, 1980 (pp. 1-2).
- F. DE MICHELE, *Alberto atellano, antipapa*, in «Atellana», gennaio-aprile, 1982 (pp. 93-94).
- C. FERONE, *Le origini di Atella*, in «Atellana», maggio-agosto, 1982 (pp. 149-153).
- T. L. A. SAVASTA, *Il sito di Atella*, in «Atellana», maggio-agosto, 1982 (pp. 154-160).

Schede di aggiornamento al volume  
ATELLA, edito dall'Istituto di Studi  
Atellani, a cura dell'Autore.



*Fin dalla fondazione dell'Istituto ci sono giunte lettere di plauso per l'iniziativa e di elogi per quello che Esso realizzava. Londra, Sofia, Atene, e Università, Istituti Culturali, Scuole, e Sindacati, Partiti, Associazioni sono alcuni luoghi di provenienza delle missive. E giornali, da tutt'Italia e dall'estero, si interessano del nostro Istituto.*

*Fra questi cori di insperati - e non richiesti - riconoscimenti, ci giungono, dal lontano pantano della mediocrità paesana, rare e querule voci di Falliti Faccendieri e Portaborse, che cercano - ricorrendo alla bugia più puerile, alla polemica più sterile e finanche alla calunnia - di sporcare l'unica cosa SERIA, santa e vera che sia mai sorta nella zona.*

*Rispondere punto per punto a questi Personaggi - con nome, cognome, indirizzo e foto -? Amplificare, attraverso la RASSEGNA, i farneticamenti di queste Nullità di Paese? Denunciare, per calunnia, questi Figuri? No, amico Ernesto, che offeso per noi, ci esorti a rispondere «per le rime»! No, per ora, lasciamo nel loro piccolo pantano questi piccoli serpenti e ranocchie! Per ora!*

*I riconoscimenti che ci giungono da Autorità, Studiosi e gente comune sono la nostra risposta a questa sottospecie umana e la migliore ricompensa al nostro disinteressato lavoro.*

## **VITA DELL'ISTITUTO**

Pubblichiamo uno stralcio della delibera del Consiglio Comunale di S. Arpino, approvata all'unanimità su proposta del Sindaco Vincenzo Ciuonzo.

L'anno 1982 del giorno 30 del mese di settembre, alle ore 18,00 nella sala delle adunanze consiliari, nella sede comunale, a seguito di invito diramato dal Sindaco in data 6.VIII.1982, n. 7459, si è riunito il Consiglio Comunale in sessione straordinaria ed in seduta pubblica in prima convocazione.

Presiede la seduta il Sig. Francesco Lettera, consigliere anziano.

Dei Consiglieri Comunali sono presenti 11: V. Ciuonzo, F. Lettera, S. Cicatiello, E. Di Mattia, D. Tinto, U. Baldascino, A. Spanò, P. Della Rossa, L. Di Serio, G. Limone, G. Lettieri; sono assenti: G. Di Petrillo, L. Montesano, G. D'Errico, E. Capasso, F. Pezzella; si allontanano: G. Capriello, L. Boerio, F. D'Antonio, R. Piazza.

... PREMESSO che in questi ultimi anni opera nella zona Atellana l'Istituto di Studi Atellani, regolarmente registrato in Napoli il 12.XII.78 al n. 1221/2, con sede presso la nostra sede comunale, che gratuitamente sta realizzando - per conto della Civica Amministrazione - la creazione e l'allestimento della Biblioteca Comunale e del Museo Civico;

CHE attraverso pubblicazioni, manifestazioni pubbliche e studi sta rendendo noto in tutta Italia il nostro Paese;

CHE la serietà dell'istituto è stata riconosciuta dallo stesso Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) che ha affidato all'Ente l'incarico di una ricerca sulla nostra zona per il settore socioeconomico;

CHE l'Istituto suddetto pubblica una Collana di studi e il periodico RASSEGNA STORICA DEI COMUNI e l'inserito ATELLANA dedicato solo alla storia dei Comuni Atellani;

CHE già l'Istituto curò la pubblicazione di un numero «speciale» di ATELLANA, su Atella e la Sua Zona, per conto della Civica Amministrazione;

CHE detto opuscolo fu distribuito GRATUITAMENTE a tutti gli alunni delle scuole dell'obbligo di S. Arpino;

CHE nei numeri 7-8-9-10 della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI sono stati pubblicati due importantissimi lavori sul «sito di Atella» e su «l'Università di S. Arpino» (rispettivamente a firma dei dott.ri Savasta e Bono) elogiati e citati da studiosi e giornalisti per gli inediti contributi per la conoscenza della storia di S. Arpino;  
CHE, pur esistendo 4 famosi lavori del '700 e dell'800 (del Magliola, De Muro e Maisto) su Atella, *manca una storia di S. Arpino*;  
CHE questo sorge sul cuore dell'antica e famosa città;  
VISTA la nota del Direttore dell'Istituto di Studi Atellani, che propone l'incarico della compilazione di una «STORIA di S. ARPINO» dall'alto Medio-Evo all'Età Moderna;  
RITENUTO di poter conferire all'Istituto di Studi Atellani e per esso ai dott.ri GIOVANNI BONO e TERESA L. A. SAVASTA, sotto la direzione dell'Istituto di Studi Atellani, la redazione di una monografia sulla «Storia di S. Arpino» a titolo gratuito;

A VOTI UNANIMI,

#### DELIBERA

- per le ragioni espressi in narrativa, conferire l'incarico ai dottori GIOVANNI BONO e TERESA L. A. SAVASTA di redigere monografia sulla «Storia di S. Arpino» a titolo gratuito:

*Delibera consiliare n. 256 del 30.IX.1982 del Comune di S. Arpino (Caserta) avente per oggetto «Commissione Borsa di Studio all'Istituto di Studi Atellani per la pubblicazione di una STORIA DI S. ARPINO».*

## UNA LETTERA

Caserta 22.10.1982

Gentile Direttore dell'Istituto di Studi Atellani,  
desidero ringraziarLa vivamente per il cortese inoltro degli interessanti numeri del 1982 della Rassegna Storica dei Comuni, edita a cura di codesto Istituto, e delle monografie di notevole rilievo culturale.

La pubblicazione della Rassegna è certamente cosa pregevole che onora grandemente codesto Istituto.

Il portare a conoscenza di una più larga platea quella che è stata la Storia dei nostri Comuni, la loro vita e le loro tradizioni, mentre pone all'attenzione delle nuove generazioni un passato pregno di valori che man mano hanno formato il tessuto sociale nel quale viviamo, sprona sempre a meglio operare per un maggiore progresso sociale nel rispetto di tradizioni che sono alla base del nostro costume civile e che occorre, ovviamente, tener presente nel progredire della vita sociale, quali elementi informatori della nostra essenza di uomini e di cittadini.

Le esprimo, perciò, il mio più fervido apprezzamento e nella speranza di poter partecipare, se gli impegni di Ufficio me lo consentiranno, alla cerimonia della consegna del premio «Atella», Le invio i miei più cordiali saluti.

FILIPPO MASTROIACOVO

Prefetto di Caserta

## SCRIVONO DI NOI

IL TEMPO	del	17-2-1982
ITALIA	"	2-1982
LA TECNICA DELLA SCUOLA	"	20-3-1982
PUGLIA	"	26-3-1982
IL RISORGIMENTO	"	30.3.1982
IL FIERAMOSCA	"	4-1982
PUGLIA	"	8-5-1982
PUGLIA	"	22-5-1982
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO		29-5-1982
DELTIO TIPU (Dhmos Kerkyreikon)		4-6-1982
REPORTAGE		7, 8-6-1982
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO		13-6-1982
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO		24-6-1982
FOS TIS KERKYRAS		29-6-1982
IL MATTINO		3-12-1932
LA VOCE VESUVIANA		7-1982
L'OSSERVATORE ROMANO		10-6-1982
FAMIGLIA CRISTIANA		24-10-1982
RADIO KOLBE		4-12-1982

### GEMELLAGG BEJN IL GRUPP ARKEJOLOGIKU MALTI U IL GRUPPI ARKEJOLOGICI TAL CAMPANIA

B'tifkira tà J-iffirmar tal-ftehim ta gemellagg, bejn il-Grupp Arkejologiku Malti u J-Gruppi Arkejologici tar-Regjun tal-Campania, fl-Italja, maghmul illum, il-Hadd, 21 tà Novembru, 1982, fil-Kwartier Generali tal-Grupp Malti, f' Dar il-Kultura, 16 Triq Mikiel Anton Vassalli, il-Belt Valletta.

### GEMELLAGGIO FRA IL GRUPPO ARCHEOLOGICO ATELLANO E IL GRUPPO ARCHEOLOGICO DI MALTA

Il G. A. Atellano insieme agli altri G. A. della Campania, nel novembre scorso, si sono gemellati col G. A. di Malta.

Il Ministero degli Affari Esteri Italiano — Sez. Scambi Culturali con l'Esteri — e il Ministero Affari Esteri e Cultura Maltese — Divisione Cultura — hanno ratificato l'accordo con protocollo del 1982.

Da parte italiana è stato affidato lo svolgimento dello scambio ai Gruppi Archeologici d'Italia, la cui Direzione Nazionale delegava tale compito ai G. A. della Campania.

Dal 15 al 23 novembre una delegazione dei G. A. Campani visitava Malta e veniva ricevuto dalle più alte Autorità dello Stato ospitante.

Il gemellaggio si è proposto essenzialmente questi obbiettivi:

- 1) istituire e sviluppare gli scambi culturali tra i G. A. della Campania e di Malta nel campo dell'archeologia e più in generale in quelli della ricerca, protezione e valorizzazione del patrimonio archeologico, monumentale, storico, artistico e culturale in genere;
- 2) favorire e promuovere comuni iniziative inerenti scambi di materiale documentario, di mostre, di ospitalità, ecc.;
- 3) organizzare Campi archeologici Italo-Maltesi a Malta e in Campania;

- 4) approfondire le reciproche esperienze nei campi del volontariato culturale, dei rapporti tra scuole e strutture pubbliche culturali, delle attività didattiche dei Musei, ecc.;
- 5) sviluppare le reciproche conoscenze tra le nazioni maltese ed italiana allo scopo di rafforzare l'intesa e l'amicizia tra i due popoli europei e mediterranei.

### **GRUPPI ARCHEOLOGICI DELLA CAMPANIA**

A Maddaloni, una mostra sull'età del rame e del bronzo.

La Sezione didattica del Museo Civico di Maddaloni ha allestito una mostra sull'età del rame e del bronzo.

La mostra, articolata su vari pannelli espositivi, presenta:

- esposizione di frammenti ceramici dell'età del rame e del bronzo rinvenuti sulla collina di Maddaloni;
- esposizione di utensili litici di selce rinvenuti sul Gargano dal Gruppo Archeologico di S. Anastasia;
- esposizione ideale grafica di stazioni preistoriche: uomini che costruiscono armi litiche e donne che modellano dei vasi;
- eccezionale la ricostruzione in polistirolo di figura femminile con relativo abbigliamento e ornamento dell'età del ferro;
- notevole la ricostruzione ideale, proporzioni naturali, della capanna stagionale dell'età del rame per una lettura didattica delle dimore usate da questi uomini della preistoria.

Da queste presenze archeologiche si evince che sulla collina c'era un probabile stanziamento preistorico legato alla pastorizia e al controllo delle vie di comunicazioni commerciali che si inoltravano nel Sannio.

La mostra si riallaccia poi a Calatia, importante e notevolissimo centro preromano, che viene rappresentata attraverso gli aspetti più importanti: la religione, il mistero della morte e la ricostruzione ideale di un villaggio dell'età del ferro con scena di vita quotidiana.

La mostra ha avuto un notevole successo, visto l'affluenza della cittadinanza e degli alunni del distretto scolastico, ed è stata realizzata dai Gruppi Archeologici della Campania, e in particolare da G. A. Calatino.

## INDICE GENERALE ANNATA 1982 PER AUTORI

SALVATORE BARLETTA

Biblioteca del Seminario Vescovile di Pozzuoli, p. 64

Biblioteca Civica Puteolana, p. 272

GIANFRANCO BENEDETTINI

Vicende dell'Ospedale in Campiglia Marittima, p. 21

GIOVANNI BONO

L'Università di S. Arpino - il catasto del 1749, p. 3

GUGLIELMO BOTTIGLIERI

Il Gruppo Archeologico Atellano, p. 183

SOSIO CAPASSO

Nuova dimensione della storia Comunale nei programmi della Scuola media (*relazione*), p. 128

EGIDIO CAPPELLO

Il villaggio dell'antenato d'Europa, p. 59

JOLANDA C. CAPRIGLIONE

«La costruzione del *Partito Nuovo* in provincia di Caserta» di G. Capobianco (*recensione*), p. 259

FORTUNA CASSANO

Vicende storiche della Biblioteca Nazionale di Napoli, p. 262

ROBERTO CIPRIANI

Folklore e Cultura alternativa (*relazione*), p. 138

MARCO CORCIONE

«I Cattolici in Ciociaria» di AA. VV. (*recensione*), p. 80

Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica (*relazione*), p. 128

Sul Movimento Cattolico a Napoli: G. Rodinò, p. 214

MAURIZIO CRISPINO

Biblioteca di S. Antonio ad Afragola, p. 62

Biblioteca del Seminario Vescovile di Caserta, p. 277

RAFFAELE CUPITO

Biblioteca «S. Alfonso dei Liguori» a Marianella, p. 63

Biblioteca del Santuario di S. Gennaro alla Solfatara, p. 275

ANTONIO D'AMBROSIO

Campi Flegrei: un culto greco-orientale, p. 54

Baia: Pantheon degli *dei* del Mediterraneo, p. 203

FRANCESCO DE MICHELE

Un antipapa: Alberto Atellano, p. 93

MARIA PIA DE SALVO

Teverola, p. 290

CLAUDIO FERONE

Le origini di Atella, p. 149

GIUSEPPE IMPARATO

Rapporto di Amalfi con i Musulmani, p. 29

FRANCESCO LEONI

«L'Italia fascista» di D. Veneruso (*recensione*), p. 71

SILVANA LO PRIORE

«Ascoli Satriano» a cura di Capriglione e Mele (*recensione*), p. 74

ALFONSO MAROTTA

Errico Malatesta, un anarchico campano, p. 231

FRANCO E. PEZONE

Persone e cose del mondo magico-religioso nella zona atellana (*a cura di*), p. 161

Ràsci-Diè, p. 180

Mondo popolare subalterno, nella zona atellana (*a cura di*), p. 161

Scheda di aggiornamento bibliografico al volume «Atella», p. 314

LUIGI PICCIRILLI

Contributo alle ricerche storiche locali attraverso la rilettura dell'opera del Castaldi, p. 208

IMMACOLATA RICCIO

«Benevento dal XIII al XVI sec.» di G. Intorcia (*recensione*), p. 251

GERARDO SANGERMANO

«Le chiese e gli edifici del Monastero di S. Vincenzo al Volturno» di Pantoni (*recensione*), p. 67

TERESA L. A. SAVASTA

Convegno Nazionale di Studi su «Storia locale e cultura subalterna» a Barletta (*rendiconto*), p. 115

S. Antimo, pagus o «cuore» di Atella?, p. 154

Folklore ad Atella (*rendiconto*), p. 179

Il «Premio Atella» (*rendiconto*), p. 195

A Casavatore: le scuole dal 1806 al 1808, p. 285

ANTONIO SERPICO

«E. Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto» di De Falco (*recensione*), p. 82

LUIGI SIBILIO

Il Carnevale e la Canzone di Zeza, p. 95

ELISABETTA THEOTOKY

I ricami e gli ornamenti del costume greco di Corfù (*relazione*), p. 143

FULVIO ULIANO

Quarto Flegreo, p. 255





Amalfi, il Duomo

In copertina: Errico Malatesta del prof. Perconte Licatese